Pietro A. Zveteremich

IL GRANDE PARVUS

Garzanti

Prima edizione: ottobre 1988

ISBN 88-11-69400-0

© Garzanti Editore s.p.a., 1988
Printed in Italy

a Tommaso

Indice generale

Prefazione 7

I DALLA BERESINA AL RENO 17
1 Gli anni della formazione 19
2 Chi è Ignatieff? 25
3 Direttore di un quotidiano 30

II NELLA RUSSIA PROFONDA 39
1 Pietroburgo e Mosca alla fine del secolo 41
2 In viaggio sulla Volga per Kazan' 46
3 Qui l'Europa, là l'Asia 51

III «SOTTO GLI OCCHI DELL'OCCIDENTE» 57
1 Rinnovare il marxismo 59
2 In casa Parvus: l'«Iskra» e Lenin 63
3 Tra tedeschi e russi 70

IV «LA SANGUINOSA AURORA DEI FUTURI EVENTI» 79
1 Maestro di Trockij a Monaco 81
2 La «rivoluzione permanente» 88
3 Nella Pietroburgo del 1905 94

V IN FORTEZZA E IN SIBERIA 103
1 Gli ultimi giorni del Soviet 105
2 «Voi non siete Parvus?» 110
3 Deportazione sullo Enisej 117

VI L'ECONOMISTA IL TEORICO IL POLITICO 123
1 Fuorilegge in Prussia 125
2 L'«affaire» Parvus-Gor'kij-Lenin 132
3 Nelle spelonche di Istanbul 138

VII «LA GRANDE IMPRESA» 145
1 Gli spari di Sarajevo 147
2 Ricevuto alla Wilhelmstrasse 152
3 Il Memorandum del 9 marzo 1915 157

VIII COSPIRAZIONE E DIPLOMAZIA 165
1 Al Baur au Lac di Zurigo 167
2 Lenin e Parvus: cosa si dissero? 171
3 L'Istituto di ricerca di Copenaghen 176

IX L'UNDERGROUND DEL NORD 183
1 «Die Glocke» e la casa editrice 185
2 La «nuova Russia» 190
3 Il secondo Memorandum 195

X «LA BAIONETTA TEDESCA E IL PUGNO PROLETARIO RUSSO» 203

1 Verso un'altra Domenica di sangue? 205
2 Delusione nella diplomazia tedesca 210
3 Carbone per la Danimarca 215
4 Export-import per la sedizione 218
XI IL TRENO DI LENIN 225
1 Rivoluzione in Russia 227
2 Lenin: «il miracolo» 232
3 Parvus: pace o tabula rasa 237
4 La lunga fermata a Berlino: perché? 241
5 Il giorno rubato alla storia 245
XII CHI NUTRE LA TALPA? 253
1 Lenin: il potere e poi la pace 255
2 Parvus: pace e democrazia operaia 258
3 «Talpa bolscevica, tu stai scavando e come» 261
4 I telegrammi intercettati 263
5 Lo scandalo di luglio 266
6 Mandato d'arresto per Lenin, Parvus, Hanecki 268
XIII PARVUS LENIN RIEZLER: LA SFIDA PACE-GUERRA 277
1 Il «governo operaio e contadino» 279
2 Parvus: una pace socialista 284
3 Lenin: trattative dirette con il Kaiser 290
4 Che Parvus stia lontano! 294
XIV CONTRO LA DITTATURA BOLSCEVICA 299
1 Le contrastate trattative di Brest 301
2 Le due politiche della Germania e Parvus 304
3 Una rete editoriale e politica 309
4 Anticipando Keynes 312
5 Le roi de Zürich 314
XV PER L'UNITÀ D'EUROPA 323
1 L'Isola dei cigni 325
2 Produzione e cooperazione europea 328
3 La via della salvezza economica 331
4 Una grande rivista in cinque lingue 333
5 Segno di morte su Rathenau e Parvus 335
6 La vendetta del passato e la fine 339
EPILOGO 345
1 Una bara che pesa 347
2 L'inafferrabile eredità 350
3 I destini incrociati 357
APPENDICE 365
Memorandum del Dr. Helphand 367

Bibliografia 381
Indice dei nomi e di organizzazioni, partiti, società 395
Indice dei periodici 405
Indice delle località 407

Prefazione

Delle quattro figure storiche della teoria e della tecnologia della rivoluzione marxista, che all'alba del secolo hanno elaborato il comunismo contemporaneo, tre sono ancora oggi largamente presenti: Luxemburg, Lenin, Trockij.

Si può anzi dire senz'altro che esse appaiono tuttora nella veste di interlocutori nell'odierno dibattito politico a causa del premio che la storia diede all'elaborazione concettuale da loro compiuta, mettendo a disposizione la carne e il sangue della Russia per il loro progetto e di là estendendone a sempre più vasti e lontani territori la suggestione.

Poiché, nonostante le decine di milioni di vittime e il totale fallimento economico politico e civile dell'utopia della «nuova società», il peso di quest'esperimento e la sua azione sulla storia del secolo sono stati immani e condizionanti, gli artefici del nucleo di pensiero dal quale è scaturito il fenomeno continuano a essere ricordati e riesaminati nei più vari riferimenti.

Dei quattro si dimentica colui che fu invece il primo, in assoluto l'iniziatore: quel Parvus che non solo cronologicamente precedette tutti. Fu il primo a teorizzare le tecniche della rivoluzione proletaria nell'«era dell'imperialismo» e un potere alternativo: la democrazia operaia, offrendo modelli che sarebbero stati collaudati già con la rivoluzione russa del 1905 e ripresi da Luxemburg, Trockij e, in parte e distorti, anche da Lenin. Fu il teorico marxista più ferrato nei problemi di economia politica e di più vasti orizzonti nella strategia e nella tattica del movimento operaio; il primo ad avvertire i mutamenti del capitalismo moderno e dell'equilibrio geopolitico mondiale; fu il primo, ancora in campo marxista a vedere la necessità dell'unità d'Europa e il primo monitore circa i pericoli dello stato socialista centralizzato.

Ma egli è praticamente ricordato soltanto come colui che organizzò il rientro di Lenin dall'esilio svizzero in Russia per prendervi il potere, come un opulento misterioso ed equivoco avventuriero che in quell'occasione uscì dall'ombra sulla scena della storia per scomparire poi subito e per sempre.

La storiografia comunista l'ha rimosso prima ancora di rimuovere Trockij e la Luxemburg: il solo Lenin doveva essere il padre fondatore. Ma c'è una ragione più seria: Parvus è l'unico tra loro che già dopo il 1907 consi-

derò finita l'illusione della rivoluzione dei soviet e pensò a un lungo processo storico d'innesto del socialismo nel capitalismo. L'*hic Rhodus hic salta* non era la conquista del potere, ma la capacità di trasformare l'economia capitalista in un'economia socialista tutta da inventare. Per questo occorreva un movimento socialista di massa, democratico ma non compromissorio, non il partito centralizzato e militarizzato di Lenin, ch'egli aveva respinto già al suo nascere nel 1903.

Questa fu considerata la sua abiura, la sua apostasia, il suo grande tradimento da tutt'e tre i «compagni», e ciò tanto più quando, allo scoppio della prima guerra mondiale, Parvus sostenne apertamente che si doveva appoggiare e utilizzare la potenza della Germania, patria del più forte partito socialista del mondo, per abbattere la Russia, patria dello zarismo, d'un despotismo asiatico gravitante sull'Europa.

Segretamente connivente con questa posizione e la conseguente azione parvusiana ad onta delle pubbliche dichiarazioni fu Lenin, che più se ne giovò per il rimpatrio, la presa del potere e oltre. Parvus, che aveva creduto di servirsi della macchina da guerra tedesca e di Lenin per aprire in Russia la prospettiva d'un socialismo democratico e giocarvi un ruolo di primo piano, fu spiazzato dalla Germania del Kaiser e dallo stesso Lenin, che tramite Riezler si accordarono direttamente e lo esclusero.

Sconfitto nel suo disegno politico di dimensione storica, egli appare in ogni caso come un protagonista troppo poco conosciuto di quel trentennio cruciale della storia dell'Europa che va dal 1895 al 1925: la fine di un'epoca, l'inizio dei conflitti mondiali, l'ingresso delle masse nella storia, la nascita dei regimi totalitari.

E Parvus, che era stato la maggior testa pensante del marxismo quale «metodo» rivoluzionario (com'egli lo definiva), ma anche il primo a vederne i limiti, fu in quel dopoguerra il più convinto assertore dell'unità economica e politica dell'Europa di fronte alle prevaricanti entità geopolitiche dell'America e della Russia; elaborò una serie di tesi per il risanamento e la ricostruzione dell'economia della Germania e del continente europeo, precedendo sotto molti aspetti Keynes. Gli ultimi anni della sua vita lo videro promuovere l'unione di tutte le forze democratiche, dai socialisti ai liberali; consigliere personale di Ebert, mente vigile dietro le quinte di fronte ai problemi del Trattato di Versaglia, dei patti di Rapallo e di Locarno, artefice della sconfitta del Putsch di destra di Kapp. Non per nulla, subito dopo l'assassinio di Rathenau, la vittima designata di un altro attentato che però fallì doveva essere Parvus. Mentre i nazisti indicavano in lui l'emblema di quel mondo di idee e di quella Germania che volevano annientare, subito dopo la sua morte Stalin designava in lui il principale iniziatore dell'eresia al fine di preparare la liquidazione di Trockij.

Non fu mai un uomo di partito nonostante la lunga militanza nelle file della socialdemocrazia tedesca, nonostante gli stretti rapporti con la socialdemocrazia russa pur in polemica con i bolscevichi così come con i menscevichi; nonostante la parte di primo piano che svolse a Pietroburgo nella rivoluzione del 1905; nonostante l'aiuto decisivo a Lenin nel 1917. Era un *outsider*, che riuniva in sé, rappresentando un caso eccezionale e unico nella storia del secolo, il pensiero e l'azione rivoluzionari e la genialità del *manager* capitalista, il rigore degli studi di statistica e d'economia finanziaria e il gusto dell'avventura; le carceri tedesche, russe, turche, la Siberia e i grandi hôtels d'Europa; la saggistica, il giornalismo, l'editoria e la cospirazione; la preveggenza politica e la diplomazia segreta; il lavoro indefesso e la sfrenatezza nei piaceri della vita; la lucidità teorica e la grandiosità dei progetti; la vena dello scrittore e l'abilità in grandi imprese di export-import; la ribellione ai dogmi dell'ordine costituito come a quelli del movimento socialista; le lingue e le culture più diverse: yiddish, russa, tedesca, turca, ucraina, francese.

Gli scritti di Lenin, che altamente lo stimava e lo temeva, frequentemente lo citano; lo stesso è per la Luxemburg e per Trockij, il quale nelle sue memorie lasciò scritto: «Parvus era indubbiamente la più eminente figura marxista della fine del secolo scorso e degli inizi del nostro. Dominava liberamente il metodo di Marx, possedeva larghezza di sguardo, seguiva tutto ciò che più contava sull'arena mondiale».[1]

Ma anche dall'altra parte: dalla parte del mondo dell'aristocrazia della politica e della cultura tedesche, i giudizi non sono meno ammirativi. Il conte Harry Kessler, della *high society* germanica e uno dei maggiori esperti d'arte, amico di Einstein, Grosz, Becher, Maillol, Cocteau, Gide, così parla di Parvus nei suoi diari: «Helphand è un Socrate incredibilmente grasso e la sua mente è immensa quanto il suo corpo».[2]

Il cattolico Victor Naumann, ambasciatore e capo dell'ufficio stampa del ministero degli esteri tedesco, ha lasciato su Parvus questo giudizio: «Vi sono così diverse immagini di Helphand da parte dei suoi amici e dei suoi nemici, che io, che nel tardo corso della guerra ho avuto sovente l'opportunità d'incontrarmi con lui, non posso non aggiungere anche la mia. Premetto che eravamo su posizioni politiche diametralmente opposte e lo sapevamo entrambi. Io ero monarchico, mentre Helphand, uno degli autori della rivoluzione russa del 1905, era un socialista convinto, sebbene sia del tutto falso considerarlo un bolscevico, come hanno fatto i suoi nemici. Se nel 1905 egli operò per l'instaurazione dei soviet, in seguito fu sdegnato che quest'istituzione, che lui definiva provvisoria, fosse tramutata in permanente dai sostenitori dei soviet. Era una natura demoniaca, la miscela di due razze aveva stampato in lui un'impronta assolutamente originale. Era

assai più un esperto d'economia politica che non di politica estera; era assai più un critico aspro dell'ordine ovvero disordine esistente che non un edificatore. La sua intelligenza era semplicemente onnicomprensiva e non si limitava alle conoscenze politiche: da quest'uomo... ho udito i giudizi più geniali e sottili sulla filosofia, sulla pittura, sulla letteratura. Si poteva combatterlo o concordare con lui, ma in nessun caso ignorarlo, poiché troppo era significativo. Non si può valutare col metro comune, misurare col centimetro che si adopera per le piccole intelligenze un uomo che è stato imprigionato per mesi in Siberia e nelle tenebre delle celle sotterranee della Fortezza di Petropavlovsk e non ha ceduto alla follia. Egli per ore studiava a memoria filosofia, storia, matematica, fisica per esser più forte dell'infausto destino. I suoi massimi sforzi miravano a ottenere una rapida pace tra la Russia e la Germania che costringesse anche le potenze occidentali a seguirla. Puntava con ogni determinazione su una rivoluzione in Russia e volle impegnarsi per questo scopo di pace. Poiché noi non potevamo accordarci con gli uomini di Kerenskij, egli commise un errore di cui più tardi si pentì amaramente: quello di mandare in Russia, con il consenso del cancelliere del Reich e del gran quartiere generale, i bolscevichi che stavano in Svizzera affinché diventassero i negoziatori della pace. Pensava di poterli dirigere dalla Germania e questo fu il suo fatale errore. Nessuno in seguito fu più sdegnato di lui per il genere e il tipo del loro regime, per la loro stupidità economica».[3]

Quanta autorità avesse Parvus lo testimonia il diario di Kurt Riezler, il consigliere segreto e factotum del ministro degli esteri tedesco, vero negoziatore dietro le quinte della pace di Brest Litovsk. In questo manoscritto che soltanto dopo molti dubbi fu pubblicato nel 1972, al 25.11.1917 si legge: «Ho la sensazione che la mia trasmissione del telegramma di Parvus abbia suscitato l'impressione che io sia sotto la sua dipendenza. Non potevo respingere il suo primo desiderio. Quando ho appurato che i bolscevichi non gli dicono tutto, ho dovuto utilizzare altre vie al di là di lui e nonostante lui... Egli stesso dice che Lenin e Trockij, i quali prima erano suoi discepoli e che egli ha voluto far salire d'importanza, potrebbero aver la tendenza a tagliarlo fuori». Lo storico che ha curato l'edizione osserva che: «Riezler pregiava non poco le qualità di Parvus; era perfino incline a collocarlo come capacità al di sopra di Lenin».[4]

Sia Naumann, sia Riezler non erano soltanto alti funzionari governativi, ma uomini di grande cultura, scrittori e saggisti; e il secondo dopo l'avvento di Hitler insegnò nelle università statunitensi e pubblicò in inglese importanti saggi sulla filosofia e sull'estetica della Grecia antica. Come Parvus, gli avvelenò la vita il rimorso di essere stato uno dei realizzatori dell'operazione che permise a Lenin di prendere il potere. Ma egli, morto nel

1955, un trentennio dopo Parvus, poté vederne tutte le incalcolabili conseguenze e la portata storica.

Già lo storico G. Katkov ha parlato di «congiura del silenzio» a proposito del modo in cui si produsse la rivoluzione russa del febbraio 1917, sulla quale peraltro egli ha pubblicato l'opera finora più seria ed esaustiva.[5] Già egli lamentava il «voluto offuscamento» degli avvenimenti da parte sovietica, ma anche tedesca (come nel caso delle rivelazioni di Bernstein nel 1921 e della mancata pubblicazione dei diari di K. Riezler nel '64), nonché il carattere «deludente»[6] delle memorie dei politici tedeschi che ebbero una funzione di rilievo nella 1ª guerra mondiale e nella politica verso la Russia in essa: da Kühlmann a Nadolny, da Ludendorff a Helfferich e Scheidemann. Ancor più ermetica fu la cappa di silenzio calata su Parvus: non soltanto sul suo ruolo in questo contesto, ma su tutta la sua vita e attività. Sicché parvero farneticamenti di emigranti sconfitti le rivelazioni contenute nei libri del colonnello del controspionaggio russo B. Nikitin[7] e dell'eminente storico S.P. Mel'gunov,[8] usciti in russo a Parigi rispettivamente nel 1937 e nel 1940. Essi gettavano luce su retroscena inaspettati della 1ª guerra mondiale e della rivoluzione russa, facendo emergere la figura di un misterioso Parvus, del quale quasi nulla allora sapeva la storiografia occidentale, salvo rare eccezioni poco informata sulle cose russe.

La conferma inoppugnabile venne dalla scoperta da parte degli Alleati, dopo la sconfitta nazista del 1945, di un importante lotto di documenti segreti degli archivi germanici, fra cui quelli riferentisi alla *Revolutionierungspolitik*, ovvero la «politica di rivoluzionamento» della Russia attuata nel quadro del conflitto 1914-18 e della quale Parvus risultava il principale artefice. I primi documenti vennero pubblicati da G. Katkov nel 1956,[9] dopodiché seguirono ben presto le ampie raccolte di W. Hahlweg sul ritorno di Lenin in Russia[10] e di Z.A.B. Zeman sulla Germania e la rivoluzione russa.[11]

Altre opere arricchirono la documentazione in questo senso, come il rivelatore libro di N. Futrell sulle attività clandestine dei rivoluzionari russi in Scandinavia,[12] che per primo parlò di Kesküla e dell'Istituto e società di Parvus e Hanecki; nonché il resoconto del viaggio di Lenin da Zurigo a Pietroburgo, il più attendibile finora noto, pubblicato da N.F. Platten j.,[13] figlio del noto comunista svizzero che salvò la vita a Lenin nel primo attentato e fu poi spedito da Stalin a morire in un lager.

Tutte queste pubblicazioni tra l'altro, ma non solo, risollevarono un interrogativo che già gli storici si erano posti: se il viaggio di Lenin, organizzato dalla Germania allora in guerra con la Russia, fu una decisione dell'ultima ora: imposta a Lenin dall'urgenza d'esser presente dopo l'inattesa rivoluzione di febbraio e il crollo dello zarismo; e alla Germania imposta dalle difficoltà militari e dall'entrata in guerra degli USA; o fu invece il frutto di

un accordo di lunga data, in base al quale la Germania s'impegnava ad aiutare i rivoluzionari russi affinché indebolissero all'interno il paese nemico e le garantissero la pace in caso di successo? La storiografia sovietica ha, per ovvie ragioni, sempre sostenuto la prima tesi, mentre in Russia già nel luglio 1917 e nel mondo occidentale in seguito si era dato credito alla tesi di una deliberata congiura germano-bolscevica. Oggi quest'ultima tesi appare ancor più sostenibile, ma vi sono storici che aspettano ulteriori conferme, che forse però, nonostante l'odierna *glasnost'*, non giungeranno. Eppure non vi sarebbe motivo di nasconder nulla: la Resistenza europea al nazismo s'è forse vergognata dell'aiuto degli Alleati, che pur erano in guerra con i governi dei rispettivi paesi di essa? Il problema non è morale, ma storico. D'altronde, molte fonti sovietiche, se opportunamente consultate, offrono punti di riferimento preziosi. Questo libro se n'è giovato, come già avevano fatto altri, come s'è giovato dei diari di Kurt Riezler che, finalmente pubblicati sebbene con lacune, sono una testimonianza ineludibile per la storia della prima guerra mondiale e dei rapporti russo tedeschi.[14]

Alla luce di tutta questa documentazione si può certamente dire che i tre soggetti: Lenin, Parvus, Germania furono innegabilmente in consapevole contatto e la misura dei rispettivi impegni e della loro attuazione variò secondo il corso degli eventi e secondo la capacità di sopraffazione che ognuna delle parti nei vari momenti poté avere sull'altra. Patti di convenienza tra nemici di tal genere, quali erano le parti tra loro, non rispettano clausole precise e costanti; e ciò non solo per il loro ovvio carattere cospirativo, ma per il variare delle premesse che li hanno determinati e della congiuntura. Essi non hanno mai un volto chiaro e univoco, né perciò può esserlo la raffigurazione che se ne dà.

Un elemento finora ignoto agli studiosi della 1ª guerra mondiale, della rivoluzione russa di febbraio e di tutto il periodo successivo fino al colpo di stato bolscevico e ancor in seguito, era dunque emerso di prepotenza: Parvus. La scoperta successiva fu quella del suo enorme ruolo come teorico e politico marxista a cavallo dei due secoli, cosa sulla quale gli storici ufficiali del partito comunista sovietico e della socialdemocrazia tedesca continuavano a tacere anche negli anni Sessanta. Questo recupero si deve principalmente ancora a Z.A.B. Zeman e altri, che nel '62 pubblicarono su quest'argomento dei saggi.[15] Seguirono a poca distanza due libri sulla vita di Parvus, simili ma non identici nelle due versioni tedesca e inglese,[16] scritti a quattro mani da W.B. Scharlau e Z.A.B. Zeman. A questo punto il personaggio entrò definitivamente nella storiografia specializzata e informata. Così lo troviamo non occasionalmente citato nelle opere di I. Deutscher su Trockij, di D. Shub, di P.J. Nettl su R. Luxemburg[17] e altre, come in quella già qui citata di G. Katkov sulla rivoluzione russa di febbraio, nonché

pure in Italia negli scritti di G. Migliardi, M.L. Salvadori, V. Strada, V. Zilli.[18] Tutte queste opere riguardano quasi esclusivamente il Parvus teorico marxista e rivoluzionario, quello che Peter J. Nettl definì: «il grande condottiero del socialismo rivoluzionario tedesco e russo».[19]

Al di fuori dell'ambito della letteratura specializzata, è stato A. Solženicyn che ha visto in Parvus una grande figura del movimento rivoluzionario russo ed europeo, l'antagonista di Lenin, nel suo importante ciclico romanzo storico *Krasnoe koleso* (La ruota rossa), dove ne dà un plastico ritratto ricchissimo di spunti.[20] Anche lo scrittore tedesco Peter Weiss fa di Parvus uno dei personaggi-chiave del suo dramma *Trotzki im Esil*,[21] mentre Enzo Bettiza vi dedica molte pagine del suo *Mistero di Lenin*[22] in una suggestiva e acuta interpretazione.

Una biografia completa, però, e soprattutto aggiornata, e inoltre sganciata dalle valutazioni ideologiche interne al movimento, ancora mancava. *Completa*, perché inglobante tutti i momenti della vita di Parvus fino alla morte; *aggiornata*, perché registrante tutti i dati disponibili fino a oggi; *sganciata*, perché la collocazione storica di Parvus non può più esser condizionata dalle diatribe partitiche, siano esse sovietiche o d'altra parrocchia. Poiché egli è una di quelle figure storiche che continuano a interessare per le *sue* idee e le *sue* azioni, indipendentemente dalle idee dell'epoca e della tendenza cui appartenne e continuò a esser attribuito, anzi spesso in contrasto con esse, in tale luce egli dev'essere riguardato oggi che il movimento di idee, la cultura in cui si mosse ci appaiono invece datati.

L'ambizione di questo libro è stata perciò quella di dare al lettore un racconto quanto più possibile sintetico e unitario della vita e delle molteplici attività di Helphand-Parvus, vedendole dagli inizi alla fine nel duplice riferimento in cui fondamentalmente si svolsero: tedesco e russo. Quest'ultimo è stato finora il meno sondato ed è sperabile che dalla parte dov'è stata fino a oggi omessa la ricerca, ossia l'URSS, si rimuovano i silenzi e i veti, oggi che si è cominciato a dire un po' di verità sul passato e i suoi uomini. Un altro versante della vita di Parvus a cui in questo libro s'è voluta rivolgere attenzione è il periodo della Germania di Weimar. Nel mio pur sommario racconto di quegli anni ho creduto di mettere in rilievo momenti e aspetti della sua opera che mi sembrano d'interesse e che non ho visto finora sufficientemente affrontati nella stessa Germania.

Una delle difficoltà della ricostruzione del personaggio sta indubbiamente nella sua doppia, talora concomitante e talora alternata, presenza nella storia tedesca e russa in diverse e talvolta contraddittorie parti. Ma le difficoltà sono d'ogni sorta già nella fase di documentazione. Come da altri è stato già osservato, ciò stava nella sua stessa natura: far sapere il meno possibile di sé. Così nacque il suo definitivo pseudonimo, indicativo sia nel

suo significato latino, sia nel significato russo da *parus*, la «vela» spinta dal vento lontano dalla Odessa delle origini. Così nacque la «leggenda Parvus» e nacque molto presto: già in Sassonia, poi a Monaco, poi in Russia e soprattutto a Pietroburgo, poi nei Balcani e altrove. A questo proposito piace all'autore ricordare un fatto personale. Nel 1910 a Vienna di Parvus si favoleggiava negli ambienti di sinistra e intellettuali e qui lo vide il padre dell'autore, allora René Armand Cveternik, il quale frequentava il Café Central e Ioffe e Alfred Adler, l'allievo di Freud che aveva lasciato il maestro ed egli teneva in contatto con Miguel de Unamuno ed Eugenio d'Ors in Spagna. Una leggenda era ancora Parvus nella Berlino dei primissimi anni Venti, dove l'anonimo operatore in borsa ch'era allora sempre il padre di chi scrive udiva il nome di Parvus come quello d'un azionista tanto facoltoso quanto misterioso e poi leggeva sulla stampa di destra come su quella di sinistra denigrazioni e giustificazioni palesemente inadeguate al loro oggetto. Sicché egli fu indotto a varcare quella soglia di Schwanenwerder, ma una visita così casuale e futile poteva dare una risposta alla sua curiosità? C'era tuttavia quanto bastava per tramandare agli amici e ai figli l'eco della leggenda, la quale eco, com'è sua legge, reitera e moltiplica il suono che la muove. Sicché anche l'autore ha voluto varcare quella soglia per entrare a ritroso nella vita di Parvus e ne è nato questo libro.

Esso è stato possibile anche grazie all'appoggio della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina e dei suoi *Annali*, nella serie dei cui «Quaderni» ho pubblicato nel 1984 un lavoro preliminare: il saggio *Parvus, una figura anticipatrice*,[23] al quale rimando chi voglia avere maggiore ragguaglio sui suoi scritti teorici e politici.

Mi rimane il gradito dovere di rivolgere un ringraziamento alla memoria del Sig. Alexander Timofejeff, il cui aiuto è stato fondamentale nel reperimento di testi rari e nelle mie ricerche in istituti e biblioteche di vari paesi. Esse sono state effettuate in particolare a Londra, Monaco, Berlino, Stoccolma, Copenaghen, Helsinki, Istanbul; e, in Italia, soprattutto presso la Fondazione e Biblioteca Basso di Roma, l'Istituto Feltrinelli di Milano e l'Istituto Goethe di Roma.

Riconoscenza esprimo anche a mia moglie Dina Rinaldi per la sua attiva collaborazione in tutte le fasi del lavoro e a Lisa Foa per il suo apporto nell'editing.

1983-88

Note

1 L. Trockij, *Moja žizn'*, I, Berlin 1930, p. 193.
2 H. Kessler, *Tagebücher 1917-1937*, Frankfurt/M. 1962, p. 203.
3 V. Naumann, *Dokumente und Argumente*, Berlin 1928, pp. 212-13.
4 K. Riezler, *Tagebücher. Aufsätze. Dokumente*, Göttingen 1972, pp. 686-87.
5 G. Katkov, *Russia 1917. La rivoluzione di febbraio*, Milano 1967.
6 Ivi, pp. 14-15.
7 B. Nikitin, *Rokovye gody*, Paris 1937.
8 S.P. Mel'gunov, *«Zolotoj nemeckij ključ» k bol'ševickoj revoljucij*, Paris 1940.
9 G. Katkov, *German Foreign Office Documents on Financial Support to the Bolsheviks in 1917*, «International Affairs», v. 32, N. 2, 1956, pp. 181-89.
10 W. Hahlweg, *Lenins Rückkehr nach Russland 1917. Die deutschen Akten*, Leiden 1957.
11 Z.A.B. Zeman, *Germany and the Revolution in Russia 1915-1918. Documents from the Archives of German Foreign Ministry*, London 1958.
12 M. Futrell, *Northern Underground. Episodes of Russian Revolutionary Transport and Communications through Scandinavia and Finland 1863-1917*, London 1963.
13 N.F. Platten j., *Von der Spiegelgasse in den Kreml*, «Volksrecht», Nn. 60, 62-80, 1967, Zürich.
14 Cfr. n. 4. Cfr. anche: F. Fischer, *Griff nach der Weltmacht*, Düsseldorf 1962.
15 Z.A.B. Zeman, *Dal Manifesto comunista alla Dichiarazione dell'81* e H. Schurer, *La rivoluzione permanente: L. Trotsky*, entrambi in *Revisionism*, London 1962 (cit. dall'ed. it.: Milano 1967).
16 Cfr. Bibliografia.
17 Cfr. Bibl.
18 Cfr. Bibl.
19 P.J. Nettl, op. cit., p. 605.
20 Cfr. Bibl. (di P. si parla soprattutto nei capitoli raggruppati sotto il titolo *Lenin v Cjuriche*, Paris 1975; in it.: *Lenin a Zurigo*, Milano 1976).
21 Cfr. Bibl.
22 Cfr. Bibl.
23 Cfr. Bibl.

Capitolo primo

Dalla Beresina al Reno

1 *Gli anni della formazione*

«Un ricordo dell'infanzia è vivo in me. Più un'impressione che un'immagine. Il quartiere in cui abitavamo, di una città russa di provincia, una sera prese fuoco. Ero un piccolo bimbo e giocavo ignaro in un angolo della stanza. I vetri della finestra si erano tinti d'un bel fulgore rosso: questo l'avevo notato e ne ero contento. Tutt'a un tratto la porta si aprì con violenza, vidi la faccia atterrita di mia madre che si slanciava verso di me, mi prendeva in braccio senza dir parola, precipitandosi subito fuori. La mamma attraversò di corsa la strada. Io sgambettavo dietro di lei che mi teneva con forza per il braccio, e inciampavo, stavo sempre per cadere, smarrito, senza cognizione e alcun senso di paura, attonito con i miei occhi di bambino spalancati sulla gente che mi guardava e accorreva da tutte le parti verso di noi. Tutti portavano letti, bauli, mobili. Si sentivano voci agitate e soffocate. Una confusione di voci nell'incipiente oscurità della notte. Qua e là si udivano colpi e scoppi. Volevo guardare intorno, ma non potevo, perché venivo trascinato di furia sempre avanti. Poi arrivammo in uno spiazzo grande e aperto, pieno di roba d'ogni genere, mobili, letti, ecc., tutto messo in due file. In un posto c'era già anche un po' della nostra roba. Con i materassi e i cuscini era stato fatto un accampamento e qui mi misero con la più severa ammonizione di non muovermi. Neppure ci pensavo: tutto intorno era così diverso, fantastico; era giunto così inatteso, ed era così morbido e tiepido stare in mezzo a tutti quei soffici cuscini!».[1]

Questa città di provincia era Berezino, dove Izrail' Lazarevič Gel'fand nacque il 27 agosto* 1867. Ma non si trattava poi di una città, anche se piccola, bensì d'un borgo agricolo e artigiano quasi del tutto in legno, sul fiume Beresina (dai boschi di betulla, la *bereza*, che attraversa). Ed era soprattutto uno *shtetl*** ebraico con le sue piccole case sghimbesce tra carrette, quadrupedi, animali da cortile e attrezzi d'ogni sorta, come si vedono in certi quadri di Chagall, anch'egli nato da quelle parti. A Berezino, Lazar'

* Fino al 1918 in Russia fu in vigore il calendario giuliano, in ritardo di tredici giorni rispetto a quello gregoriano in uso nell'Europa occidentale.

** Borgo, insediamento (yiddish).

Gel'fand, il padre del piccolo Izrail', era giunto da Odessa, sua città originaria, almeno per quel tanto che poteva risalire nelle peregrinazioni della propria nomade famiglia, contando di trovarvi uno sbocco per la sua attività, che lì non sembrava avere molti concorrenti. Era un'officina che fabbricava e riparava strumenti, attrezzi e articoli vari per un'economia contadina: dagli aratri ai ferri di cavallo, dagli assi dei carri agli erpici e alle falci. Aveva la casa e un'azienda ben avviata, era un benestante rispetto alla maggior parte degli abitanti, ma l'incendio distrusse quasi tutto, e allora via, di nuovo nella bianca Odessa, dove splendeva il sole e le case erano di pietra.

Per Izrail' l'incendio fu la prima percezione della vita fuori di lui, di una potenza e d'un mondo esterno alla famiglia, di una realtà ignota e piena di minacce. Se ne ricorderà per tutta la vita, perché era stato il suo destarsi, il suo uscire dal limbo. Così incredibilmente grosso, alto e forte per i suoi tre anni e mezzo, riflessivo e attento ma torvo e chiuso in sé, sembrava intento ad ascoltare l'energia vitale che gli scorreva nelle vene. Un altro ricordo esaltante fu il giorno dell'arrivo a Odessa, per lui un interminabile corridoio di alte pareti di pietra, che il loro *izvozčik** carico di roba percorreva, mentre egli guardava in alto per vedere dove finissero quelle muraglie, e si rallegrava quando s'interrompevano con qualche bassa costruzione di legno, con uno slargo, con una piazza all'ombra dei tigli, o quando la vettura sfociava in quelle strade larghe, contornate da ippocastani, dietro i cui tronchi si scorgevano le cinte di ville e casette nascoste tra le acacie e i lillà.

Ma Odessa città, «Odessa, mamma di tutti i ribaldi»,** sarebbe venuta per Izrail' più tardi, con l'adolescenza. «Trascorsi la migliore stagione della mia infanzia — scriverà un giorno — nel territorio del Kuban', e gli anni della mia gioventù a Odessa. Sognavo sotto il cielo stellato dell'Ucraina, ascoltavo il battere delle onde contro le coste del Mar Nero, nei miei ricordi i canti ucraini si intrecciano alle fiabe e ai racconti degli artigiani, che ogni estate dalle province della Russia centrale venivano da mio padre. Ševčenko fu il primo che mi insegnò l'idea della lotta di classe. I suoi *Hajdamaki* mi entusiasmavano...».[2] Dopo Taras Ševčenko, cantore dei contadini cosacchi ribelli del '700, vennero le letture di Michajlovskij, Saltykov-Ščedrin e Uspenskij, i quali, secondo le sue parole, «diedero una precisa direzione al mio successivo sviluppo spirituale».[3] Michajlovskij era il pubblicista, il critico letterario, il sociologo della sinistra populista, vicino alla Narodnaja Volja, l'organizzazione terroristica che nel 1881, quando Izrail' aveva quattordici anni, assassinò lo zar Alessandro III; Saltykov era l'implacabile e corrosivo critico della burocrazia zarista e di ogni forma retriva di

* Vetturino e, per estensione, vettura di piazza.

** Detto locale, che si completa con «Rostov è il papà».

vita; Uspenskij, il narratore naturalista dei miseri e uno dei fondatori della stessa Narodnaja Volja.

Per essere ammesso al ginnasio non era sufficiente all'ebreo Izrail' Gel'fand, a differenza degli studenti russi, superare l'esame. Doveva anche ottenere una votazione eccellente, in modo da rientrare in quella «norma percentuale» del 10 o anche 5 per cento che era stabilita per loro. E a Odessa gli aspiranti ebrei al ginnasio erano molti e ben preparati. Odessa era un centro internazionale, cosmopolita, dove con i russi e gli ucraini convivevano greci, armeni, ebrei, turchi, persiani, tartari, anche molti italiani e un po' di tedeschi. La vera Russia era molto lontana da questo mondo. Qui il porto franco, il libero commercio, l'impresa capitalistica si toccavano con mano nel movimento della città, nelle insegne delle società di navigazione, di export-import e di assicurazione, negli uffici di arruolamento degli equipaggi, nei bianchi palazzi e nelle ville, nei ristoranti come nelle bettole. Le navi da Liverpool, Marsiglia, New York, Buenos Aires, Trieste, Amsterdam e Barcellona davano la riprova che le coordinate dell'avvenire non si intrecciavano partendo dall'arretratezza dello zarismo russo, ma da quello sviluppo che si affacciava alle porte del suo impero. Questo mondo, insieme agli ideali della rivoluzione, intrise di sé il ginnasiale Gel'fand, che aveva letto «come primo libro di economia politica i *Principi di economia politica* di John Stuart Mill con note di Černyševskij».[4]

I ginnasiali dell'epoca, con la loro divisa di buon panno grigio e i bottoni d'argento, cantavano: «Alle questioni maledette dacci risposte che sian dirette!». Era una generazione di idealisti: li animava una sete di verità, di giustizia, di bene universale, d'odio per la «nera menzogna». Disprezzavano i borghesi seduti al Caffè Fankoni. Quando passavano lì davanti o per la centrale via Moldavanka, gli sguardi delle ragazze si fissavano su Saša, come da tempo tutti chiamavano l'adolescente Gel'fand. Egli faceva infatti pensare a un condottiero, ad Alessandro Magno o a una scultura di Michelangelo per la sua corporatura atletica sormontata da una testa possente coperta di capelli ricciuti, i grandi occhi magnetici, la fronte immensa: una figura eccezionale anche in quel crogiuolo di stirpi e di tipi che era Odessa. Lui ne era un figlio anche sotto quest'aspetto, con il suo incrocio di sangue ebreo, russo e tataro, e parlava con orgoglio dei nonni che erano stati scaricatori di porto di leggendaria forza e che qualche vecchio marinaio ancora ricordava.

Al termine del ginnasio, nel 1884, il padre gli fece seguire un corso privato di preparazione all'università. Avrebbe voluto leggere il *Capitale*, la cui traduzione, la prima nel mondo, era uscita a Pietroburgo già nel 1872. L'aveva scoperto per caso, sfogliando vecchi numeri di periodici ai quali era abbonato, come gran parte della borghesia colta, il padre di un suo compa-

gno di ginnasio. Erano il «Vestnik Evropy» e gli «Otečestvennye Zapiski», sui quali si era accesa una violenta polemica a proposito del libro di Marx. Ma, quando un amico gli prestò l'opera, si accorse che non era appassionante come le polemiche su di essa. Che rapporto avevano quei ragionamenti sul capitale, la merce, il valore con i cosacchi del Kuban', i contadini dell'Ucraina, gli scaricatori del porto di Odessa? Dov'era questa classe operaia-forza politica? «Era l'epoca della disgregazione della Narodnaja Volja. Noi non sapevamo se dovevamo ricorrere al terrore o alla propaganda tra gli operai. Insieme con Šargorodskij, che in seguito venne deportato nella Jakutia, decisi di imparare un mestiere per entrare in stretto contatto con gli operai. Per un anno circa vagabondammo da un'officina di fabbroferraio all'altra. La frequentazione degli operai ci fece riconoscere ancor più nettamente la necessità di un programma chiaro e preciso».[5]

Così trascorse tutto il 1885, ma l'esperienza servì soltanto a rivelargli l'inanità di quel giovanile romanticismo rivoluzionario che, se poteva soddisfare la natura istintivamente ribelle ma ingenua dell'amico Šargorodskij,[6] appariva invece a lui senza prospettive.

Per un viaggio in Svizzera gli crearono l'occasione i genitori, preoccupati che, invece di prepararsi una carriera, si perdesse nel pericoloso sentimentalismo della comunione con il popolo o peggio. Saša abbandonò l'esperimento e partì — come avrebbe scritto in seguito — «nella speranza che all'estero i miei dubbi politici si sarebbero risolti e che, innanzi tutto, là sarei riuscito a procurarmi della letteratura operaia. A Zurigo scavai tutto ciò che la stampa illegale russa aveva creato dai tempi di Herzen, ma eccetto il libro *L'ingegnoso meccanismo* e l'opuscolo di Dickstein,* non trovai nulla di adatto per gli operai».[7]

«Nello stesso tempo — continua il suo racconto — capitai nel pieno tumulto delle dispute di partito. Al centro della discussione stavano *Le nostre divergenze*** di Plechanov. Un programma che metteva la lotta di classe del proletariato in primo piano corrispondeva al mio corso di pensieri. Mi dichiarai socialdemocratico e presi parte alla fondazione dell'Unione della socialdemocrazia russa. E tuttavia il numero delle questioni aperte si era fatto per me ancor più grande. Dal punto di vista della Russia mi preoccupava il fatto che il programma di Plechanov non lasciasse alcuno spazio per i contadini. Giacché, per quanto si rigiri la questione, la Russia è fondamentalmente un paese contadino. Poi si affollavano gli interrogativi mondiali: come potevano arrivare al potere gli operai e come poteva avvenire il rivolgimento economico del socialismo? Tornai in Russia, ma il pensiero così de-

* Il primo è un noto testo popolare di propaganda socialista. Il secondo, col titolo *Di che vive ognuno*, è opera del polacco Szymon Diksztajn.

** Famoso saggio di polemica marxista contro i populisti.

stato non mi dava tregua. Quando parlavo della socialdemocrazia, mi ascoltavano volentieri, ma mi torturava il fatto di non poter dare agli operai una risposta che prima di tutto soddisfacesse me stesso. Al contrario, quanto più approfondivo i problemi della rivoluzione sociale, tanto più mi assillavano nuovi interrogativi».[8]

E poi, che cosa fare? Andare all'estero? Restare in Russia, e qui quale cammino intraprendere? Alla fine prese due decisioni in una: nell'estate dell'87 sposò Tat'jana Naumovna Berman, che conosceva già da tre anni, e in autunno partirono insieme per la Svizzera. Nei frammentari appunti che la moglie lasciò si legge: «Inverno 1887-88: viviamo a Zurigo... Mi dissolvevo in lui».[9]

Fino al 1899 Izrail' non tornerà in Russia; mai più a Odessa.

A Zurigo s'immerse, come durante la prima permanenza, nelle letture e negli studi, perfezionando anche il francese e il tedesco del ginnasio. Riannodò le amicizie, con Pavel Axelrod innanzitutto, che era stato fra i fondatori dell'Unione per l'emancipazione del lavoro, il nucleo del futuro partito socialdemocratico russo. Questi, che sembrava un buon zio stanco con gli occhiali a stanghetta e la grigia barba arruffata, aveva a Zurigo un'azienda di latticini e proteggeva i giovani rivoluzionari. E poi con il vecchio Leo Deutsch, eroe di tutte le evasioni, che lo prese a ben volere. E ancora con Vera Zasulič, bohèmienne del romanticismo sovversivo, le lunghe trecce nere, gli occhi scuri e volitivi, da cui traspariva, oltre alla dedizione fanatica alla causa, anche una forza affettiva e materna che riversò in parte su Saša: poteva essere suo figlio e gli diede l'affettuoso soprannome di «Foca». Non legò, invece, con il professorale Plechanov che, con la sua paglietta, la farfalla bianca sul colletto inamidato e il bel viso tranquillo dagli occhi a mandorla sotto sinuose sopracciglia scure, assomigliava a un proprietario terriero uscito dai romanzi di Turgenev. Con lui ebbe anche una vivace discussione che Plechanov non gli perdonò mai del tutto.

Ma il giovane, che ora si firmava alla tedesca Helphand, non voleva legarsi troppo agli ambienti dell'emigrazione e preferì tuffarsi completamente nella realtà occidentale. Così evitò Ginevra e Zurigo, le città in cui si concentravano le colonie di emigrati dell'est e si trasferì nella più tranquilla Basilea, che era però una città viva e libera nei commerci e nei costumi, dove si respirava un'aria più europea. Era la sete dell'Occidente che lo portava dalla Beresina al Reno per cominciare un'avventura, una conquista della vita che ai suoi avi era stata negata nell'asiatica Russia.

Quand'erano giunti in Svizzera, lui e Tanja, nell'autunno dell'anno prima, la iscrizioni all'università erano già chiuse. S'iscrisse dunque, per il corso 1888-89, a quella di Basilea. Non era lontana dalla trecentesca Porta Spalen e i due trovarono una stanza nei pressi del Mercato del pesce, a due pas-

si dal Reno. Helphand si gettò nello studio con fervore ed ebbe la fortuna di trovare un professore come Karl Bücher, che dal giornalismo liberale della «Frankfurter Zeitung» era passato alla carriera accademica. Egli sapeva collegare lo studio dei classici dell'economia ai problemi concreti e attuali del capitalismo e del socialismo, dello sviluppo economico e delle sue leggi, facendovi confluire anche l'esperienza viva che aveva accumulato nella sua professione di giornalista. Da lui il tenace studente Helphand assimilò un metodo che non abbandonerà più: quello di non partire mai dalle teorie, ma dalla realtà dei fatti, dai dati concreti.

Era lì da due anni, quando arrivò dalla Polonia Rosa Luxemburg, diciannovenne, ancora con le trecce, ancora vestita come una collegiale. Piccola di statura, magra, leggermente zoppa, ma piena di entusiasmo e di sacro fervore, si mise ben presto in contatto con tutti, da Axelrod a Plechanov, e divenne il centro della colonia di studenti dell'est a Zurigo. Intorno alla Oberstrasse convergeva il suo gruppetto di amici, tra cui Julian Marchlewski, che già aveva l'aspetto del travet, Adolf Warszawski e Leon Jogiches. Quest'ultimo era un bellissimo giovane di una ricca famiglia di Vilno e diventerà il grande amore di Rosa e il suo compagno, anche se quasi sempre lontano, fino al 1906. Helphand strinse amicizia con lei e con Marchlewski.

Nel semestre invernale 1890-91 concordò con Bücher la tesi sul problema della divisione del lavoro. La preparò in pochi mesi esponendo in puntigliose analisi quanto avevano sostenuto in merito classici come Adam Smith, Wakefield, Say e Stuart Mill, e passando poi a una più ampia parte nella quale esponeva il suo pensiero. Era naturalmente un «suo» sulla falsariga di Marx e vi si leggeva tra l'altro: «La repressione, ovvero, per usare un termine aspro e tuttavia significativo dei tempi moderni, lo sfruttamento delle masse, la schiavitù, costituisce la base della divisione del lavoro».[10] E la soluzione? «Vi sono condizioni del tutto speciali che contrastano queste perniciose influenze... essenzialmente l'organizzazione della classe lavoratrice e la crescente coscienza di classe».[11] Questa tesi non andò molto a genio al nuovo professor Kozak, che nella sessione estiva aveva sostituito Bücher. Egli fu subito prevenuto contro il candidato e all'esame orale lo mise in difficoltà in fisica e mineralogia. Ebbe così un punteggio tutt'altro che brillante. Ma la «carriera» che aveva in mente il dottore in filosofia Israel Helphand, come ormai scriveva alla tedesca, se la sarebbe fatta per vie sue.

Chi è Ignatieff? — domandava Plechanov a Engels nel maggio 1894. E molti negli ambienti socialisti si facevano la stessa domanda in quei primi anni dell'ultimo decennio del secolo. Già nel 1891, sulla «Neue Zeit», allora la più importante rivista marxista d'Europa e perciò del mondo, era apparsa sotto la firma di I.H. una critica alle tesi del noto economista austriaco Böhm-Bawerk, il quale accusava Marx di sbagliare nella sua teoria del valore e ne demoliva di conseguenza la costruzione teorica. Il saggio di I.H.[12] era la prima risposta fondata e pertinente della scuola marxista, precedendo di dodici anni la celebre difesa che ne farà Hilferding. La storiografia l'ha dimenticato; e, peggio, ha ignorato il fatto ancor più significativo, che quel saggio anticipava, nella sua visione del carattere sociale della legge del valore, la trattazione dello stesso Marx nella terza parte del *Capitale*, che uscì alcuni anni dopo. Con gli pseudonimi di Ignatieff, di Unus, e la sigla I.H. erano poi usciti altri scritti che si erano fatti notare.

«Ignatieff — rispose allora Engels da Londra, dove abitava, a Plechanov che se ne stava a Morneux, nella Savoia francese — è lo pseudonimo di Helphand, che ora si trova a Stoccarda. Lei probabilmente lo conosce...».[13] Sì, Plechanov vagamente si ricordava di «Gell'font», come l'avrebbe sempre chiamato. Un giovane corpulento e sfacciato che molti anni addietro, appena giunto a Zurigo non ancora ventenne, a lui, che era il padre fondatore del marxismo russo, al quale tutti si presentavano, più che in visita in devoto pellegrinaggio, aveva risposto con un brusco e indisponente «no» al suo autorevole consiglio di occuparsi del critico Belinskij, onore nazionale della Russia letteraria progressista. Doveva scrivere subito a Kautsky per avere altre informazioni su quel Gell'font. Poiché era stato lui ad aprirgli le porte della sua rivista, doveva conoscerlo meglio di tutti, tanto più che Gell'font, o Helphand che fosse, scriveva in tedesco sui giornali tedeschi. Quel metodo di minuziosa analisi, quell'aggiornamento così dettagliato sui problemi economici, sulla Germania e anche sulla Russia e sul mercato mondiale, e perfino lo stile semplice ed elegante dell'esposizione. Anche la serie di editoriali del «Vorwärts» sulla «situazione in Russia», che proprio due anni prima avevano fatto tanto rumore in Germania, provocato lo sdegno e la replica dei populisti russi, e poi ancora la replica del giornale, dovevano essere della stessa penna![14] In essi si annunciava la fine della vecchia Russia contadina, lo sviluppo dell'industria russa e le conseguenze di questo sconvolgente processo per l'avvenire dell'Europa.

Se Ignatieff è anche I.H. — rimuginava Plechanov — noi, marxisti russi, Axelrod, io, la Zasulič, gli dobbiamo anche riconoscenza! È soltanto grazie a lui che i compagni tedeschi hanno cominciato a considerarci i veri

esponenti del movimento in Russia e non hanno più dato spazio ai «nonni» populisti e ai loro «nipoti» terroristi. È soltanto grazie a lui che dal marzo del '93 è cominciata la mia corrispondenza con Engels... Si ricordava di quell'editoriale sul «Vorwärts» del settembre '92, firmato I.H. e intitolato *La socialdemocrazia in Russia*.[15] La redazione informava che l'articolo era giunto sotto forma di lettera di un socialdemocratico russo, ma, considerata ne l'importanza di principio, lo stampava come editoriale. Ed era chiaro perché: l'autore faceva presente ai «compagni» tedeschi che la classe operaia in Russia era già attiva grazie ai marxisti, che la Spd non poteva più ignorare questo «fatto storico». Fino al luglio precedente, infatti, quando avevano addirittura pubblicato sul «Vorwärts» il loro programma, la rappresentanza del movimento rivoluzionario russo in Germania era stata monopolio della Narodnaja Volja con le firme di Sergeevskij e di Petrov, pseudonimi dietro cui si nascondevano in realtà i noti Rusanov e Lavrov. Costoro erano anche andati da Engels per screditare Plechanov e per presentarsi come i veri capi della Russia rivoluzionaria. Ma ora tutto il quadro era cambiato, e adesso era il suo gruppo dell'Emancipazione del lavoro a rappresentare la Russia rivoluzionaria presso il partito tedesco e a riscuoterne tutto il meritato credito.

E che cosa faceva Helphand in quel maggio 1894, quando Plechanov si accorse di lui? Intanto si era tolto, come un vestito vecchio, il nome di Israel e si era dato quello nuovo di Alexander, meno orientale e rivelatore di precise origini. Nella vita era adesso Alexander Helphand, ma firmava ancora «Unus». Stava a Stoccarda e non ci stava. Proprio in quel periodo viaggiava di continuo, sempre in terza classe, tra Stoccarda e Monaco, Dresda e Lipsia con puntate anche in Svizzera, dove incontrava i suoi amici polacchi, prima tra gli altri Rosa Luxemburg. Per il giornale «Sprawa Robotnicza», organo d'uno dei due partiti socialisti polacchi, che lei redigeva a Parigi, scriveva anche qualcosa. Ma, nell'estate di quell'anno, era soprattutto preso dalle elezioni alla Dieta bavarese, dove i socialisti intendevano appoggiare il governo nella questione del bilancio.

Egli vi si opponeva con forza e si sdoppiò in «Parvus», il suo ennesimo e questa volta definitivo pseudonimo. Così firmò per la prima volta nel 1894 sulla «Neue Zeit» l'articolo *Non un uomo, non un soldo. Alcune considerazioni sul bilancio della Baviera*.[16] L'articolo suscitò rumore e sorpresa, tanto maggiori quando si venne a sapere che Parvus era la stessa persona di Ignatieff, I.H., Unus. Perché, specialmente, Unus l'anno prima aveva preso una ben differente posizione di fronte alle elezioni in Prussia, la stessa posizione anti-astensionista di Bernstein (un tema, questo della partecipazione o dell'astensione, che sarebbe stato nevralgico nei decenni futuri e avrebbe dilaniato in Germania e altrove la socialdemocrazia). Da quel momento fu

dunque Parvus: come Unus, lo pseudonimo è latino, ma con una voluta ironia nei confronti della propria corporatura e con una, non del tutto inconscia, propensione a farsi piccolo, a tenersi in ombra, a nascondersi dietro le quinte della storia.

In quell'estate del 1894 si trovava in Germania da oltre tre anni, da quando era giunto a Stoccarda dopo la laurea a Basilea. Era già molto noto in Germania, aveva una certa storia dietro di sé: due anni di vita errabonda, il 1893 e il 1894, che avrebbero avuto provvisoriamente fine al principio del 1895 con l'approdo a Lipsia. Ma furono anni importanti e non soltanto per Helphand. Benché più povero e nomade dei suoi amici, la sua posizione nel partito tedesco si stava facendo solida e perfino prestigiosa: aveva fama di economista, di conoscitore di paesi stranieri, di ottimo scrittore e giornalista, anche se a volte bizzarro e avventato. Sapeva perfettamente non solo il tedesco: da vero e proprio poliglotta, oltre naturalmente al russo, parlava correntemente anche l'ucraino e lo yiddish, il francese e l'inglese. Si presentava sì, come l'ebreo errante, ma pur sempre in cerca di una patria, che voleva trovare in Germania, dove esisteva il più forte e organizzato movimento socialista d'Europa e del mondo. «Russo o tedesco — avrebbe scritto — la lotta del proletariato rimane sempre una e la stessa e non conosce differenze nazionali, né confessionali... Se io dunque ho tradito la mia patria russa, ciò è avvenuto a quel tempo ed era anche il tradimento della classe dalla quale provengo: la borghesia».[17]

Helphand voleva agire, dire la sua, farsi strada in quel partito, in quella stampa, in quella Germania che, sebbene in ritardo nello sviluppo economico e industriale sull'Inghilterra e sulla Francia, ora, riunificata da Bismarck, stava rapidamente riguadagnando terreno e sotto molti aspetti era già all'avanguardia. E così, come avrebbe scritto in seguito: «La socialdemocrazia tedesca divenne la mia nuova patria... Degli avvenimenti in Russia continuai a interessarmi, ma ormai dal punto di vista della socialdemocrazia tedesca, ossia dal punto di vista del loro influsso sullo sviluppo politico dell'Europa occidentale in quanto avvicinavano la rivoluzione sociale».[18]

Una patria, un passaporto legale d'un qualsiasi stato germanico, anche il più piccolo, gli erano inoltre necessari per avere libertà d'azione e di movimento. Due anni prima, nel '92, a Berlino, era stato arrestato, chiuso nel tetro carcere di Moabit e colpito da ordine di espulsione quale straniero indesiderabile, suddito eversivo dell'Impero russo. E aveva dovuto così interrompere dopo pochi mesi il soggiorno nella modesta stanza affittata con Tanja in un sobborgo operaio e le collaborazioni al «Vorwärts», diretto dall'ospitale Wilhelm Liebknecht, e alla «Berliner Volkstribune», organo dell'ala sinistra della Spd. Erano modeste collaborazioni che consentivano alla coppia se pure a stento di sopravvivere. Si rivolse allora a Karl Kaut-

sky affinché lo aiutasse ad ottenere uno status di cittadino non perseguibile. E Kautsky, che già aveva raccomandato Helphand ai compagni di Vienna come corrispondente del loro giornale «Arbeiterzeitung», si prese a cuore la questione: «C'è qui un russo, il dottor Helphand; che è già da sei anni in Germania, una persona molto in gamba... che segue con attenzione la situazione tedesca e ha una buona capacità di giudizio... Vive a Stoccarda, perché è stato espulso da Berlino. Gli piacerebbe essere naturalizzato in Austria per poter partecipare liberamente al movimento. In Germania non c'è neanche da pensare a una sua naturalizzazione dopo l'espulsione. Il partito guadagnerebbe con lui una forza importante, di solida formazione».[19] Della cosa non si fece nulla, come si sarebbe ripetuto poi, nel 1896, quando Helphand avrebbe tentato di ottenere la naturalizzazione dal reame federato di Württemberg.

L'incontro di Helphand con Kautsky risaliva alla fine del 1891, quando dopo la laurea era giunto con Tanja a Stoccarda. A lui aveva già inviato da Basilea il saggio su Böhm-Bawerk per la «Neue Zeit» e Kautsky aveva risposto, con tono incoraggiante, che avrebbe pubblicato lo scritto. Kautsky, nativo di una città aperta e colta come Praga, accolse il giovane russo e la moglie come amici e quasi conterranei; gli aprì la sua casa, che era punto d'incontro di tutti coloro che volevano discutere e apprendere. Anche Clara Zetkin, che doveva il proprio cognome al matrimonio con un emigrato russo, essendo nata Eisner, e che dirigeva l'unione delle donne socialiste, lo prese sotto la sua protezione. Bruna virago dalle mascelle quadrate, la Zetkin sembrava una grossa zia teutonica, ma quanto era severa e moralista, tanto era sensibile e buona. Per aiutarlo a sbarcare il lunario, lo fece scrivere sulla «Gleichheit», la rivistina per le donne che faceva tutta da sola. Con Luise, la moglie di Kautsky, ma con Clara soprattutto, Tanja strinse un'amicizia che durerà fino alla sua morte. Casa Kautsky, dov'era anche la redazione di «Neue Zeit», divenne in quei mesi il loro approdo quotidiano: Tanja era detta il *famulus*[20] di Helphand; e i bambini di Kautsky, con un pasticcio linguistico che combinava il nome con l'aspetto, ormai familiarmente lo chiamavano il «Dottor Elefant».

Nel '93 c'era stato a Zurigo il primo congresso della II Internazionale. Helphand non vi partecipò come delegato, ma poté aggirarsi nei corridoi quasi come un estraneo ad occhieggiare da lontano la rustica tavolata con boccali di birra e di vino, dove sedevano Engels, Bernstein e Clara Zetkin. Sempre in quell'anno i socialdemocratici russi all'estero avevano tenuto due congressi senza riuscire a mettersi d'accordo; e Plechanov aveva preferito l'isolamento del proprio gruppo dell'Emancipazione del lavoro.

Helphand si era poi trasferito a Lipsia. Il direttore della «Leipziger Arbeiterzeitung», Bruno Schönlank aveva messo gli occhi su di lui. Egli ave-

va trasformato quel giornale, da noioso foglio propagandistico di partito, quali erano tutti i quotidiani socialisti, in un organo di informazione sciolto, aggiornato, interessante. Schönlank chiamò nella redazione Parvus, che naturalmente accettò e si buttò a corpo morto nel nuovo lavoro. Aveva ventisette anni: le sue capacità di lavoro, le sue energie erano inesauribili. Dopo notti insonni, trascorse con il suo direttore in interminabili discussioni, che cominciavano la sera in redazione per continuare fino a ora inoltrata nelle birrerie o al Thüringer Hof, un locale illustre della città sassone; dopo albe consumate nelle letture o nella stesura dei suoi articoli, si presentava al mattino al giornale per impostare il numero del giorno dopo, coordinando il lavoro, impaginando, scendendo in tipografia. Tra lui e Schönlank nacque un'amicizia, un sodalizio di stima e di reciproca considerazione. Furono per entrambi mesi memorabili, che non avrebbero dimenticato più, neppure dopo il dissidio ideologico e politico che giunse abbastanza presto, nella tarda estate del 1895.

In quell'estate, il 5 agosto, morì Engels e le sue ceneri vennero sommerse dalle onde di Eastburn, lo scoglio della costa inglese meridionale dove il gran vecchio amava meditare. La sua scomparsa, anche se fino all'ultimo egli era stato presente nella lotta politica, tinse di luce vivida quelle avvisaglie di una spaccatura profonda delle terre del marxismo, che Parvus e non solo lui, da un anno almeno avvertiva. Un terremoto silenzioso ne stava già attraversando le viscere: erano correnti sismiche diverse e contrastanti, ma ben presto sarebbero emerse alla superficie con forza dirompente e il panorama della teoria e del movimento ne sarebbe stato completamente mutato.

Forse anche l'inconscia sensazione di questo, oltre che una più vasta informazione attraverso una lettura in chiave diversa di testi noti anche in Germania, nonché di vecchi e nuovi apparsi in Russia, che gli altri non erano in grado di leggere o semplicemente trascuravano, spinse Parvus a scrivere cose, che anche Schönlank giudicò troppo radicali, estremistiche, intollerabili. Come, ad esempio, i suoi accesi interventi sulla *Agrarfrage*,[21] che provocarono un vespaio di risentimenti, o la sua polemica con Bebel a proposito dei sindacati.[22] Per quanto riguardava la prima questione, ossia il problema e il programma agricolo, Parvus sosteneva che la socialdemocrazia dovesse porsi non solo come il partito del proletariato industriale e agricolo, ma anche dei medi e piccoli coltivatori. Tutti consideravano una tale tesi come un'eresia — questa volta di destra —, ma già nel 1925 un vecchio dirigente si chiedeva: «Eppure, mettendoci una mano sul cuore, lo sviluppo di questi tre decenni non ha infine dato più ragione a lui che non a Schönlank, Vollmar e David?...».[23] Quanto ai sindacati, Parvus fu il primo che sostenesse la loro importanza e identità autonoma nei tempi in cui essi erano considerati una forma di pre-reclutamento per il partito, un suo sem-

plice sussidio se non un pericolo, in quanto distraevano i proletari dalla lotta politica indirizzandoli verso battaglie economiche contingenti. Parvus affermava invece che a essi «appartiene in Germania il futuro».[24] Nonostante tutta la sua propensione per l'eccentrico e la sua amicizia con Parvus, Schönlank a un certo punto non se la sentì più di solidarizzare con lui contro tutta l'opinione del partito tedesco.

Egli, inoltre, era un giornalista nato e, davanti alle lunghe serie di articoli di Parvus, si metteva le mani nei capelli esclamando: «Ma è di nuovo un libro quello che Parvus sta mettendo insieme!».[25] E fu la fine della loro collaborazione.

3 *Direttore di un quotidiano*

«Il libro dell'eminente pubblicista tedesco che scrive con lo pseudonimo di Parvus è composto di una serie di saggi che definiscono alcuni fenomeni dell'economia mondiale, con particolare riguardo alla Germania. Parvus annette importanza principalmente allo sviluppo del mercato mondiale... Fondandosi sui dati della statistica commerciale ed industriale, Parvus descrive l'originale divisione del lavoro stabilitasi tra i diversi paesi capitalistici, dei quali gli uni producono principalmente per lo smercio nelle colonie, gli altri per lo smercio in Europa. Nel capitolo *Le città e le ferrovie* l'autore fa il tentativo straordinariamente interessante di definire le principali «forme di città capitalistiche» e la loro importanza nel quadro generale dell'economia capitalistica. La parte restante e più ampia del libro è dedicata ai problemi delle contraddizioni nell'agricoltura capitalistica odierna e della crisi agraria... Raccomandiamo vivamente a tutti i lettori che s'interessano di questi problemi di prendere conoscenza del libro di Parvus».[26] Così avrebbe scritto Lenin nel 1899 dall'esilio in Siberia, recensendo sul «Načalo» l'edizione russa di *Il mercato mondiale e la crisi agraria*, la lunga serie di saggi che Parvus era venuto pubblicando tra il '95 e il '96 sulla «Neue Zeit».[27]

Ma anche Plechanov, Axelrod e gli altri «rivoluzionari dell'est» in esilio si erano nel frattempo convinti dell'importanza degli scritti di Parvus. Nella loro corrispondenza tra il febbraio e l'aprile del 1896 discussero dei suoi articoli, mentre si tenevano in contatto con lui. Anche se in fondo continuavano a diffidare di Parvus, della Luxemburg, di Bernstein, nei quali vedevano, indipendentemente dalle loro contrastanti posizioni, la minaccia di idee nuove. Plechanov, sempre ossessionato dal populismo, chiudeva una lettera ad Axelrod con le parole: «In nome di ogni cosa santa, non dimenti-

care di scrivere (immediatamente) a Gell'font a proposito della campagna contro l'*obščina*...».*[28] E Axelrod da Zurigo scriveva a Plechanov: «Helphand probabilmente verrà presto da me un paio di giorni se nel frattempo non succederà niente in contrario. Può darsi che riesca ad accompagnarlo da te, sebbene sia difficile, giacché mi scrive che non è padrone del suo tempo».[29] Proprio in quel periodo, infatti, Parvus, men che ventinovenne, aveva accettato l'offerta di dirigere un altro quotidiano socialista, la «Sächsische Arbeiterzeitung» di Dresda, che finanziariamente navigava in cattive acque. I socialisti di Dresda volevano qualcuno che risollevasse le sorti del loro organo, e Parvus, con il suo spirito d'iniziativa e la sua energia, sembrava l'uomo adatto.

Perché il giornale uscisse dal passivo bisognava che avesse una tipografia propria. A tale scopo Helphand, non sperandoci troppo, chiese fondi al partito: infatti solo l'organo centrale, il «Vorwärts» di Berlino, era sovvenzionato, mentre la stampa locale doveva vivere con i propri mezzi. Parvus ebbe allora l'idea di rivolgersi ai sindacati, per i quali poter avere voce in capitolo nella stampa era una novità e una conquista. Con i loro fondi e con crediti privati mise assieme il capitale necessario per acquistare la tipografia e rinnovare il giornale. Fu un'impresa editoriale di nuovo tipo, per la quale rafforzò il corpo redazionale, chiamando innanzi tutto Julian Marchlewski, il suo amico dei tempi universitari in Svizzera, accanto a redattori come Emil Eichhorn. Il primo sarebbe stato un giorno il fondatore del partito comunista polacco; il secondo diventerà il capo della polizia spartachista nella Berlino rivoluzionaria del 1918. Non passò molto tempo che il giornale non solo andò in attivo, ma divenne anche un organo politico e teorico autorevole, seguito con interesse ben al di fuori di Dresda e della regione. E ciò soprattutto grazie agli articoli di Parvus.

Essi piacevano soprattutto ai giovani socialdemocratici e intellettuali di sinistra, che finalmente si trovavano tra le mani un giornale combattivo, che chiamava le cose con il loro nome. Di nuovo, come già a Lipsia, egli era al centro delle discussioni, nelle riunioni come nelle birrerie o all'antico Café Büchel; e la sua figura pesante e ciondolante era popolare come nessun'altra nei circoli operai, negli ambienti giornalistici e intellettuali. Popolare soprattutto per i suoi modi familiari, aperti e amichevoli, stranamente affascinante per le donne e circondato di stima: tutti parlavano con rispetto del «russo», del «Dottor Barfuss», come la morbida pronuncia sassone aveva trasformato l'ostico e incomprensibile nome Parvus; e in tedesco Barfuss significa «scalzo».

Appena assunta la direzione del giornale, Helphand diede l'avvio a una

* La comunità contadina russa.

campagna che toccasse i punti dolenti d'una politica socialdemocratica che egli considerava debole, rinunciataria, priva di una visione generale. Riprese il tema del ruolo dei sindacati sul quale la posizione del partito era incerta e contraddittoria. Sarcastico scriveva: «Un grazioso sogno davvero quello che, senza accorgersene, si entri nella società socialista come in un grande varco e che un bel giorno si spalanchino gli occhi: "Ehi, siamo qui!" Fiori di primavera, sole radioso, campane argentine, l'ultimo poliziotto è svanito nel nulla e al suo posto fiorisce un leggiadro nontiscordardimé. Stazione: "Stato dell'Avvenire!" Scendere tutti! Ma è soltanto un sogno! Giacché per questo si dovrebbe contare su un crollo della produzione capitalistica, mentre ancora esisteranno innumerevoli strati intermedi della società, la divisione economica non sarà ancor lontanamente compiuta, la lotta di classe proletaria s'intreccerà ancora con innumerevoli correnti collaterali, interessi economici estremamente contraddittori tenderanno a un'espressione politica... ne deriva la necessità di unire tanto più saldamente le organizzazioni operaie... e innanzi tutto abbiamo bisogno di organizzazioni sindacali».[30]

Oltre a mettere in ridicolo la teoria del crollo fatale del capitalismo, Parvus affrontò gli interrogativi che più assillavano i socialdemocratici, dopo che Engels aveva decretato nel suo «testamento politico» il tramonto della vecchia tattica delle barricate, e che in Germania, proprio intorno al 1895, erano resi attuali dalle voci circa la minaccia di un colpo di stato reazionario. Ed ecco il suo saggio *Colpo di stato e sciopero politico di massa*,[31] che ebbe una forte eco anche al Congresso socialista di Londra, al quale Helphand partecipò come delegato russo. Questo saggio fu all'origine di tutta la teorizzazione marxista delle vie di conquista del potere dopo il cosiddetto «testamento politico» di Engels circa il tramonto della rivoluzione quarantottesca. Impostando l'equazione «disorganizzazione della società = rivoluzione», Parvus considerava in quello scritto tutte le forme e i momenti dello sciopero politico di massa sia come difesa contro un colpo di stato di destra («State in guardia dal proletariato quando esso impiega tutti i suoi mezzi di lotta in difesa della Costituzione!»)[32] sia come arma e primo atto della rivoluzione. La tesi sarebbe stata rilanciata da Rosa Luxemburg dopo la rivoluzione russa del 1905, che aveva dato un modello della sua messa in pratica a opera dello stesso Parvus e di Trockij.

In quel saggio, in cui in seguito si scorse *in nuce* anche l'idea della «rivoluzione permanente»,[33] c'erano intuizioni precorritrici: che il tallone d'Achille dello stato moderno si trova nei mezzi di comunicazione, che la paralisi economica mette in ginocchio il potere, che l'esercito moderno non è fatto soltanto di ufficiali ma soprattutto di proletari che possono rivolgere le armi nella direzione contraria ecc., fino al ruolo della semantica nella lotta politica. Era una trattazione teorica, ma anche una guida pratica. Molti

ripresero quei concetti, fra cui lo stesso Lenin; e molti di quei concetti furono sperimentati in varie situazioni storiche.

Fu ancora Parvus che dalle pagine del suo giornale aprì per primo un fuoco a mitraglia contro le tesi di Eduard Bernstein, contro quegli scritti sui «problemi del socialismo»[34] che cominciarono a uscire quasi di soppiatto nell'inverno del 1897 e che erano destinati a segnare una svolta storica nell'evoluzione della dottrina marxista e del movimento socialista, dando vita al «revisionismo». Firmati prima «Pv», quindi Parvus, uscirono tra il gennaio e il marzo 1898 dieci articoli con il titolo complessivo *Il rifacimento bersteiniano del socialismo*[35] e una serie di note polemiche.[36]

Fu come un segnale d'allarme. Nelle argomentazioni di Bernstein egli ravvisava non un travisamento di alcuni principi del socialismo, ma il pericolo della distruzione dello stesso e del suo edificio teorico marxista, dell'abbandono della prospettiva rivoluzionaria volta a dare libero spazio alla produzione non più capitalistica; vedeva un tradimento del «fine ultimo» del partito e del proletariato.

Molti giornali socialisti lo seguirono in questa campagna, ma i leaders del partito preferirono non pronunciarsi. Erano usi a ciò che si dice oggi pluralismo di opinioni; e inoltre, le sortite di Parvus, per la sua mancanza di tatto e il suo spregio delle regole del galateo politico, davano spesso fastidio e suscitavano risentimenti.

Di fronte agli attacchi di Parvus l'atteggiamento di Bernstein fu quello di un gentiluomo inglese. Pensava che si potesse ragionare civilmente e rispose: «È ridicolo, dopo cinquant'anni, argomentare ancora con le frasi del *Manifesto comunista*, che corrispondono a situazioni politiche e sociali del tutto diverse da quelle con cui abbiamo a che fare oggi».[37] Ma Parvus non sentiva ragioni: che si dovesse aggiornare la teoria marxista era d'accordo, ma in Bernstein ravvisava la sua negazione *in nuce* e perciò si accanì ancora di più, con altri scritti, finché al congresso di Stoccarda della Spd, nel novembre del 1898, fece presentare dall'organizzazione di Dresda una mozione secondo cui il carattere di classe dello stato esistente non poteva essere superato con le riforme, bensì soltanto attraverso una rivoluzione. I dirigenti del partito non furono d'accordo. Bebel scrisse poi a Kautsky: «Quest'uomo soffre di un'ambizione divorante e la sua risoluzione dimostra che non conosce le nostre condizioni. Ci mancherebbe altro che il congresso decidesse solennemente di aspirare a una rivoluzione sociale!».[38] Il congresso, infatti, se respinse le tesi di Bernstein come opportuniste, non lo condannò, raccomandandogli piuttosto di meditare sulle proprie idee e di ripresentarle rielaborate sotto forma di saggio. Da Auer, a Bebel, a Liebknecht, tutti furono invece inflessibili con Parvus: che tono, che superbia, che presunzione, che mancanza di *savoir faire* tra compagni! Soltanto i

«giovani» come Haenisch e i suoi amici dell'Est come Luxemburg e Marchlewski lo applaudirono insieme a Clara Zetkin, di cui fu messa a verbale una parola di solidarietà per Parvus.[39]

Era dunque un isolato, un reietto in quella Germania dove da sette anni aveva condotto una battaglia per un partito vivo, combattivo e operante e aveva fornito già indicazioni teoriche e anticipazioni cui darà ragione la storia. La sua condizione di straniero non gli aveva consentito neppure di avere un mandato al congresso per difendere in prima persona le proprie tesi. Ma nel partito c'era chi lo seguiva: la «Rhein-Westfalische Arbeiterzeitung» avrebbe scritto nell'aprile del '99 che «oltre a Kautsky sono innanzi tutto Parvus e la Luxemburg che hanno fatto fronte deciso contro Bernstein... e al congresso di Hannover è presumibile che troveranno la maggioranza». La Luxemburg, che era in polemica anche con Parvus pur avendo con lui ottimi rapporti personali, scrisse a Jogiches: «Ho la speranza di essere quella che dà il tono a tutta la stampa del partito. Parvus era sulla migliore strada in questo senso, perché il partito non ha gente con testa e carattere e chi se li ritrova ha porte aperte davanti a sé. Ma Parvus s'è rotto il collo...».[40] Altezzosi e sprezzanti con lui erano anche i cari compagni russi. Axelrod, per esempio, così scriveva a Plechanov per dissuaderlo dall'attaccare Bernstein: «Caro Georges!... semplicemente non vorrei che tu dessi motivo al mediocre pubblico di confonderti con Parvus, un uomo che, sebbene fuor del comune per intelligenza e conoscenze, non è lontanamente libero dalla *Nörgeln* e dalla *Streitssucht*.* Per quanto ne so, non gode di simpatia nelle sfere dirigenti e mi sembra pure che non la meriti».[41]

Come direttore della «Sächsische Arbeiterzeitung» Parvus aveva legato la Luxemburg con un contratto. Il 10 luglio scriveva a Leo: «... Con Parvus ho impostato i rapporti nel più felice dei modi: gli scrivo delle note su Polonia, Francia, Belgio. Mi danno 30 marchi fissi, oltre naturalmente il compenso... Ci saranno soldi alla fine del mese... Anche Parvus è contento e naturalmente già mi riempie la testa: "a proposito, anche l'Inghilterra e l'Italia, e anche la Turchia!..."».[42]

Da maggio Rosa si era stabilita a Berlino in un bell'alloggio davanti allo zoo in Cuxhavenerstrasse, «nella parte più aristocratica della città, tutto nel verde, senza tram».[43] Aveva violette di Parma sulla finestra, un grazioso abat-jour e un calamaio di porcellana. Inoltre, raccontava a Leo, era in rapporto con «i più importanti: Bruhns, Schönlank, Parvus, dai quali posso ottenere ciò che voglio».[44]

In giugno pensò di scrivere anche lei contro il revisionismo: «... La sera lavoro su Bernstein, che un fulmine lo colga, che roba difficile! Ohi, come

* In tedesco nel testo russo, rispettivamente *cavillosità* e *smania di combattere*.

mi duole la testa!».[45] In quei giorni Plechanov, che aveva notato gli articoli di Parvus,[46] s'era deciso a scrivere anche lui su Bernstein.

Quando lesse l'articolo di Plechanov, Rosa si seccò molto, mandò una cartolina con una lingua che si protendeva a sfottere Georges e scrisse che costui «non solo ha affrontato il tema dal lato più stupido, ma lo ha trattato in modo così misero che non si può capir nulla».[47] In un'altra lettera: «Certamente in tutto il partito, eccetto me e Parvus, nessuno è in grado di parlare di ciò»:[48] ossia di Bernstein.

Con Parvus, invece, i rapporti erano ottimi e confidenziali, tanto che egli era al corrente d'una cosa che pochissimi sapevano: che il vero uomo di Rosa non era Lübeck, il marito ufficiale, ma Leo Jogiches, con il quale davanti agli altri, quelle poche volte che si incontravano, si davano sempre del «voi» in polacco e del «lei» in tedesco. Leo era geloso dell'amicizia tra Parvus e Rosa, che per rassicurarlo gli scriveva: «Solo non pensare che Parvus mi abbia contagiato la fantasia. Tra noi si parlava poco... e in genere non si legava affatto».[49]

Su Parvus, intanto, si addensavano nuove nubi: si era messo troppo in vista con il suo giornale e con i suoi scritti. Sia lui che Marchlewski ricevettero già alla fine di settembre l'ordine di espulsione dalla Sassonia. Il 24 la Luxemburg raccontava a Jogiches: «Ricevo un telegramma da Dresda: *Höchst wichtig sofort kommen.** Ci vado e alla stazione Marchlewski mi dice che devo dirigere il giornale! È naturalmente un'idea di Parvus...».[50] Ma, alla direzione della «Sächsische Arbeiterzeitung», la Luxemburg non durò nemmeno lo spazio d'un mattino, perché commise lo sgarbo di rispondere per le rime a Gradnauer, il potente deputato di Dresda al Reichstag, e costui la fece *ipso facto* allontanare.

In quell'autunno, Parvus, oltre a esser stato espulso, era pieno di noie familiari. La moglie aspettava un figlio e da Odessa era arrivata la madre, che soffriva di disturbi psichici. Egli la portò a Zurigo presso il celebre psichiatra francese Auguste Forel. Poi ricominciò a spostarsi tra la Svizzera, Stoccarda, Lipsia, Amburgo, dove poté restare meno d'un mese prima d'essere espulso pure di lì. Andò varie volte anche a Berlino, ma gli avvenne d'essere fermato dalla polizia e passò due notti in carcere. Trovò infine provvisorio approdo a Gera, dove sperava d'ottenere la cittadinanza del granducato di Reuss. Cacciato però anche da qui, nel gennaio 1899 si trasferì a Monaco in Schiessstätstrasse, dove fu subito oggetto d'un ben informato rapporto di polizia.[51]

Poco prima, ovvero il 29 novembre 1898, nacque a Dresda il suo primogenito, cui venne dato il nome di Leo Lazarus, ma in famiglia lo chiamava-

* In tedesco nel testo: «Importantissimo venire subito».

no Ženja, diminutivo russo di Eugenio. Parvus trasformò anche il lieto evento in uno squillo di tromba. Sul quotidiano una volta suo apparve il 1° dicembre un'inserzione:

«Annunciamo ai compagni del partito la nascita d'un robusto e vitale nemico dello stato... benché sia nato in terra tedesca, egli non ha patria. È condannato all'esilio insieme a noi... Il bambino verrà educato da noi come un combattente, nelle file dell'esercito rivoluzionario. Lottando per la liberazione della classe operaia dal giogo del capitale, conquisterà anche per sé una patria. Parvus e moglie».[52]

Un po' di romanticismo rivoluzionario non guastava: allora veniva preso sul serio. Ma nessuno, allora, avrebbe immaginato che il pargolo, cresciuto poi in Russia, si sarebbe così ubriacato di quel romanticismo da rinnegare dopo il 1917 il padre, avversario del regime di Lenin, cambiando cognome e diventando devoto funzionario dello stato-partito finché non finirà in un *lager* di Stalin e poi, con riluttanza liberato dai successori, passerà alla dissidenza.

Ma di ciò in seguito. Torniamo ora al genitore, che in quell'inizio dell'ultimo anno del secolo si trovava nuovamente senza dimora stabile, senza un posto, non dicasi di prestigio ma almeno non troppo precario. Continuava a scrivere per vari giornali e riviste; dal dicembre 1898 aveva cominciato a far uscire a Monaco una specie di bollettino-stampa sulla politica e le finanze mondiali a cui i giornali si abbonavano per pubblicarne i testi.[53] Proseguiva pur sempre la *Bernsteindebate*, il dibattito su Bernstein, e Parvus preparava in silenzio i propri nuovi interventi, allontanandosi per questo dalla politica attiva.

Intanto dalla Russia giungevano notizie contraddittorie: di una nuova carestia, di sviluppo economico e di scioperi operai, di un grande fermento in tutti i campi. I *bosjaki*, gli scalzi e i vagabondi, sradicati dalle campagne, si erano messi in movimento. Cominciava la grande rivoluzione antropologica, che sarà determinante per il 1905 e il febbraio 1917. Parvus voleva tastare il polso del paese, sentire le sue vibrazioni, i suoi suoni e sapori, immergersi nella Russia profonda. Mandò tutto e tutti al diavolo e partì col suo motto dei momenti cruciali *«Gewalt aj-waj! geschrien»*.* Era un'impresa affascinante e rischiosa, un viaggio clandestino in Russia. Vi avrebbe impiegato quasi metà del 1899.

* Imita l'urlo jiddish di protesta, sfida e lamento contro le razzie e i pogrom, che si può approssimativamente tradurre: «Ahi-ahi, violenza! gridano».

Note

1 C. Lehmann und Parvus, *DhR*, pp. 172-73.
2 Parvus, *IKW*, p. 4; *Pgk*, p. 4.
3 Ibidem, p. 5; ibidem, p. 4.
4 Ibidem, p. 5; ibidem, p. 4.
5 Ibidem, p. 5; ibidem, p. 4.
6 F. Kon, *Za pjat'desjat' let*, Moskva 1936, t. 3, p. 254.
7 Parvus, op. cit., pp. 5-6; op. cit., p. 4.
8 Ibidem, p. 7; ibidem, p. 5.
9 Da una comunicazione scritta dei discendenti all'A.
10 I. Helphand, *Technische Organisation der Arbeit («Cooperation und Arbeitsteilung»). Eine kritische Studie*, Phil. Diss., Basel 1891, p. 50.
11 Ibidem, p. 72.
12 I.H. *Ökonomische Taschenspielerei. Eine Böhm-Bawerkiade*, «Neue Zeit», 1891-92, B. 1.
13 *Perepiska K. Marksa i F. Engel'sa s russkimi političeskimi dejateljami*, Moskva 1947, p. 269 (180. *Engel's-G.V. Plechanovu*, 22-5-1894).
14 I.H., *Die Lage in Russland*, «Berliner Vorwaerts», 17/21-6-1892.
15 I.H., *Die Sozialdemokratie in Russland*, «Berliner Vorwaerts», 23-9-1892, p. 1.
16 Parvus, *Keinen Mann und keinen Groschen. Einige Betrachtungen über das bayrische Budget*, «Neue Zeit», 1894-95, B.l, pp. 80-87.
17 Parvus, *IKW*, pp. 7-8; *Pgk*, pp. 5-6.
18 Ibidem, pp. 7-8; ibidem, pp. 6-7.
19 V. Adler, *Briefwechsel mit A. Bebel und K. Kautsky*, Wien 1954, p. 182.
20 Cfr. n. 9.
21 Parvus in «Leipziger Volkszeitung», 18-7 / 2-8-1895.
22 Parvus in «Leipziger Volkszeitung», 20-6-1895.
23 K. Haenisch, *PBE*, p. 8.
24 Oltre agli articoli di P. citati in n., cfr.: N. Benvenuti, *Partito e sindacati in Germania (1890-1914)*, Milano 1981, che contiene alcuni scritti di P. in merito.
25 K. Haenisch, op. cit., p. 12.
26 V.I. Lenin, *OC*, v. IV, Roma 1957, pp. 65-66.
27 Parvus, *Der Weltmarkt und die Agrarkrisis*, «Neue Zeit», B. 1, 1895-96, pp. 197-202, 276-283, 335-342, 514-526, 554-560, 621-631, 654-663, 747-758, 781-788, 818-827. Anche in russo: *Mirovoj rynok i sel'skochozjajstvennyj krizis*, S. Peterburg 1898.
28 *PPA*, pp. 140-141.
29 Ibidem, pp. 115 e ss.
30 Parvus, *Die Gewerkschaften und die Sozialdemokratie. Kritischer Bericht über die Lage und die nächsten Aufgaben der deutschen Arbeiterbewegung*, Dresden 1896, p. 46. Anche in *Vrgs* (*Profesional'noe dviženie i socialdemokratija*, pp. 5-83), p. 81.
31 Parvus, *Staatsstreich und politischer Massenstreik*, «Neue Zeit», 1895-96, B. 2. Anche in *Vrgs* (*Gosudarstvennyj perevorot i političeskaja massovaja stačka*, pp. 174-222).
32 Op. cit., p. 51; op. cit., p. 222.
33 Z.A.B. Zeman, *Dal Manifesto comunista alla dichiarazione dell'81* in *Il revisionismo*, Milano 1967, p. 143; e successivi altri storici.
34 E. Bernstein, *Probleme des Sozialismus. Eigenes und Übersetzes*, «Neue Zeit», 1896-97, B.1 e B. 2.
35 Pv., Parvus, *E. Bernstein Umwälzung des Sozialismus*, «Sächsische Arbeiterzeitung», 28-1 / 6-3-1898 (Nn. 22, 25, 30, 31, 35, 40, 43, 45, 47, 54).
36 Parvus, *Eine Erklärung E. Bernstein*, ibidem, 9-2-1898; *Ed. Bernstein Herumwälzung*, ibidem, 9-3-1898; *Ed. Bernstein als armer Toms*, ibidem, 11-3 e 24-3-1898.
37 E. Bernstein, *Kritisches Zwischenspiel*, «Neue Zeit», 1897-98, B. 1, p. 75.
38 *Einige Briefe R. Luxemburgs und andere Dokumente*, «Bulletin of the International Institute of Social History», 1952, p. 10.

39 *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der SPD in Stuttgart*, Berlin 1898, pp. 70 ss., 95-130.

40 R. Luksemburg, *LdLJ*, 1, p. 527 (in it.: *Lettere a Leo Jogiches*, Milano 1973, p. 170, ed. ridotta).

41 *PPA*, t. I, pp. 202-203.

42 R. Luksemburg, op. cit., 1, p. 237.

43 Ibidem, p. 156.

44 Ibidem, p. 242.

45 Ibidem, p. 238.

46 *PPA*, I, p. 205.

47 R. Luksemburg, op. cit., pp. 253 e 255.

48 Ibidem, p. 351.

49 Ibidem, p. 289.

50 Ibidem, pp. 286-287.

51 F. Hitzer, *LiM*, p. 243.

52 E. Gnedin, *Kvr*, p. 7.

53 «Korrespondenzblatt für die Arbeiterpresse. Die Weltpolitik».

Capitolo secondo

Nella Russia profonda

1 *Pietroburgo e Mosca alla fine del secolo*

«Mentre ci avvicinavamo alla frontiera russa, avevamo la medesima sensazione di chi in sogno sente di precipitare in un abisso: dove finirò e che cosa mi aspetta alla fine?... Sapevamo assai bene che la polizia è l'unico potere che governa in Russia e nei suoi confronti il normale cittadino non ha alcuna garanzia, né alcuna protezione... il ben noto esilio in Siberia viene comminato "in via amministrativa", cioè a beneplacito della polizia politica. Lo *špik*,* che in Russia è sempre anche un provocatore, riunisce in un'unica persona i poteri dell'indagine, della procura e del giudice. Non c'è nulla di più caratteristico per la situazione politica della Russia del fatto che un gran numero, se non forse la maggioranza, dei suoi scrittori e uomini di cultura abbiano scontato un esilio politico o, in ogni caso, stiano sulle liste della polizia... Anche il nostro itinerario ci avrebbe condotti in Siberia?».[1]

Ai primi di maggio del 1899, sul treno che li portava a Pietroburgo, queste erano le considerazioni di Parvus e del medico Carl Lehmann, il quale pagava la maggior parte delle spese dell'avventuroso viaggio per studiare sul posto, nei territori colpiti dalla carestia, i problemi sanitari della fame endemica. Lehmann, figlio di una famiglia benestante, già nei primi anni ottanta aveva militato nel partito socialdemocratico allora illegale, si era laureato in medicina a Strasburgo ed esercitava ormai da tempo a Monaco di Baviera. Il suo indirizzo sarebbe stato di lì a un anno il recapito segreto di Lenin per la corrispondenza con la Russia e il dottore gli avrebbe procurato molti preziosi contatti. In questa spedizione aveva un regolare passaporto di suddito germanico, mentre Parvus viaggiava con un passaporto falso intestato a un certo August Pen, boemo, suddito dell'impero austro-ungarico.

«... Mentre al calar della sera l'espresso ci portava rapidamente verso il confine, guardavamo con la tensione della più cupa incertezza che cosa ci sarebbe accaduto... Il treno si fermò... e, come sorta dalla terra, ci apparve una figura rigida e magra dentro un grigio cappotto militare: il primo

* Termine russo per indicare l'agente di polizia.

gendarme russo e, nel contempo, la prima cosa che potemmo vedere della Russia. Senza muovere un muscolo della faccia, protese la mano e disse un'unica parola: "Passaporti!". Dopo avergli dato i nostri, scendemmo dal treno e seguimmo la corrente dei viaggiatori, che fluiva in un grande stanzone modestamente illuminato. Prendemmo il nostro posto davanti al noto bancone a ferro di cavallo che attraversa tutta la sala... Passò un quarto d'ora e nessuno dei viaggiatori era stato ancora controllato. In Russia si può imparare dalla vita il significato dell'antico proverbio latino "*festina lente*"... Finalmente furono chiamati i primi detentori di passaporti. Erano naturalmente personalità titolate, conti, principi, generali... Venne poi il turno della normale plebe. Con voce indaffarata e indifferente furono chiamati anche i nostri nomi: ricevemmo indietro i nostri passaporti, il bagaglio fu per questa volta ispezionato molto superficialmente; potevamo proseguire.

«Viaggiavamo attraverso un deserto di sabbia. La prima cosa che vidi quella mattina presto dal giaciglio superiore del vagone-letto fu il mio cappello, la cui tinta grigio-chiaro non era più riconoscibile sotto lo strato di polvere gialla che la ricopriva... Da molte settimane non pioveva. In quella zona della Russia dovevano esserci molte foreste, eppure dai finestrini non vedevamo nulla... Laggiù, nella lontananza turchina, al di là dell'orizzonte, potevano esserci ancor adesso grandi boschi, ma tutt'attorno alla ferrovia era il deserto...».

Perché questo mutamento, che anche in altre e più vaste zone della Russia era già allora causa di siccità, di carestie, di fame? Racconta Parvus: «La ferrovia era giunta in quella regione e per prima cosa si costruì una strada tagliando la foresta. E, con il primo fumo della locomotiva che funzionava a legna, cominciò anche il processo di inghiottimento del patrimonio forestale. Le belle querce, betulle, pini, abeti furono abbattuti per farne legna e bruciati; i migliori tronchi furono caricati e spediti a convogli interi verso l'estero. Così si sperperò la foresta e si mise a nudo la magra dura terra. Non è curioso, che la ferrovia, alla quale si collega tutta la nostra civiltà moderna, qui abbia creato soltanto un'immagine di distruzione e di rovina?...».

«Il paesaggio russo è poco animato... I villaggi sono molto distanti tra loro... con le loro basse abitazioni, le isbe, grigie come la terra... Di tanto in tanto brilla la croce dorata d'una chiesa e la sua tonda panciuta cupola blu spicca sul corpo bianco della costruzione. In realtà, c'è poco da vedere». «Lo scenario cambia di poco fino alle vicinanze di Pietroburgo — notano i nostri viaggiatori —. Alle due del pomeriggio transitiamo per Gatčina, dove lo zar vive in volontaria reclusione per paura dei terroristi della Narodnaja Volja.

A Pietroburgo, il dottor Lehmann e Parvus scesero in un albergo sulla Prospettiva Nevskij, da sempre fulcro della vita amministrativa e commer-

ciale della capitale, ma ormai anche sede delle società industriali e finanziarie del capitalismo russo in pieno sviluppo. Dalle finestre contemplavano lo spettacolo di un'immane folla in perenne movimento nella gran vita urbana, che aveva ritmi e tinte che nessun'altra città russa allora conosceva. Era la prima volta che Parvus vedeva Pietroburgo, questa faccia europea della Russia, dato che era cresciuto nella meridionale Odessa e poi si era subito tuffato nel mondo e nella cultura germanici. E scoprì che la vita notturna di Pietroburgo aveva un suo fascino e una sua larghezza, quali nelle città svizzere e tedesche non esistevano. La vita cominciava alle undici di sera, specialmente nel periodo delle «notti bianche», quando tra il tramonto e l'alba la luce perdura, negando ogni ingresso alla notte. Il teatro estivo, con il varieté, le specialità culinarie, l'operetta viennese, la confusione di folla, l'ammiccare di occhi e forme femminili, le orchestre zigane, la gente in strada fino alle ore tarde, il viavai di carrozze, le pasticcerie aperte che offrivano raffinate squisitezze, gli fece esclamare: «Dunque in Russia non si vive in modo spartano se si hanno soldi!».

«Il russo ha capito come difendersi dal freddo e ne soffre assai meno di noi... Le case hanno muri spessi, doppie finestre e doppie porte»; per il russo «il mangiare è più un'occupazione che un nutrimento e aiuta ad ammazzare il tempo» il cui «concetto non esiste» per lui. «Percorrendo le strade, una persona su dieci che s'incontra ha l'uniforme: dovrebbero essere la crema civile di questa società composta da plebe indifferenziata e amorfa». E sempre sarebbe rimasta una gerarchia castale sopra il popolo, iterata dal nuovo potere, senza che mai, fino a oggi, si sia compiuto il salto della trasformazione democratica. L'enorme *Kitsch* della Cattedrale di Kazan', costruita dal francese Montferrand agli inizi dell'800, con 136 colonne, sul modello di S. Pietro a Roma, ne era il simbolo, e ancora oggi viene risibilmente esibita dalle guide dell'Intourist ai viaggiatori stranieri come un patrimonio dell'arte russa.

Alle sette di sera, con un treno espresso e posti letto ottenuti grazie a una mancia, Parvus e Lehmann partirono alla volta di Mosca. Vi giunsero a mezzodì del giorno seguente con un ritardo di due ore e mezza sull'orario, un'inezia per le usanze russe. Scesero all'Hôtel Berlin di seconda categoria, frequentato da viaggiatori di commercio tedeschi. Per prima cosa presero un *izvozčik* per farsi portare in periferia, dove abitavano «amici» politici, presso i quali trovarono lettere di altri «amici» da varie parti della Russia.

Il tragitto gli fece attraversare gran parte della città, anch'essa fino allora sconosciuta a Parvus, il quale notò che essa «è notevolmente più russa di Pietroburgo. La gente, le case, la vita, il fango: tutto ricorda fortemente l'Asia». Le insegne dei negozi «sono molto più grottesche; sono pitture che, per l'audacia del disegno e delle tinte, farebbero invidia ai nostri sim-

bolisti». I suoi famosi *Ochotnye Rjady** erano in realtà un immenso bazar, costruito dagli antichi mercanti vicino al Cremlino, con più di mille botteghe, un ristorante e una sala per concerti. Bastava attraversare la Piazza Rossa e la Porta Spasskie per entrare nel Cremlino, che i nostri non ebbero il tempo di visitare.

Il mattino seguente dovevano spedire alcuni libri russi in Germania, cosa che riuscirono a fare soltanto alla posta centrale attraverso una trafila di sei impiegati e di altrettante mance. Di lì era doverosa una visita al leggendario Chitryj Rynok, luogo di convegno di gente in cerca di lavoro da tutte le Russie, di trafficanti, delinquenti, avventurieri e donne di malaffare. Era la grande piazza Petrovka, al centro della quale sorgeva una costruzione aperta da tutti i lati: oggi tutto ciò ha lasciato il posto a edifici moderni. I due fecero colazione a base di vitello arrosto e tè bollente in uno di quei popolari *traktir*** russi, oggi scomparsi, dall'aria surriscaldata e pesante, impregnata di odori e di fumo; girarono per i negozi per acquistare carte geografiche, cose utili per il viaggio e provviste, finché, sorpresi da pioggia e nevischio con una temperatura scesa allo zero, dovettero riparare in albergo. Prima di partire, ancora una visita alla Cappella Iverskaja,*** il maggior luogo di venerazione di Mosca, ma anche quell'icona venerata era la copia di un'altra copia dell'originale, un tempo conservato dai monaci del monte Athos in Grecia. La prima copia veniva portata in giro per Mosca, su un cocchio tirato da sei cavalli e scorta in livrea, per recare salvezza ai ricchi malati che potevano pagarsi un simile servizio. C'erano ancora molti ricchi devoti allora a Mosca, ma c'erano già i ricchi illuminati e rivoluzionari, come gli Ščukin e i fratelli Morozov. Il palazzo pseudomoresco che il «ventiduenne industriale e milionario» s'era fatto costruire, per le sue forme bizzarre e sontuose faceva pensare all'India; ben presto egli si stancò di abitarvi e «voleva farne dono alla città come sede per un museo». Ma la forza del cattivo gusto è in tutto il mondo tale, che questo palazzo è sopravvissuto alla quasi totale distruzione della vecchia Mosca.

Così oggi è del tutto scomparsa l'antica città russa di Nižnij Novgorod, non solo ribattezzata Gor'kij, ossia «Amara» secondo il significato dello pseudonimo dello scrittore, ma sostituita da una città anonima di cemento. Parvus e Lehmann, invece, la videro ancora come era, giungendovi «in una trionfale giornata solatia di maggio» e scorgendola «pittorescamente collocata su un'altura della riva destra dell'Oka», dove questo fiume confluisce nella Volga. Sulla riva sinistra sorgevano le costruzioni della rinomata Fie-

* File o banchi dei cacciatori, designazione originale dal genere di merce venduta (cacciagione e pellicce), poi diventata d'ogni sorta. Oggi non esistono più.
** Trattoria.
*** Cappella della Madonna d'Iberia.

ra annuale, visitata da circa mezzo milione di persone con un giro d'affari di quasi duecento milioni di rubli alla fine dell'800.

I nostri erano partiti dalla stazione moscovita detta Nižnij-Kursk, affrontando uno di quei travolgenti assalti al treno che sono consuetudine per le ferrovie russe e per le loro folle di viaggiatori ancor oggi. Ma «le vetture ferroviarie in Russia sono molto più comode delle nostre... nel nostro scompartimento viaggiavano anche un impiegato in uniforme del ministero della giustizia, una studentessa di medicina e un funzionario forestale. Nella vettura c'erano inoltre molti commercianti, un ufficiale ecc. Durante i viaggi ferroviari in Russia si parla molto di politica. E gli scambi di opinione che si ascoltano sono quasi completamente liberali. Eravamo stupiti di fare questa constatazione, perché nutrire convinzioni liberali nella Russia autocratica non è cosa priva di pericolo e per chi eventualmente le esprima può avere conseguenze assai spiacevoli. Ma la situazione incita in tal misura alla critica, che l'iniziale cautela viene dimenticata. L'ordinamento dello stato, dalla polizia ai ministeri, è malconsiderato. Ciascuno, dall'uomo d'affari all'impiegato, dalla propria esperienza della vita quotidiana ha da comunicare una somma incredibile di torti, di ridicolaggini, di ingiustizie. Alcuni parlano con scoperta indignazione; i più, con quel certo allegro sarcasmo che dà il suo timbro anche alla letteratura russa. Gli piace illustrare l'arretratezza delle condizioni russe in paragone all'Europa Occidentale...».

L'attesa e l'inquietudine erano subentrate alle speranze, che il nuovo imperatore aveva stroncato sul nascere col discorso tenuto il 17 gennaio 1895 al Palazzo d'Inverno nella lieta ricorrenza delle sue nozze, discorso scrittogli dal ministro degli interni e procuratore del Santo Sinodo, Pobedonoscev. Conservatore fanatico ma lucido, era stato assunto da Tolstoj a prototipo del funzionario Karenin, marito di Anna nel celebre romanzo.

In risposta allo zar, circolava un proclama clandestino: «Voi avete detto la vostra parola. Ieri noi non vi conoscevamo. Oggi tutto è chiaro: avete lanciato una sfida alla società: essa vi darà la sua risposta». La risposta fu la prosecuzione del terrorismo e delle bombe della Narodnaja Volja, ma anche lo sviluppo del capitalismo e dell'industria, di una cultura nuova e della società civile, delle idee liberali e del socialismo marxista.

In quegli anni esso aveva fatto passi da gigante e Plechanov e Dragomanov[2] non ne erano più i soli luminari, se pur non si voglia considerare Parvus, già così attivo e all'avanguardia in Germania eppur sempre russo.[3] Era uscito l'importante libro sullo sviluppo economico della Russia di Petr Struve,[4] un giovane studioso marxista, che avrebbe avuto un brillante avvenire come dirigente liberale e un ruolo nella vita del paese. Erano apparsi anche i saggi di Plechanov e di Ul'janov, futuro Lenin, contro le teorie dei

populisti.[5] L'intera cultura russa era in movimento: dal pensiero filosofico alle scienze, all'arte, alla musica; alla letteratura. Ne incarnavano in un certo senso lo sguardo ampio e anticipatore e i plurimi interessi due grandi figure dell'epoca: il pensatore religioso utopistico Nikolaj Fëdorov e il precursore dell'astronautica Ciolkovskij. Con il filosofo Solov'ëv, con Rozanov e con Čechov, con il movimento del simbolismo, pur ancor vivente Tolstoj, la poesia, la narrativa, il teatro, il pensiero cercavano nuove strade.

2 *In viaggio sulla Volga per Kazan'*

Appena scesi dal treno alla stazione di Nižnij, Parvus e Lehmann prenotarono una cabina sul vapore che doveva partire un'ora dopo per Kazan'. Non trovarono un veicolo e dovettero correre a piedi al porto. Sulla nave tutti i posti erano esauriti, le prenotazioni non valevano. Con fatica, mance e furbizia Parvus riuscì comunque a conquistare una cabina. La nave era elegante e comoda e aveva un equipaggio tataro. Funzionavano i caloriferi, splendeva la luce elettrica e c'era un ottimo ristorante. La veduta di Nižnij Novgorod che si allontanava era magnifica: le «sue case e cupole, leggermente coperte di neve fresca, scintillano al sole pomeridiano». La nave era stracolma di passeggeri di tutte le razze: russi, tatari, mordvini, bulgari, ceremissi, zingari. Al tramonto, gruppi di donne e di uomini intonarono melanconiche canzoni slave, zigane e orientali. In prima classe i viaggiatori erano principalmente ricchi mercanti tatari con alti berretti e mantelli di pellicce costose, eppure luridi e pieni d'insetti.

Un viaggio sulla Volga in una fresca giornata di sole era cosa straordinariamente nuova per uno straniero, come notò Parvus. La forte corrente e il vento impetuoso, che sollevava grandi ondate d'acqua brunastra, erano impressionanti; mentre la riva sinistra coperta di boschi era allagata in primavera, su quella destra sfilavano grigi villaggi di legno con grandi chiese bianche dalle cupole colorate. Quando il vapore raggiunse Leskovo, sulla riva opposta apparve il celebre Monastero Makar'ev, costruito come una fortezza e sormontato da cupole e croci. In quel punto la Volga, larga come un mare, era solcata da battelli d'ogni sorta e da rimorchiatori con tre e anche quattro grandi chiatte stracariche.

Il ristorante era affollato e anche i nostri mangiarono il famoso caviale, che oggi, a causa delle dighe e dell'inquinamento, è divenuto raro come l'oro. «Era ridicolmente a buon prezzo», — commentò Lehmann. Per consumare un classico pranzo russo ordinarono poi *borščˇ*, *sudak** cucinato con

* Rispettivamente: zuppa ucraina a base di barbabietole e cavoli; qualità di pesce persico.

legumi e limone e pernice arrosto: «tutto eccellente e saporito», accompagnato da abbondante vodka. Fecero quindi un giro per il vapore e scoprirono che sul ponte di terza classe c'era un'immensa tavola, sulla quale era esposto ogni bendidio: pezzi di carne di manzo, vitello, maiale e uccellame, nonché vari pesci, e inoltre crauti, rape, pomodori, fette di limone, pane, gran varietà di salse: le stesse cose che i passeggeri di I e II classe mangiavano nei piatti al ristorante. Qui, invece, ognuno prendeva con le mani ciò che voleva. Nonostante la grande differenza tra i passeggeri con cabina e quelli del ponte, la circolazione era libera per chiunque su tutta la nave.

Lungo il fiume fluiva la vita: pescatori e piccoli commercianti su zattere di legno che scendevano la corrente, molte imbarcazioni e vapori, in parte ancora funzionanti a legna, ma erano sempre più numerose le navi alimentate dalla nafta del Mar Caspio, che pertanto, notò Parvus, «inquineranno fortemente l'acqua della Volga a danno della pesca, cosa che tuttavia si potrebbe sicuramente evitare con la necessaria attenzione. Il *Bädecker** mette in guardia verso l'eccessivo entusiasmo per le bellezze della *màtuška* Volga,** ma il vero amico della natura, il quale capisce altre meraviglie che non siano i burroni e le rocce romantiche, non ha bisogno di questo monito. Qui la natura è grande, grande in modo semplice».

Kazan' era allora una delle più grandi città della Russia con i suoi centotrentamila abitanti, l'università e la ferrovia che dal '93 la collegava a Mosca. Ma, nell'inverno 1898-99, le tormente e il gelo l'avevano bloccata per tre mesi: più di mille treni merci, carichi di viveri e altro, erano fermi lungo la linea. Costruita a terrazze, la città era dominata dall'antica fortezza, dai minareti tatari e dai campanili delle sue molte chiese. Famosa per i suoi mendicanti, tanto che in tutta la Russia l'espressione «orfano di Kazan'» ne era un sinonimo proverbiale, ormai aveva anch'essa un'industria crescente e Parvus commentava: «Questi contadini russi proletarizzati sono la materia prima da cui deve svilupparsi un proletariato industriale».

Una fitta rete assistenziale per i poveri — mense, dormitori gratuiti — cercava d'alleviare la miseria di questa massa di contadini inurbati, mentre i tatari, benché indigenti e ridotti ormai a una minoranza, non facevano tuttavia la questua, sapevano leggere e scrivere la propria lingua e in parte anche il russo; col commercio e l'artigianato svolgevano «la stessa funzione assolta dagli ebrei nella Russia Occidentale»; non vivevano come i russi in strada, ma nel proprio quartiere, il più pulito della città, presso il grande Stagno di Kaban, dominato dalla maestosa moschea e animato dal bazar.

Da Kazan' i due amici intrapresero il vero e proprio viaggio nelle lande

* Nome d'un editore tedesco di guide di viaggio così celebre da renderlo sinonimo delle stesse.

** Mammina Volga.

della fame, unendosi a una spedizione del giornale «Volžskij Vestnik». Dopo gli zero gradi dell'arrivo avevano avuto una giornata con 22 °C all'ombra, ma la sera della partenza si scatenò una tremenda tempesta di vento, nevischio e gelo. Salparono nella notte tra una confusione e un chiasso indescrivibili, e il vapore stentò a uscire dal porto a causa delle correnti. Aprirono un oblò per ammirare la grandiosa veduta di Kazan' che s'allontanava, ma una violenta ondata allagò tutta la cabina. Per fortuna, il calorifero era in piena funzione e nella notte il vapore passò dalla Volga al fiume Kama. Alle quattro del mattino sbarcarono a Murzicha: «Non si vede altro che un piccolo imbarcadero. Nessun villaggio, nessuna casa; soltanto, vasta e larga, la verde riva della Kama... Qui è dunque il regno della fame!».

Nel villaggio di Romadan fecero molti incontri. Intanto, il pope li invitò a casa sua per il tè e fece suonare per due ore le campane prima che la gente venisse alla messa in onore del compleanno dello zar. E qui trovarono i primi segni della carestia: i malati di scorbuto nell'ospedale locale, che facevano pensare al quadro di Meunier *L'ecatombe*. Furono poi invitati a casa del proprietario terriero Svencickij, che era d'origine polacca, ma li accolse in abito da mercante russo. «La carestia c'è — disse loro l'affabile signore — perché i mugicchi sono grandi attori, piangono per mangiare gratis e non lavorare». Effettivamente, il villaggio era pieno di mense della Croce Rossa e di vari altri enti. Incontrarono anche un certo Brodskij, un ebreo che parlava tedesco, arrivato con molto denaro per dare soccorso: aveva trovato — a suo dire — un'assistenza sommaria. Il governo aveva mandato molti cavalli, ma il guaio era che gli animali erano troppo giovani e deboli, i contadini non avevano di che nutrirli e così erano condannati a morte certa. La conversazione si svolse in un salone, dove torreggiava il *samovàr* accanto a una caraffa di vodka, tra un gran viavai di signore e signori che si fingevano affaccendati per celare la curiosità.

Ma una conoscenza più approfondita del villaggio, — delle isbe dei contadini, del loro cibo, fatta di casa in casa e dalla quale saltò fuori che, sì, la fame c'era, — portò Parvus alla constatazione che esistevano due mondi: «da una parte "noi", della società civile in Russia; dall'altra parte, loro, i contadini». Già un degno scrittore come V. Korolenko s'era occupato di questi problemi «nel suo interessantissimo libro sulla carestia del 1891-92», ma ora la situazione appariva più grave: non si vedevano più cani, né maiali, «anche assai pochi bambini». La visita a Romadan e dintorni era finita, ma ci fu un momento di *suspence*: il pope li avvisò che il commissario di polizia desiderava vederli e controllare i loro passaporti. Ben presto tuttavia diventarono amiconi: il poliziotto li invitò a casa sua «per un tè», che poi includeva, birra, vodka e bistecche; si stupì dell'ottimo russo di Parvus e si fece fotografare davanti a casa sua con lui, il veterinario e il pope.

Partirono da Romadan la sera, dopo aver ordinato i cavalli per il lungo giro fino a Čistopol'. A Maslovka furono ospiti del conte Mengen, proprietario di più di cinquemila ettari. Costui li accolse con calore, gli offrì il tè e poi li affidò al suo amministratore tedesco, perché mai si era recato nelle sue terre, né le conosceva. Il conte vedeva con molto pessimismo il futuro: «Le condizioni climatiche — disse — peggiorano di anno in anno», le piogge erano sempre più rare, e così pure la neve, le sorgenti si erano prosciugate. Un amico suo, grande proprietario, più di lui, aveva cavalli, cani, servitù numerosa; ora quasi più nulla, soltanto il giardino era regale e di notte cantavano sempre gli usignoli; ma, se non fosse tornato il tempo di prima, era la fine: anche i venti erano cambiati.

Tutti i villaggi del circondario erano tremendamente poveri: che cosa poteva fare il mugico con la sua *socha*, l'aratro russo di legno, se il proprietario, nonostante tutti i suoi mezzi, meditava d'abbandonare la campagna a causa delle avversità climatiche? In quei loro spostamenti di villaggio in villaggio i nostri videro miseria, carestia e interi villaggi rasi al suolo fino all'ultimo pollaio dagli incendi. Perché le isbe erano di legno secco e paglia, bruciavano come fiammiferi per la cattiva manutenzione dei camini e delle stufe, dovuta all'ignoranza contadina. Un'isba prendeva fuoco e il vento propagava l'incendio all'intero villaggio. Così ogni anno in Russia ardevano più di centocinquantamila case. Considerando che ogni isba richiede almeno venti tronchi d'albero, ogni anno andavano in fumo tre milioni di alberi. E ciò benché ogni villaggio avesse il suo distaccamento di pompieri con guardiani che giorno e notte perlustravano l'abitato.

Al galoppo, attraversando foreste di betulle in una chiara notte di luna, raggiunsero infine il capoluogo di Čistopol', che sorge sull'impetuosa Kama, e presero alloggio alle «Camere per viaggiatori di L. Archipov», tipica insegna di albergo provinciale dell'epoca. La mattina vennero destati dal clamore di una festa e dai canti d'una processione: era il giorno di San Nicola. Ma Parvus aveva una visita da fare e raccomandò vivamente a Lehmann di non allontanarsi e di non parlare con nessuno affinché non si accorgessero che erano stranieri. Doveva infatti incontrarsi con Nikolaj Potresov, il rivoluzionario confinato in quella zona, per studiare tra l'altro il vagheggiato progetto del giornale «Iskra» e la sua rete in Russia.

Quella notte stessa dovettero risalire la Kama, che nel suo percorso di milleottocento chilometri attraversava i governatorati di Perm', Ufa, Vjatka e Kazan': un crogiuolo di popoli diversi. Il vapore, che doveva passare alle cinque, alle sette di sera non era ancora in vista, sicché i nostri si accomodarono in una *čajnaja** con una bella vista sul fiume. Era piena di mer-

* «Sala da tè», dove però si poteva anche bere altro e mangiare.

canti, ma come erano diversi da quelli descritti da Leskov, da Ostrovskij, da Gončarov! Ora erano tutti vestiti all'occidentale e tali da potersi incontrare a Vienna o a Berlino. I commercianti avevano preso il posto dei mercanti e dei nobili proprietari di terre: si sentivano i vincitori e i signori del momento.

Tornarono all'imbarcadero, dove, come al solito, una gran folla era in attesa, ma riuscirono ad assicurarsi una bella cabina sul ponte superiore d'un grande ed elegante vapore della «Società Kamenskij». Dopo un'intera notte di viaggio, alle dodici del giorno dopo arrivarono a Staryj Pjanybor' nel governatorato di Vjatka.

Tutt'attorno la campagna era allagata da una delle grandi inondazioni del fiume Kama, centinaia di persone erano bloccate, ma un poliziotto gentilmente rintracciò per loro un barcaiolo che li portò a Menzelinsk e, durante il tragitto, parlò con loro del clima cambiato, della siccità, della morte dei boschi, dello scorbuto e del molto pesce che nonostante tutto si trovava ancora nel fiume. La cittadina di Menzelinsk sembrava morta, molti vetturali erano in vana attesa di clienti. I due alloggiarono nelle «Camere commerciali Andreev» con una quantità incredibile di personale, ottima cena e riscaldamento bollente. I letti erano però così cattivi, la stanza puzzava talmente di petrolio, abbondantemente quanto vanamente spruzzato contro pulci e scarafaggi, che la sveglia chiesta per le quattro del mattino fu inutile. Per di più, la vettura di posta prenotata per le cinque apparve solo dopo le sei, e partirono quando il sole già scottava. Questa volta attraversarono villaggi così opulenti, come Karan, ricca di cavalli e di bestiame e dagli abbondanti raccolti, che ne restarono perfino sorpresi. Ma di colpo, verso l'una del pomeriggio, di nuovo il panorama cambiò: era il paesaggio della miseria. Dove c'erano boschi, la terra era umida e fertile; dove erano scomparsi, l'aridità e la carestia avanzavano.

Verso le due del pomeriggio, sotto un sole bruciante, s'inoltrarono nelle steppe del governatorato di Samara.* Alla stazione di posta di un miserabile abitato, i cocchieri tatari si fecero esigenti e minacciosi. Lehmann teneva pronto il revolver, ma Parvus urlò in russo qualcosa che, spaventandoli, placò i loro animi accesi. Riprese la corsa delle due vetture, ma per ogni evenienza, nel tratto che attraversava un bosco, i due tennero le pistole in pugno. Arrivarono al capoluogo di Bugul'ma alle due di notte dopo centocinquanta verste di viaggio. La mattina dopo visitarono la città e l'ospedale. Il direttore era un giovane medico e gli domandò in ottimo tedesco, ma con tono seccato, che cosa volessero da lui due tedeschi e perché mai fossero giunti fin lì. Davanti alle loro risposte reticenti fece capire di aver incon-

* Oggi Kujbyšev.

trato Parvus molti anni addietro in una clinica tedesca. Parvus rimase di sasso e naturalmente negò, ma sapeva perfettamente che il medico era nel giusto. Questi comunque non gli consentì di visitare il suo ospedale.

I due amici non vollero perdere altro tempo e a mezzogiorno partirono con una *trojka*, continuando il viaggio con cavalli di posta verso sud, fino a Buguruslan, centro distrettuale e stazione della Transiberiana.

3 *Qui l'Europa, là l'Asia*

Mentre il treno correva verso Samara, Parvus e Lehmann riordinarono i loro appunti di viaggio, i dati e le osservazioni raccolte, che consentivano di fare un primo bilancio sull'estensione della carestia, della fame e delle malattie conseguenti, prima tra tutte lo scorbuto. Non erano semplicemente gli effetti dei mutamenti meteorologici o del disboscamento selvaggio, ma avevano motivazioni socio-economiche profonde. In ogni caso, l'economia contadina primitiva era finita, com'era finita la grande proprietà terriera ed era scomparso l'artigianato. Anche le colonie tedesche sulla Volga erano in crisi. Create con un *ukaz** del 1763 di Caterina la Grande, per più d'un secolo avevano mostrato la superiorità del contadino tedesco su quello russo. Parvus si ricordò dell'entusiasmo dello studioso e viaggiatore Haxthausen, che nel 1842 le aveva visitate nella regione di Samara, trovandole prospere e felici: «Un pezzetto di Germania ai confini dell'Asia... un paese fiorente con più di centomila anime con una fisionomia del tutto germanica». «Sì, un interessante esperimento sociale — notava Parvus sulle orme di Haxthausen — perché le comunità tedesche, inizialmente basate sulla proprietà privata, assorbirono il principio comunitario del *mir*** al punto che esso vi trovò più larga applicazione che non tra i contadini russi, mentre poi, prima che tra i russi e più rapidamente, si riformò la proprietà privata». «Il destino sociale degli insediamenti tedeschi ai nostri occhi ha maggior valore di tutti i tentativi, finora fatti, di organizzazioni comunistiche coscienti del fine», affermava Parvus, perché «dimostra che la forma di proprietà non è un assoluto... che, se mutano le condizioni economiche, deve mutare anche la forma di proprietà».[6]

Giunto a Samara con l'amico Lehmann, Parvus ebbe una brutta sorpresa: i giornali parlavano molto, troppo, di loro due e del loro viaggio. Ma reagì secondo il suo stile: dovevano presentarsi per quello che erano e dire

* Ordinanza.
** La comunità del villaggio russo, sta anche per *obščina*.

apertamente cosa cercavano. Scesero all'albergo «Rossija»,* e subito si dettero al lavoro, cioè agli incontri con esponenti locali. Dappertutto vennero bene accolti, dalla *zemskaja uprava*** alla grande fabbrica di birra di Žigulì, il cui padrone era un tedesco e la cui birra era celebre in tutta la Russia.***

Il dottor Lehmann fu molto colpito dal monumento ad Alessandro II, detto lo zar liberatore, che sorgeva in piazza Alekseevskaja, davanti al Gostinyj Dvor.**** Ai quattro angoli dello zoccolo, quattro figure allegoriche: un contadino che teneva in mano il decreto d'emancipazione della servitù; una figura femminile che rappresentava i popoli liberati dell'Asia; un circasso che spezzava la propria spada, e un'altra figura femminile che spezzava le catene e raffigurava la liberazione dai turchi. «Quante libertà, commentò Lehmann, in un paese che non ha le libertà fondamentali!».

Samara era un gran caravanserraglio, con folle di venditori ambulanti e di mendicanti, eppure dava un'impressione meno asiatica di Kazan'. Aveva alcuni grandi corsi con filari di alberi frondosi e il magnifico Parco Strukovskij con un grande ristorante dalla cui terrazza, fra l'andirivieni di camerieri, i nostri ammirarono un rosso tramonto sulla Volga. Il porto era la zona più animata, con il suo intenso traffico di merci, la sua folla eterogenea e variopinta, con le filiali di importanti ditte di Pietroburgo e di Mosca, nonché straniere. Samara era ancora una capitale agricola e commerciale, ma con pretese anche cosmopolite, come indicava la grande insegna in tedesco «Bierhalle»***** d'uno dei più moderni e grandiosi ristoranti della città in stile Renaissance.

Dalle campagne in crisi giungevano anche a Samara, come in altre città, i contadini in cerca di lavoro. Parvus e Lehmann visitarono l'ufficio di collocamento, davanti al cui portone facevano la coda centinaia di uomini. Anche dalle industrie di Mosca e di Pietroburgo giungevano a Samara richieste telegrafiche di manodopera: a gruppi di cinquecento e più uomini.

Dopo alcuni giorni di sosta, con rammarico per il molto che c'era ancora da vedere e da esplorare, i due s'imbarcarono su un vapore proveniente da Astrachan' sul Mar Caspio per portarsi a Simbirsk. E la veduta della «immensa superficie del fiume e della maestosa corrente sopra la quale giocano i raggi del calar del sole» indusse Parvus ad alcune considerazioni: «C'è una duplice Russia: la Russia delle grandi strade di comunicazione e la Russia del regno della terra senza strade dei contadini. Tra le due c'è la differenza

* «Russia».
** Direzione dello *zemstvo*.
*** Oggi quel luogo si chiama Tol'jatti (ossia Togliatti alla russa) e vi si trova la fabbrica di autoveicoli impiantata dalla Fiat.
**** Magazzino di vendita, anche albergo.
***** Grande birreria.

di due culture... Questo vapore è l'ultima parola della tecnica... È attrezzato in modo da soddisfare le più raffinate esigenze dell'uomo moderno. Lo si potrebbe portare sul Reno o sul Mississippi e nessuno se ne accorgerebbe... Anche il pubblico che si muove nelle prime due classi in nulla si distingue, eccetto poche eccezioni, dal pubblico che viaggia nell'Europa Occidentale... Qui c'è lusso, comfort, civiltà, ricchezza... Nelle terre dietro le colline, invece, vi sono misere abitazioni che da secoli non hanno mutato la loro forma, attrezzi arcaici, forme di vita e costumi di tempi ormai remoti, miseria, povertà, arretratezza, inciviltà. Qui l'Europa; là l'Asia. La grande arteria della Volga ha portato la cultura europea da Mosca e da Pietroburgo fino al Mar Caspio... Adesso in Russia si può viaggiare con facilità. Si può arrivare con la massima comodità da Amburgo fino ad Astrachan'. Ma non si deve uscire dalla «Russia delle grandi vie di comunicazione». Si deve vedere soltanto questa Russia e riportarne impressioni di europeismo, di bellezza, di ricchezza, d'abbondanza in tutto... E non si deve aver nozione che... qui il diciannovesimo secolo è come inscatolato nel primo Medioevo...».

Simbirsk, nome di origine tatara che significa «monte dei venti», alle dieci e mezzo del mattino apparve dal fiume come un agglomerato di chiese, di conventi, di caserme, che sovrastavano le modeste case, per lo più di legno, della città, i suoi giardini, le sue strade fatte di polvere che diventava fango a ogni pioggia o disgelo. Ma è la città di Karamzin, grande storico e scrittore del '700, e in quella fine estate del 1899 non sapeva naturalmente di essere anche la città di Lenin, con il cui cognome Ul'janovsk è oggi designata sulle carte. Parvus si ricordò che Haxthausen nel 1842 aveva notato una grande quiete, ma ora, dopo mezzo secolo, quella quiete era immobilismo, stasi, un sonno sinistro. In ogni caso, alla *gubernskaja uprava** le autorità gli riserbarono un'accoglienza regale ed erano ben disposte a dare ogni informazione sulla carestia, la fame, la situazione economica.

Con il solito trasporto a cavalli si recarono al vicino grande villaggio d'Archangel'skoe, immerso tra i girasoli, ma affamato e in balia dello scorbuto. Ospiti nel bizzarro palazzo turrito del nobile S. del buon vecchio tempo, ottennero molti dati economici e cortesi indicazioni per visitare i contadini nelle loro isbe, per constatarne le condizioni. I tatari non volevano mangiar carne se non macellata da uno dei loro; i russi si lagnavano, perché negli *šči*** e nella *kaša**** c'era carne di maiale e non di vitello; risultò che erano disponibili 160 grammi di carne al giorno per persona, ma era considerato troppo poco. Era un fatto, tuttavia, che non lì soltanto, ma

* Amministrazione del governatorato.
** Zuppa tradizionale russa a base di cavoli con altri ingredienti.
*** Polentina russa di miglio.

in tutte le campagne le malattie imperversavano. Oltre lo scorbuto, il tifo, la sifilide, assai diffusa in vaste aree, il tracoma indotto dalla blenorragia, la tubercolosi, la malaria, specie nella regione della Volga, la dissenteria, la peste siberiana e tremende epidemie influenzali che avevano un alto tasso di mortalità. L'influenza, già nota nel Medioevo, era riapparsa in Europa nel 1899-90 proveniente dalla Russia. C'era da riconoscere che il soccorso medico gratuito era efficiente, che gli *zemstvo* avevano ottenuto buoni successi in questo campo, come in quello dell'istruzione, ma ogni aiuto, che costava somme enormi, era «una goccia su una pietra rovente» per la vastità del paese, l'assenza di comunicazioni nelle sconfinate lande, i pregiudizi e l'ignoranza delle masse contadine.

Una nuova linea ferroviaria collegava da poco Simbirsk, attraverso Rusaevka, con la linea diretta per Mosca. Parvus e Lehmann partirono con quel treno, ma gran parte della linea correva su un terrapieno di sabbia, per cui ogni pioggia, come poterono verificare di persona, rallentava e fermava i treni: «Dopo trentasei ore di viaggio giungemmo a Mosca e scendemmo di nuovo nel nostro vecchio albergo, dove fummo accolti come vecchi amici».

E quali furono le conclusioni del viaggio? Molte, ricche, contraddittorie. Oltre alle constatazioni del dott. Lehmann sulle condizioni sanitarie e igieniche delle zone visitate, Parvus toccò alcuni aspetti economico-politici, e cioè: «un'analisi precisa e completa delle finanze russe sulla base dei dati ufficiali è impossibile»; «occorre creare uno stato moderno, e questo può essere fatto soltanto mediante un parlamento, ma il parlamento è temuto, perché può far luce sul regime (e questa era la situazione francese prima della grande rivoluzione!)»; «il tramonto dell'assetto del mondo contadino con i *pomeščiki** e con le periodiche carestie è il risultato di un determinato sviluppo economico e sistema politico»; «la distruzione delle foreste senza un piano di rimboschimento segue l'esempio letale della Spagna»; «la concorrenza degli Usa sul mercato agricolo mondiale ha colpito violentemente la Russia, ancorata all'alto potere conservatore del comunismo agrario, ovvero l'*obščina*»; i proprietari «anglicizzanti» illuminati si rovinano e «in Russia non s'è sviluppata come negli Usa un'agricoltura meccanizzata e, tra le molte cause fondamentali di ciò, una è primaria: che negli Usa si ha la storia d'un popolo libero, del libero sviluppo dell'iniziativa personale, dello stimolo a investire anche nell'agricoltura»; con la rovina del contadiname russo, conseguenza anche della riforma del 1861, crollano un intero sistema economico e un ordine politico»; «la resistenza contadina è crescente e la carestia con le sue nocche di fame bussa alla porta del regno degli zar».

Erano le tesi già prospettate nei suoi scritti sulla stampa socialista tede-

* Proprietari terrieri.

sca fino alla primavera del '99, che sarebbero riapparse, confortate da quel viaggio nel vivo della Russia, fino agli articoli sull'«Iskra». Anzi, ulteriormente meditate e sviluppate, arricchite di nuovi dati dopo la guerra russo-giapponese, sarebbero sfociate in quella sua teoria che avrebbe poi preso il nome di «rivoluzione permanente».

Quanto alla cronaca del viaggio che durò circa tre mesi, da Mosca Parvus e Lehmann ritornarono sani e salvi in Germania con un treno della linea che passava per Smolensk, Minsk, Varsavia. Transitando per Minsk, capoluogo della regione dove era nato e aveva trascorso i primi anni dell'infanzia, forse soltanto una curiosità più intellettuale che sentimentale lo spinse a scrutare con più attenzione dai finestrini del treno la stazione, brulicante di una folla nella quale spiccavano per il loro vestire e le loro fisionomie gruppi di ebrei derelitti, un mondo che aveva rinnegato anche perché convinto, come Axelrod, come la Luxemburg, Martov, Rjazanov, e poi Trockij e altri, che in un altrove non solo e non tanto geografico quanto fatto di cultura e di sfida al futuro si trovasse la loro salvezza; guardava i villaggi per scorgerne i mutamenti, già sapendo che anche lì la difficile duplice lotta contro la *kahal** teocratica da un lato e l'autocratica repressione zarista dall'altro aveva compiuto immensi progressi: si affermava il *Bund*, cresceva l'emancipazione culturale e politica, i giovani ebrei russi e polacchi scoprivano il marxismo.

* La comunità ebraica locale, dominata dai rabbini.

Note

1 C. Lehmann und Parvus, *DhR*, pp. 5-9. Tutte le successive citazioni, se non altrimenti indicate, s'intendono da questo testo.

2 Cfr.: M. Pavlik, *Michajlo Petrovič Dragomanov. Ego jubilej, smert', avtobiografija i spis tvoriv*, L'vov 1896: D. Zaslavskij, *M. P. Dragomanov*, Kiev 1925.

3 Era uscita l'anno prima a Pietroburgo la sua opera sulla crisi agraria e il mercato mondiale. Cfr. Bibliografia.

4 *Kritičeskie zametki po voprosu ob ékonomičeskom razvitii Rossii*, S. Peterburg 1895.

5 Rispettivamente: *K voprosu o razvitii monističeskogo vzgljada na istoriju*, S. Peterburg 1895; e *Čto takoe «druz'ja naroda»*, S. Peterburg 1894 (poligrafato).

6 Per un maggior ragguaglio cfr. l'intero capitolo dell'opera «Die deutschen Kolonien an der Volga», pp. 254-267. Quanto all'ulteriore destino dei coloni tedeschi, essi seguirono quello dei contadini russi, passando da uno sviluppo capitalistico alla collettivizzazione forzata finché, nel 1941, i circa 700.000 superstiti furono deportati da Stalin nel nord della Siberia e abbandonati senza attrezzi, né equipaggiamento nella tundra. I sopravvissuti ancor oggi chiedono vanamente il permesso di tornare in Germania.

Capitolo terzo

«Sotto gli occhi dell'occidente»*

* Dall'omonimo e pertinente romanzo di J. Conrad.

1 *Rinnovare il marxismo*

Il secolo finiva con il clamore internazionale dell'affare Dreyfus. In Francia aveva scatenato un'ondata d'antisemitismo, diviso l'opinione pubblica e trascinato nella politica gli intellettuali: da Zola a Prévost, da Mirbeau a Rostand; e anche artisti e gente di teatro tra cui spiccava Sarah Bernhardt. Ma il mondo intero ne rimase coinvolto. In attesa del secondo processo, in tutte le sinagoghe, da Gerusalemme a New York, si pregava per Dreyfus; nelle più umili comunità ebraiche della Polonia, della Russia, della Romania, della Galizia, vicino alla *Thora* stava il suo ritratto.

Alla Russia di Nicola II e del ministro Vitte tutto questo importava ben poco: le finanze dell'impero erano un disastro, la Francia cercava appoggio contro la Germania, aveva bisogno di puntellare il suo prestigio. Paul Morand, il futuro «immortale» dell'Académie, scriveva: «La Francia si è pagata un giovanotto gagliardo per difendersi. Il mugicco la difenderà, ma non sa togliere gli occhi dalla gonfia borsetta in cui la République tiene il suo malloppo. È esasperante: questa gentucola ha sempre dei soldi nell'armadio, mentre i russi, che possiedono milioni di ettari, non hanno mai di che pagare il fornitore di legna!... Che bizzarro destino... pensare che tutto questo denaro di avari servirà a preparare dal Mar della Cina all'Adriatico la grande espansione moscovita».[1]

Si avverava ciò che Parvus aveva previsto già negli articoli del '92 sul «Berliner Vorwärts», e ribadiva ora, ritornando dal lungo viaggio in Russia, nel libro che stava scrivendo, utilizzando anche la documentazione dell'amico Lehmann. Era inchiodato alla scrivania, mentre a Monaco era in pieno svolgimento la *Oktoberfest*, e straripavano canti, musiche, balli, tavolate, torrenti di birra, ettolitri di vino: quella vitale gran confusione di carne viva e di carne morta, divorata, assaporata, coniugata, esaltata in tutti i possibili modi. La folla si accalcava sotto le sue finestre: lo invitava a immergersi nella propria fiumana, a farsene trascinare, travolgere. E lui sapeva quale sarebbe stato l'approdo: al «Bunte Blumen» o al «Zur Traube»*

* «Fiori variopinti», «Al Grappolo», locali tipici del quartiere Schwabing a Monaco.

fino a tarda notte con gli amici, se pur prima della festa o anche dopo, dalla stessa loro compagnia o da fuori, la vita non gli faceva l'offerta di un viso, di un corpo di donna. Questo poteva sempre succedere a Monaco e in particolare a Schwabing, dove lui abitava, il quartiere periferico degli artisti, dei bohémiens, degli intellettuali e dei ribelli, delle birrerie a buon mercato e delle pensioni allegre, ma anche dei proletari, lavoratori o studenti.

Nel saggio *La miseria agricola della Russia*, ormai ultimato e di prossima pubblicazione sulla «Neue Zeit»,[2] riassumeva le vicende dell'agricoltura e dell'economia in Russia dopo la guerra di Crimea. Se Haxthausen nel suo celebre libro[3] aveva dato a Herzen l'idea del socialismo agrario che evitava il capitalismo, l'idea cioè del populismo, si doveva precisare che dopo la guerra di Crimea «l'intero edificio della potenza e dell'opulenza russa era crollato come un castello di carta», e inoltre che «l'industria si sviluppa, ma la Russia è pur sempre un paese agricolo», benché egli naturalmente fosse «lontano dal voler sottovalutare i progressi industriali» del paese.[4]

Delineata la storia dell'agricoltura dopo l'abolizione della servitù della gleba nel 1861, Parvus notava la «forte azione conservatrice del comunismo agrario russo, che trattiene insieme i membri dell'*obščina* e impedisce la proletarizzazione».[5] E ancora vi affermava che «il tramonto del contadiname russo trascinava in crisi ambienti sempre più vasti»,[6] sicché «l'intera organizzazione dello stato veniva fortemente coinvolta da tale processo d'immiserimento», al punto che «il deficit è ora cronico e lo stato avrebbe fatto da tempo bancarotta se non fosse stato alimentato dal denaro della borsa francese».[7] Erano in crisi anche le grandi linee ferroviarie, come la Transiberiana, la cui costruzione era cominciata dopo che la guerra di Crimea aveva dimostrato la necessità di comunicazioni moderne per l'esercito oltre che per il commercio e l'industria. Il suo saggio ebbe successo, al pari di quello seguente sulla situazione finanziaria della Russia,[8] che Lenin recensì sul N.1 della rivista «Zarja», definendo l'autore «un grande esperto delle finanze».

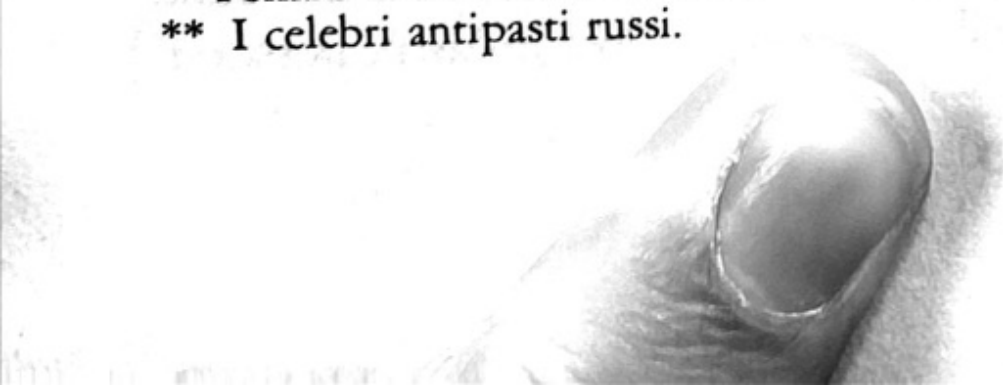
Intanto, mentre scriveva, gli giungevano dalla stanza accanto le strida feroci di suo figlio Ženja. In quell'alloggio angusto il caro pargoletto di un anno lo ossessionava e gli toglieva respiro e serenità nel lavoro assai più del chiasso della folla di Schwabing. Tuttavia quella rumorosa presenza era per lui quasi un sollievo alla pena d'aver visto sua madre spegnersi senza più il lume della ragione. L'aveva accolta nel suo appartamento a Monaco dopo che la clinica di Forel l'aveva dimessa come inguaribile, ma era morta ben presto, quasi lieta di cedere alla propria quieta follia. Né la serenità poteva più essergli offerta da sua moglie. Tanja era cara e buona, ma, dopo che era nato il figlio, anche perché sfibrata dal parto difficile e dalla malattia della suocera, era diventata insofferente e apprensiva. Sembrava un'altra persona,

non più quella ragazza che aveva vissuto per anni con lui una vita misera, ma scelta liberamente e affrontata con entusiasmo. S'era sempre comportata coraggiosamente, anche quando venivano espulsi da questo o quel paese, ed era difficile trovare alloggio perfino in pensioni scadenti con quel loro passaporto di russi emigrati, su cui era impresso il marchio di stranieri indesiderabili.[9] Eppure, Parvus si era in quel periodo introdotto bene nella vita giornalistica, culturale e politica di Monaco, scrivendo per la «Münchener Post» del cui direttore Adolf Müller, deputato della Baviera, era diventato amico, come lo era di molti politici e intellettuali dell'epoca, tra cui il noto regista Max Reinhardt e il primo studioso di arte erotica Eduard Fuchs, alla cui collezione avrebbero poi attinto editori di tutto il mondo.

Nell'aprile del 1900 veniva inaugurata l'*Exposition Universelle* di Parigi: la celebrazione dell'*orgueil français*, dell'industria e del commercio mondiali. La Tour Eiffel venne rimessa a nuovo per ricordare che tutto era cominciato da lì, con il progresso nella tecnologia del ferro e dell'acciaio. All'*Expo* splendeva, invece, la nuova frontiera tecnologica dell'era moderna: l'elettricità. Vi si accedeva da cinquanta ingressi, oltre la Porta Monumentale costruita nel più assurdo stile arabo-moresco-liberty: due minareti turchini a fianco di un gigantesco arco fiammeggiante sormontato da una sirena su un globo dorato. Tra luci e stendardi, carillons fiamminghi e canti di muezzin, si entrava nella metropoli dei padiglioni di tutti i paesi, tra un'architettura fantastica con i castelli dei Carpazi e una ricostruzione dell'Escurial e trovando San Marco vicino alle pagode di Giava.

Su tutti primeggiava il padiglione russo con l'aquila bicipite degli zar, con il lusso profuso in montagne d'oro, in pietre preziose, in ermellini, a dimostrare al mondo che la Russia era ricca e potente e i prestiti stranieri per lei erano come quattro spiccioli per un miliardario. Si saliva sul *wagon-salon* della Transiberiana: dietro il finestrino scorrevano i paesaggi dipinti della Russia, le foreste, i fiumi, le antiche chiese, le steppe, le miniere d'oro, i *kurgan** mongoli, e infine, all'arrivo, il mugicco russo che offriva *vodka* e *zakuski*.** Nella vettura, su tavoli di cristallo degli Urali c'erano in bella mostra pellicce d'ogni sorta, cristallerie e argenti, gli *objets de vertu* di Fabérgé, il gioielliere artista di Pietroburgo. Ma Parvus scriveva sarcastico: «Senza l'aiuto della *République* l'assolutismo russo difficilmente si reggerebbe. Da più d'un decennio la borghesia francese è il sostegno principale del trono degli zar».[10] Era a Parigi anche lui come corrispondente della stampa socialista tedesca per l'*Expo* e, oltre agli articoli politici, scriveva reportages sulle novità culturali e letterarie.

* Tombe di antichi eroi tatari.
** I celebri antipasti russi.



In quegli stessi giorni usciva a Stoccarda il suo libro, *La Russia che ha fame*.[11] Nella prefazione si leggeva: «L'esposizione mondiale di Parigi, come già quella di Chicago, ha dato un'altra volta al governo russo il pretesto per farsi una grandiosa réclame. Con una messa in scena sontuosa e un'immagine di ricchezza e d'abbondanza, incanta i visitatori. Non sarà l'antica arte dei 'villaggi di Potëmkin'?*... Questo libro mostra l'altra faccia della medaglia. La Russia ufficiale, zarista, si presenta come la Russia dell'opulenza — il nostro libro dipinge invece la Russia che ha fame».[12] Non era semplicemente un libro politico, ma un racconto vivo e appassionante, da scrittore. Ebbe grande successo, fu recensito anche al di fuori della cerchia dei giornali socialisti tedeschi e diede molto fastidio all'Impero dei Romanov. Scottava inoltre che, l'ignoto coautore russo del libro avesse potuto impunemente viaggiare per il grande paese senza essere segnalato e fermato.

Quell'anno, sulla «Neue Zeit», gli articoli di Parvus si susseguirono uno dopo l'altro. Continuava a scrivere sui grandi temi politici ed economici, dal dibattito su Bernstein e il revisionismo all'analisi degli sviluppi dell'economia mondiale, e a intervenire nelle dispute sui problemi più correnti. Si era pronunciato anche lui — accanto a Bebel, Kautsky, Bernstein e Luxemburg — nell'inchiesta promossa da «La Petite République», il giornale di Jaurès, col quale ebbe inoltre un colloquio a Parigi, sulla partecipazione dei socialisti ai governi borghesi,[13] problema clamorosamente sollevato dal caso di Millerand; scrisse sulle elezioni in Baviera,[14] per appoggiare l'ala moderata di Vollmar che perseguiva l'integrazione della Spd nello stato borghese, causando con ciò le ire della Luxemburg. «Il compito — rispondeva Parvus — sta unicamente nel fare del proletariato come classe una forza che sia sempre e dappertutto fedele a se stessa: nel meccanismo parlamentare, nella rivoluzione e in guerra, che dunque innanzi tutto tuteli i propri interessi... Anche al di fuori della rivoluzione e utilizzando i propri diritti parlamentari, il proletariato può costituire un partito politico solido, organizzato e disciplinato con uno scopo di lotta social-rivoluzionario».[15]

Aveva inoltre pubblicato un saggio teorico sulla «politica commerciale e la dottrina»,[16] nel quale tra l'altro veniva per la prima volta rilevata la differenza metodologica fra Marx ed Engels: rigoroso teorico il primo, più attento alle condizioni sociali e storiche il secondo. Riprese anche il tema della politica commerciale con un saggio sui «dazi d'importazione agricola».[17] La direzione della Spd aveva dichiarato, infatti, che i socialisti dovevano restare estranei alle questioni e alle difficoltà dell'economia borghese. Parvus si sforzò di dimostrare che l'andamento economico della società, te-

* Detto russo per chi fa vedere finzione per realtà, come il favorito di Caterina la Grande, Potëmkin, che faceva visitare alla zarina finti villaggi fiorenti.

desca e internazionale, anche se borghese, toccava in primo luogo i lavoratori e pertanto i socialisti dovevano elaborare una propria politica, sottraendosi al dilemma tra attesa fatalistica del crollo e velleitarismo rivoluzionario. Il discorso assumeva dimensioni internazionali nella documentata e sottile analisi del suo saggio sui «dazi industriali e il mercato mondiale».[18]

«Il mercato mondiale ha un suo proprio grande moto ondoso di sollevamento e di ricaduta, il quale non può essere turbato, alterato, rallentato, né tanto meno innalzato attraverso la politica commerciale di un singolo stato; questo moto agisce sullo sviluppo industriale dei singoli paesi in modo fruttuoso oppure paralizzante, regolatore oppure perturbatore».[19] E ancora: «...sebbene frenato, lo sviluppo del mercato mondiale è comunque potentemente progredito. E il risultato oggi è che la concorrenza tra i singoli stati industriali d'Europa s'è allargata a un'intera parte del mondo. Per poter far fronte a questa enorme lotta mondiale il *libero commercio* è una condizione *sine qua non* per l'Europa Occidentale. Perché il capitale europeo non è meschino soltanto nei confronti della classe operaia, ma lo è anche nella sua politica commerciale. Si dilania e dà la caccia a interessi frammentari e momentanei. Di qui la rissa politica. L'Europa soffre più che mai della *Kleinstaaterei*.* Sebbene, infatti, gli stati siano divenuti più grandi, il loro valore storico complessivo supera le loro dimensioni stesse. È la maledizione della tradizione politica. Finalmente il libero commercio farà piazza pulita di tutto questo, creerà grandi complessi nazionali, condurrà verso gli *Stati Uniti d'Europa*».[20]

La sua visione geopolitica, aperta e rinnovatrice, era sorretta dai dati della diagnosi economica, e in essa i dettami della dottrina cedevano il posto ai fatti dello sviluppo economico e tecnologico.

2 *In casa Parvus: l'«Iskra» e Lenin*

«Quando Lenin, Martov, Potresov — avrebbe scritto in seguito Parvus — vennero da me a Monaco e mi presentarono il loro progetto della rivista «Iskra»,** li persuasi a stabilirsi a Monaco e a pubblicare lì la loro rivista. Perseguivo lo scopo di mettere in stretto contatto quella redazione di intellettuali con il movimento operaio di massa della socialdemocrazia tedesca».[21] Era l'ultima decade del settembre 1900: Plechanov, Axelrod e Vera

* Divisione in staterelli.

** «Iskra» ovvero «La *scintilla* dalla quale scaturirà la fiamma», secondo il celebre motto di Herzen; la rivista che significò un momento cruciale nella genesi del comunismo.

Zasulič, che avrebbero poi fatto parte della redazione, si trovavano a Parigi come delegati russi al Congresso socialista internazionale. Del progetto dell'«Iskra» si parlava già da oltre un anno, dall'estate del '99, quando Parvus si era incontrato a Vjatka con Potresov, e poi, concretamente, dagli inizi dell'anno successivo, quando Lenin e Potresov si stabilirono a Pskov, perfezionando il progetto e prendendo contatti a Pietroburgo con Struve, Martov e la Zasulič.

Come Parvus, ma dopo e indipendentemente da lui, anche la Zasulič aveva fatto un viaggio clandestino in Russia dalla fine del '99 al maggio del '900. La terrorista intemerata di nobile famiglia, che nel 1878 aveva sparato al generale Trepov, convertita ora al marxismo, amava pur sempre il rischio e l'azione. Lenin, che solo a Monaco cominciò a firmarsi così, fino al 1901 si chiamava ancora Ul'janov, Petrov, Nulin, Il'ič ed era uno dei tanti rivoluzionari catapultati dalla Russia nell'Ovest. In confronto a lui, non soltanto Plechanov, Kautsky, Bernstein, ma anche Parvus e la Luxemburg erano delle celebrità. Giunto in quell'agosto in Svizzera, aveva ripreso i contatti con gli emigrati russi allacciati nel lontano 1895; era poi stato a Parigi e Norimberga, dove la Zetkin e Adolf Braun lo aiutarono nei preparativi dell'«Iskra». Per lo stesso scopo, viaggi analoghi furono fatti in quel mese da Potresov. E in settembre cominciarono insieme con Martov a realizzare il giornale.

I primi otto numeri vennero realizzati in casa di Parvus nel quartiere di Schwabing, in Ungererstrasse, come risulta da uno dei molti rapporti su di lui della polizia di Monaco.[22] Lenin abitava a pochi isolati di distanza. Gli aveva trovato una stanza il dottor Carl Lehmann, alloggiandolo in un primo tempo presso un compagno fidato nella Scheffelstrasse. Quasi subito, però Lenin passò a pensione lì vicino, nella Kaiserstrasse 53 (oggi 46), una casa di tre piani con la facciata rossa; alloggiava in una stanza interna del portiere e consumava i pasti all'osteria «Zum Onkel».* Soltanto quando lo raggiunse nel maggio successivo la moglie Nadežda Krupskaja, affittò un appartamentino al terzo piano del N.14 di Siegfriedstrasse, sempre da quelle parti.

Di Parvus Lenin sapeva già molte cose: gliene aveva scritto Potresov, che l'aveva conosciuto nel 1895 in casa di Kautsky prima di tornare in Russia ed essere arrestato: «Avevo un'opinione molto alta delle sue capacità teoriche, mi aspettavo da lui moltissimo in avvenire e nutrivo la speranza di attirarlo nel movimento russo... di questo raccontai a Lenin in una mia lettera... alla quale Lenin rispose con la sua del 20 gennaio 1899».[23] Lenin d'altronde, come è già stato accennato, aveva letto e apprezzava gli scritti di Parvus, che si faceva inviare nel suo dorato esilio siberiano.[24] E ora lo fre-

* «Allo zio».

quentava quotidianamente, si serviva della sua biblioteca, mentre con lui e altri preparava l'«Iskra». Da Lipsia fecero venire, grazie ai buoni servigi di Braun e di Dietz, l'editore di sinistra che stampava tra l'altro anche i testi di Parvus e avrebbe in seguito stampato la rivista legale «Zarja», una piccola macchina tipografica speciale, che consentiva di distruggere in caso d'emergenza le matrici già pronte premendo semplicemente un bottone. Il materiale passava poi in una vera tipografia, prima Dietz di Lipsia e poi Ernst di Monaco, che effettuava la completa tiratura su carta di riso e curava la spedizione clandestina in Russia attraverso vari canali.[25]

Lenin in un primo tempo visse sotto il falso nome di Meyer, poi utilizzò un passaporto bulgaro intestato al Dr. Jourdan Jourdanoff,* fornitogli, come anche a Plechanov e alla Zasulič, da Christo Rakovski,[26] amico di Parvus fin dai tempi della Svizzera. Sospettoso e cauto come sempre, Lenin non si fidava tuttavia molto d'avvicinare i compagni tedeschi e di farsi vedere troppo in giro. Con la stessa Luxemburg s'incontrò per la prima volta solo in casa di Parvus nella primavera del 1901. Era già precocemente calvo e sembrava molto più vecchio della sua età e dello stesso Parvus, che aveva allora trentatré anni, solo tre più di lui. I due uomini non erano fatti per simpatizzare sul piano umano: chiuso, silenzioso, cauto, immerso soltanto in se stesso, nei suoi intenti e in una sua certezza d'avere una missione da compiere, Lenin;[27] estroverso, facondo, pieno di interessi ed eclettico, ricco di curiosità e pronto alla comunicazione, Parvus.

Lenin, duro, deciso, già assoluto nelle sue opinioni e nei suoi giudizi, e nel contempo ancora bisognoso di ragguagli sulla politica europea e i suoi uomini, provenendo dalla Russia e da tre anni d'esilio, trovò in Parvus una fonte di informazioni inesauribile, un getto perfino troppo prorompente. La personalità ridondante di Helphand opponeva ai suoi quesiti, alle sue affermazioni, a tutta la sua aspra risolutezza, alla sua apoditticità, un'agilità e sottigliezza di mente che lo infastidivano e lo sconcertavano. E, ancor più della sua critica scettica e ironica, Lenin non poteva sopportare quel suo sbracarsi anche nelle birrerie, quel suo gusto di spendersi tra la stupida giocondità della gentucola tedesca in preda all'alcool e i facili amori colti per la strada.

Lui, Il'ič, perseguiva un fine ben determinato e lui soltanto aveva in mente le pedine via via da scegliere, da muovere. Parvus, d'altra parte, era l'unico uomo politico da lui conosciuto che capisse e condividesse l'enorme importanza che poteva avere l'organizzazione di una forza politica attiva,

* Ancor oggi la sua firma con questo nome è conservata presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, come pure le firme di Helphand e di Marchlewski, che avevano garantito per lui. La posta dalla Russia, invece, se la faceva arrivare presso il Dr. Lehmann, amico e compagno di viaggio di Parvus.

capace di mettersi alla testa del movimento, di sollecitarlo e rafforzarlo, di collegare teoria e prassi, intellettuali e masse.

La preparazione dell'«Iskra» procedeva, ma in un mare di difficoltà. Tugan-Baranovskij, già alleato di Ul'janov quando in Russia pochi anni prima insieme a Struve avevano colpito coi loro strali le teorie dei populisti, era offeso perché si sentiva tagliato fuori: di antica famiglia tatara, Tugan «con tutta l'anima voleva esser d'aiuto con il suo lavoro e il suo denaro».[28] Ma, per il finanziamento, Lenin aveva quello di Aleksandra Kalmykova, ricca editrice di Pietroburgo; e per la base tecnica, tutto l'appoggio del potente apparato della Spd, assicurato da Bebel.

Petr Struve aveva anche accettato di venire fin lì a Monaco per discutere con tutti loro e si era quasi giunti a un compromesso, quando invece Lenin decise che era meglio rompere. La redazione si riunì fino al maggio 1901 nel Café Noris in Leopoldstrasse 41, al centro di Schwabing, e poi in casa di Lenin.

Ecco dunque il primo numero dell'«Iskra»: 24 (11) dicembre 1900, con il suo editoriale per «un forte partito organizzato», ecco l'attacco al *Credo* della Kuskova,[29] che «si illudeva» di rilanciare in Russia le idee di Bernstein. «Prima di unirci e al fine di unirci dobbiamo innanzitutto decisamente e basilarmente discriminarci!».[30] Erano diversi, speciali, e il loro giornale doveva essere uno strumento di battaglia, un centro organizzatore di una fitta rete di agenti clandestini in Russia, che lui e Martov avevano preso a tessere già mesi addietro, prima di uscire dal paese. Ma Lenin poteva far poco in quella direzione, da solo, a Monaco. Gli amici che aveva ora accanto non gli erano certo di grande aiuto, tanto meno Parvus, tutto assorbito dai suoi lavori teorici e dai suoi sogni di affari lucrosi, e con quelle esplosioni d'indisciplinata vitalità che lo spingevano tra la gente, nelle strade, nelle notti, a perder tempo prezioso. E tuttavia che pensasse non c'era dubbio, perché quel suo saggio sulle finanze russe che lui, Lenin, aveva recensito sulla «Zarja», e l'altro firmato Molotov,[31] nonché lo studio sull'opportunismo,[32] che Martov stava traducendo in russo, lo testimoniavano ancora una volta. Anche a far sapere in Europa che i marxisti russi avevano finalmente un giornale politico era stato Parvus con uno dei suoi articoli sulla Russia nel «Süd-Deutscher Postillon», il vivace settimanale che gareggiava in anticonformismo col «Simplicissimus».

Intanto aumentavano i suoi contributi teorici: approfondì lo studio economico in un nuovo libro, dove affrontava la teoria delle crisi, l'azione delle banche, lo *Sturm und Drang** del capitale e il conseguente ruolo dei sindacati. «Alcuni periodi si distinguono per un così alto sviluppo in tutti i

* Classica espressione tedesca: «assalto e impeto».

settori dell'economia capitalistica — della tecnica, del mercato del denaro, del commercio, delle colonie — che inevitabilmente producono una notevole dilatazione del mercato mondiale e sollevano l'intera produzione mondiale su una base nuova e assai più estesa. Subentra allora *un periodo di Sturm und Drang*. Il periodico alternarsi di ascesa e caduta non viene eliminato, ma l'ascesa si sviluppa con maggior forza e la crisi si manifesta più aspramente, ma in un piu breve arco di tempo. Questo processo dura finché la forza nascosta, che si va accumulando, non raggiunge il suo apice. È il momento in cui si produce la più acuta forma di crisi commerciale, che poi si trasforma in una generale *stasi economica*, caratterizzata da un rallentamento dello sviluppo industriale. Questo rallentamento riduce le dimensioni dell'ascesa economica, ma protrae la crisi commerciale, che in seguito a ciò perde la sua acutezza. Si ha così l'impressione che la produzione non possa più risollevarsi, ma ciò solo finché la forza dello sviluppo non è matura per una nuova spinta del capitale».[33]

«Se la teoria parvusiana dei periodi di *Sturm und Drang* del capitale viene confermata — scrisse Kautsky — abbiamo in essa un prezioso complemento e un arricchimento della teoria marxiana delle crisi».[34] Un simile riconoscimento da parte di Kautsky non era cosa da poco, ma ad ogni modo Parvus in quel momento era considerato uno dei massimi teorici marxisti, e godeva inoltre di una buona popolarità nel movimento, perché i suoi scritti erano anche straordinariamente semplici e incisivi. Oltre tutto, egli incoraggiava i desideri, le speranze di rivoluzione o almeno di rinnovamento delle masse. Se in molti ambienti popolari e intellettuali le sue posizioni gli procuravano consensi, in altri, abitati dai faccendieri della politica e del partito, gli causavano non soltanto contestazioni, ma ostilità e inimicizie.

Tutto ciò esplose di lì a poco quando egli volle dire la propria parola conclusiva nella *Bernsteindiskussion* con il saggio sull'«opportunismo e la prassi».[35]

In particolare, Parvus pensava si dovesse evitare l'uso di argomenti che facilmente potevano essere smentiti dagli sviluppi economici. I suoi compagni, come la Luxemburg, Kautsky, per non dire di Plechanov, basavano le proprie confutazioni di Bernstein sull'interpretazione dei «sacri testi». Ma se lo si voleva affrontare seriamente sul terreno teorico, bisognava allora tenere in considerazione Werner Sombart e Conrad Schmidt, i quali prima di lui avevano messo in dubbio la scientificità del marxismo, e la stessa replica di Engels ancor vivo a quei tempi.

In ogni caso, in una cosa la Luxemburg sbagliava, in quel suo mettersi subito in difesa: la teoria non si tocca! In certi casi poteva esser vero, ma, precisava Parvus: «Non si può imporre alla conoscenza scientifica alcuna stasi, ed è persino banale dire che con lo sviluppo nelle condizioni econo-

miche diventa necessaria anche una revisione delle teorie economiche. Nessuno può contestarlo». Egli aveva già dato un esempio di un accostamento più libero e critico ai «sacri testi» col suo saggio su Böhm-Bawerk del 1891 e poi ancora nel 1896 con la critica a Engels in quanto economista. Tra l'altro aveva rilevato il misconoscimento da parte di Engels della legge marxiana del valore quando affermava che nel capitalismo maturo essa non sarebbe altrettanto valida quanto nel periodo manifatturiero. Questo «errore» di Engels, indicato da Parvus nel 1896, fu «riscoperto» in seguito e fino ai nostri giorni da vari marxisti che ne menarono gran vanto.[36]

E invece lo contestavano i Plechanov, Axelrod, Potresov, Luxemburg, anche Marchlewski e Rakovski e certi tedeschi, per i quali il marxismo era una nuova tavola della legge, e non un «metodo storico». Parvus insisteva molto su tale interpretazione del marxismo, che peraltro gli stessi iniziatori di esso avevano rivendicato più volte come la più corretta di fronte ai dottrinari. E tale interpretazione consentiva di collegare il rigore teorico al realismo politico. Di quella generazione di marxisti egli fu l'unico ad avere una simile visione antidogmatica e a inoltrarsi su quel terreno sul quale ben presto si impose Lenin in tutt'altro modo e con intenti molto diversi.

Sì, c'erano i *peccati* del revisionismo opportunistico ma, già da tempo e sempre più in misura crescente, Parvus era combattuto tra un bisogno quasi innato di sferrare l'attacco al potere costituito e la consapevolezza, confermata dagli studi, che il capitalismo moderno era una macchina, sia pur mostruosa, ma funzionante, che, correggendosi continuamente, stava cambiando il mondo. Tutt'altra cosa dall'immobile ottuso regno degli Arakčeev e degli zar, che aveva conosciuto nelle plumbee giornate della sua adolescenza, dove soltanto i lampi e i fragori delle bombe dei terroristi, il sangue, le urla erano sprazzi di vita, di esaltazione. La vita in Germania, invece, fluiva nelle fabbriche, nelle grandi imprese, nelle aziende e nelle banche, sui fiumi e nei porti, nelle campagne che già si avviavano alla meccanizzazione elettrica, nelle luci delle città, come una grande marea ascendente. Quel mondo vitale era mosso dai capitalisti con la fatica dei lavoratori, che in qualche modo pure ne partecipavano: di chi il merito maggiore? Non era la questione morale che interessava e in questo il marxismo era chiaro.

E allora, comunque, bisognava far capire a chi voleva capire qual'era la realtà dell'epoca: si era ormai nel periodo che già nel 1885 Engels aveva definito dell'«imperialismo», e lo sviluppo capitalistico procedeva assai più rapido dello sviluppo della cosiddetta «opinione pubblica»; ossia — puntualizzava Parvus — «le idee che danno il tono nel parlamento e nella stampa sono sempre in significativo ritardo».[37] Nessuno dice, per esempio,

che «l'avvenire industriale appartiene all'America e alla Russia. Rispetto alla vecchia Europa, questi paesi hanno il vantaggio della posizione geografica, d'una imponente estensione, di gigantesche dimensioni... dell'unità politica».[38] E Parvus avanzava in proposito una propria teoria: poiché «lo sviluppo della socialdemocrazia non può prescindere dallo sviluppo politico generale... anche nella lotta d'emancipazione del proletariato, come nello sviluppo economico e politico del capitale, vi sono periodi di sviluppo potenziato e di sviluppo ritardato».[39]

Riuscì a far pubblicare il saggio sulla «Neue Zeit» all'insaputa del direttore Kautsky, che si era preso una vacanza estiva. Era un attacco su tutta la linea, non solo contro Bernstein, ma anche contro Vollmar e Ignaz Auer, il capo dell'organizzazione del partito, che Parvus definiva in un passo «il tutore-padrone dell'opportunismo». Bebel, tuttavia, non considerò il saggio una diffamazione, bensì «una critica obiettiva anche se non sempre corretta» e in questi termini ne scrisse a Kautsky, aggiungendo di temere che, coloro ai quali Parvus «stava sullo stomaco» avrebbero reagito violentemente. E chiudeva la sua lettera: «Non puoi credere quale animosità regni nel partito contro Parvus e Rosa; sebbene io non sia dell'opinione che si debba dar seguito a un simile pregiudizio, non lo si può tuttavia ignorare».[40]

Effettivamente al congresso di Lubecca della Spd, nel settembre del 1901, Parvus e la Luxemburg furono coperti di contumelie: alcuni delegati di non piccolo peso usarono termini come «ruffiani letterari», «il maschio e la femmina venuti dall'est».[41] In questo razzismo si distinse Wolfgang Heine, noto avvocato di Berlino e deputato socialista, contro il quale, oltre a Bebel e la Zetkin, reagì energicamente anche l'«Iskra»: «Heine, attaccando la Luxemburg e Parvus, non soltanto li ha insultati quali ebrei e russi, che non devono immischiarsi nelle "nostre" faccende tedesche, ma, per quanto riguarda Parvus, ha compiuto un atto che Ledebour e Stadhagen, con l'approvazione della maggioranza, hanno dovuto definire "una delazione"»:[42] cioè la pubblica rivelazione del suo status di rifugiato russo con residenza provvisoria. E tuttavia, benché un editoriale della «Münchener Post» del 3 ottobre, forse da lui stesso ispirato, sostenesse gli argomenti dell'«Iskra», Parvus fu di nuovo respinto dalla Spd come una pecora nera dopo anni di lavoro teorico e pratico speso per la sua causa. Dalla fine del 1901 fino a dopo la rivoluzione russa del 1905, la «Neue Zeit», della quale in quegli anni era stato uno dei più importanti collaboratori, gli chiudeva le porte. Altri organi della Spd fecero lo stesso.

La risposta di Parvus al partito che lo condannava all'isolamento politico non poteva essere affidata soltanto al bollettino d'agenzia che ogni settimana inviava ai giornali abbonati. In esso, con la firma «Wp», egli scriveva solitamente il pezzo più importante, un condensato di informazioni desunte dalla stampa internazionale e corredato di interpretazioni originali. Il foglio aveva il difetto di essere di livello troppo superiore alla stampa di partito cui offriva i propri servigi. Secondo il rapporto di polizia su Parvus, già citato,[43] si stampava ogni 8-14 giorni e ne riprendevano i testi giornali come la «Münchener Post», la «Reussische Tribune» e la «Saz» di Dresda. Il risultato era tuttavia gramo e l'iniziativa vivacchiava, dando pochi frutti rispetto alla fatica che costava, sebbene anche l'«Iskra» se ne servisse.

«Nel 1902, dopo il congresso di Lubecca — avrebbe scritto in seguito Parvus — mi convinsi che dovevo avere una mia rivista. In quel periodo, infatti, subii attacchi da tutte le parti per i miei articoli sull'opportunismo... Boicottaggio totale. Progettavo una grande rivista, ma occorrevano grandi somme. Dove prenderle? Mi decisi pertanto ad arrivare ai soldi con la mente. Ma, per inventare qualcosa, occorre una tecnica. Era chiaro che dovevo indirizzarmi verso il settore del diritto, dove la proprietà capitalistica è tutelata mediante ogni sorta di ingegnosità giuridiche, e vedere se non vi si potesse scoprire un interesse commerciale. E uno infatti lo trovai. La Russia allora non aveva ancora aderito alla Convenzione di Berna per la protezione internazionale dei diritti d'autore e io trovai il mezzo di tutelare comunque questi diritti sia per gli autori russi all'estero, sia per gli autori stranieri in Russia».[44]

Pubblicando infatti in un qualsiasi paese aderente alla Convenzione i testi in lingua originale di autori di paesi non aderenti, quei testi rientravano automaticamente sotto la protezione internazionale. Escogitando questo stratagemma nel 1902, Parvus si conquistò un posto anche nella storia dell'editoria internazionale, perché ad esso si ricorse finché, pochi anni orsono, l'Urss aderì alla Convenzione. Dai testi di Gor'kij, Andreev e Korolenko, pubblicati da Parvus, fino ai libri di Zamjatin, Belyj, al *Dottor Živago* di Pasternak, a Solženicyn e molti altri, con questo sistema non solo furono garantiti agli autori i diritti delle loro opere, ma queste stesse opere, che non potevano veder la luce in patria, furono stampate in russo e in traduzioni, e fatte conoscere in tutto il mondo.

Nel giugno di quell'anno Parvus fondò insieme a Marchlewski la *Verlag für slawische und nordische Literatur** con sede in Franz-Joseph-Str. 36, e nel-

* Edizioni di letterature slave e nordiche.

l'estate fece un viaggio-lampo clandestino in Russia per firmare un contratto decennale con Gor'kij. I due si incontrarono nella stazione di Sebastopoli in presenza di Pjatnickij, noto personaggio del mondo politico letterario russo di sinistra. Parvus aveva un passaporto falsificato e Gor'kij veniva da Koreiz — noto luogo di villeggiatura dove abitò poi Stalin durante l'incontro di Jalta —, perché si trovava al confino di polizia in Crimea. Doveva essere davvero scarsa la vigilanza dell'Ochrana* per non notare in un luogo pubblico di uno dei principali porti della flotta militare russa, oggi vietato agli stranieri, due tipi non solo segnalati, come l'ormai celeberrimo cantore dei *bosjaki* e il *Genosse-tovariš̌*,** che già aveva giocato il tiro del viaggio sotterraneo di tre anni prima e del libro scandaloso sulla Russia, ma due tipi anche dall'aspetto inconfondibile: l'uno, Massimo l'Amaro, con i capelli lunghi fin sulle spalle e la magra allampanata figura avvolta nel solito gran mantellaccio nero; l'altro, con la sua pesante corporatura e la grossa testa da Socrate su un torso taurino. Entrambi erano quasi un invito alla curiosità poliziesca e troppo vulnerabili; ma fino alla prima guerra mondiale nell'Europa civile si viaggiava senza passaporto e la Russia zarista lo esigeva per i suoi sudditi ma senza fotografia.[45] Così, indisturbati, firmarono l'accordo, che avrebbe poi avuto una lunga storia fino alla morte di Parvus e oltre.[46]

I bassifondi di Gor'kij ebbe subito immenso successo a Berlino, al celebre teatro di Max Reinhardt, e poi in tutta Europa. La casa editrice di Parvus esordì dunque brillantemente e continuò con opere di altri autori noti: polacchi, norvegesi, svedesi, danesi e anche tedeschi, come Gerhardt Hauptmann e Frank Wedekind, oltre a Oscar Wilde e alla oggi rivalutata Franziska zu Reventlow con il romanzo autobiografico *Ellen Ollestjerne*, pubblicato su segnalazione di Stefan George e Rainer Maria Rilke.

Avrebbe ricordato in seguito Parvus: «La mia impresa inizialmente andò molto bene, ma poi si frenò, si arenò, come in genere accade alle nuove iniziative editoriali, specialmente se il capitale di base è insufficiente. Ma, soprattutto, cominciò il gran movimento russo del 1904 e del 1905. E io decisi di andare in Russia».[47]

Qui, dopo i grandi scioperi di fine secolo, le agitazioni contadine si erano diffuse e inasprite; aumentavano gli scioperi e il malcontento cresceva anche nei ceti medi, allargandosi dagli ambienti studenteschi e intellettuali, alla gente delle libere professioni e perfino agli industriali.

Molti di questi finanziavano i socialdemocratici, come il celebre Savva T. Morozov, innamorato di Gor'kij e mecenate del Teatro dell'Arte, men-

* La polizia politica zarista.
** Compagno (tedesco e russo).

tre Ivan A. Morozov era collezionista di porcellane russe. Quest'ultimo, ma soprattutto il geniale mercante Sergej Ivanovič Ščukin acquistavano a Parigi gli impressionisti, i *fauves* fino a Picasso, Gauguin, Matisse, dei quali sono oggi ricchi i musei russi. I soldi di Savva Morozov andavano anche ai comitati dell'«Iskra» leniniana, diffusi ormai verso la primavera del 1903 in tutta la Russia.

Quell'anno il governo fece un gran regalo alla cospirazione leninista: mandò in pensione S.V. Zubatov, l'intelligente avversario della rete eversiva. Zubatov aveva il genio poliziesco: fin dal liceo si era messo al servizio dell'*Ochrana*, ma aveva capito che la repressione era impotente di fronte a un movimento che cresceva, e così creava organizzazioni operaie legali, che conducevano lotte economiche, escludendo fini politici di eversione del regime zarista.

Il «zubatovismo» fu la risposta più sottile che il regime seppe dare all'offensiva rivoluzionaria, che fu teorizzata da Lenin nel celebre scritto *Che fare?*,[48] un opuscolo politico come tanti altri che uscivano in quel periodo, ma che non per nulla divenne celebre: c'era dentro tutto il nocciolo del «partito nuovo», del partito centralizzato, militare, formato solo da «rivoluzionari di professione» tesi alla conquista del potere. Sul carattere di questo partito, oltre che sui problemi di tattica e di strategia, si accesero i dissensi, che esplosero clamorosamente nell'estate 1903 al congresso convocato a Bruxelles e subito precipitosamente spostato a Londra, perché la polizia belga aveva scoperto l'organizzazione. Lì venne fuori la contrapposizione tra «molli» e «duri», secondo la definizione inventata e prediletta da Lenin; lì, soprattutto, si determinò la famosa scissione in menscevichi e bolscevichi che tanta parte avrebbe avuto nella storia delle rivoluzioni russe e di tutto il movimento socialista mondiale. Menscevichi, ossia minoritari, erano quasi tutti: da Potresov ad Axelrod, dalla Zasulič a Trockij, appena giunto dalla Russia, da Plechanov a Martov, il quale divenne il leader del gruppo. Parvus fu tenuto fuori, perché considerato socialista «tedesco», mentre i tedeschi, pur avendolo accolto nel partito, lo tenevano a bada in quanto «russo».

Anche tutto il 1903 fu in Russia un anno di agitazioni, di orrendi *pogrom*, di atti terroristici. Gli scioperi scoppiavano un po' dappertutto, come fuochi endemici, ma si accentuarono a Odessa, nelle fabbriche di Brodskij, Radokonaki e anche Vysockij. Egli fu accusato di causare la crisi del porto e di sfruttare la povertà ebraica. Ma Vysockij, ebreo, aveva anche creato un'ottima scuola che dava agli allievi ebrei il diritto di proseguire gli studi in ogni istituto russo. Il malcontento si stava diffondendo nella società, che non vedeva affrontati dal potere i due problemi principali, quello agrario e quello costituzionale. Le nuove misure legislative del governo, tra cui l'a-

ver concesso agli operai la possibilità di eleggere loro rappresentanti in fabbrica, erano ancora troppo timide.[49] Soprattutto il terribile *pogrom* di Kišinev fece un'impressione enorme, dando a tutto il mondo l'immagine di un paese in cui si scatenava la più feroce e indiscriminata repressione.

Da mezzogiorno all'alba, in quell'aprile, nella città russo-romena di confine, con una folta popolazione ebrea, le squadracce assassine e la plebaglia imperversarono, uccidendo, massacrando, incendiando, devastando le case che non esibivano alle finestre i simboli del Dio cristiano e dello zar. Le vie erano coperte dalle piume dei cuscini e delle trapunte, dai brandelli delle vesti sacre ebraiche, da pagine dei Talmud; sui marciapiedi, ruscelli di sangue rappreso, pietre insanguinate; montagne di mobili e masserizie fatte a pezzi dovunque, botteghe devastate. Gli assalitori irrompevano nelle case ebree: saccheggiavano, uccidevano sul posto, gettavano i bambini dalle finestre. Per strada, agguantavano la gente che fuggiva, la strappavano dai carri in fuga. A Odessa giungevano treni di ebrei scampati, seminudi, digiuni da due o tre giorni.[50]

In Germania, nel frattempo, la Spd era diventata il secondo partito al Reichstag per numero di deputati, conquistando di diritto la vice-presidenza. Ma il vice-presidente doveva rispettare il protocollo e presentarsi all'imperatore. Anche soltanto l'idea d'un atto del genere faceva inorridire il partito. Il suo capo, Bebel, fu per il rifiuto. Bernstein, invece, sostenne che una posizione politica così importante non si doveva perdere per motivi di etichetta e di costume. Parvus gli diede ragione: «Per motivi formali non si rinuncia a un posto di prestigio, che significa anche potere e capacità d'influenza». Bebel reagì dileggiandolo al congresso di Dresda del 1903[51] e si ebbe ancora una volta la misura dell'isolamento di Parvus nella Spd. Quale fosse il posto che egli occupava tra il socialismo tedesco e quello russo e quale il suo modo di considerare e l'uno e l'altro in quegli anni risulta dalle sue stesse parole:

«Nel corso di oltre un quarto di secolo tutta la mia attività mentale, tutti i miei pensieri e le mie speranze si intrecciarono con la vita della Spd. Con essa mi entusiasmavo e con essa vivevo le delusioni. Ci furono tra noi dispute e divergenze; io avevo ragione o avevo torto, mi indignavo e mi ribellavo, criticavo e continuo a criticare, ma una cosa non potei mai fare: mettermi fuori dalla socialdemocrazia. Spesso, criticando l'*intelligencija* socialista russa, le rimproverai di mancare di questo vivente legame con il movimento operaio. Per quanto sapientemente gli intellettuali russi scrivessero di socialismo, tutto risuonava di saggezza libresca; le masse lavoratrici perdevano la loro forza vitale e si trasformavano in cifre statistiche; il socialismo diventava l'attuazione di un principio astratto, per il quale l'intellettualità era pronta a sacrificare il mondo intero, ivi compresa la classe

operaia. In realtà, per la maggioranza dell'*intelligencija* russa il socialismo era soltanto uno strumento per la rivoluzione».[32]

Fin dalla nascita dell'«Iskra», il tentativo di Parvus fu di associare queste due forze: il potente movimento di massa della Spd, espressione di una società industriale e di una cultura europea, e l'elaborazione dottrinaria delle avanguardie intellettuali russe, da Plechanov a Lenin, da Struve a Martov. A suo avviso, alla prima mancava una testa marxista rivoluzionaria, all'altra il corpo d'un movimento di massa. Le due forze unite avrebbero potuto cambiare la storia d'Europa nel senso della democrazia rivoluzionaria. Tale fu la sua *idée fixe*, il suo pensiero ossessivo, per il cui conseguimento intraprese ogni sorta di azioni.

Ma già a Monaco, quando vi abitava Lenin e per l'«Iskra» vi convenivano tutti i russi maggiori, il tentativo di Parvus aveva visto un primo fallimento: non si era stabilita alcuna simbiosi con il partito tedesco. Lenin lasciò poi Monaco, nella primavera del 1902, alla volta di Londra, ma soltanto quando se ne andó furioso dall'«Iskra», dopo il congresso della scissione nell'estate del 1903, cominciò ad attaccare Parvus. E tuttavia l'avrebbe fatto sempre in termini che, considerato il suo linguaggio solitamente infiorato di epiteti ingiuriosi verso gli avversari, sembravano ispirati a bonario rispetto: «il buon Parvus», lo chiamò in una *Lettera all'«Iskra»*[33] di quel novembre, ironizzando sui suoi tentativi di conciliazione tra menscevichi e bolscevichi.

Parvus fu tra i primi a reagire al concetto leninista del partito e a vederne le conseguenze. Nel novembre 1903, nell'articolo per la stampa tedesca *L'inizio della fine?*[34] scriveva a proposito del Posdr: «L'organizzazione non è un morto laccio che si lancia sopra le masse, ma un fermento che si inietta nelle masse per generare un tessuto vivente. Chi crede... di riunire nella propria mano i cavi e i tiranti per comandare gli operai da un punto preciso, sia Pietroburgo o Ginevra, segue la delirante idea che la socialdemocrazia possa governare le masse così come mai poté governarle neppure l'assolutismo russo». Nel suo saggio in russo *In che cosa divergiamo* si legge: «Chi aspira soltanto a un'organizzazione di agitatori e ignora l'organizzazione delle masse, crede di sapersi servire degli operai come materiale per la rivoluzione, così come essi nell'esercito servono da carne da cannone...

«Per Lenin lo schema organizzativo da lui stesso inventato è una specie di tromba di Gerico grazie alla quale, enfiando le gote, egli si prepara a distruggere con la predica della rivoluzione sia le torri dell'autocrazia, sia le mura del capitalismo... Immensa e multiforme è la lotta di classe degli operai, poiché multiforme e immenso è il loro compito storico. Essi non devono soltanto abbattere il dominio della classe dei capitalisti, ma devono sapersi mettere al loro posto per aprire la via allo sviluppo di un sistema so-

cialista... E di fronte a questo grandioso processo storico sta un piccolo ometto con il viso preoccupato, che, con un agitar di braccia rivoluzionario, si dà da fare, si affanna affinché non spariscano sia il socialismo, sia la rivoluzione».[55]

Nel saggio *Dopo la guerra*, alla vigilia dell'apice dei moti rivoluzionari del 1905, avrebbe precisato le ragioni delle divergenze: «Con angustia cospirativa, sorta sul terreno dell'*intelligencija* russa, nel *Che fare?* di Lenin si intrecciano concezioni generali non giuste. Egli è un opportunista alla rovescia. Supponendo che il movimento operaio sia opportunista vuol farlo volgere in senso rivoluzionario... Gli operai non hanno creato il socialismo come visione politica del mondo. Ma essi creeranno la rivoluzione sociale... Le idee socialiste hanno un senso solo in quanto sono l'espressione di questo processo storico reale. Lenin, invece, ha trasformato il socialismo materialistico in ideologia. Secondo lui, la dottrina deve mutare il carattere del processo politico. Di qui il suo compito organizzativo: i marxisti illuminati, forti della loro centralizzazione, indirizzano la massa lavoratrice nell'alveo della rivoluzione sociale».[56]

Scriveva tra l'altro ad Axelrod in quel gennaio 1904: «... Io so e molte volte l'ho già scritto, che il proletariato nella sua lotta politica non può stare al di fuori della vita generale dello stato, ma deve penetrare in tutti i suoi angoli e anfratti e riempirli con le contraddizioni dei suoi interessi di classe...».[57]

In una lettera a Potresov, all'inizio di febbraio del 1904, anticipò inoltre ciò che avrebbe pubblicato in un articolo sull'«Iskra» di quei giorni, ma qui più esplicitamente: «Noi siamo di fronte a una rivoluzione in Russia e, secondo tutte le apparenze, sulla soglia di grandi avvenimenti in Occidente. Probabilmente il ritmo dello sviluppo politico si accelererà. Ho progetti d'ogni genere».[58] Se a Lenin rimproverava la visione settaria e lo spregio della realtà, ai menscevichi rinfacciava la loro passività: «A voi tutti sembra di *fare* il movimento e invece siete soltanto come un cuoco davanti alla pignatta della storia e non riuscite nemmeno a scremare in tempo il brodo; adesso vi litigate tra di voi e siete pronti a rovesciare la zuppa storica a mangiare la quale da un pezzo invitate tutta la Russia».[59] Il 1° marzo, sempre a Potresov: «*Die Ereignisse überstürzen sich*».* E che cosa fa la socialdemocrazia russa? *Quo usque tandem!*»**[60] Il 15 aprile: «In Russia tuonano i cannoni giapponesi, è in corso la spaccatura dell'autocrazia, si formano i partiti politici, si fa avanti il momento decisivo della lotta per il potere politico...».[61]

* Gli avvenimenti precipitano (ted. nel testo russo).
** In latino nel testo.

Come un sismografo, Parvus sentiva le scosse profonde nelle viscere della Russia, avvertiva urgere i tempi storici.

Sordo alle notizie provenienti dalla Russia, e di cui si faceva eco a Parigi la pur filo-zarista «Tribune Russe», in quelle settimane Lenin faceva un giro a piedi sulle montagne svizzere. Si prese una vacanza di quasi due mesi sino alla fine d'agosto: «Abbiamo lasciato il lavoro e le preoccupazioni a Ginevra e qui dormiamo dieci ore al giorno, facciamo bagni, passeggiate. Volodja* non legge neppure i giornali... e per due settimane andremo sui monti coi sacchi in spalla... Abbiamo fatto il patto di non parlare di nessuna faccenda (il lavoro non è come l'orso, non fugge nel bosco), di non parlare di nulla e possibilmente neanche pensare[62] — così la Krupskaja in una lettera del 19 giugno alla suocera.

Infuriava la guerra tra Russia e Giappone, alla fine di luglio il ministro degli interni Pleve fu assassinato da un socialrivoluzionario, i liberali e i progressisti si organizzavano in leghe. Ma i «generali» della socialdemocrazia esuli in Svizzera si estenuavano in acrimoniose risse verbali. Come un'ape operaia, la Krupskaja tesseva per Il'ič la tela delle cellule del partito armato in Russia. Era la Penelope dell'utopia, ma la sua tela, anziché da lei stessa verrà sempre distrutta dalla polizia e dagli eventi.

Più che la cospirazione, nell'estate 1904 a Parvus stavano a cuore le possibilità dei futuri sviluppi d'un rivolgimento in Russia. Egli già pensava «a una partecipazione al governo provvisorio molto prima del 9 gennaio 1905, data dopo cui tale questione assunse rilievo nella letteratura politica».[63] In questo stesso periodo non a caso pubblicò il saggio *Sullo sciopero generale*,[64] riproponendo davanti ai problemi sollevati dagli eventi in Russia le tesi che in merito andava sviluppando da più d'un decennio e che s'erano fatte più che mai attuali.

In quel periodo ebbe una presenza continua, anche se non istituzionalizzata, nella vita interna del partito russo. Ed era fatta anche di contatti personali: in marzo s'era incontrato con Potresov a Berlino; in agosto andò a Ginevra per vedere Lenin tornato dalle vacanze. Scese al Grand Hôtel Beau Rivage: «Lenin è arrivato e mi aspetta a casa sua».[65] L'incontro allontanò ancor più i due uomini, ma ciò per Parvus non significava che i Plechanov, i Potresov, gli Axelrod dovessero boicottare Lenin come un nemico. Da un certo punto di vista li vedeva tutti come «leninisti»: «Conosco gli errori di Lenin, li *ricordo*, ma lui è un socialista e un rivoluzionario: perché allora questa forza preziosa si spreca inutilmente, peggio, va a danno del partito? Colpevole ne è soprattutto lui, ma, vedendo il vostro atteggiamento verso gli altri, comincio a concluderne che Lenin è soltanto il più appariscente

* Diminutivo di Vladimir (Lenin).

rappresentante del leninismo che sta in tutti voi... Adesso voi spingete anche Trockij sulla stessa strada... Avete già perduto un anno intero in liti interne. E non è soltanto un lasso di tempo, ma un anno di avvenimenti. Già è in corso la spaccatura della Russia autocratica in tutti i suoi angoli. Guardate soltanto che cosa succede!... Il rivolgimento è vicino. Gli eventi incombono».[66]

Note

1 P. Morand, *1900*, Paris 1931, pp. 84-85.
2 Parvus, *Das landwirtschaftliche Elend Russlands*, «Neue Zeit», 1900-901, B.1.
3 A.F. Haxthausen, *Studien über die inneren Zustände, das Volksleben und insbesondere die ländlichen Einrichtungen Russlands*, Hannover 1847-52.
4 Parvus, op. cit., p. 69 *passim*.
5 Ibidem, p. 113.
6 Ibidem, p. 118.
7 Ibidem, p. 119 *passim*.
8 Parvus, *Die Finanzlage in Russland*, «Neue Zeit», 1900-901, B.1.
9 Parvus, *PhAK*, op. cit., p. 1335.
10 Parvus, *Russland und Frankreich*, «Neue Zeit», 1900-901, B.2, p. 133.
11 C. Lehmann und Parvus, *Das hungernde Russland*, Stuttgart 1900.
12 Ivi, p. VII.
13 «La Petite République», settembre-ottobre 1899.
14 Parvus, *Und abermals die bayerischen Landtagswahlen*, «SAZ», 21-9-1899, n. 219, Beilage, p. 1.
15 Parvus, *DSHS*, p. 23.
16 Parvus, *Die Handelspolitik und die Doktrin*, «Neue Zeit» 1900-901, B.1.
17 Parvus, *Die landwirtscheftliche Einführzölle*, «Neue Zeit», 1900-901, B.1.
18 Parvus, *Die Industriezölle und der Weltmarkt*, «Neue Zeit», 1900-901.
19 Ivi, pp. 715-16.
20 Ivi, pp. 783-84.
21 Parvus, *IKW*, pp. 8-9; *Pgk*, p. 7.
22 L. Stern, *Die Auswirkungen der ersten russischen Revolution auf Deutschland von 1905-07*, Berlin (RDT) 1957, p. 40 (Polizeidirektion München an die Regierung von Oberbayern, Kammer des Innern. München 30-8-1905 n. 10. Die politische Tätigkeit des unter dem Pseudonym «Parvus» bekannten russischen Sozialdemokraten Alexander Helphand...).
23 *SDD*, I, p. 350, n. 90. Per la risposta di Lenin, ivi, pp. 35-37, dove, in particolare, si legge: «Quanto a Parvus, non ho la minima idea del suo carattere personale e non nego il suo grande talento. Purtroppo, ho letto molto poco delle sue opere...».
24 Per Lenin in Siberia cfr.: V. Valentinov, *Maloznakomyi Lenin*, pp. 38-52 (Cap. *Čudesnaja ssylka*); A. Tyrkova-Williams, cfr. n. 27.
25 M. Futrell, *NU*, p. 43; anche L. Stern, op. cit., p. 40.
26 La cosa è stata accertata da F. Hitzer (cfr. *LiM*, p. 206 ss.).
27 Alcuni significativi episodi che illustrano il carattere di Lenin sono riportati nel libro di memorie di A. Tyrkova-Williams, *Na putjach k svobode*, New York 1952; in particolare, pp. 33, 36, 42-43, 188.
28 *SDD*, I, p. 76.
29 E.D. Kuskova, *Credo*, S. Peterburg 1899.
30 L. Shapiro, *KPSS*, Firenze 1975, p. 74.

31 P. Molotov [Parvus], *Evropejskie rabočie i ich russkij istorik*, «Zarja», n. 1 1901, Leipzig; anche in *Vrgs* (*Nemeckoe rabočee dviženie i ego kritik*, pp. 134-173).

32 P. Molotov [Parvus], *Opportjunizm na praktike*, «Zarja», nn. 2-3; anche in *Vrgs* (pp. 223-259), trad. di *Der Opportunismus in der Praxis*, «Neue Zeit», 1900-01, B.2.

33 Parvus, *Handelskrisis und Gewerkschaften*, München 1901, p.26; anche in *Vrgs* (*Torgovoj krisiz i professional'noe dviženie*, pp. 84-133), p. 101.

34 K. Kautsky, *Krisentheorien*, «Neue Zeit», 1901-02, B.2, pp. 143 e 137.

35 Cfr. n. 32.

36 Parvus, op. cit. Per i pronunciamenti su Marx e su Engels cfr. in particolare: *ÖT, WA, SpM, GS, DSHS*.

37 Parvus, op. cit., pp. 614-15.

38 Ivi, p. 613.

39 Ivi, p. 610.

40 *Einige Briefe Rosa Luxemburgs un andere Dokumente*, cit., p. 26.

41 *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der SPD in Lübeck*, Berlin 1901, p. 189.

42 «Iskra», n. 9, 1901.

43 L. Stern, op. cit., pp. 40 e ss.

44 Parvus, *IKW*, pp. 21-22; *Pgk*, pp. 21-22.

45 P.P. Zavarzin, *ŽiR*, p. 39.

46 Cfr.: Parvus, *IKW, Pgk, PhAK*; M. Gor'kij, *Lenin* in *Opere XV*, Roma 1963; N. Berberova, *ŽŽ*; *Gor'kij i Leonid Andreev. Neizdannaja perepiska* nella serie «Literaturnoe Nasledstvo», t. 62, Moskva 1965; K. Haenisch, *PBE*, p. 39; G. Alèxinsky, *La vie amère de M. Gorki*, Paris 1950, p. 180; H. Schumacher-F. Tych, *Julian Marchlewski-Karski. Eine Biographie*, Berlin (RDT) 1966, pp. 109-113.

47 Cfr. n. 44, ivi.

48 Cfr., per il testo di Lenin e il dibattito che suscitò, la prefazione di V. Strada a: V.I. Lenin, *Che fare?*, Torino 1971; A. Avtorchanov, *PP*, I, Frankfurt/M. 1973.

49 A.A. Kizevetter, *Na rubeže dvuch stoletij (Vospominanija 1881-1914)*, Praga 1929, pp. 344-53.

50 «Iskra», n. 39, 1-5-1903.

51 Parvus, *Nutzloser Streit* in «Aus der Weltpolitik», n. 35, 31-8-1903; anche *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der SPD in Dresden*, Berlin 1903, p. 311 («Ma guardate quel Parvus (*ilarità in sala*) sul quale fino a ieri si giurava che fosse un radicale... e ora s'è buttato a fare il revisionista, ma anche qui ha fatto fiasco!»).

52 Parvus, *IKW*, pp. 7-8; *Pgk*, pp. 6-7.

53 V.I. Lenin, *OC*, V, 7, Roma 1959, pp. 115-16.

54 Parvus, *Der Anfang vom Ende?* in «Aus der Weltpolitik», n. 48, 30-11-1903, cit. in *SZ*, p. 68.

55 Parvus, *V čem my raschodimsja*, *Rir* (pp. 150-76), p. 169.

56 Parvus, *Posle vojny*, «Iskra», n. 111, 24-11-1905; anche in *Rir* (pp. 182-197).

57 *SDD*, p. 109.

58 Ivi, p. 110.

59 Ivi, p. 112.

60 Ivi, p. 113.

61 Ivi, p. 118.

62 V.I. Lenin, *PkR*, pp. 114 e ss. Cfr. anche i ricordi della Krupskaja (v. Bibl.) e V. Valentinov (op. cit., pp. 80 e ss.).

63 *SDD*, I, p. 372, n. 448.

64 Parvus, *Über den Generalstreik*, «Leipziger Volkszeitung», 23-8-1904.

65 *SDD*, p. 137.

66 Ivi, p. 143.

Capitolo quarto

«La sanguinosa aurora dei futuri eventi»

1 *Maestro di Trockij a Monaco*

All'inizio del 1904, analizzando la situazione in Asia, Parvus scriveva: «La guerra russo-giapponese è la sanguinosa aurora dei futuri grandi eventi. Essa è stata preparata in Europa, più che in Asia o in America... ha spezzato la tessitura, che già a mala pena reggeva, dei rapporti politici degli stati capitalistici. L'equilibrio politico del mondo capitalistico è minacciato... l'influenza inglese sull'Asia è paralizzata. La guerra, cominciata solo per la Manciuria, già mette in questione l'egemonia sull'Asia. Essa terminerà comunque con uno spostamento dell'equilibrio politico in tutto il mondo e la sua prima conseguenza sarà la caduta dell'autocrazia zarista».[1]

Pochi mesi dopo Trockij approdò a Monaco e trovò subito ospitalità in casa di Parvus, dove poi lo raggiunse la seconda moglie Natal'ja Sedova. Parvus e Trockij sapevano uno dell'altro, ma fino allora non si erano mai incontrati. Lev Davidovič Trockij aveva venticinque anni, dodici meno di Parvus. Il suo vero nome era Bronstein, figlio d'un intraprendente e agiato coltivatore, che, nonostante tutte le limitazioni imposte agli ebrei nel possesso terriero, era riuscito a gestire così bene la sua azienda agricola a Janovka in Ucraina da giungere quasi alla ricchezza. A diciassette anni il figlio si era messo sulla strada della rivoluzione, era stato arrestato, aveva appreso i rudimenti del marxismo leggendo in francese gli scritti di Labriola nella biblioteca della prigione; esiliato poi in Siberia, come tutti ne era facilmente evaso con un passaporto da lui stesso confezionato, utilizzando il nome del suo carceriere, Trockij, che gli resterà tutta la vita. Si presentò nell'autunno 1902 prima ad Auer a Vienna, poi in Svizzera ad Axelrod e infine a Lenin a Londra. Lenin fu molto impressionato dalla sua intelligenza e dalla sua giovinezza e lo fece entrare nella redazione dell'«Iskra». Ma, al congresso della scissione del 1903, Trockij si schierò con i menscevichi, dai quali si staccò nell'aprile del 1904 unendosi a Parvus a Monaco.

Tra i due nacque subito un'amicizia dovuta anche alle comuni origini: l'Ucraina meridionale e Odessa, dove, adolescenti, entrambi avevano preso coscienza del mondo, sebbene in due diversi decenni; l'affinità delle concezioni politiche e del comune interesse per ogni aspetto della vita: fosse l'ar-

te, la tecnica, l'economia, fossero il divertimento, lo spettacolo, la partecipazione alle passioni più diverse; un'amicizia fondata anche sul rapporto che, in modo naturale, si instaurò immediatamente tra il discepolo, precocemente maturato ma ancora incerto, e l'autorevole, navigato politico e teorico, ricco di conoscenze e di relazioni. Il marchio che Helphand stampò su Bronstein fu di fuoco e rimase per tutta la vita su Trockij.

Ma si può essere d'accordo con Deutscher, quando scrive che «Trockij, per parte sua, possedeva alcune qualità che lo misero fin da principio in condizione di esser più che un semplice discepolo di Parvus. Era fresco di esperienze sulla Russia e sulla lotta clandestina, che a Parvus mancavano. Aveva concezioni politiche piene di ardore, mentre l'analisi e l'antiveggenza di Parvus erano il frutto di una mente ardita ma fredda... Non soltanto le concezioni internazionali e le previsioni rivoluzionarie di Parvus dovevano diventare parte integrante del pensiero di Trockij, ma si può anche risalire senz'altro a Parvus per qualche punto di vista di Trockij sulla storia russa e, in particolare, per il suo concetto dello stato russo... L'influenza di Parvus si avverte anche nella forma e nel modo di esprimersi di Trockij, specialmente nel tocco caratteristico delle sue previsioni storiche».[2]

Parvus fu anche per il giovane Trockij il mentore nella scoperta del mondo artistico, letterario, cosmopolita, che allora aveva uno dei suoi massimi centri a Monaco di Baviera e proprio nel quartiere di Schwabing. Esso divenne memorabile e segnò una stagione delle arti, del pensiero, del costume e di una concezione ludica della vita, perché già di per sé la città in cui crebbe era un centro di intelligenza e di cultura e aveva la fama d'essere una «nuova Atene», come già Heinrich Heine l'aveva definita. Benché superata ormai da Vienna, era pur sempre una capitale della «Sezession».*

Il «Caffè Simplicissimus» era il luogo di riunione dell'omonima celebre rivista satirica, nata nel 1896, nella Turkenstrasse, nel cuore di Schwabing. Allora il caporedattore era Serge Schewitsch, un russo tedeschizzato. I giornalisti, ma ancor più i disegnatori, diventarono in seguito celebri. Erano, tra gli altri, George Grosz, il triestino Dudovich, Kathe Kollwitz, Alfred Kubin, Jules Pascin. Quest'ultimo si chiamava in realtà Pinkas, era un ebreo sefardita, e veniva dalla Bulgaria. Era già esperto dei leggendari bordelli dei Balcani, le cui donne stupende e lascive furono il *clou* della sua grande pittura, fatta di colori tenui e morbidi, gialli ocra con un po' di celeste. Nel 1930 il gaudente, il bevitore Pascin s'impiccherà a Parigi nel suo studio[3] al culmine del successo, quando i suoi quadri valevano milioni. S'impiccherà per un amore deluso l'erotomane che in pittura aveva favolosamente messo a nudo quel sesso che allora per primi si chinavano a stu-

* Secessione, la corrente artistica d'avanguardia.

diare pensosi Krafft-Ebin e lo *Herr Professor* Sigmund Freud. Ma, nelle sue opere, come in quelle di Klimt, di Schiele, ancor oggi esulta quella vita dei sensi che nelle pagine dei dotti si inaridisce come una foglia morta.

Era l'epoca dell'esplorazione di terre sconosciute nell'arte, nel sesso, nel costume, nella politica; e gli uomini di avanguardia di tutti questi campi si ritrovavano a Monaco negli stessi caffè, negli stessi giornali, si mescolavano, spesso erano amici. Kandinskij aveva la sua scuola d'arte in Akademienstrasse e abitò poi con Paul Klee in Armillerstrasse. C'erano celebri correnti artistiche come «Die Brücke» e «Blaue Reiter».* Il pessimista augure del «tramonto dell'Occidente»,** Oswald Spengler, dalla sua Agnesstrasse doveva far pochi passi per imbattersi in Isabellastrasse nel genio dell'operetta Franz Joseph Strauss. Frank Wedekind si incontrava sul terreno dell'avanguardia decadente con il polacco tedeschizzato Stanislaw Przybyszewski, che esaltava la «danza dell'amore e della morte»*** e «l'anima nuda». Andrej Belyj, uno dei rinnovatori del romanzo russo, fu anch'egli «monacense». C'erano con lui i giovani di allora: Erich Kästner, il poeta Thomas Heine, Shālōm Ash, in futuro famoso scrittore yiddish. Ci fu anche per tre mesi il poeta cubista e surrealista Guillaume Apollinaire che, colpito da un'esposizione di bare vuote, scriverà i primi versi di *Alcools*. Ci passò anche Rainer Maria Rilke. Stefan George, il più famoso lirico tedesco del primo Novecento, abbigliato da Cesare Imperatore, circondato da menadi baccanti, danzava come un fauno ebbro alla Brauerei «Helenen in jedem Weibe»**** durante le così chiamate «feste della carne»; si scatenava nella «Fest der Enormen und Erotiker»,***** che finiva sempre in un'orgia. Inesausto, con il volto aristocratico e il naso diafano, si trascinava poi alla sua «Pension Fürmann», dove le comitive potevano liberamente mischiarsi e consumarsi fino allo stremo dei sensi.

Questa era l'atmosfera di Monaco e del suo rione Schwabing, che inghiottiva nel proprio turbine anche Parvus e Trockij. Essi potevano muoversi e comunicare con facilità in quell'assembramento di gente smaniosa di infrangere le regole e le tradizioni, che proveniva in gran parte dall'est. Le lingue slave e il tedesco erano di dominio comune; il cosmopolitismo, un bene donato dalle circostanze, ma anche conquistato, era orgogliosamente difeso contro il pregiudizio delle patrie borghesi.

Anche in quell'anno, il 1904, l'attività di Parvus fu intensa, a momenti frenetica. Oltre agli articoli che scriveva per la stampa russa e tedesca e per

* «Il ponte» e «Il cavaliere azzurro».
** Titolo italiano del suo celebre libro.
*** Titolo d'uno dei drammi di S. Przybyszewski.
**** Birreria «Un'Elena in ogni femmina».
***** Festa dell'enorme e dell'erotico.

il suo periodico «Aus der Weltpolitik», faceva politica attiva negli ambienti della Spd e tra gli studenti ed emigrati russi a Monaco e altrove. Aveva inoltre lanciato una campagna contro la collaborazione che la polizia prussiana dava a quella zarista nella persecuzione degli emigrati politici. Un suo articolo dal titolo *La rivoluzione russa e la polizia prussiana*[4] aveva fatto molto rumore nelle sfere politiche.

Questi lavori intralciavano le attività commerciali che pur gli consentivano di sbarcare il lunario meglio che non i miseri proventi delle collaborazioni ai giornali e specialmente alla semiclandestina «Iskra». La casa editrice lo impegnava molto ma il suo rendimento era saltuario. «Mi si sono rovesciati addosso affari e preoccupazioni commerciali d'ogni genere — scriveva a Potresov — mi manca il capitale, avrei bisogno di altri tremila marchi e non so dove trovarli. Ho dovuto andare di nuovo a Berlino. Fino al prossimo autunno, quando cominceranno daccapo ad affluire i soldi dei teatri, per me sarà molto dura. E, a causa di ciò, una quantità di preoccupazioni».[5] Parvus non campava più da tempo come un emigrante senza mezzi, pur essendo sempre un russo fuoriuscito, ma la sua indole lo portava a vivere con larghezza senza averne le basi. Quanto guadagnava, spendeva: in tutto, dai libri alla famiglia, ai divertimenti e ai viaggi. La famiglia gli pesava e non solo economicamente, perché i rapporti con la moglie si erano fatti difficili. In quella stessa lettera a Potresov vi si trova un accenno: «Nello stesso tempo, dati i miei rapporti con... [Tanja], devo tirare un bilancio della mia vita personale». Tanja si era rifugiata col bambino in Svizzera presso una famiglia amica. Ci si mettevano di mezzo anche i malanni: «Mi sono preso una schifosa influenza, con tosse, starnuti, e altre piacevolezze del genere. Ho dovuto smettere il lavoro».[6]

E sentiva invece d'esser entrato in «un periodo di concentrazione delle idee generali, quando ci si vuole isolare da ogni cosa circostante... per aprire ampie prospettive allo sguardo della mente. Desidero abbracciare ancora una volta con lo sguardo il processo storico nelle sue grandi correnti e definire le sue prossime combinazioni politiche... S'è stabilita in me la chiarezza mentale necessaria per tutto questo e sento un afflusso di idee fresche, ma non ho pace, non ho tempo libero, una massa di meschinità e sgradevolezze mi ingombra e distrae la mente... La situazione è tale che ogni giorno è indispensabile la mia presenza in ufficio... Con impazienza aspetto ogni settimana il sabato, quando mi scuoto di dosso la polvere, e della città e della quotidianità, e me ne vado sui monti: solo!».[7] Rinunciò ad andare alla fiera di Lipsia per stabilire contatti personali con editori e librai: «Preferisco — scriveva a Potresov — pensare, sognare, leggere, scrivere».[8] E, a metà agosto: «Con il venir meno dell'afa estiva è scomparsa anche la mia letargia. Grazie a ciò ho dato una nuova spinta alle imprese commerciali e mi

sono accinto con ardore a terminare i miei articoli russi. Ora, purtroppo, ho una quantità di faccende, perché Mu* è andato ad Amsterdam. Se non avrò terminato gli articoli per il suo ritorno, pianterò per un paio di settimane la casa editrice e verrò da voi, non però a Ginevra, ma sui monti nelle vicinanze. Là concluderò il mio ciclo di articoli e vedrò che cosa si potrà intraprendere d'altro a vantaggio del *Kladderatsch*** russo».[9]

Nonostante le difficoltà economiche e coniugali, era in uno dei suoi periodi migliori. Stava ultimando gli ultimi due saggi della serie sulla guerra e la rivoluzione, che sarebbero apparsi sull'«Iskra» alla fine dell'anno.

L'amicizia con Trockij diventava sempre più un sodalizio politico: anche lui si associò alle posizioni di Parvus per una conciliazione tra menscevichi e bolscevichi. Trockij aveva rapporti difficili col gruppo dell'«Iskra», soprattutto per l'ostilità di Plechanov nei suoi confronti, e Parvus si adoperò in suo aiuto. Scriveva ai primi d'ottobre a Potresov: «Il cambiamento di opinioni di Trockij s'è prodotto sotto i miei occhi. Ha gettato via da sé i gusci d'uovo del dogmatismo settario che tende a isolare un principio, temendo gli influssi a esso nocivi, ed è passato al materialismo politico, che vede nei princìpi sociali-rivoluzionari una forza unificatrice e dirigente. Se potessi avere influenza su di lui, potete star certo che sarebbe proprio in questo senso. Certo, lui non è esente dai peccati della giovinezza, che data il mondo dal giorno della propria nascita, e, trovandosi in fase di sviluppo, vive sotto l'impressione che l'umanità rimanga indietro rispetto a lei... Che Trockij sia un intrigante è una sciocchezza gonfiata... Ah, se in Germania, invece degli Schippel, ci fossero dei Trockij, quanta vita ribollente vi sarebbe! Fervore giovanile, ecco ciò di cui ora abbiamo più bisogno!».[10]

La diffidenza dei menscevichi verso Trockij era anche dovuta al fatto che egli, nel progetto del giornale popolare che il partito intendeva fare uscire, aveva insistito perché la redazione non dipendesse dall'«Iskra». Temendo di perdere il controllo ideologico, i menscevichi non glielo permisero nonostante i reiterati sforzi di Parvus per convincerli: «Voi vi sentite una specie di tutori dell'ortodossia, che in ogni pesciolino che viene a galla dagli abissi ideologici del movimento socialista vedono un luccio pronto a divorarli. Guardate il fiume in piena! Che cosa non trascina con sé: detriti, sporcizia, zolle di terra, ma i ghiacci s'infrangono e sulla sua superficie corrono decine di rivoli diversi; e voi vi siete seduti sulla sponda e volete togliere la schiuma e ripulire il torbidume con un cucchiaio da minestra!».[11] Il giornale poi uscì con la testata «Social-demokrat», ma sotto il controllo di F.I. Dan.

* Così si firmava J. Marchlewski sulla stampa tedesca.

** Patatrac e confusione (ted.). Era anche la nota testata d'una rivista satirica di quegli anni a Berlino.

Nell'autunno Trockij da Monaco si trasferì a Vienna, ma in quei pochi mesi aveva ricevuto da Parvus ed elaborato insieme con lui alcune idee che sarebbero state il fondamento delle sue teorie. Innanzi tutto: la concezione originale dello stato russo come simbiosi di despotismo asiatico e assolutismo europeo; la visione internazionale dello sviluppo economico e politico del capitalismo; la problematica della rivoluzione in un paese arretrato, in contrasto con i postulati del marxismo ortodosso, e la tesi che gli stati nazionali non avevano più un ruolo determinante nel gioco degli interessi economici mondiali; infine, le possibilità rivoluzionarie insite nello sciopero politico di massa. Aveva anche capito che l'analisi economico-politica, il collegamento continuo e duttile tra politica quotidiana e fini rivoluzionari erano assolutamente indispensabili.

L'influsso di Parvus su Trockij fu determinante, come in parte riconobbe lo stesso Trockij: «Parvus era indubbiamente una figura marxista di rilievo alla fine dello scorso secolo e all'inizio dell'attuale. Dominava liberamente il metodo di Marx, aveva larghezza di vedute, seguiva tutto l'essenziale sull'arena mondiale, cosa che, dato l'ardire spiccato del suo pensiero e lo stile muscoloso e virile, ne faceva uno scrittore davvero insigne. I suoi vecchi lavori mi accostarono ai problemi della rivoluzione sociale, trasformando per me definitivamente la conquista del potere da parte del proletariato: da scopo "finale", addirittura astronomico, in un compito pratico dei nostri tempi».[12] Ma neppure l'intelligente e sensibile Trockij seguiva Parvus nel suo rifiuto del socialismo come ordine monastico, che obbligava i militanti di partito e le organizzazioni a far voto di povertà e di castità. E avrebbe infatti poi scritto: «Questo rivoluzionario era ossessionato da un sogno del tutto imprevedibile: arricchirsi. E in quegli anni collegava anche questo sogno con la sua concezione social-rivoluzionaria: "L'apparato di partito è ossificato — si lamentava — è difficile perfino entrar nella testa di Bebel. Noi, rivoluzionari marxisti, abbiamo bisogno di un grande quotidiano che esca contemporaneamente nelle tre lingue europee". Così si intrecciavano in quella pesante testa carnosa di *bulldog* i pensieri della rivoluzione sociale e i pensieri della ricchezza».[13]

Allora i due operavano ancora insieme e sulla stessa linea. Trockij «nell'autunno 1904, durante la campagna liberale dei banchetti,* presto impantanata in un vicolo cieco, si pose la domanda: "E poi?" — al che rispose: — "Può aprire una via d'uscita soltanto lo sciopero generale e quindi l'insurrezione del proletariato che si mette alla testa delle masse popolari"».[14] Lo sciopero politico di massa, come abbiamo visto, era da anni l'asso nella

* Poiché i comizi erano vietati, i liberali indicevano banchetti durante i quali si facevano discorsi politici.

manica di Parvus, che ne era stato il primo e più agguerrito assertore.[15]

La situazione in Russia ormai precipitava: i giapponesi avevano occupato la Corea e neutralizzato la fortezza russa di Port Arthur, che sarebbe caduta alla fine dell'anno. I russi erano battuti anche su terra, a Harbin. Si determinò nel paese la situazione che Parvus aveva descritto negli articoli sulla guerra e la rivoluzione: il governo non poteva concedere riforme dall'alto senza dover temere che dal basso il regime stesso fosse messo in pericolo.[16] E venne il giorno della Domenica di sangue, l'8 (22) gennaio, passato alla storia come la data simbolica della rivoluzione russa del 1905.

La rivoluzione cominciò con un moto di folla capeggiato da un prete ortodosso, il pope Gapon. Nessuno lo immaginava, tanto meno Lenin, che in seguito avrebbe detto: «Due mesi prima del gennaio 1905 e alla vigilia del febbraio 1917 nessun rivoluzionario, qualunque fossero la sua esperienza e conoscenza, nessuno che conoscesse la vita popolare avrebbe potuto prevedere che un caso simile avrebbe fatto esplodere la Russia».[17] E invece la prima rivoluzione russa fu prevista da due uomini: Parvus, come risulta dai suoi articoli e dalle sue lettere; e Zubatov, l'ex capo dell'Ochrana, che in un rapporto riservato aveva ipotizzato che la Russia poteva uscire sconfitta dalla guerra contro il Giappone, il che avrebbe scatenato «azioni rivoluzionarie di massa».[18] Un anno prima della rivoluzione del 1905 egli delineò in quel rapporto speciale un quadro tale del futuro con un approccio così logico, che quel rapporto fu per il ministro Durnovo dapprima la base di un lavoro preparatorio e poi di tutti i provvedimenti per reprimere la rivoluzione.

Ma il pope Gapon era un capopopolo o un semplice agente delle organizzazioni operaie create da Zubatov? Parvus scrisse allora per primo: «L'eroe e la folla: ecco la formula del 9 gennaio».[19] E Trockij: «Gapon è stato una delle più brillanti sorprese della rivoluzione...»[20]. Dello stesso avviso era Lenin, che a sua volta commentò: «Ci auguriamo che Gapon, il quale ha vissuto e sentito così profondamente il passaggio da una concezione popolare politicamente inconsapevole alle concezioni rivoluzionarie, riesca a portare a termine la sua opera...».[21] Egli si interessò molto alla sua personalità, incontrandolo personalmente nell'esilio in Svizzera e vedendo in lui un tipico personaggio espresso dal popolo russo.[22] E Lenin in questo aveva ragione: la personalità di Gapon, come quella di Nečaev, di Rasputin, di Azev, di Savinkov, di lui stesso, è dicotomizzata, ambigua, sfaccettata, segnata come gli altri da un destino tragico, e potrebbe stare nella galleria di personaggi di Dostoevskij e fra gli *jurodivye*, i russi folli in Cristo, mistici ed eversori della vita quotidiana. Scrisse ancora Parvus: «Egli conduceva le masse verso lo zar, ma andava contro lo zar; conduceva le masse a una dimostrazione pacifica, ma andava verso la rivoluzione. Aveva dietro di sé

un'organizzazione di settemila operai. Indubbiamente egli era più vicino di noi alle masse».[23]

E che cosa ne deduceva Parvus? In quello stesso scritto *Risultati e prospettive*, pubblicato dall'«Iskra» pochi giorni dopo la Domenica di sangue, egli analizzò lucidamente la situazione: «sul terreno delle condizioni politiche della Russia ogni grande sciopero assume inevitabilmente un carattere politico»; «c'è stato un eroe, ma non un dirigente politico: un programma d'azione, non un'organizzazione»; «è stato un movimento spontaneo eppure ha avuto un chiaro carattere proletario»; «il programma esposto dagli operai di Pietroburgo, nonostante tutta la sua ecletticità, è straordinariamente caratteristico: non è per nulla un programma di *liberalismo borghese*, è un programma di *democrazia operaia*». Da tutto ciò derivava: «Bisogna che l'insurrezione raggiunga in tutto il paese la sua più alta tensione»; «noi dobbiamo organizzare la rivoluzione». E ancora: «Nel momento rivoluzionario che la Russia sta vivendo, bisogna gettare a mare sia la disputa, sia i disputanti».[24]

I menscevichi dell'«Iskra» precisarono subito che non erano d'accordo, tentando di ridurre il tutto a una diatriba di formule. Così, il pur lucido Martov scriveva: «Mentre il compagno Trockij dice: tranne noi, nessuno; e il compagno Parvus proclama "governo provvisorio socialdemocratico", il giornale "Vpered" dichiara: "Dittatura del proletariato e dei contadini"».[25] Il «Vpered» era l'organo che Lenin aveva cominciato a pubblicare proprio in quei giorni grazie ai finanziamenti ricevuti soprattutto da Gor'kij e dal ricco A. Eramazov.[26] Anche Lenin addentava i brani di Parvus che gli convenivano: «Organizzare e organizzare, afferma con insistenza Parvus, come se d'un tratto fosse diventato bolscevico».[27] Ma abbiamo visto che Parvus aveva cominciato a battersi per l'organizzazione almeno dieci anni prima.

2 *La «rivoluzione permanente»*

Nessuno dei capipartito: Lenin, Plechanov, Martov, Axelrod, Potresov, pensava che fosse il caso di portarsi sul luogo, a Pietroburgo. Trockij fu l'unico ad affrontare subito il viaggio. Si trovò a Vienna in mezzo a una «fiumana di emigranti che affluiva indietro verso la Russia. Viktor Adler era completamente inghiottito dalla faccenda: procurava agli emigranti soldi, passaporti, recapiti... In casa sua un barbiere trasformò la mia faccia che era già abbastanza nota alla polizia russa di frontiera...».[28] Andrà a Kiev e poi a Pietroburgo, di dove dovrà riparare in Finlandia dopo l'arresto della moglie. Prima di partire si era fermato a Monaco da Parvus, e durante que-

sto incontro nacque il celebre opuscolo *Prima del 9 gennaio*,[29] che è passato alla storia come il testo base della teoria della «rivoluzione permanente».

«Con mia moglie, che nell'autunno del 1904 era tornata all'estero, — racconta Trockij, — ci dirigemmo a Monaco. Parvus ci alloggiò in casa sua. Qui egli lesse il mio manoscritto dedicato agli avvenimenti anteriori al 9 gennaio, che lo mise in uno stato d'euforia: "Gli avvenimenti hanno pienamente confermato questa prognosi, disse. Adesso nessuno potrà negare che lo sciopero generale è il metodo fondamentale di lotta. Il 9 gennaio è il primo sciopero politico seppur coperto da una tonaca di prete. Occorre soltanto aggiungere che la rivoluzione in Russia può portare al potere un governo democratico operaio". In questo senso Parvus scrisse la prefazione al mio opuscolo».[30] L'opuscolo in effetti non faceva che ribadire quanto Parvus aveva già scritto nei suoi articoli precedenti.

Nella prefazione di Parvus, intitolata *Che cosa ci dà il 9 gennaio*[31] il più citato ancor oggi, e quasi unico a esserlo, dei suoi scritti importanti, in sole dodici pagine ricche di tesi nuove, era invece delineato tutto il programma politico della prima rivoluzione russa. Innanzi tutto, per la prima volta si poneva la questione della presa del potere da parte del proletariato. Ciò fece un'enorme impressione all'interno del partito e fuori; gettò specialmente l'allarme tra i bolscevichi, che in questa rivendicazione del potere scorsero quasi il tradimento d'un loro proprio segreto intento gelosamente custodito.

«Il 9 gennaio apre una nuova era nei destini storici della Russia — scriveva Parvus —. La Russia è entrata in un periodo rivoluzionario del suo sviluppo... il concetto di un governo rivoluzionario provvisorio e di una repubblica democratica, che finora apparivano utopistici, acquistano un carattere di realtà politica». Spiegava poi le ragioni storiche della debolezza della borghesia in Russia. Nell'Europa occidentale le città si erano sviluppate grazie ai ceti medi artigiani, che ne avevano fatto centri di attività e di commercio, e secoli di questa storia avevano creato una civiltà e una borghesia attiva, consapevole e spesso radicale. Tutt'al contrario in Russia, dove, a causa della centralizzazione dello stato, «le città si sono sviluppate più secondo il modello cinese che non secondo il modello europeo», ossia come «centri amministrativi» del potere centrale e come «bazar di commercio per i proprietari e i contadini circostanti». Soltanto in tempi relativamente recenti il capitalismo in Russia aveva creato una propria borghesia moderna, ma era ancora troppo esigua e isolata.

Queste posizioni di Parvus si ricollegavano alla tesi del carattere semiasiatico dello stato russo, esposta nei saggi precedenti, che avevano messo a frutto anche l'insegnamento del famoso storico e uomo politico liberale P. Miljukov. Ma egli ne dava una nuova interpretazione e distingueva tra ceti borghesi operosi, tecnici, imprenditoriali e ceti burocratici, parassitari, poli-

ticamente inerti, con tutte le implicazioni politiche che ne conseguivano. D'altra parte, «i contadini saranno trascinati nel movimento in masse sempre più grandi. Essi tuttavia sono in grado soltanto di aumentare l'anarchia del paese e in tal modo di indebolire il governo, ma non possono formare un esercito rivoluzionario compatto». Di conseguenza: «È solamente il proletariato che può portare a compimento il rivolgimento rivoluzionario in Russia». E concludeva: «Il governo provvisorio in Russia sarà un governo di democrazia operaia. Un governo provvisorio socialdemocratico in Russia non può effettuare un rivolgimento socialista».

Se con questa affermazione Parvus mostrava di condividere l'opinione dei menscevichi e dello stesso Lenin: che in Russia fosse all'ordine del giorno una rivoluzione borghese e non una rivoluzione socialista, egli però sottolineava le possibilità che si aprivano per un lungo sviluppo rivoluzionario.

Il momento della rivoluzione borghese restava così per lui suscettibile di una radicalizzazione o meglio di una progressione, che comprendesse almeno una costituzione democratica, i diritti civili, il parlamento, la garanzia della giornata lavorativa di otto ore, la libertà di associazione, i diritti sociali, ovvero una democrazia sociale. Qui erano insiti quei concetti di democrazia operaia e dell'apertura della rivoluzione a ulteriori sviluppi, che sono alla base della «rivoluzione permanente». Ma questa Prefazione, che spesso viene citata e giudicata isolatamente, non era che un capitolo, sia pure importante, della sua teoria. Gli altri capitoli, in cui è chiara la specificità dello stato russo, è visto lo sviluppo capitalistico mondiale nella sua interezza e preso in considerazione per gli effetti rivoluzionari che può avere sulla Russia arretrata, e dunque la collocazione della prospettiva rivoluzionaria in un contesto internazionale, erano stati, come s'è visto, già scritti da lui in precedenza.

Da questa concezione di Parvus nacque dunque quella teoria, detta della «rivoluzione permanente», perché, attraverso un «processo storico», presupponeva il passaggio dalla «democrazia borghese» alla «democrazia operaia» e al «socialismo». Parvus l'aveva concepita per la Russia in quel dato momento storico. Poiché, secondo il marxismo, la rivoluzione può avvenire soltanto in paesi sviluppati, Parvus si era sempre arrovellato sulla necessità di elaborare una concezione che giustificasse e promuovesse la rivoluzione anche in un paese arretrato. In seguito il concetto di «permanente» incluse due significati: oltre che di processo nel tempo, anche di processo nello spazio: ossia la rivoluzione che si estende da un paese all'altro, s'internazionalizza. Il disegno di Parvus fu anticipatore perché, da quella russa del 1905 fino a quelle del secondo dopoguerra, tutte le rivoluzioni avvennero in paesi arretrati, ancor più arretrati della Russia d'allora.

Le semenze da lui selezionate furono dunque tra le più vitali e pericolo-

se, ma egli prese le distanze fin dal 1907 e dieci anni dopo era fuori dall'orto comunista, proprio quando Lenin dava questo nome al suo partito. Ora fremeva a Monaco per la rivoluzione, mentre Trockij era in viaggio per la Russia con un passaporto falso intestato al nome del sottotenente Arbuzov, mentre il pope Gapon percorreva il cammino inverso alla volta della Svizzera e si dichiarava socialdemocratico. Il 17 febbraio venne ucciso in pieno giorno nel Cremlino il granduca Sergej Aleksandrovič, governatore di Mosca. Di fronte a questa ennesima azione terroristica, a Monaco Parvus ebbe un rigurgito d'esaltazione giacobina: «I socialrivoluzionari di nuovo hanno lavorato per bene. Bravi! Sono i tiratori di prima linea della rivoluzione. Da loro non si chiede altro che coraggio personale, mentre il nostro compito è di trasformare la folla in un esercito rivoluzionario».[32]

Del suo lungo importante saggio *Dopo la guerra*[33] una parte era già apparsa sull'«Iskra», la seconda sarebbe uscita nell'ultimo numero. Con i menscevichi, specie con Axelrod, Potresov e Martov, aveva rapporti amichevoli e polemici insieme, ma fattivi. Doveva molto insistere perché non ritardassero la stampa degli articoli e volantini. «Aspetto l'immediato invio delle bozze, dei proclami, della prefazione all'opuscolo di Trockij... Avete però degli strani usi e costumi!»[34] — scrisse il 15 febbraio ad Axelrod e Martov. Insisteva nel redigere volantini che i soldati potessero facilmente nascondere in tasca e passare di mano in mano senza darlo a vedere...[35] I più noti di questi volantini furono *La sanguinosa tavolata* e *Senza zar, ma governo operaio*.[36] Quest'ultimo sdegnò la Luxemburg, che non ammetteva che una singola persona si rivolgesse al popolo, perché ciò poteva farlo soltanto il partito.[37] Ma ci furono in proposito anche polemiche con Lenin e Martov.

Parvus premeva incessantemente sui menscevichi, trattandoli quasi da scolaretti. Scriveva ad Axelrod: «Uno degli ultimi editoriali dell'"Iskra" nega a priori la possibilità dell'organizzazione della rivoluzione e, del tutto conseguentemente, giunge all'adorazione della spontaneità... Folle di lavoratori spingono verso la rivoluzione e davanti a loro ci sono i capi liberali, gli anarchici, gli avventurieri, chiunque meno noi...». E aggiungeva: «Voi temete che il proletariato si trovi di fronte a compiti che non può realizzare e citate Engels. Io obietto, che nel dato caso voi trasportate schematicamente singoli suoi giudizi e la sua critica storica della Russia invece d'applicare all'analisi dello sviluppo politico russo il metodo storico elaborato da lui e da Marx... L'essenza sta nel raggiungere in ogni momento storico *i maggiori mutamenti politici* possibili in presenza di date forze politiche, e ciò in direzione della rivoluzione sociale... Voi risolvete troppo semplicemente questioni politiche complesse. Da noi non è possibile una rivoluzione sociale? *Ergo*, sarà borghese. Ma anche la rivoluzione borghese ha le sue di-

versità. Essa procede attraverso innumerevoli sfumature dal liberalismo capitalistico alla democrazia operaia».[38]

Questa parte di primo piano, che Parvus sosteneva anche con istruzioni pratiche, nel corso della rivoluzione ebbe la sua eco anche in Russia. Il giornale bolscevico «Vpered» del 29 marzo dava notizia che a Pietroburgo s'era formato un gruppo «parvusista», che cercava di mettere in atto una politica conseguente. I due esponenti di maggior spicco ne erano David Rjazanov ed Ermanskij-Rudenko.[39]

La sua attività era da tempo nel mirino della polizia bavarese che, nel citato rapporto del 30 agosto 1905,[40] riferiva dei suoi «stretti contatti con gli studenti russi di qui e specialmente con le unioni studentesche russe e polacche... In tutti questi ambienti Helphand, come il sunnominato Marchlewski, gode di stima e d'influenza. Nelle mani della direzione di polizia è recentemente pervenuta una canzone di Helphand scritta in dialetto ebraico* e composta di parole ebraiche e polacco-giudee, che incita gli operai alla lotta contro i possidenti... Anche questa canzone, come altre canzoni russe rivoluzionarie, viene poligrafata per le unioni studentesche russo-polacche... Oltre che con gli studenti, Helphand si trova in costante contatto anche con la locale socialdemocrazia. La "Münchener Post", nonostante le esplicite divergenze da lui accetta con piacere i suoi articoli... Helphand usa le sue relazioni con i circoli studenteschi russi da una parte e con la socialdemocrazia dall'altra per arruolare simpatizzanti per il movimento rivoluzionario in Russia... Una propaganda conseguente come quella di Helphand senza dubbio determina il pericolo che non solo la locale Spd, ma anche il movimento anarco-socialista, nuovamente ripreso con un certo successo, raggiungano una stretta unione e una graduale compenetrazione con gli elementi socialrivoluzionari stranieri, e diano altresì luogo, specialmente nelle locali feste operaie, a un indesiderabile mutamento del loro carattere, che finora è stato pacifico».

Il rapporto concludeva con le seguenti notizie più personali sul dottor Helphand-Parvus: «La stampa della "Weltpolitik Korrespondenz" per ragioni pecuniarie è cessata dall'inizio del corrente anno: difficoltà di pagamenti hanno dato motivo nel corrente anno a convocazioni di aste e pignoramenti; ciò medesimo ha costretto il nominato Helphand a cambiare casa. D'altra parte, non di rado, specialmente dopo il ritorno da viaggi all'estero (Svizzera, Francia), egli era in grado di disporre immediatamente di grandi mezzi».

Parvus era stato in maggio in Svizzera e a Parigi proprio allo scopo di trovar mezzi per sanare la situazione della casa editrice e della rivista. In

* Intende lo jiddish, che peraltro anche i suoi parlanti definivano *žargon* (jargon).

una lettera di Marchlewski alla Luxemburg si legge: «Helphand è partito. È a Parigi, dove sbriga faccende di suo interesse. Non ho soldi, perché la cassa della ditta* è vuota... Mi auguro il ritorno di Helphand tra qualche giorno. Se si può credere al suo ottimismo, le cose a Parigi vanno bene, il che significherebbe che tra poco mi libero da questa galera».[41] Il primo giugno Parvus era a Berlino. Così racconta la Luxemburg: «Oggi è arrivato Parvus per un giorno. Ha un aspetto orribile, si vede che gli affari vanno male, sebbene non dica niente. È d'un tale umore e parla in modo così strano che mi deprime stare con lui e non posso proprio trovare il tono giusto».[42]

Era un «ottimista» come diceva Marchlewski, o era volontà di ottimismo in una natura spinta dall'ansia, spinta a correre per salvarsi dalla tragedia, dall'abisso, che gli facevano sempre balenare nell'inconscio e percorrere di brividi il corpo la memoria ancestrale e la memoria consapevole di quanto aveva visto fin da bambino intorno a sé nei miserabili assembramenti ebrei dell'Ucraina, nei pogrom, negli angifratti del porto di Odessa? La bramosia di rivoluzione e di ricchezza non avevano questa medesima origine di rivalsa, di conquista?

In quell'incontro egli discusse con la Luxemburg il problema della guerra che, come aveva scritto a proposito del conflitto russo-giapponese, minacciava di diventare un problema attuale e di portata mondiale. Aveva già affrontato la questione guerra-rivoluzione nell'articolo *La nostra agitazione contro la guerra*,[43] affermando che alla guerra il proletariato doveva rispondere con la rivoluzione: un'anticipazione del dibattito su pace e guerra che nella Spd si sarebbe trascinato fino allo scoppio del conflitto mondiale. Parvus sviluppò le sue tesi in un altro articolo, *Il pericolo di guerra*,[44] scritto poco prima di partire per la Russia.

In quell'estate e primo autunno del 1905 aveva fisso il pensiero di andare in Russia, nel vortice degli avvenimenti. Lo trattenevano a Monaco le difficoltà economiche da sistemare prima che i creditori ottenessero altre intimazioni giudiziarie. Lo tratteneva la necessità di appianare in qualche modo i rapporti con la moglie, la quale minacciava di adire a vie legali dopo che egli si era messo insieme a un'altra compagna, Ekaterina Groman, già moglie del noto economista menscevico. Un nuovo vespaio di dispute era intanto scoppiato nella socialdemocrazia russa, con addentellati in quella tedesca, quando lo zar, sotto la pressione dei sommovimenti, della sconfitta di Tsushima, dell'ammutinamento della «Potemkin» e della crescita e organizzazione dell'opinione pubblica democratica, in agosto aveva infine acconsentito a istituire un pur limitato parlamento, la Duma Imperiale.

Lenin e i bolscevichi erano per il boicottaggio; i menscevichi anche, ma

* La «ditta» era la casa editrice.

poi cambiarono opinione. Parvus fu subito per la partecipazione, e nell'articolo *La socialdemocrazia e la Duma statale*[45] scrisse che non ci si doveva limitare ad arricciare il naso, ma mangiare il braccio di chi offriva la mano: ossia trasformare lo pseudo-parlamento in un vero parlamento democratico. Era un po' la ripetizione delle vecchie polemiche sorte al tempo delle elezioni prussiane e bavaresi, e anche questa volta la Luxemburg insorse sdegnata, scrivendo a F.I. Dan che l'errore di Parvus aveva l'aggravante di essere compiuto in un'epoca rivoluzionaria.[46] Parvus e la Luxemburg erano amici, ma avevano concezioni della vita, del mondo e della politica diametralmente opposte.

Per flessibilità e spregiudicatezza, Parvus era semmai più vicino a Lenin, anche se la polemica tra i due quell'anno si era aggravata e da entrambe le parti si usavano parole roventi, l'uno sul «Vpered», l'altro sull'«Iskra». Parvus avrebbe poi così rievocato quel clima di tensione: «Gli ultimi numeri dell'«Iskra» si chiusero con i miei saggi, nei quali mi sforzai di dare la dimostrazione che l'*intelligencija* aveva concluso la propria funzione nel movimento operaio in Russia e che, mentre aveva insegnato agli operai russi a pensare politicamente e a organizzarsi, aveva anche esaurito la propria missione; il movimento operaio di massa, che in Russia si era aperto il varco, d'ora in avanti doveva svilupparsi autonomamente e sbarazzarsi della tutela dell'*intelligencija*».[47]

Nel suo ultimo articolo Parvus si sfogò contro Lenin e anche contro i menscevichi: «In nessun posto hanno studiato con tanto zelo il marxismo, e filosofico, e storico, ed economico, come nell'ambiente della socialdemocrazia russa. E sul marxismo scrivono straordinariamente bene. Solo che lo applicano alla loro maniera. Gli manca l'esperienza di un movimento operaio di massa. Sono come un capitano di nave che ha studiato magnificamente la navigazione, ma non è mai stato in mare, o come un tecnico che non è mai andato oltre gli esperimenti di laboratorio... Hanno trasformato le idee del marxismo rivoluzionario in una specie di ammazzamosche ortodosso con cui si danno reciprocamente colpi sulle guance. L'accusa di opportunismo gioca il ruolo della pallina di gomma che gli acrobati si lanciano a vicenda con la fronte».[48]

3 *Nella Pietroburgo del 1905*

In Russia gli avvenimenti incalzavano. Le campagne erano in agitazione e la parola d'ordine lanciata dai social-rivoluzionari: «Tutta la terra ai contadini!» scatenava interi villaggi, distretti, regioni. Le tenute padronali ve-

nivano invase e saccheggiate, i cavalli sequestrati, i proprietari scortati fino alle stazioni ferroviarie perché se ne andassero. In molte località la polizia si ritirava impotente e i contadini creavano proprie amministrazioni. Lo stesso accadeva in Polonia. Grandi scioperi e manifestazioni di protesta si svolgevano in continuazione nel sud della Russia, soprattutto a Kiev e Odessa.

In quei giorni Parvus non seppe più resistere. Non aveva neppure i soldi per il biglietto del treno per Pietroburgo, ma si gettò allo sbaraglio. Avrebbe voluto prima sistemare la faccenda della casa editrice per uscirne onorevolmente, ma era saltato fuori anche Gor'kij, il quale tutt'a un tratto aveva messo in piazza la questione dei diritti d'autore, interessando nelle sue richieste di denaro a Parvus i maggiorenti dei partiti: tedesco, russo, polacco. Aveva scelto un buon momento! In Russia accadevano avvenimenti storici, a Pietroburgo nasceva il primo soviet; mentre lui aveva sposato la celebre, affascinante attrice Andreeva, ricca vedova dell'industriale Savva Morozov suicidatosi pochi mesi prima a Nizza, la quale gli portava una dote di centomila rubli. Parvus era prossimo alla bancarotta.

Verso la metà di ottobre comparve inaspettatamente a Lipsia, nella redazione della «Leipziger Volkszeitung», il giornale che l'aveva visto giovane redattore e a cui aveva continuato a collaborare. Non avrebbe potuto metter piede in quella città, essendo stato espulso dalla Sassonia fin dal 1898, ma spesso vi era tornato così come andava comunque a Berlino. Chiese e ottenne un anticipo per un libro che avrebbe scritto sulle sue «avventure».[49]

Proseguì per Berlino, da dove la Luxemburg lo segnalava in una lettera a Jogiches: «Parvus è qui da me... progetta d'andare al Polo Nord,* come già prima, ma, poveraccio, è nei guai a causa di Gor'kij, che lo strangola. Naturalmente mi disturba un poco, ma voglio sfotterlo affettuosamente, come sempre. Eccetto noi, comunque non ha nessuno e in sostanza è un brav'uomo e fatto del miglior materiale».[50] Parvus partì da Berlino, ma il viaggio fu assai più lungo del previsto. Dopo una sosta a Katowice, proseguire si rivelò molto difficile a causa del grande sciopero ferroviario che da vari giorni paralizzava l'Impero, rendendo impossibile a chi venisse dall'Europa raggiungere Pietroburgo se non via mare.

In quelle estenuanti attese nelle stazioni e nei pernottamenti casuali in alberghi di provincia udiva spesso quello che i suoi nonni chiamavano il «dialetto», la parlata jiddish. Si chiedeva che cosa stesse accadendo. Lo sciopero ferroviario faceva parte di uno sciopero politico generale, e questo sarebbe sfociato in una rivoluzione? E che cosa faceva Trockij? L'ultima notizia avuta dalla Russia riferiva dell'arresto dei componenti dell'Unione delle unioni, l'organismo che raccoglieva intellettuali, professionisti e arti-

* «Russia» nel linguaggio cospirativo.

giani d'orientamento liberal-radicale. Sapeva che la Zasulič e Potresov si accingevano anche loro a partire, che Axelrod esitava avendo la moglie assai malata, che Plechanov non ne aveva alcuna intenzione. E Lenin? A Berlino, Kautsky e la Luxemburg non ne sapevano niente, così Jogiches a Katowice: doveva essere ancora a Ginevra.

Ripensava ai suoi ultimi scritti, dove sosteneva che la guerra si poteva sfruttare per abbattere lo zar e si doveva suscitare un ammutinamento della flotta del Mar Nero; si ricordava delle recenti discussioni nella socialdemocrazia. Da qualche mese Martov, la Luxemburg, Kautsky si erano messi a usare l'espressione *Revolution in Permanenz*,[51] coniata da Marx nel '48 per la Comune di Parigi. Lui e Trockij se ne erano astenuti, sebbene fosse il termine che più si addiceva alle loro tesi; non erano stati nemmeno così espliciti nel formulare l'idea del rivolgimento in Occidente. Su tutto ciò lui, Parvus, meditava da anni: secondo il filo di un ragionamento marxista tutto conduceva a questo, eppure gli sembrava che la realtà economica e politica dell'Europa capitalista non consentisse di formulare così facilmente ipotesi del genere, che potevano creare illusioni. Le discussioni che aveva avuto con Trockij sull'argomento erano state molte e accese; nel suo entusiasmo giovanile Trockij premeva per formulare questo disegno in modo esplicito, ma nemmeno lui si era poi risolto a metterlo allora nero su bianco.

D'altra parte era inutile discutere di rivoluzione, permanente o meno, se mancava un partito. Questa era la sua tesi, così come l'aveva esposta nella seconda parte dell'articolo *Dopo la guerra*,[52] che la redazione dell'«Iskra» si era poi decisa a pubblicare nel supplemento dell'ultimo numero del giornale, il 112. «Non c'è più una socialdemocrazia. Al suo posto, i due gruppi, che si divorano a vicenda, dei "bolscevichi" e dei "menscevichi"». Sono prigionieri, «come già Bernstein, di una concezione fatalistica dello sviluppo storico... Se i rapporti di classe determinassero in modo semplice e diretto il corso storico degli avvenimenti, non avremmo bisogno di romperci la testa: resterebbe solo da calcolare il momento della rivoluzione sociale così come gli astronomi calcolano il momento del passaggio di un pianeta, e poi starsene comodi a guardare».

Si fa presto — pensava — a dire lotta di classe, forza di classe, pappagallescamente ripetendo formule marxiste. Bisogna guardare alla vita. Ci sono uomini, ci sono fattori soggettivi. E poi, «su tutto il corso della lotta di classe il potere statale svolge un ruolo enorme. Con l'aiuto del potere statale una classe sociale può prolungare il proprio dominio anche a dispetto delle condizioni economiche... La stessa autocrazia zarista si è retta per decenni a dispetto dello sviluppo economico e politico del paese».

«In Russia, a meno di una rivoluzione sociale nell'Europa occidentale, attualmente il socialismo non è realizzabile»: su questo tutti si dicevano

d'accordo, bolscevichi e menscevichi. «Ma quale sarà la *forma* di dominio del capitalismo, quale la forza del suo potere statale, quale il parlamento, quanto democratico sarà lo sviluppo della nostra patria, quale ruolo in questo processo svolgerà il proletariato, — tutto ciò dipende in misura notevole dalla vittoria della rivoluzione, dal corso della rivoluzione, dall'energia rivoluzionaria degli operai russi, dalla risolutezza politica della socialdemocrazia e dal fatto se essa riuscirà, anche temporaneamente, a utilizzare il potere politico negli interessi delle masse lavoratrici». Così, sembrava a Parvus, andava posto il problema per aprire un'alternativa al dilemma paralizzante: rivoluzione borghese o rivoluzione socialista. C'era una prospettiva intermedia, quella che egli da tempo proponeva: la democrazia operaia.

Questi erano i pensieri con cui giunse alla fine di ottobre a Pietroburgo. Ci rifletteva da mesi, li aveva esposti pubblicamente nei suoi articoli per oltre un anno; e privatamente, in lettere e colloqui con tutti i capi del partito. Ora si preparava ad affrontare di persona gli avvenimenti.

In quei giorni di autunno, la Russia si trovava sulla soglia del caos. Le vie di comunicazione erano paralizzate, gli acquedotti non funzionavano, chiudevano i negozi, perfino le farmacie, gli scioperi si estendevano a sempre nuove categorie, mancava la carne, mancava il latte, mancavano i prodotti alimentari nei negozi; a Mosca e in molte altre città avvenivano scontri tra gruppi di scioperanti e una folla esasperata dalle privazioni causate dagli scioperi. Si profilava una guerra civile spontanea tra bande e masse contrastanti nelle vie delle città come in provincia e nelle campagne. Di notte le città erano deserte, come ombre sgattaiolavano dietro gli angoli e negli androni i cospiratori, si udivano esplosioni, spari isolati. Pietroburgo senza corrente elettrica nelle fosche giornate d'ottobre era spettrale, come la descrisse Andrej Belyj nei suoi romanzi *Pietroburgo* e *La colomba d'argento*.[53] «Sono arrivati giorni minacciosi e quieti, — scriveva lo zar alla madre — esattamente quieti, perché nelle strade c'è un ordine assoluto e tuttavia ognuno sa che si prepara qualcosa».[54]

Il 14 (27) ottobre si presentò sulla scena politica il soviet, formato da operai eletti nelle fabbriche e da delegati dei partiti rivoluzionari. Ne prese subito la testa l'avventuroso avvocato Chrustalëv Nosar', già attivo nel movimento liberale. Trockij, giunto in quei giorni a Pietroburgo, dopo essere riparato per qualche settimana in Finlandia, fece subito del soviet la sua tribuna. Pochi giorni dopo arrivò Parvus. Il 17 (30) ottobre fu annunciato come un fulmine a ciel sereno il Manifesto dello Zar che concedeva libertà democratiche in regime costituzionale. Lo zar l'aveva firmato alle cinque del mattino sotto le pressioni del ministro Vitte, da poco rientrato come un trionfatore dagli Stati Uniti, dove aveva firmato la pace col Giappone, e del principe Nikolaj Nikolaevič, che con il revolver in pugno minacciava in

caso contrario d'uccidersi. Nel suo diario lo zar annotò: «Dopo una giornata simile avevo la testa pesante e confusa. Signore, aiutaci, doma la Russia!».[55]

Lo zar aveva infine ceduto al programma vittiano di riforme, che terminava con le parole: «Il corso del processo storico è irrefrenabile... Non vi è scelta: o mettersi alla testa del movimento che trascina il paese o abbandonarlo alle forze elementari che lo dilaniano».[56] Il Manifesto spiazzò in parte i partiti politici, che tuttavia vi credettero solo fino a un certo punto, continuando la loro azione. Così fece anche il partito liberale o «cadetto»,* di recente costituzione, che pur avendo posizioni riformatrici e capeggiando l'Unione degli *zemstvo*, aveva già avanzato rivendicazioni non molto dissimili da quelle dei partiti rivoluzionari: una «repubblica democratica» come prodotto della «insurrezione armata» e dell'instaurazione di un «governo provvisorio».[57] Contemporaneamente l'ondata rivoluzionaria stava raggiungendo quell'apice oltre il quale si sarebbe infranta. In Polonia, dopo le manifestazioni di Varsavia, vigeva la legge marziale; la base navale di Kronstadt si era ammutinata; altri ammutinamenti scoppiarono a Odessa, a Sebastopoli, a Vladivostok. Come scrisse poi Vitte nelle sue memorie: «L'immensa maggioranza della Russia era come uscita di senno».[58]

Il 1° novembre il soviet dichiarò la fine degli scioperi, ma estremizzò le sue rivendicazioni: abolizione dell'autocrazia, assemblea costituente, repubblica. Divenne così la punta di diamante della rivoluzione sulla linea del programma delineato da Parvus e Trockij. Furono i cosiddetti «giorni della libertà», giorni strani in cui il paese era in balia di se stesso: Vitte non trovava alcun sostegno politico, neanche nei cadetti Struve e Miljukov (che saranno poi accusati d'aver distrutto le prospettive di uno sviluppo liberale della storia russa); i menscevichi e i bolscevichi erano privi delle loro menti politiche, che giunsero in ritardo, dopo l'amnistia concessa dal Manifesto. Ma anche quando furono presenti Martov e Lenin, la testa del movimento rimase il soviet, diretto da Parvus e Trockij. Lenin vi si recò, quasi in incognito, e lo giudicò negativamente in quanto «parlamento operaio». Ci voleva un'«organizzazione combattiva di partito»,[59] disse e rimase del tutto fuori dagli avvenimenti, spostandosi da un alloggio all'altro della capitale in riunioni senza fine. I bolscevichi erano contrari al soviet in quanto organizzazione extra-partito.

Al soviet guardavano, invece, tutti quelli che volevano la rivoluzione e avevano bisogno d'una guida: in primo luogo gli operai, anche quelli bolscevichi. Esso costituiva quel centro di orientamento e di azione che i partiti non sapevano essere. Vi affluivano non solo delegazioni e gruppi per

* Detto «cadetto» dalla pronuncia russa delle iniziali (K.D.) della sua designazione (Costituzionale Democratico).

avere direttive, ma anche una folla anonima che ascoltava parole nuove. E Trockij, con le sue eccezionali doti di tribuno e di capopopolo, era la figura più in vista. Parvus lavorava nell'ombra, scriveva saggi e articoli per il «Načalo», il giornale dei menscevichi che aveva sostituito l'«Iskra», al quale prestavano libera ma determinante collaborazione lui e Trockij. E proprio a Parvus fu affidato il compito di scrivere l'editoriale programmatico del primo numero, uscito il 13 (26) novembre col titolo *I nostri compiti.*[60] Qui egli ripresentava in forma concisa la sua analisi della società russa, caratterizzata, a causa del ritardo della rivoluzione borghese, da un'estrema confusione dei rapporti di classe, riproponendo la sua concezione di «democrazia operaia»: «In Russia non possiamo ancora porre come nostro compito la trasformazione della rivoluzione borghese in sociale. Ma ancor meno, abbiamo la necessità di sottometterci alla rivoluzione borghese... Nostro compito è allargare i limiti della rivoluzione borghese, spingendo avanti all'interno di essa gli interessi del proletariato e creando nella stessa costituzione borghese la più larga base possibile per il rivolgimento sociale-rivoluzionario... La rivoluzione non è cominciata per nostro decreto e non siamo noi a poterne decretare la fine... La rivoluzione è un processo storico... Di conseguenza non abbiamo a che fare con un momento, ma con uno sviluppo prolungato... noi dobbiamo fondere la vecchia organizzazione cospirativa con la nuova, di massa, sviluppare il sindacalismo». E non mancava infine, a ulteriore precisazione della teoria della «rivoluzione permanente», termine che egli tuttavia non usò, il richiamo alla scena internazionale: «Gli ulteriori successi rivoluzionari del proletariato russo sulla via della realizzazione di una democrazia operaia, che sono anche già i successi del proletariato mondiale, possono dare la spinta a una battaglia decisiva tra le organizzazioni sociali e rivoluzionarie del proletariato e il potere statale dell'Europa Occidentale... Allora ci troveremo dinanzi al compito di estendere il nostro programma rivoluzionario oltre i confini di una democrazia operaia».

L'editoriale di Parvus era insieme un'analisi storica, una presa di posizione teorica e un programma di tattica rivoluzionaria; e fece grande impressione negli ambienti politici e anche sul pubblico. Martov fu colpito dal modo in cui Parvus aveva impostato il problema dei rapporti con i liberali, come possibili compagni di strada e avversari a un tempo: un problema che divideva nettamente menscevichi e bolscevichi. Quasi contemporaneamente, sul primo numero dell'organo liberale «Narodnaja Svoboda», Miljukov scriveva che i rivoluzionari «presto o tardi... riconosceranno che, nella loro speranza... di fare subito della Russia una repubblica democratica, c'era — o c'è — una grande dose di sopravvalutazione delle proprie forze... Dallo stato d'animo degli elementi neutrali dipende in notevole misura il

destino della rivoluzione russa... Di là, da questa plebe vengon fuori i *pogrom* e gli incendi agrari... Là bisogna andare per avere il diritto di profetizzare circa l'avvenire della rivoluzione russa».[61]

Proprio in quell'anno 1905 usciva *Il demone meschino*,[62] il grande romanzo profetico di Fedor Sologub, che annunciava come ai «demoni» nichilistici di Dostoevskij sarebbero subentrati i demoni «meschini»: il tipo antropologico di base della ribellione delle masse e delle future dittature. I liberali, che ne erano consci, lo temevano ed erano allora per le riforme, non per la rivoluzione. Per essi i tempi non erano maturi; non lo erano neppure secondo Lenin, Parvus e Trockij, ma nel senso opposto: quelle masse primitive e amorfe loro non erano ancora riusciti a mobilitarle e volevano quindi forzarle. *Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo* — come aveva detto Miljukov.[63]

Note

1 Parvus, *Vojna i revoljucija*, «Iskra», n. 59, 10-2-1904; anche in *Rir* (pp. 83-133), p. 83.

2 I. Deutscher, *Il profeta armato*, Milano 1956, pp. 145 e 149.

3 P. Cabanne, *La nuit aussi est un soleil. Les hors-la-loi de la peinture*, Paris 1960, pp. 179-198; I. Ehrenburg, *Ljudi gody žizn'*, III, Moskva 1963, pp. 272-78.

4 Parvus, *Die russische Revolution und die preussische Polizei*, «Aus der Weltpolitik», n. 9, 29-2-1904. Tra la Germania e la Russia fu in vigore un patto operativo anti-terroristico dal 1881 al 1914, in base al quale la polizia prussiana segnalava e consegnava alla Russia i sudditi russi implicati in attività rivoluzionarie.

5 *SDD*, pp. 123-24.

6 Ivi, p. 124.

7 Ivi, p. 116.

8 Ivi, p. 124.

9 Ivi, p. 136.

10 Ivi, pp. 139-141.

11 Ivi, p. 139.

12 L. Trockij, *MŽ*, I, p. 193.

13 L. Trockij, ibidem.

14 L. Trockij, ivi, p. 192.

15 Per questo tema, la sua importanza per la conquista del potere, la «rivoluzione permanente», l'inevitabilità delle guerre e la loro connessione con le rivoluzioni, il soviet come potere alternativo, gli scritti di P. fino al 1906 e i suoi rapporti con Trockij, cfr. anche M.L. Salvadori, *La socialdemocrazia tedesca e la rivoluzione russa del 1905* in *Storia del marxismo*, II, Torino 1979, pp. 547-594.

16 Parvus, *Samoderžavie i reformy*, «Iskra», n. 82, 1-1-1905; anche in *Rir* (pp. 124-133).

17 V.I. Lenin, *Soč.*, t. XXIII, pp. 118-19.

18 P.P. Zavarzin, *ŽiR*, p. 61.

19 Parvus, *Itogi i perspektivy*, «Iskra», n. 85, 27-1-1905. In it. cfr. G. Migliardi, *Lenin e i menscevichi*, Milano 1979, in cui è riportato l'articolo di Parvus, pp. 271-79.

20 L. Trockij, *Lettere politiche*, cfr. G. Migliardi, op. cit., p. 287.

21 V.I. Lenin, *OC*, v. VIII, p. 150.

22 V. Valentinov, op. cit.

23 Parvus, op. cit.

24 Ibidem.

25 Per questa polemica della prima metà del 1905 cfr. «Iskra» dal n. 85 al n. 112, nonché il «Vpered»; cfr. anche G. Migliardi, op. cit., che ne riproduce in parte i testi, nonché V. Strada, *La polemica tra bolscevichi e menscevichi sulla rivoluzione del 1905*, in *Storia del marxismo*, II, Torino 1979, pp. 444-495.

26 V. Valentinov, *Maloznakomyj Lenin*, Paris 1972, pp. 78 ss.

27 V.I. Lenin, *OC*, v. VIII, p. 153.

28 L. Trockij, *MŽ*, I, p. 194.

29 L. Trockij, *Do devjatogo janvarja* con pref. di Parvus (*Čto daet nam 9-oe janvarja*), Ženeva 1905. Dei due testi esiste una trad. it. purtroppo scorretta: *Prima del nove gennaio*, Milano 1982.

30 L. Trockij, *MŽ*, I, pp. 192-193.

31 Parvus, *Čto daet nam 9-oe janvarja*.

32 *SDD*, p. 158.

33 Parvus, *Posle vojny*, cit.

34 *SDD*, p. 157.

35 Ibidem. E aggiungeva: «Voglio che il soldato lo conservi per dargli un'occhiata di tanto in tanto».

36 Ivi, p. 379, n. 556.

37 Ivi, p. 158.

38 Ivi, p. 153-55.

39 David Rjazanov, il cui vero nome era Goldenbach, diventò un importante storico e teorico; Ermanskij-Rudenko non sembra aver avuto fortune politiche.

40 L. Stern, *Die Auswirkungen der ersten russischen Revolution auf Deutschland von 1905-07*, cit.

41 R. Luksemburg, *LdLJ*, t. 2, p. 344.

42 Ivi, p. 372.

43 Parvus, *Unsere Agitation gegen den Krieg*, «Leipziger Volkszeitung», 18-4-1905.

44 Parvus, *Die Kriegsgefahr*, ivi, 17-10-1905.

45 Parvus, *Socialdemokratija i gosudarstvennaja Duma*, «Iskra», n. 110, 10-11-1905.

46 *SDD*, p. 161 e n. 568, p. 380.

47 Parvus, *IKW*, p. 9; *PgK*, pp. 7-8.

48 Parvus, *Posle vojny (Okončanie)*, «Priloženie k n. 112 Iskry»; anche in *Rir* (pp. 182-197).

49 K. Haenisch, *PBE*, p. 21.

50 R. Luksemburg, *LdLJ*, 2, pp. 488-89.

51 L. Martov, *Na očeredi. Rabočaja partija i «zachvat vlasti», kak naša bližajšaja zadača*, «Iskra», n. 93, 15-3-1905; R. Luksemburg, *Nach dem ersten Akt*, «Neue Zeit», 4-2-1905; K. Kautsky, *Die Folgen des japanischen Sieges und die Sozialdemokratie*, «Neue Zeit», 2-7-1905; F. Mehring, *Die Revolution in Permanenz*, «Neue Zeit», 1905-06, B. 1, p. 171.

52 Parvus, *Posle vojny*, cit. Le successive citazioni sono da questo testo.

53 A. Belyj, *Peterburg*, 1913; *Serebrjanyj golub'*, 1910. In it. rispettivamente: Torino 1961; Milano 1966.

54 S.S. Ol'denburg, *251R*, p. 312.

55 *Dnevnik imperatora Nikolaja II*, Berlin 1923, p. 222.

56 S.S. Ol'denburg, *251R*, p. 309.

57 P.N. Miljukov, *Vospominanija*, New York 1955, t.1, p. 306.

58 *Mémoires du compte Witte (1849-1915)*, Paris 1921, p. 211.

59 V.I. Lenin, *La rivoluzione del 1905*, I, Roma 1949, pp. 219 *et passim*: ne risulta l'assoluta indifferenza di Lenin verso il soviet del 1905 in quanto «potere altro», quale avevano teorizzato e sostenevano Parvus e Trockij. Volendo trasformarli da organi elettivi in organi di lotta per l'insurrezione (in una data, peraltro, in cui essa già si dimostrava chimerica), organi formati dai bolscevichi e dai social-rivoluzionari, Lenin lasciava completamente cadere il loro carattere di rappresentatività popolare, il concetto stesso di una democrazia «dal basso». Ma quasi tutto ciò che Lenin scrisse sul soviet, tolte le scarse paginette di cui sopra, è

successivo agli avvenimenti. È invece curioso notare che il primo e più impegnativo articolo da lui pubblicato, pochi giorni dopo il suo arrivo, sul giornale «Novaja Žizn'», fu il celebre *Partijnaja organizacija i partijnaja literatura* [Organizzazione di partito e letteratura di partito], che dal 1917 in poi, e soprattutto da Stalin fino a oggi, costituì la pseudo-legittimazione teorica del regime per la sottomissione di tutti i *mass-media* al più rigoroso controllo del partito. Si dovrebbe pensare che allora Lenin si preoccupasse soltanto del controllo del partito sui suoi organi di stampa politici. Tale interpretazione più pertinente è stata pur avanzata [cfr. V. Strada, *Letteratura sovietica*, Roma 1964, pp. 51-68 e 324 ss.; V. Valentinov, *Maloznakomyj Lenin*, op. cit., pp. 82 ss.; entrambi ragguagliano anche sulla «Novaja Žizn'»], ma in Urss permane tuttora l'interpretazione più estensiva, cui sono soggette anche la letteratura e ogni espressione artistica. Lo storico, in ogni caso, non può non rilevare che, nel vortice della rivoluzione del 1905, quando in Russia la stampa godeva finalmente di una libertà mai prima di allora conosciuta che crebbe fino al 1917, il primo pronunciamento pubblico di Lenin, appena giunto dall'esilio, non fu di tattica o strategia politica, ma una teorizzazione della limitazione della libertà d'espressione. Gli eventi successivi in Urss durante quasi un secolo hanno dimostrato la tragica coerenza del leninismo anche in questo senso.

60 Parvus, *Naši zadači*, «Načalo», 13-11-1905; anche in *Rir* (pp. 198-206). Apparso all'epoca anche sulla «Neue Zeit», 1905-06, B. 1, pp. 451-58.

61 P.N. Miljukov, op. cit., p. 347.

62 F. Sologub, *Melkij bes* in «Problemy žizni», 1905, Peterburg (in it.: *Il demone meschino*, Milano 1964).

63 P.N. Miljukov, ibidem.

Capitolo quinto

In fortezza e in Siberia

1 *Gli ultimi giorni del Soviet*

Correvano i «giorni della libertà». Il soviet, completamente dominato da Trockij e da Parvus, che facevano ogni sforzo perché fosse il canale di sbocco e il portavoce delle masse, era già divenuto un secondo potere in opposizione all'apparato statale: emanava ordini amministrativi, che venivano eseguiti; requisiva; chiedeva riforme importanti come la giornata lavorativa di otto ore; preparava apertamente l'insurrezione. Parvus, che non era come Trockij totalmente immerso nell'azione, aveva trovato modo di far valere anche le sue attitudini organizzative e imprenditoriali. Già ai primi di novembre aveva fatto acquistare la testata della «Russkaja Gazeta», un giornale liberale quasi senza lettori, trasformandolo in un foglio popolare: la sua tiratura passò di colpo dalle trenta alle centomila copie, e dopo un mese raggiunse il mezzo milione di copie. Anche il «Načalo» aveva avuto fin dal primo numero grande successo, e la sua tiratura aumentava di giorno in giorno. Il giornale bolscevico «Novaja Žizn'», edito dall'attrice Andreeva ma riorganizzato da Lenin subito dopo il suo arrivo a Pietroburgo il 20 novembre, non superò mai le cinquantamila copie.

Per un mese e mezzo il governo coesistette col soviet. Ma Pietroburgo cominciava ad apparire stanca della rivoluzione e la vita aveva ripreso un corso normale. Il 26 novembre il governo di Vitte, che voleva dimostrare di avere la situazione in pugno, arrestò Chrustalëv-Nosar. Come nuovo presidente del soviet fu eletto Trockij e, poiché l'arma degli scioperi era ormai spuntata a causa del suo abuso, fu deciso di lanciare il boicottaggio economico dello stato. Era un'idea che Parvus coltivava da quando aveva scritto l'opuscolo su un ipotetico colpo di stato in Prussia.[1] Adesso quell'idea sembrava trovare terreno propizio, data la diffusa sfiducia nello stato che era in deficit per mezzo miliardo di rubli. Fu allora nominata una commissione del soviet con lo scopo di redigere un manifesto finanziario capace di paralizzare la vita economica del paese e mettere così in ginocchio il potere. Come esperto delle finanze russe, Parvus stese la bozza del manifesto e il 2 dicembre il testo fu pubblicato da quasi tutti i giornali di Pietroburgo: oltre che dalle «Izvestija», che erano l'organo del soviet, e dal

«Načalo», dalla bolscevica «Novaja Žizn'», dai giornali liberali di Struve e Miljukov e da qualche organo di informazione.

Nella premessa politico-economica il *Manifesto del Soviet sulla situazione finanziaria*[2] descriveva la situazione della Russia, dove lo zar, per timore di perdere il controllo del paese, impediva la convocazione dell'assemblea costituente, e dove il governo, mediante falsi bilanci e prestiti presso le borse straniere, praticamente derubava il popolo e impediva il libero sviluppo del commercio, dell'industria e delle comunicazioni. Bisognava «tagliare al governo l'ultima fonte di sussistenza» — proponeva il Manifesto — e cioè attenersi alle seguenti istruzioni: «Rifiutare il pagamento delle imposte; in tutte le operazioni commerciali, nella riscossione dei salari e degli stipendi pretendere il pagamento in oro e, per le somme inferiori ai cinque rubli, in moneta d'argento; ritirare i depositi dalle casse di risparmio e dalla banca di stato, esigendo il saldo dell'intera somma in oro».

Il Manifesto rappresentò una minaccia reale, sia per il consenso di cui godeva il soviet, sia per il clima dominante d'incertezza e la scarsa credibilità del governo. Tutti i giornali che avevano pubblicato il Manifesto furono immediatamente sequestrati, mentre già le file davanti agli sportelli bancari davano la misura delle conseguenze che l'appello avrebbe potuto avere. Poteva significare la paralisi economica, il deprezzamento del rublo di carta a causa dell'esaurimento delle riserve auree, l'impossibilità di ottenere prestiti stranieri. In tale situazione, un altro sciopero generale avrebbe aumentato il caos e preparato il terreno favorevole all'insurrezione armata. Questo era il piano di Parvus, già da lui adombrato nel 1896.[3] Gli darà ragione Keynes, attribuendone però erroneamente la paternità a Lenin, quando scriverà: «Si dice che Lenin abbia dichiarato che il miglior mezzo per distruggere il capitalismo è di alterare la circolazione... Lenin aveva certamente ragione. Non c'è mezzo più sottile e più sicuro di rovesciare l'attuale base della società di una deregolazione della circolazione monetaria».[4]

Ma, nella notte del 3 (16) dicembre, la sede del soviet nell'edificio della Libera società economica imperiale sulla Prospettiva Zabalkanskij* fu circondata da ingenti reparti militari e di polizia. Poi Trockij e gli altri deputati furono raccolti a gruppi e portati via, «senza alcun incidente e senza spargere una sola goccia di sangue», come affermò in seguito il primo ministro Vitte.[5] Gli operai e le masse di Pietroburgo quasi non reagirono. Per dirigerle occorreva formare subito un altro soviet. Vi si adoperò Parvus, che quella notte non era stato arrestato per puro caso, essendo uscito poco prima della retata. Con molte difficoltà riuscì a radunare circa duecento de-

* La Società vi aveva sede ancora nel 1917 al n. 33 con telefono numero 2119. Oggi si chiama Meždunarodnyj pr.

legati, che elessero un nuovo comitato esecutivo di cui egli divenne presidente. Il nuovo soviet poté ancora pubblicare due soli numeri delle «Izvestija», mentre anche gli altri giornali dell'opposizione venivano chiusi dal governo.

La situazione era ormai profondamente mutata. Il soviet non aveva più un organo per far sentire la propria voce, doveva agire clandestinamente, le casse erano vuote, i lavoratori stremati dagli scioperi. L'esecutivo decise di mandare in Europa Leo Deutsch per chiedere la solidarietà del proletariato tedesco e degli altri paesi. Ma a Berlino egli fu raggiunto dalla notizia che ogni aiuto sarebbe giunto troppo tardi. Tornò così a Pietroburgo con poche migliaia di rubli e poco dopo venne anch'egli arrestato. L'8 (21) dicembre, il soviet presieduto da Parvus indisse uno sciopero generale insurrezionale. Il proclama, firmato anche dal Posdr, si rivolgeva «A tutto il popolo» ed era una dichiarazione di guerra al regime: «Cittadini! Libertà dalla schiavitù! Una Russia governata dal popolo o una Russia depredata da una banda di ladroni. Questa è la questione... È meglio morire nella lotta, che non vivere in schiavitù».[6] In un primo tempo parve che l'iniziativa riuscisse: ottantamila operai scesero in sciopero a Pietroburgo, quasi altrettanti a Mosca e l'esempio fu seguito in altri centri industriali grandi e piccoli. Ma dopo pochi giorni a Pietroburgo le agitazioni erano già in declino. I lavoratori, estenuati anche economicamente da due e più mesi di scioperi, non furono in grado di continuare: mancavano soldi e armi. A Mosca il 9 (22) dicembre i bolscevichi insorsero, scatenando sanguinose battaglie di strada. A Pietroburgo nel soviet si discuteva che cosa fare. Parvus voleva promuovere un'insurrezione armata parallela e in aiuto a quella di Mosca: congiuntamente le due città in rivolta avrebbero potuto assestare un colpo mortale allo zarismo. Ma i suoi appassionati discorsi, pronunciati con l'enfasi e l'insistenza che gli erano proprie, lasciarono perplessi gli altri componenti dell'esecutivo, in maggioranza operai, che cominciarono a considerarlo un esaltato che aveva perso il contatto con la realtà.[7]

Dopo lunghi dibattiti l'esecutivo del soviet accettò in linea di principio l'idea dell'insurrezione, da realizzarsi tuttavia non subito ma a tempo debito; per il momento, anzi, doveva cessare anche lo sciopero, che già di per sé si stava estinguendo. Con un proclama del 19 dicembre (1 gennaio 1906) si spiegò che, in quella fase della rivoluzione, uno sciopero di boicottaggio economico non bastava più; che il proletariato doveva intanto armarsi per l'insurrezione e prepararsi a nuove lotte.[8] In segno di protesta per questa decisione, presa mentre a Mosca si combatteva sulle barricate, Parvus diede le dimissioni da presidente. Intendeva riprendere il suo posto a una scrivania di studioso o a un tavolo redazionale, e magari fondare un nuovo giornale. Ma non fece in tempo perché il 3 (16) gennaio anche il secondo so-

viet fu arrestato. Parvus si salvò ancora una volta perché, dopo le dimissioni, i suoi contatti con l'esecutivo si erano allentati.

In quei giorni, Lenin, Martov e gli altri dirigenti socialdemocratici si erano tenuti alla larga. Lenin era stato in quel mese a trovare la madre a Mosca, ma ne era tornato prima che in città scoppiasse l'insurrezione, che seguiva da lontano. La parte effettivamente svolta da Lenin in quelle settimane non è mai stata chiarita: si occupava certo in modo prevalente della riorganizzazione dei bolscevichi e della creazione di un partito compatto e combattivo; continuava a sostenere la non partecipazione dei socialdemocratici alla Duma, in quanto parlamento fittizio, ma non si sa in che misura egli partecipasse direttamente alla preparazione di un'insurrezione armata, alla quale pure accennava nei suoi scritti.[9]

Una preparazione tecnica dell'insurrezione ad opera dei bolscevichi era peraltro da tempo in corso. Dagli inizi del 1905 il pianista Burenin, che sarebbe stato un giorno direttore del Teatro Bol'šoj, capeggiava l'organizzazione combattente bolscevica di Pietroburgo agli ordini dell'ingegnere Krasin, responsabile per tutta la Russia. Burenin si serviva della tenuta della madre sulla frontiera russo-finlandese per introdurre armi ed esplosivi. Comprava pure passaporti di morti in ospedali per rifornirne i compagni (c'è sempre Gogol' in tutte le vicende russe, anche rivoluzionarie!).

Il finlandese Konni Zilliacus, che appoggiava i rivoluzionari russi per liberare la Finlandia dallo zarismo, aveva istituito nel suo paese una base clandestina, la *Northern Underground*, per far entrare in Russia, oltre alla stampa e alla corrispondenza, anche carichi di armi.[10] Ma, come aveva scritto Parvus a Potresov nel febbraio del 1905,[11] per un'insurrezione, prima delle armi, occorreva almeno un'organizzazione unitaria ed efficiente.

In quei brevi intensi mesi Parvus aveva capito di non essere un uomo pubblico, di non avere le qualità d'un capopopolo, di non possedere il carisma di un oratore né quello di un capo, di non essere come Trockij un agitatore. Sfuggito all'arresto, nelle prime settimane del 1906 tornò alle sue vecchie occupazioni e portò a termine alcune iniziative che aveva avviato poco dopo il suo arrivo a Pietroburgo nell'autunno precedente. Erano le edizioni russe dei suoi scritti, pubblicati sulla stampa socialdemocratica tedesca e sull'«Iskra», che riteneva più rilevanti sul piano teorico e politico. Aveva trovato l'editore in N. Glagolev e, sul finire dell'inverno, nonostante la difficoltà di raccogliere e ricevere dalla Germania i saggi dispersi, erano pronte le bozze di due volumi, *La Russia e la rivoluzione* e *Nelle file della socialdemocrazia tedesca*.[12] Lavorò anche al saggio *L'attuale situazione politica in Russia e le prospettive per l'avvenire*,[13] che uscì in opuscolo, sfuggendo alla censura. Due mesi dopo pervenne anche alla «Neue Zeit» di Kautsky, che subito lo pubblicò sottolineandone l'attualità.

In un modo o nell'altro, scriveva Parvus, si sarebbe egualmente arrivati allo scontro frontale con l'autocrazia. Il ritmo della rivoluzione era dettato dai lavoratori e il soviet non poteva che cavalcare la tigre: «Noi eravamo soltanto quelle corde dell'arpa sulle quali suonava l'uragano della rivoluzione. Noi eravamo i ricognitori della rivoluzione e andavamo avanti sul cammino verso cui ci spingevano le pesanti masse che urgevano dietro di noi... Nel soviet dei deputati operai di Pietroburgo si sentì per la prima volta che questa istituzione non era soltanto distruttiva, bensì anche costruttiva. Si sentì che qui si creava la forza che era in grado di ristrutturare lo stato... Inoltre il soviet è stato la prima effettiva rappresentanza elettiva delle masse popolari... gli operai cominciano a vedere nel soviet il nucleo d'un nuovo potere statale... L'esperienza di tutte le rivoluzioni ha dimostrato che il popolo non può sopraffare l'esercito, ma che vince con il fatto che l'esercito passa dalla sua parte».

In quelle poche pagine era condensata la teoria del soviet come potere *altro* da quello della democrazia borghese, uno schema che sarebbe stato accolto in seguito dai bolscevichi ma solo formalmente, soprattutto per la sua efficacia suggestiva: il soviet come formula della democrazia di base sarebbe stato comunque sempre subordinato agli organi del partito-stato, sede suprema del potere. Il saggio di Parvus riprendeva inoltre i temi a lui cari: la visione dinamica del processo rivoluzionario, il concetto di democrazia operaia, il nesso con il movimento internazionale. Ma anche qui egli non impiegò il termine «rivoluzione permanente», quasi volesse differenziarsi da Trockij, che ora ne aveva fatto largo uso negli articoli sul «Načalo».

L'ondata rivoluzionaria iniziatasi un anno prima era con febbraio finita, ma le libertà acquisite continuavano ad esistere. La repressione del governo colpiva con ferocia obiettivi ben definiti: il terrorismo, i tumulti, i saccheggi che, specie nelle campagne mossesi in ritardo, continuavano, sia pure sporadici e isolati. La stampa aveva però libertà di parola, si tenevano riunioni e comizi.

Il 3 aprile Parvus fu arrestato nella casa dove abitava con Katja Groman. Stava preparando la pubblicazione d'un nuovo giornale socialista. «Al momento dell'arresto gli trovarono in tasca cinquanta biglietti di teatro. I gendarmi si lambiccarono a lungo su questo "mistero rivoluzionario". Non sapevano che Parvus faceva tutto con grandezza».[14] Gli era talmente piaciuta una nuova commedia satirica che, avendo ricevuto il giorno prima un anticipo sui diritti dei suoi libri, aveva comprato decine di biglietti di prima fila per gli amici.

«Fui arrestato il 3 aprile 1906. Un gentilissimo capitano di polizia perquisì la mia scrivania e, poiché si trovava lì accanto, anche la scrivania della mia amica; frugò tutto il nostro alloggio, si portò via ogni pezzo di carta scritta e portò via anche me, al distretto di polizia, naturalmente con la debita scorta. Qui potei osservare per circa tre quarti d'ora due funzionari in borghese e il tenente di polizia di servizio durante i loro lavori di scritturazione. Quindi fui consegnato a un gendarme, che mi si accomodò accanto su un calesse scoperto...».[15]

Così Parvus rievocò l'inizio della sua detenzione. Tradotto in un semplice *drožki*,* con un solo gendarme di scorta, gli venne quasi voglia di sopraffare il suo nerboruto accompagnatore e di scappare, ma a che pro? In una ventina di minuti giunsero all'ampia scalinata della direzione della gendarmeria, dove fu accompagnato su per vari locali con relative soste e, infine, in uno stanzone con una fila di finestre, ingombro di valigie, letti sfatti, mucchi di giornali, tavoli, continuamente attraversato dall'andirivieni dei poliziotti. Passavano le ore e alle sue domande gli rispondevano di aspettare.

Non sapeva perché fosse stato arrestato o piuttosto per quale dei vari motivi per cui lo poteva essere: attività quale presidente del soviet, violazione delle leggi sulla stampa, o altro ancora. Non sapeva nemmeno se fossero edotti che lui era Parvus, e che Parvus era lo pseudonimo di Gel'fand-Helphand, loro vecchia conoscenza. Entrò un piantone, accese una grossa stufa e, aiutandosi con un lungo ferro, prese a pigiarvi dentro fasci di giornali e di carta stampata. Le fiamme divamparono e le fauci ardenti della stufa cominciarono a divorare una dopo l'altra le montagne di carta ammassata sul pavimento. Parvus si avvicinò e vide che una di quelle montagne era un mucchio di opuscoli di Martov. Tutta quella carta era stampa rivoluzionaria confiscata.

Verso sera arrivò un gendarme e gli ordinò di seguirlo. Nel cortile c'era una carrozza chiusa, non priva di una triste eleganza. Il gendarme lo fece salire e si sedette di fronte a lui. «Vi portiamo in prigione», disse. «In quale prigione?» — «Nella prigione di Vyborg».** — «Allora a Kresty?»*** «Sicché lo sapete come si chiama», ghignò il gendarme. Era armato soltanto d'una sciabola e di una pistola. Allora gli venne di nuovo l'idea che avrebbe potuto fuggire. Apparve infine la lunga muraglia grigia del carce-

* Calesse leggero e veloce.
** Quartiere periferico di Pietroburgo.
*** Così era detta questa prigione per la sua pianta a forma di croce (krest).

re. Oltrepassato il portone di ferro, entrarono in un grande cortile, qua e là chiazzato di neve, qua e là di pozzanghere. Mentre scendevano dalla carrozza, si udì echeggiare un'alta e sonante voce maschile: «Compagno, benvenuto!» Il grido fu ripreso da altri. La porta inchiavardata si aprì e si richiuse dietro di loro.

Lo condussero nella cella N. 902. La luce elettrica era accesa e il calorifero era caldo. Sul tavolo scorse subito con gioia una scodella, una brocca di rame col bicchiere a catenella e una saliera. C'era anche la Sacra Scrittura.

Era simile a Moabit, la prigione di Berlino, si disse, ma più accogliente, con le sue pareti bianche e stuccate. Sul tavolo trovò anche un fascicolo rilegato, come il menù dei ristoranti, che conteneva la lista dei prodotti che il detenuto aveva diritto di acquistare. C'era di tutto e ogni articolo col suo prezzo: sapone, dentifricio, lucido da scarpe, camicie e altri indumenti, burro, salsicce, marmellate, tè, sigarette, tabacco, cioccolata, e altro ancora. Più tardi gli portarono il catalogo della biblioteca: tutti libri lasciati da generazioni di prigionieri. Erano principalmente opere di economia, di storia, di sociologia, di antropologia, di filosofia, di psicologia, di scienze naturali, ma non mancavano i libri scolastici: da testi di matematica a manuali di latino. Erano opere russe e opere tradotte da varie lingue e c'erano anche libri d'arte.

Riprese a domandarsi perché l'avessero imprigionato. Dopo l'arresto del primo soviet, si era formato subito il secondo con i superstiti delegati delle fabbriche e con nuovi eletti. Parvus ne era stato eletto presidente e in dicembre aveva indetto il grande sciopero di massa che era fallito. Poiché la repressione era già cominciata, i nomi dei membri della presidenza non erano stati resi noti e le sedute si tenevano quotidianamente in luoghi segreti. Per tutto il mese di dicembre la polizia li aveva cercati senza scoprirli. Soltanto il 16 gennaio, quando il movimento era ormai formalmente e di fatto concluso, erano riusciti ad arrestare il comitato esecutivo. Di nuovo per caso lui era sfuggito alla polizia. Poi era passato più d'un mese e mezzo. E allora: come mai, adesso, l'arresto? Lui viveva a Pietroburgo con un falso passaporto austro-ungarico intestato al suddito boemo Bawerk.

Qualche giorno dopo, l'interrogatorio gli diede una risposta. Avrebbe ricordato sempre quel colloquio per il «tono così cortese e mellifluo, quale soltanto in Russia i poliziotti sanno avere»: «Voi siete straniero: perché dunque siete venuto in Russia?» — «Molti stranieri vengono in Russia, potrei farvi i nomi di miei compatrioti che sono venuti in Russia come stranieri e adesso ricoprono importanti cariche». — «Esatto, ma non si viene in Russia per farsi rinchiudere in una cella d'isolamento». — «Non sono io che mi ci sono messo». — «La vostra identità non è Parvus?» — «Effettivamente, il mio pseudonimo letterario è Parvus. Firmo gli articoli e gli opu-

scoli che ho pubblicato con questo nome, ma vorrei sapere di che cosa sono accusato». — «Non eravate il presidente del soviet dei delegati operai?... Abbiamo assodato che Parvus è stato eletto nella direzione, che nella seduta plenaria del soviet a Terioki si è poi dimesso dalla presidenza per motivi che ci sono ignoti; dai protocolli conosciamo le risoluzioni di Parvus, che sono state fatte proprie dall'assemblea. In seguito a tutto ciò dobbiamo trattenervi in detenzione».

Dunque le cose stavano così: era coinvolto in pieno, come c'era da aspettarsi, nel grande processo politico contro il soviet. E quando si sarebbe fatto questo processo? Forse mai, perché, con l'apertura della Duma, si attendeva un'amnistia. Una cosa, tuttavia, dall'interrogatorio non era emersa: sapevano che era Parvus, ma sapevano che Parvus era Helphand? Questo avrebbe peggiorato le cose e avuto conseguenze negative per i suoi familiari. Per ora, non restava che aspettare, adattarsi alla vita di prigione, leggere, scrivere, fare un po' di ginnastica. L'angoscia per Katja, e il cocente desiderio di lei, così forti nei primi giorni, ora si erano sedati, come collocati in una dimensione diversa: la semplice preoccupazione che non le accadesse nulla di male dopo l'arresto. Lei aspettava un bambino, l'aveva voluto da lui. Forse anche lei adesso era nella stessa prigione, ma non certamente nello stesso edificio. Durante i minuti d'«aria» vedeva solo uomini e la vigilanza dei carcerieri non era così feroce da impedire che si rompesse l'isolamento: vedeva anche visi noti, anche Trockij. Si scambiavano rare battute, fugaci osservazioni.

Che cosa facevano i contadini? Non si muovevano? Dai giornali, che poteva comprare quasi ogni giorno, era informato su tutto ciò che avveniva. E, dai giornali, pareva che fosse giunto il momento dei cadetti; tutti ne pronosticavano la vittoria alle elezioni per la Duma. Tutti i detenuti si aspettavano l'amnistia, ma i rivoluzionari preferivano un pubblico processo contro il soviet, che doveva diventare una tribuna di denuncia e di agitazione politica.

E così, nell'attesa dell'amnistia, si avvicinava la Pasqua. Dalla finestra della sua cella Parvus vedeva la chiesa della prigione: un andirivieni continuo, donne e bambini che portavano fagotti e ceste piene di cibarie per farle benedire. Molti guardavano su, alle finestre delle celle, sorridevano, salutavano. E lui stava aggrappato per ore alla finestra, a guardare la gente, la vita; a cercare con lo sguardo un volto amico. Alla vigilia, la chiesetta venne illuminata a giorno: sul portale splendevano ghirlande di lampadine. Cominciava la solenne messa notturna della Pasqua ortodossa. Anche in prigione, dove solitamente di notte imperava un silenzio tombale, tutto era luce e festa che si irradiava fin dentro le celle. Un grande scampanio gioioso: era il culmine della cerimonia. Sulla porta apparve un secondino, che

gli offrì i doni della Pasqua russa: uova colorate, pane bianco, ricotta e altri cibi tradizionali.

Lo stesso secondino tre giorni dopo gli annunciò: «Fate fagotto. Sarete rilasciato». Lui lo guardò con diffidenza: «Che cosa succede: un'amnistia generale?» — «No, ma voi sarete rilasciato... Ce n'è un altro che esce». — «Chi?» — «Trockij». Ecco l'inganno: nessuna amnistia e proprio loro due liberati? «Lo so — disse al secondino — ci portano alla Fortezza dei S.S. Pietro e Paolo». Radunò la sua roba e, appena uscito dalla cella, annunciò a tutti ad alta voce: «Compagni, mi portano alla Fortezza. Io e Trockij!» Le celle risposero con un compatto fragore di solidarietà. La *Petropavloskaja krepost'* era la prigione più tristemente celebre di tutto l'Impero dove, dalla metà del Settecento, venivano murati vivi per anni, per decenni, per l'intera vita gli invisi agli zar e al potere. Tutti in Russia sapevano che chi veniva chiuso là dentro difficilmente ne usciva se non per intraprendere il lungo viaggio verso la Siberia.

Durante le procedure della traduzione Parvus si sentì in preda ad una sorta di giocosità, di esaltazione. All'accettazione apostrofò i funzionari della gendarmeria, annunciando la prossima resa dei conti. Sapeva che comunque non l'aspettavano né la fucilazione, né la reclusione perpetua. Si divertiva: quella traduzione in fortezza era il segno che si sarebbe fatto il processo al soviet, e dunque lui entrava nella storia e la storia gli sembrava la grande dea, il nume protettore, che si serviva di loro, di lui, per i suoi disegni. In questo stato d'animo incontrò Trockij. Lo vide in un angolo dello stanzone, intento a un suo grosso fagotto. Gli fu addosso e lo afferrò per un braccio. Si abbracciarono e si baciarono. Trockij aveva una faccia riposata e colorita in confronto a come lo ricordava: le innumerevoli riunioni, i continui comizi, le sedute notturne del soviet, le discussioni al giornale avevano ancor più minato la sua già fragile costituzione.

Avevano una quantità di cose da dirsi. Lì subito e poi durante la traduzione in fortezza, che fecero nella stessa carrozza, Parvus raccontò quanto era successo dopo l'arresto del primo soviet, e poi parlarono ancora dell'attività comune, dei loro giornali, dei piani politici elaborati insieme e dei loro esiti. Adesso era la fine? «No, certamente no, la rivoluzione è in pieno corso. I cadetti non avranno la meglio». Trockij era dell'opinione che la prima Duma avrebbe avuto vita breve. E lui, di rincalzo: «Abbiamo dunque davanti a noi un periodo liberale in cui le masse rivoluzionarie faranno scuola politica e si organizzeranno. Né il governo, né i liberali possono risolvere i grandi problemi politici e sociali. Dunque, la rivoluzione proseguirà nel suo corso e non potrà trovar compimento finché le forze che ha fatto emergere non si esprimeranno pienamente. Ma ci vuole molto tempo».

E, per ultimo, quando dovettero congedarsi, aggiunse: «Trockij, appena

fuori, ci troveremo la sera stessa e pochi giorni dopo uscirà un giornale operaio. Noi due restiamo insieme». E Trockij di slancio: «Non desidero che questo!».

Quando furono davanti alla porta della fortezza, dal finestrino della carrozza Parvus lesse la cifra «47». Trockij, dall'altra parte, vedeva «17». Dunque, 1747: l'anno della costruzione delle mura. Ed era ancora in piedi un secolo e mezzo dopo! Lo sarà ancora per molto e fino ad oggi.

Nella *Petropavloskaja krepost'* si sentiva sepolto vivo. Al di là delle mura della fortezza c'era la Neva con la sua rapida, gonfia corrente; ed oltre, Pietroburgo, ormai una città moderna, europea, che aveva anche fatto la rivoluzione. E questa fortezza, separata soltanto dal corso di un fiume, era invece il colosso che simboleggiava la Russia medioevale, imperiale, arcaica, degli schiavi e dei signori. Lo assillava il pensiero di ciò che stava accadendo fuori: che ne era della convocazione della Duma? O era stata instaurata una dittatura militare? Tutto era possibile: il governo non aveva molti altri mezzi per stroncare il movimento delle masse. E che cosa facevano i dirigenti rimasti fuori? Che cosa facevano Lenin, Martov e i molti altri?

Quanto a lui, aveva rischiato per venire in Russia e perseguire simili intenti, quando avrebbe potuto restare in Germania e così evitare che la casa editrice fosse fallimentarmente liquidata da Marchlewski, timoroso di Ladyžnikov alle cui spalle stava Lenin. Aveva affrontato il viaggio da Monaco a Pietroburgo con pochi marchi in tasca, quando avrebbe potuto guadagnare molti soldi se avesse voluto sfruttare la congiuntura della rivoluzione per il mercato librario. Gli editori lo corteggiavano, gli offrivano mille rubli a pagina se avesse scritto qualcosa. «Ma io non mi ero gettato nel mulinello della prima rivoluzione russa allo scopo di far soldi. Non ne avevo nemmeno il tempo».[16] E ora pagava, né sapeva per quanto e come: tutto dipendeva dal corso degli eventi. In ogni caso, anche se il potere non era stato conquistato, — ma non era detta l'ultima parola, — gli avvenimenti in Russia avrebbero lasciato profonda traccia, di questo era sicuro.

Verso la metà di maggio gli portarono due lettere di Katja, le prime che riceveva in fortezza. Lei raccontava di essere «in frenetica attività e che tutto era di nuovo magnifico; e presto, tra pochi giorni ormai, ci rivedremo!» In una di quelle giornate, trascorse in un'alternanza di speranze e di abbattimenti, all'improvviso risuonò un tremendo frastuono. Gli sembrò perfino di discernere grida di *urrah*! E quel fragore di tuoni continuò anche nei giorni successivi, ma non erano tuoni di temporale; sembravano cannoni. Si chiese se bombardassero la città per schiacciare un'insurrezione o se fosse il popolo che dava l'assalto alla fortezza come già alla Bastiglia. Si aspettava che irrompessero e gridò in cella il discorso che avrebbe rivolto agli insorti. Quella notte delirò.

Soltanto in seguito seppe che si trattava di dimostrazioni per l'elezione dei candidati alla Duma, che il 10 maggio era stata ricevuta al Palazzo d'Inverno e si era subito insediata nel Palazzo di Tauride. I cadetti avevano vinto e ottenuto la grande maggioranza dei seggi.

Parvus non poteva nemmeno sapere che, pochi giorni prima, si era concluso a Stoccolma il IV congresso del Posdr, detto «unificatore», che invece vide approfondirsi il solco tra menscevichi e bolscevichi. La sua ombra vi era tuttavia presente non solo perché di fronte all'inevitabile vittoria elettorale dei cadetti, tutti, anche Lenin e una parte dei bolscevichi, rinnegarono la politica del boicottaggio della Duma, a cui Parvus era stato sempre contrario; ma perché egli fu indirettamente rappresentato da Rudenko-Ermanskij e altri «parvusisti» e «trozkisti», che secondo Lenin «costrinsero i menscevichi a far macchina indietro».[17]

Intanto, in attesa del processo, preparava il suo discorso di difesa e regolava il lavoro, lo studio, le letture secondo le campane della torre della fortezza. Ma aveva anche bisogno di «sognare». Ai sogni dedicava solitamente le ore dell'alba e i sogni erano esasperanti, eccitanti o rasserenanti. Questi ultimi erano soprattutto di viaggi: «Mi dicevo, per esempio: "Adesso andremo al mare... ed ero sul mare e mi dondolavo in una barca e guardavo il sole... anche comporre versi mi calmava: nella ginnastica mentale trovavo un'analogia con le operazioni matematiche». Con l'inizio di maggio le condizioni di prigionia erano molto migliorate: tre volte alla settimana poteva avere dei libri, riceveva lettere, aveva venti minuti quotidiani d'aria.

Il 13 maggio, dopo molte insistenze, gli diedero infine gli strumenti per scrivere: penna, inchiostro e un fascicolo di 147 pagine numerate. Non doveva strapparne una, non doveva scrivere nulla di suo, soltanto appunti da libri. Ma si accinse subito a scrivere il discorso di difesa e alcune pagine di diario. «La prima cosa di cui ho bisogno — annotava il 25 maggio — è il lavoro. Per il mio diritto al lavoro conduco una battaglia. Così avrò la seconda cosa che mi manca: la lotta, la tensione spirituale. La terza cosa di cui ho bisogno è la poesia. Non libri di poesia, questi li posso ricevere, ma la poesia della realtà. La poesia che ci rivela la vita e l'avvolge per rendercela preziosa, che genera l'incanto e la delusione».

Come per darsi un surrogato della vita, continuava nei suoi sogni e il 27 notava nel diario: «Questa mattina presto ho sognato l'Italia. Scendevo giù dal Gottardo. Lo schiumante Ticino mi scorreva accanto furioso giù per lo stretto passo... con la mia bicicletta... passavo villaggi e cittadine... oltre, oltre, sempre oltre: Bellinzona!... l'incantevole Lago Maggiore... verdeggianti catene montane, verdeggianti isole, qua e là case bianche, campanili e finestre che brillano nell'oro del sole nascente... Stretto tra i monti, riposa il Lago di Como...». Erano reminiscenze del viaggio fatto in Italia nel 1903.

Il 4 giugno, il secondino gli portò la mattina il tè con del pane nero invece che con i due panini bianchi che lui si pagava alla dispensa. Il giorno dopo glieli portarono, ma non freschi. Sciopero? — si chiese. Uno sciopero dei forni voleva dire che scioperavano anche altre categorie. Sciopero generale, dunque. Eppure udiva le sirene delle fabbriche. Il 6 giugno i panini erano stantii; le sirene ululavano, ma non come il solito, bensì di continuo oppure in modo disordinato. Certamente sciopero, anche se i carcerieri non rispondevano alle domande o dicevano che non era successo niente. L'8 giugno, niente panini: un'altra conferma. Non sapeva se erano stati pubblicati i due suoi libri, di cui gli avevano sequestrato le bozze. L'incessante tubare dei piccioni sulla sua finestra, da cui non poteva cacciarli, lo esasperava e cadde preda di una nevrosi.

In queste condizioni, continuava il suo discorso di difesa per il processo: «Signori giudici! Se volete accertare a che cosa mirasse il secondo comitato esecutivo del soviet dei deputati operai di Pietroburgo... dovete prima di tutto stabilire quale genere di strumento rivoluzionario di lotta esso fosse e su che cosa esso si basasse nelle sue attività rivoluzionarie... Il Manifesto dello zar del 17 (30) ottobre ha significato la capitolazione della vecchia forma di governo. Da allora essa non esiste più... In questa vacanza del potere, in questa situazione d'illegalità... il popolo ha sentito la necessità di trasformare l'intero ordinamento dello stato». La legalità del potere del soviet deriva dal popolo, che è «l'unica fonte di legittimità».

Mentre Trockij nel suo discorso di difesa avrebbe accettato in pieno, e con sbandierato orgoglio, la tesi dell'accusa — che il soviet era un organo rivoluzionario, il quale intendeva rovesciare con le armi l'ordine costituito, — Parvus, fondandosi su noti teorici del diritto come Rudolf von Fhering, capovolse l'accusa di illegalità, addossandola al regime. Erano imputati di voler abbattere con la violenza un ordine legittimo? Ebbene, egli contestava, che cosa aveva scritto perfino il ministro Vitte prima del Manifesto? «Le radici dei disordini stanno nella rottura dell'equilibrio tra le aspirazioni ideali della società russa pensante e le forme esterne della sua vita. La Russia ha superato le forme dell'ordine esistente. Si tende a un ordine di diritto basato sulla libertà civile...».

Il discorso, vergato in circa cinquanta pagine di scrittura minuta, delineava inoltre la situazione del paese alla vigilia e durante la rivoluzione, gli atteggiamenti delle diverse parti e classi politiche, soffermandosi in particolare, oltre che sulla natura del soviet, sull'arma dello sciopero politico di massa, che lui aveva teorizzato già nel 1896.[18]

L'otto luglio scrisse l'ultima nota sul diario. Il nove precipitò nell'umore più tetro: non aveva voglia di leggere, né di scrivere. Il 10 fu lo stesso, ma, nel pomeriggio, mentre era tutto intento a staccare un pezzo del tavolo per

farsene un righello, improvvisamente si aprì la porta e gli apparve l'ufficiale di servizio: «Sarete portato al carcere istruttorio. Preparate la vostra roba». Che cosa significava? Non la libertà, certamente, ma comunque un grande miglioramento.

3 *Deportazione sullo Enisej*

Fuori fu abbagliato dal sole. La Neva, che aveva visto per l'ultima volta ancora ingombra di ghiacci, fluiva adesso piena e maestosa. Dal veicolo che lo portava sotto scorta cercava di scrutare i visi dei passanti: non avevano più le espressioni tese ed esasperate dei mesi rivoluzionari. Tutti correvano per le loro faccende. «La vita è meravigliosa, — si disse — prende e comprende in sé tutto! Ma chi la vuol godere, deve sempre e continuamente conquistarsela».

Il mattino dopo nel carcere istruttorio, non appena fece luce, si issò sulla finestra per guardare fuori. Fu premiato, perché già nel primo gruppo di politici usciti in cortile per l'aria scorse la testa di Deutsch con i piccoli occhiali e la gran barba. Lui, Parvus, era stato l'ultimo a uscire dalla fortezza. Deutsch, Trockij, Chrustalëv erano già lì. «Il regime carcerario si era liberalizzato, — avrebbe poi raccontato Trockij — era il periodo della prima Duma, le celle di giorno non venivano chiuse, giocavamo per ore a cavalluccio, mia moglie veniva a trovarmi due volte la settimana. Parvus passeggiava in cortile con il vecchio Deutsch. C'è una fotografia dove siamo raffigurati tutti e tre nella cucina del carcere».[19]

Rosa Luxemburg andò a trovarlo in agosto. «È sempre lo stesso, — scrisse poi a Mehring — risoluto e intraprendente. Abbiamo chiacchierato a lungo e manda cordiali saluti a tutti gli amici in Germania. Speriamo che riesca a ritornare presto».[20] In quei giorni si era già saputo che il governo aveva deciso di mandare sotto pubblico processo soltanto i membri del primo soviet per evitare una risonanza troppo grande sulla scena internazionale. Proprio Parvus, così noto in Germania da esser creduto da molti tedesco sebbene fosse ancora suddito russo, rappresentava in questo senso un caso delicato. Anche Deutsch lo era per la sua fama e la tarda età. A loro venne comminata una condanna amministrativa a tre anni di deportazione in Siberia.

Ma subito «l'indomabile Deutsch — secondo quanto raccontò nelle sue memorie Trockij — preparò un'evasione di gruppo, coinvolse facilmente nell'impresa Parvus e insistette anche con me. Io mi opposi, perché mi attirava il significato politico dell'imminente processo».[21] Il piano di fuga stava per riuscire, erano stati approntati appositi attrezzi, chiavi false e altro; ma

i complici erano troppi e qualcuno si tradì per un'imprudenza. Le stesse autorità finsero di ignorare il tentativo, accelerarono soltanto la data di partenza del convoglio, destinazione Turuchansk, nel nord-est della Siberia.

Partirono il 4 settembre: alcuni «politici» e una cinquantina di «comuni», scortati da un numeroso contingente di gendarmi e soldati. La prima parte del viaggio si svolse in treno, ma poi anche per fiume, con cavalli e a piedi nelle lunghe tappe dove non esistevano mezzi di comunicazione. I politici avevano già deciso di fuggire alla prima occasione favorevole, perché, più ci si inoltrava in Siberia, più difficile sarebbe stato tornare indietro. Parvus aveva tutto pronto: lime per le inferriate, diamante per tagliare il vetro, un documento d'identità e soldi per tutti.

Viaggiarono per alcune settimane fino a Krasnojarsk. Qui dovevano imbarcarsi su una nave per proseguire lungo il grande fiume siberiano Enisej. Parvus tentò una prima evasione, inerpicandosi su per un boccaporto, per tuffarsi nel fiume, ma dovette rientrare alla chetichella nella stiva. Da Krasnojarsk a Enisejsk, l'ultima città prima di inoltrarsi nella *tajga*,* la nave avrebbe impiegato quattro giorni. Li sfruttarono per studiare sotto ogni aspetto la situazione e i loro progetti di fuga. A Enisejsk, che era l'ultimo emporio abbastanza fornito, era concesso ai deportati di recarsi sotto scorta a fare acquisti; e questo giro in città dava buone occasioni per una fuga. Ne approfittò Leo Deutsch per dileguarsi, e vane furono le ricerche.

A mezzanotte i prigionieri furono condotti a un imbarcadero per continuare il viaggio per fiume, si era ormai in autunno e presto la navigazione verso il nord sarebbe stata interrotta a causa dei ghiacci. Dopo varie vicissitudini, perché le barche erano troppo cariche e la corrente del fiume violenta, salparono. Il sole era al tramonto; le foreste, che accompagnavano l'ampio e rapido fiume su entrambi i lati, erano ormai compatte masse scure. I prigionieri si erano messi a chiacchierare con i contadini ai remi, coinvolgendo nel discorso anche la scorta: volevano creare un'aria di familiarità per poi offrire da bere. Ben presto la prima delle quattordici bottiglie di *samogonka*** a 95 gradi comprate a Enisejsk fu svuotata. La scorta cominciò a sciogliere la lingua. La seconda e la terza bottiglia fecero il miracolo, e i poliziotti accettarono di fermarsi in un villaggio che si intravedeva sulla sponda del fiume.

Appena sbarcati furono circondati dai contadini del villaggio e tra loro c'era un compagno con il quale si erano accordati. In mucchio confuso con i contadini del luogo e i gendarmi si recarono tutti nell'isba più vicina, dove gli abitanti volevano offrire il tè. Da parte loro i deportati distribuirono

* La fitta foresta siberiana di basse conifere.
** Vodka ordinaria distillata extra-monopolio.

vodka a tutti i presenti. Tutti vociavano, fraternizzavano, mentre accorreva altra gente e i poliziotti erano sempre più ubriachi. Fu questo il momento scelto da Parvus per nascondersi in un anfratto. Dopo un po' sentì che avevano cominciato a cercarlo, che la padrona di casa accompagnava i poliziotti di stanza in stanza e che questi, non trovandolo, bestemmiavano con voce arrochita dall'alcool. Ma non poteva muoversi, doveva attendere anche gli altri. Passò un'ora e sentì un gran correre e vociare: «Adesso son due che se la son svignata! Dalla finestra!». Udì ancora gridare: «Sono scappati anche gli altri due!».

Li accolse e li nascose la *tajga*, che cominciava subito dietro le isbe per estendersi, sconfinata e impenetrabile, per centinaia di chilometri tutt'intorno. Cercare degli uomini in quell'oceano boscoso era come cercare un ago in un pagliaio. Ma per loro non era finita. Se era facile entrare nella *tajga*, difficile era uscirne. E, poiché non potevano essersi allontanati di molto, ancora li cercavano. La linea Transiberiana distava oltre quattrocento chilometri. Tra il villaggio che sorgeva sullo Enisej e la strada scorreva un grosso braccio laterale del fiume. I poliziotti della scorta si disposero sul ponte che lo traversava e anche sul fiume, così da chiudere ogni via di fuga.

Era notte alta quando Parvus lasciò il suo nascondiglio e, accompagnato dagli amici del luogo, si unì agli altri. Un cacciatore li guidò senza muover foglia sino al fiume, dove li attendeva una barca e traghettarono senza far sciabordare i remi, nascondendosi tra gli isolotti. In lontananza si vedevano baluginare le lanterne degli inseguitori e la luna piena era il peggior nemico. Giunti sulla riva opposta, si infilarono nel bosco e marciarono fino all'alba nell'intrico di rami e cespugli. Erano infreddoliti, stanchi, graffiati e affamati, poiché tutte le loro provviste erano rimaste sulle barche. Raggiunsero più in basso il fiume, dove c'erano orme fresche di orsi andati ad abbeverarsi. In lontananza si scorgevano le bianche case di Enisejsk. L'ampia distesa del fiume permetteva di vedere se qualcuno si avvicinava. Qui dovevano attendere un'altra barca. Era sorto il sole, ma per scaldarsi accesero un fuoco. Era domenica: lo scampanio della città giungeva sino a loro nella tersa aria siberiana. Con una forbice si tagliarono capelli, barba e baffi per cambiare almeno un po' d'aspetto.

Dopo diverse peripezie, tra cui un falso allarme per cui dovettero di nuovo rifugiarsi nel groviglio della foresta, giunsero in barca a Enisejsk in piena notte, mentre pattuglie continuavano a perlustrare le strade, e qui rimasero nascosti per vari giorni in case amiche. In una notte buia di pioggia Parvus partì poi insieme a un mercante con una vettura di posta alla volta di Ačinsk, vicino a Krasnojarsk, dove si poteva prendere il treno. Il viaggio durò due giorni. Quindi, travestito da mugicco, salì su una vettura affollata

di terza classe. Il più difficile era adesso fingersi contadino con i contadini, tanto più che nei viaggi russi, che durano spesso giorni, tutti familiarizzano. Gli giovò in questo l'esperienza fatta nelle prigioni di transito, tra criminali e vagabondi. Giocò a carte con loro, bevendo *samogonka*, mangiando ciò che gli offrivano e offrendo qualcosa comprato alle stazioni. Ebbe la prova che si era assimilato quando il gendarme di servizio sul treno scherzosamente apostrofò un altro contadino, accusandolo d'aver voluto ubriacare «il grosso *mužik*», ossia lui, Parvus. Il treno marciava lentamente e con lunghe soste su quel tratto della Transiberiana che egli aveva già percorso nel suo viaggio clandestino in Russia nel 1899. Ma rischiò di tradirsi per un'inezia: quando, senza pensarci, tirò fuori la cosa più banale, una spilla da balia, e i contadini guardarono quella e lui come se fossero caduti da Marte.

Proprio quando si credeva ormai in salvo o quasi, tutto sembrò essere perduto. A una grossa stazione salì sulla vettura un numeroso contingente di gendarmi. Con terrore Parvus riconobbe la pattuglia che li aveva scortati per una settimana nel viaggio di andata verso la Siberia. Si rincantucciò, si fece piccolo, mentre i militari con chiasso si sistemavano. Ma arrivò un contrordine, e con sollievo li vide affrettarsi e ridiscendere dalla vettura. Per fortuna, la stazione successiva era la sua: quella di una città in cui aveva indirizzi di amici. Qui si ripulì e si cambiò d'abito, ridiventando da contadino distinto cittadino. Poi di nuovo sul treno, ma questa volta in seconda classe. Ormai era sulla Volga. Dopo il grande ponte che la attraversava, il treno si fermò a Syzran'. Qui, al ristorante della stazione, scorse Leo Deutsch in animata conversazione tra la gente.

Fino a quel momento non aveva più saputo nulla dei suoi compagni di fuga. Deutsch era talmente miope e sempre distratto che anche con gli occhiali non riconosceva mai nessuno. Ora portava lo stesso abito che aveva nel viaggio di traduzione. Parvus gli passò accanto mormorando: «Cambiare vestito». Poi tornò al treno e lo perse di vista. Arrivato a Mosca, nella sala d'aspetto della stazione ecco di nuovo Deutsch, che ancora non lo riconobbe. Nell'assalto notturno della folla al treno per Pietroburgo lo perse daccapo di vista. Al mattino, uscendo nel corridoio della vettura, la prima persona che vide fu ancora Deutsch, che non mostrò di riconoscerlo. Così viaggiarono un'altra mezza giornata come due sconosciuti.

In casa di amici, a Pietroburgo, egli raccontò l'incredibile storia degli incontri con Deutsch. Ancor più incredibile fu che Deutsch, recatosi poche ore dopo in quella stessa casa, concluse il racconto della propria evasione chiedendo che ne fosse stato di Parvus, che non aveva più visto da Enisejsk. Quando gli riferirono il racconto di Parvus, esclamò: «Ah, quell'insolente burlone che mi stava sempre appresso. Era lui dunque!».[22]

La malasorte perseguitò ancora Parvus a Pietroburgo. Fissò la camera in

albergo per la notte con un falso passaporto avuto dagli amici e se ne andò per le sue faccende. La sera stava per rientrare quando incontrò per caso un altro compagno, che gli chiese quale documento avesse usato. Alla sua risposta gli disse di sparire subito: quella serie di passaporti era «bruciata». Allora, la notte stessa si allontanò dalla città, abbandonando tutta la sua roba in albergo.

Ma ritornò nella capitale, a Pietroburgo, pochi giorni dopo. Andò in giro per le strade, scoprendo con gioia che conoscenti di pochi mesi prima, ai quali rivolgeva la parola, non lo riconoscevano. Sulla Prospettiva Nevskij incontrò anche un ufficiale di polizia che lo aveva visto spesso nei mesi passati in fortezza e neppure costui lo riconobbe. Così pensò che la storia del suo arresto e della sua deportazione fosse ormai dimenticata, che avrebbe potuto trattenersi a Pietroburgo e muoversi liberamente.

Tuttavia, sia perché era meglio non fidarsi della cecità dell'*Ochrana*, e sia perché non riusciva a combinare nulla, un bel giorno risalì in treno e, nella prima decade di novembre, varcava felicemente, ma letteralmente senza un soldo, la frontiera della Germania. La sua valigia era piena della carta dei suoi manoscritti e delle sue edizioni russe.

Note

1 Cfr. Cap. I, nota 31.

2 Il testo del Manifesto è riportato in: L. Trockij, *Storia della rivoluzione russa*, Milano 1938, e parzialmente in altri testi. Per il soviet in genere e il ruolo di Parvus cfr.: *1905 v Peterburge. Sovet rabočich deputatov*, Moskva 1925; P. Gorin, *Očerki po istorii sovetov rabočich delegatov v 1905 g.*, Moskva 1930.

3 Parvus, *SpM*, pp. 48 ss.; *Rir*, p. 218.

4 J.M. Keynes, *Les conséquences économiques de la paix*, Paris 1919, pp. 189-90.

5 *Mémoires du comte Witte*, op. cit., p. 228; una testimonianza sull'arresto del soviet e di Trockij è in A. Tyrkova-Williams, op. cit., pp. 222-23.

6 *1905 god v Peterburge. Socialdemokratičeskie listovki*, op. cit.

7 Cfr.: *1905 v Peterburge...*, op. cit.; P. Gorin, op. cit.

8 Cfr. P. Gorin, op. cit.; L. Deutsch, *Viermal entflohen*, Stuttgart 1907, p. 117.

9 Le stesse storie ufficiali del partito bolscevico, come il famoso *Breve corso* del 1938, supervisionato da Stalin, e la *Storia del PC dell'Unione Sovietica*, uscita nel 1959 sotto Chruščev (per ambedue cfr. Bibl.), danno versioni contrastanti. Il primo racconta che «i menscevichi approfittarono della sua [di Lenin] assenza per insinuarsi nel soviet... e impadronirsi della direzione. Non è quindi strano che in tali condizioni i menscevichi Khrustalëv, Trotski, Parvus e altri potessero orientare il soviet contro la politica dell'insurrezione» (op. cit., p. 90). È da notare, in primo luogo, la menzione di Parvus, per la storiografia sovietica cosa eccezionale, che soltanto Stalin qui aveva potuto autorizzare (probabilmente perché allora la «lotta contro il trotskismo» era ancora un punto dolente); in secondo luogo, l'accusa a lui e Trockij di aver fatto fallire per remissività la rivoluzione del 1905 quando invece fino al 1920 l'accusa era di averla fatta fallire per troppo «rivoluzionarismo» (cfr.: Parvus, *MSK*, pp. 152-53). Quanto a Lenin, la suddetta opera così prosegue: «... quando Lenin rientrò in

Russia, sfuggendo ai gendarmi e alle spie dello zar, partecipò direttamente in quei giorni alla preparazione dell'insurrezione armata» (ivi, p. 91). Nulla più di tutto ciò nella storia del 1959: Parvus non è più menzionato, mentre Lenin, «giunto a Pietroburgo, iniziò subito una febbrile attività... Comitato Centrale... "Novaja Žizn"'... riunioni... assemblee di partito» (op. cit., I, p. 112). Non si parla di insurrezione diretta da Lenin.

10 M. Futrell, *NU*, pp. 39 ss.

11 *SDD*, I, p. 153.

12 *Rossija i revolucija*; *V rjadach germanskoj socialdemokratii*, cfr. Bibliografia.

13 Parvus, *Nastojaščee političeskoe položenie i vidy na buduščee*, S. Peterburg 1906; anche in *Rir* (pp. 212-224). Cfr. in merito anche: M.L. Salvadori, op. cit., in n. 15, Cap. IV.

14 L. Trockij, *MŽ*, I, p. 206.

15 Parvus, *In der russischen Bastille während der Revolution*, Dresden 1907. Tutte le citazioni di P. nel presente capitolo, se non altrimenti indicate, sono tratte da questo libro peraltro utilizzato come traccia del racconto.

16 Parvus, *PhAK*, p. 1334.

17 V.I. Lenin, *OC*, X, pp. 307-08.

18 Parvus, *Dekabr'skie dni v Rossii. Reč' v zaščitu II-go Ispolnitel'nago Komiteta Soveta Rabočich Deputatov Peterburgskich Rabočich*, in *Rir*, pp. 233-264.

19 L. Trockij, *MŽ*, I, p. 217.

20 R. Luxemburg, *Lettere 1893-1919*, Roma 1979, p. 152.

21 L. Trockij, op. cit., ibidem.

22 L. Deutsch, *Viermal entflohen*, Stuttgart 1907, pp. 196-97.

Capitolo sesto

L'economista il teorico il politico

1 *Fuorilegge in Prussia*

In Germania il ciclone della rivoluzione russa non si era quasi avvertito. Ben lungi dal suscitare sommovimenti di popolo, come numerosi rivoluzionari anche non russi avevano sperato, esso era apparso come un avvenimento remoto ed esotico. Il paese viveva un periodo di animata campagna elettorale, e uno dei temi al centro del dibattito era la politica coloniale: l'espansione economica nelle colonie era da considerarsi un'impresa costosa e reazionaria oppure aveva anche aspetti economici positivi sia per i colonizzatori, sia per i colonizzati? Il partito socialdemocratico evitava di prendere una posizione chiara; i teorici ortodossi ne avevano discusso, ma in termini di dottrina e non di politica attuale; le organizzazioni del partito con i loro aderenti andavano ognuna per conto suo.

Parvus sentiva che questo era un terreno su cui poteva, doveva intervenire. Alle battaglie elettorali in Germania aveva preso parte spesso, e con atteggiamenti originali e inattesi. La questione coloniale, con gli inerenti problemi dell'accumulazione e concentrazione del capitale era un tema che aveva già affrontato prima d'altri in molti dei suoi scritti. Ma aveva bisogno di una base sulla quale appoggiarsi, essendo di nuovo ramingo, un *Flüchtling*,* persona non grata in molti stati tedeschi; al momento perfino senza lavoro e senza casa. Si rivolse a Konrad Haenisch, editore del giornale socialista di Dortmund, benché quella città fosse in Prussia, dove il soggiorno gli era vietato. Haenisch era suo amico dai tempi della «Leipziger Arbeiterzeitung», quando l'avevano soprannominato «Parvulus», il piccolo Parvus, non per la sua corporatura che rivaleggiava con quella del maestro, bensì per il fervore rivoluzionario che in Parvus trovava un indirizzo, una guida.

Verso metà dicembre egli ricevette questo biglietto: «Caro Haenisch! Nei prossimi giorni La cercherò. Se Le giungono lettere per Peter Klein, sono per me. Dunque, arrivederLa! Ma, La prego, discrezione, sul Suo onore. Cordiali saluti. Suo Peter».[1] Haenisch immaginò subito chi fosse il mit-

* Rifugiato (ted.).

tente: *klein*, «piccolo» in tedesco = *parvus* in latino. E, per di più, la «P» di Peter. Né gli servivano questi raffronti: quella calligrafia era per lui sufficiente.

Ora, diventato capo di un giornale importante, che era il punto di riferimento per tutto il movimento socialista della grande zona industriale della Ruhr e della Germania occidentale, un uomo imponente, severo ma romantico, con una gran barba rossa, accolse in casa sua Parvus, che doveva nascondersi dalla polizia. Felice che il vecchio amico fosse tornato, pronto a riprendere un posto di punta nella battaglia socialista, gli aprì le porte del suo giornale e della sua casa. Per due mesi, gli articoli non firmati di Parvus apparvero sulla «Dortmunder Arbeiterzeitung», affrontando tutta una serie di temi di politica interna ed estera. Sempre su quelle che egli chiamava «elezioni ottentotte», scrisse anche un libretto, che uscì all'inizio del 1907, in cui, oltre al problema delle colonie, toccava anche quelli della politica commerciale e della concorrenza americana.[2] A causa della sua condizione di illegalità in Prussia, Parvus non poteva prendere parte attiva alla vita politica in Germania. Ma neppure i generali del partito russo, menscevichi o bolscevichi che fossero, fecero nulla per trarlo a sé: gelosie, rivalità, timori della sua intelligenza e libertà di sguardo li inducevano, pur senza opporgli un preciso veto, a tenerlo lontano. La giustificazione di comodo, che forse inconsciamente si davano, era che egli operava politicamente in Germania. Similmente i tedeschi dicevano che era un russo, quando egli rompeva le regole del loro gioco; ma essi almeno gli diedero sempre modo di farsi sentire ai loro congressi. Quando, invece, nel maggio 1907 si tenne a Londra il V congresso del Posdr, era come se Parvus non esistesse. Parvus non era uomo da mendicare un invito presso Lenin e nemmeno dai propri amici Trockij, Martov, Potresov. Inoltre, sulle cose russe, sulle vicende della rivoluzione del 1905 aveva iniziato una meditazione che lo avrebbe portato lontano dalle tesi dei menscevichi, dei bolscevichi e dello stesso Trockij.

Il V congresso, che si svolse in una chiesa «socialista», secondo il racconto di Trockij «fu pieno di gente, lungo, tempestoso e caotico».[3] Nonostante i brillanti interventi dello stesso Trockij, della Luxemburg e quello assai lucido di Axelrod, esso sancì un'ulteriore definizione del bolscevismo come partito a sé. Lenin proseguiva ineluttabilmente per la sua strada. Aveva soldi per la sua organizzazione e si sentiva sicuro. Dopo i finanziamenti di Savva Morozov e dell'attrice Andreeva, e la bella somma portatagli allora da Gor'kij dagli Usa[4] incominciavano ad affluire i ricavati delle «espropriazioni», le rapine a mano armata a banche e altri enti ad opera di speciali *commandos*. I soldi servivano a Lenin per l'organizzazione e per conquistarsi alleati. È probabile che già a quel congresso dove la Luxemburg, pur criticando Lenin, gli dette un sostanziale appoggio contro i menscevichi, essa

avesse avuto almeno la promessa, se non un anticipo, di quel denaro bolscevico col quale il suo partito venne per anni alimentato.

In quel periodo la Luxemburg attraversava una crisi profonda, al cui centro stavano i rapporti con Jogiches, appena evaso dal carcere, col quale aveva deciso di rompere la relazione sentimentale. In maggio Rosa partì per l'Italia e si fermò a lungo sul lago di Garda. Lo stesso fece per due settimane Parvus con i soldi guadagnati grazie alla *brochure* sulle elezioni, che «certo non lo ingrassarono», raccontò poi Haenisch, riportando la lettera dell'amico che gli diceva d'essere sempre il solito «uccello migrante».[5] Se avessero concordato il viaggio o se l'incontro fosse stato casuale forse non si saprà mai, perché la fitta corrispondenza intercorsa per molti anni tra i due è stata sottratta agli storici più dalla volontà politica che dalle vicende del tempo.[6] Rosa e il «grosso», come lei lo chiamava, non si erano più visti dall'agosto dell'anno prima, quando essa era andata a trovarlo in carcere a Pietroburgo.

Erano trascorsi soltanto pochi mesi e tutto era già così diverso. All'atmosfera rivoluzionaria in Russia era subentrata per loro, in Germania, la routine della politica quotidiana. Tutt'e due erano osteggiati e isolati dalla burocrazia del partito tedesco; tutt'e due continuavano a essere visti con sospetto per le loro idee favorevoli ai movimenti e agli scioperi di massa. Tutt'e due guardavano con molte riserve a entrambe le correnti del partito russo; tutt'e due si consideravano menti pensanti del marxismo ad onta delle loro divergenze ideologiche. L'amicizia era d'altronde di lunga data: risaliva ai tempi universitari della Svizzera. Se la Luxemburg soffriva della fine della relazione con Jogiches, Parvus era di nuovo solo, perché aveva perduto i contatti con Katja Groman, della quale non sapeva più nulla dopo il loro comune arresto a Pietroburgo.

Le vacanze sul Garda furono per lui anche di lavoro e fu qui che egli ultimò uno studio sulla questione coloniale che aveva cominciato a preparare da alcuni mesi; un tema peraltro di cui si era già occupato anni prima, esaminando l'importanza delle colonie nell'evoluzione del mercato mondiale e nell'avvicendamento dei cicli congiunturali.[7] La spinta verso le colonie, scriveva ora nel saggio *La politica coloniale e il crollo*,[8] è generalmente addebitata «alla sovraproduzione e alla concorrenza capitalistica», ma era stato anche detto che «non c'è alcuna sovraproduzione, bensì un sottoconsumo, dacché il popolo non può consumare neanche ciò di cui ha necessità». Dunque si hanno due vie: o investire per le colonie, ossia per aprirsi nuovi mercati, il che comporta non soltanto enormi costi, ma dequalifica l'industria continentale che viene a mancare di spinta tecnologica; oppure impiegare questi stessi capitali all'interno per fare dei lavoratori anche dei consumatori, elevando il loro tenore di vita, e dunque trovando in essi un merca-

to nuovo, del tutto sufficiente e con il vantaggio di creare una società nuova, pur sempre capitalistica, ma più prospera e progredita. Si dovrà aspettare fino a Keynes per ragionamenti come questi.

Non dunque politica coloniale, ma politica sociale: «normale giornata lavorativa di otto ore», che significano «una nuova era... portano salute, forza ed energia vitale... la possibilità di un'esistenza umana... d'istruzione e di formazione, di utilizzare i diritti politici». «Ma questa non è la rivoluzione sociale? Nient'affatto, è soltanto un programma di riforma sociale che consegue dallo sviluppo capitalistico, la cui attuazione spiana d'altronde la via al socialismo». Gli stessi capitalisti dovevano capire di non aver altra scelta, poiché: «Così nascono le rivoluzioni! In seguito alla resistenza che il potere dominante d'un paese oppone al proprio stesso sviluppo economico e politico».

Parvus giunse a delineare questa alternativa, che restò in ogni caso il progetto più interessante e compiuto che avesse potuto offrire il socialismo di quell'epoca, attraverso un esame dettagliato dell'accumulazione compiuta dal capitalismo in Germania, delle tappe e dei costi della colonizzazione, dei problemi del mercato e della concorrenza, specie americana e in futuro anche giapponese. Quanto all'America, scriveva: «il suo grande vantaggio economico è la democrazia. Essa ha reso possibile l'unità politica ed economica del paese... ha fatto sì che i lavoratori abbiano un tenore di vita più alto che in Europa, cosa che tra l'altro ha avvantaggiato in notevole misura anche lo sviluppo industriale». E invece: «In Europa non si possono fare ventiquattro ore di treno senza imbattersi in una o più frontiere... La maledizione dell'Europa è il suo passato... questa divisione in piccoli stati... ma anche l'idea dell'unità politica ed economica dell'Europa si farà strada contro tutti i poteri».

E dunque: «Democrazia, unità dell'Europa, libero commercio!» — tale avrebbe dovuto essere la parola d'ordine della Spd in opposizione alla linea reazionaria: bassi salari, protezionismo, colonialismo, imperialismo. «La spinta verso le colonie — sosteneva — è la fuga del capitale dal proprio stesso sistema protezionistico, che nel contempo però si trasferisce nelle colonie. Questo è l'imperialismo. Uno stato industriale e un dominio coloniale separati dal resto del mondo da un muro doganale», ma «questa politica utopistica del capitale diventa un pericolo per i popoli poiché... può condurre a catastrofi sul mercato e a esplosioni di violenza, come del resto è già avvenuto». Ciò appariva tanto più urgente a Parvus in quanto, alla concorrenza degli Usa e presto del Giappone, si sarebbe aggiunta quella della Russia: «La potenza dell'autocrazia è spezzata per sempre. La Russia si trova di fronte a uno sviluppo democratico... Ancor più grandioso è tuttavia il suo sviluppo economico».

Il libro uscì all'inizio del 1907, e sarebbero passati alcuni anni prima che vedessero la luce i classici studi di Hilferding e della Luxemburg sul capitale finanziario e sull'accumulazione del capitale, per non parlare del «saggio popolare» sull'imperialismo di Lenin, uscito nel 1917. Egli si era molto interessato al libro di Parvus,[9] al quale anche questa volta era toccata la parte del pioniere, e non soltanto per i problemi specifici del colonialismo e dell'imperialismo, ma anche per l'ardita visione di un capitalismo moderno, avvertito dell'esigenza del consenso delle masse attraverso una democrazia sociale. Fu allora che Parvus cominciò a vedere in modo nuovo l'antinomia capitalismo o socialismo, potere capitalista o potere operaio, ordine costituito o rivoluzione. E tutto ciò, che si era già manifestato a sprazzi, in questo libro traspariva in modo chiaro e lo portò a prendere le distanze dalla teoria della rivoluzione permanente, ad accese discussioni con Trockij e poi al divergere delle loro strade.

Trockij, anche lui reduce dal congresso di Londra come la Luxemburg, incontrò a Berlino Parvus di ritorno dall'Italia. E, come già anni prima a Monaco, Parvus fu il suo mentore nella capitale della Germania: lo introdusse nelle alte sfere del partito tedesco, lo fece ricevere in casa Kautsky a Friedenau, gli aprì le porte della «Neue Zeit» e del «Vorwärts», fece pubblucare dall'editore Kaden di Dresda i suoi scritti. Verso la fine dell'estate partirono insieme in vacanza per le montagne della Sassonia e poi sbucarono in Boemia, nella cittadina di Hirschberg, dove trascorsero varie settimane. «Da Hirschberg ci separammo per diverse destinazioni: io al congresso di Stoccarda; mia moglie in Russia... Parvus in Germania».[10]

Nel frattempo i due amici si erano scoperti molto distanti nelle deduzioni che traevano dalla rivoluzione del 1905 e nelle prospettive politiche. Trockij aveva scritto in prigione un libro che sarebbe diventato famoso come testo cardine della rivoluzione permanente: *La nostra rivoluzione*,[11] una ripetizione ed esasperazione delle tesi che avevano elaborato insieme all'inizio del 1905. Per Parvus, la rivoluzione poteva superare la soglia politica dell'egemonia borghese portando al potere una democrazia operaia, ma non doveva oltrepassare la soglia economica del sistema capitalistico che in Russia non era ancora maturo per il passaggio al socialismo. Trockij scriveva invece che questo passaggio si doveva compiere, anche se, data l'arretratezza della Russia, «senza un aiuto politico diretto del proletariato europeo la classe operaia russa non sarà in grado di mantenere il potere e di trasformare il proprio temporaneo dominio in una dittatura socialista duratura».[12]

Su questa strada Parvus non lo seguiva. La mistica fede di Trockij nella disponibilità del proletariato occidentale non era condivisa da Parvus, che considerava inoltre pericoloso far dipendere la strategia del proletariato rus-

so dalle sorti del socialismo in occidente. Egli aveva già rettificato la propria visione e ora basava tutte le sue prospettive teoriche e strategiche su un grande partito proletario di massa, capace di prender le redini di una democrazia avanzata nell'ambito di una società industriale. Per questo era altrettanto lontano dall'inerzia della socialdemocrazia tedesca e dei menscevichi, quanto dal partito militare e cospirativo di Lenin e dalle fughe in avanti di Trockij.

Fu palese a entrambi, in quell'autunno, che seguivano strade diverse. Trockij, inoltre, cominciava ad avere noie con la polizia prussiana, ma soprattutto non gli piacevano il socialismo tedesco e i suoi uomini. Alla loro preparazione fondata sui testi non poteva opporre che il proprio entusiasmo e un marxismo derivato da Labriola e allora ancor poco approfondito a causa delle vicende rivoluzionarie. Le battute brillanti e le «prospettive» vaghe piacevano poco in Germania. E così in ottobre era già a Vienna, dove c'erano più affabilità e condiscendenza, dove il buon Auer faceva il babbo di tutti ed egli si sentiva più vicino al mondo slavo e russo.

Parvus si godeva infine i frutti delle sue fatiche. Si erano accorti in Germania, a un anno dal suo ritorno, che era stato uno dei protagonisti della rivoluzione russa. I suoi scritti teorici non erano molto considerati, salvo forse quelli tradotti sulla «Neue Zeit» dal «Načalo». Ma il suo libro *Nella Bastiglia russa durante la rivoluzione*,[13] riportò un notevole successo di pubblico. La «Neue Zeit» e il «Vorwärts» gli aprirono di nuovo le porte, e così molti altri giornali e riviste. Riprese anche a pubblicare il bollettino per la stampa, che non gli rendeva male. La sua situazione economica era molto migliorata e poté cominciare ad aiutare economicamente la moglie divorziata, che viveva a Odessa col figlio Ženja, ormai novenne; e spesso soggiornava a Borisov e anche ad Ackermann (oggi Belgorod) presso la famiglia del dottor M. Brodskij, suo cugino.[14]

Viaggiava di continuo in Sassonia e in Prussia, regioni in cui si muoveva illegalmente perché da tempo espulso, alternando settimane più tranquille a Stoccarda e a Monaco. La sua esistenza non era priva di rischi. La politica di von Bülow di avvicinamento alla Russia e l'«affare» delle armi e altri materiali bolscevichi scoperti a Berlino nel novembre 1907, con l'arresto dell'espropriatore Kamò e di Čičerin,[15] avevano reso il terreno minato. I giornali sollevarono un grosso scandalo e anche i socialisti tedeschi e i menscevichi erano furibondi. Ma Parvus si sentiva sempre più estraneo a queste beghe, e così cominciò ad allontanarsi dal Posdr, pur mantenendo anche in seguito rapporti con singole persone. Gli dava fastidio il continuo riciclare che il partito faceva di vecchie formule senza vedere come in Russia la vita andasse avanti.

«Ci sono interessanti fenomeni — scriveva a Potresov nell'aprile 1908 —

anche nella letteratura e nell'arte, e in genere il mondo diventa ogni giorno più giovane».[16] La Russia viveva, infatti, sotto la guida del ministro Stolypin, un'epoca di sviluppo economico, di libertà mai vista, un'epoca liberale che dava i suoi frutti in tutti i campi, che in arte e letteratura fu detta «epoca d'argento».

La cultura e la letteratura in questo periodo si portarono all'avanguardia della cultura moderna sia per somma di ricerche, sia per risultati, non lasciando praticamente vuoto alcun settore di indagine, non trascurando alcuna delle componenti del pensiero e dell'arte che avrebbero avuto un peso nel nostro secolo. Nelle scienze emersero nomi di celebrità mondiale: da Pavlov a Mendeleev, Mečnikov, Žukovskij e molti altri. La Russia di quel periodo aveva inoltre importanti *maîtres à penser* di livello internazionale, che appartenevano alle più diverse correnti di pensiero, dal marxismo «legale» ai liberali e ai pensatori religiosi; da Struve, Berdjaev a Frank, Bulgakov, Florenskij; da Rozanov a Vjačeslav Ivanov. La vecchia Russia dell'urto frontale tra il massimalismo anarcopopulista e l'assolutismo fondiario-burocratico era finita. Il fallimento della rivoluzione del 1905 aveva anche posto termine a molte illusioni, ma soprattutto al dominio delle ideologie e dei feticci dell'800, di cui il bolscevismo leniniano era e sarebbe stato un fatale rigurgito. Ormai il capitalismo rinnovava il paese, penetrava nelle campagne, dove nasceva il contadino-imprenditore (già allora chiamato *kulak*). Si era formata una *élite* borghese. Doveva sorgere una nuova nazione: moderna, europea.

Per i rivoluzionari, specie per i bolscevichi, quella era soltanto un'epoca di reazione e di decadenza. Così ancor oggi la presentano i manuali di storia *made in Urss*. Lenin in un modo; Plechanov, Martov in un altro, tutti però guardavano fissi soltanto nel pozzo del passato, cercandovi una luna che era sparita. Dentro la corrente della vita era Parvus, sempre attento alla realtà, al nuovo che nasceva in Russia, come in Germania: «Viene una voglia terribile di vivere, — scriveva nell'aprile 1908 a Potresov — così che manca il respiro, non bastano le forze. Venite qualche volta a Berlino. Ma prima di giugno, se volete trovarmi. Poi me ne andrò al mare, ma non so ancora precisamente dove».[17] E, sempre fuorilegge a Berlino, che cominciava a contendere a Parigi il ruolo di capitale d'Europa, dava un nuovo indirizzo: Gustaw Huth, Charlottenburg, Würzburgstrasse 22.

In questo periodo prese corpo una cospirazione ai danni di Parvus che era nota per iniziativa di Gor'kij come vertenza sui diritti editoriali. Le prime avvisaglie, come si ricorderà, si erano avute nell'autunno 1905. Allora, alla vigilia della partenza di Parvus per Pietroburgo, il fiduciario di Gor'kij e di Lenin, Ivan Ladyžnikov, capo delle edizioni «Znanie», era andato da Kautsky, sostenendo che Parvus si era appropriato dei diritti del dramma *I bassifondi* per circa centomila marchi.

Interessare della questione Kautsky, e cioè la massima autorità del socialismo tedesco, era stata una mossa abile dei bolscevichi. Nel contratto decennale stipulato nel 1902 a Sebastopoli da Gor'kij e Parvus a nome delle rispettive case editrici, era stato previsto che una forte percentuale dei diritti andasse al Posdr. Competente a dirimere la questione avrebbe dovuto essere il suo Comitato centrale. Ma Gor'kij era allora una delle massime fonti di finanziamento della frazione bolscevica, e i menscevichi dovevano perciò esser tenuti lontani da questa fonte. Così Lenin volle come arbitro Kautsky, che sapeva intransigente come tutta la Spd sulle questioni d'onestà personale, ma ormai avverso a Parvus, estraneo al frazionismo dei russi e pertanto facilmente manovrabile.

Kautsky si prese a cuore la faccenda e ne interessò anche la Luxemburg, la cui prima reazione fu però di sdegno per il modo in cui si metteva sotto accusa Parvus, come risulta da una lettera a Jogiches della metà di ottobre. Parvus, in partenza per la Russia, affidò l'incarico di dirimere la questione al suo socio Marchlewski, che era anche uno dei dirigenti del partito polacco della Luxemburg. Alla fine di novembre, in un'altra lettera a Jogiches, Rosa fu ancora più esplicita: «Ieri mi sono vista con Karl* e sua moglie, mi hanno raccontato novità spaventose su quel che si dice adesso di Parvus. Addirittura se ne parla come di un fannullone e un farabutto. E questo lo fa sistematicamente Gor'kij attraverso i suoi agenti! Domenica avremo a questo proposito una piccola riunione... da Karl, dove l'agente di Gor'kij deve mostrarmi i documenti dell'imbroglio di Parvus».[18] Tanto più era sdegnata della faccenda la Luxemburg, in quanto sapeva che Parvus era già a Pietroburgo, protagonista degli eventi rivoluzionari.

A Pietroburgo, nei mesi della rivoluzione, allorché furono presenti, oltre a Parvus, anche Gor'kij, Lenin e i capi menscevichi e bolscevichi, nessuno di essi aveva chiesto un confronto su questa faccenda. Ma, nella primavera del 1907, Gor'kij risollevò la questione a Berlino. Era di ritorno dal viaggio negli Stati Uniti, dove aveva guadagnato con i suoi testi somme così ingen-

* Karl Kautsky.

ti che gli permisero poi di continuare la sua dispendiosa vita a Capri, dove si era insediato già dal 1906, e di girare per l'Italia soggiornando in alberghi di lusso, come il Grand Hôtel di Alassio.[19] Egli già s'era incontrato con Lenin al congresso di Londra ed era andato poi a Berlino, perché, come scrisse più tardi: «con la socialdemocrazia tedesca avevo in sospeso una questione "delicata": un militante di questo partito, divenuto in seguito* molto noto come Parvus...». E, dopo aver spiegato la «questione delicata» — una somma valutata in 130.000 marchi mai versata dalla casa editrice di Parvus —, Gor'kij aggiungeva: «mi ritenni in diritto d'informare il Comitato centrale della socialdemocrazia tedesca... lo feci per mezzo di I.P. Ladyžnikov».[20]

In realtà Ladyžnikov entrò in scena perché proprio in quell'epoca stava preparando insieme a Lenin la rifondazione a Berlino delle edizioni «Znanie», fallite in Russia, come una grande casa editrice marxista per fornire fondi ai bolscevichi.[21] Parvus, che ebbe contatti nel 1907 solo con Ladyžnikov, fece notare tutta una serie di circostanze che riguardavano la contrattazione: «Con M. Gor'kij avevo ancora un conto aperto. Gli dovevo alcune somme che avevo ricavato dalla vendita e dalla rappresentazione dei suoi *Bassifondi*, mentre a me spettava una parte di tutti i diritti e onorari stranieri che avrebbero dovuto affluire per le opere pubblicate dal 1903 al 1913, e ciò a titolo di compenso del fatto che, unicamente grazie alla protezione giuridica da me escogitata, egli riceveva gli onorari e i diritti stranieri. Quando in seguito, dopo la mia evasione dalla Siberia, ritornai a Berlino, Rosa Luxemburg mi raccontò che, durante il soggiorno di Gor'kij a Berlino, la casa editrice era stata liquidata con un concordato in base al quale le pretese di entrambi le parti erano dichiarate decadute. "Avete reso un servizio a Gor'kij" — le dissi io. Tuttavia dato che la cosa era finita così, non insistetti sui conti. Dopo di allora da parte di Gor'kij non ebbi più alcuna notizia. Da dove nascono dunque le calunnie secondo cui io l'avrei imbrogliato?».[22]

L'intera vicenda dell'azione contro Parvus, che sarebbe stata rivangata ancora nel 1919, è un grosso puzzle che può risolversi soltanto tenendo presenti e mettendo al loro posto le molte e disparate tessere del gioco. Una di queste è certamente il fatto che nel 1907 Lenin andava ricostituendo l'organizzazione bolscevica dispersa dopo la rivoluzione, e a tale scopo poteva essere prezioso recuperare le somme dei diritti d'autore relativi al vecchio accordo Parvus-Gor'kij. Non c'era però solo questo. Il V congresso del Posdr aveva deciso di vietare la pratica delle espropriazioni, ma gli assalti armati

* Si noti la falsità di questo «*in seguito*»: Parvus era «molto noto» come tale già dal 1896 e soprattutto con i primi anni del '900 e la rivoluzione russa del 1905.

a banche e altre proprietà sia statali sia private a opera dei bolscevichi continuavano in tutta la Russia. Vi furono vari scandali: ad esempio, quando Litvinov, il futuro ministro degli esteri dell'Urss, tentò di cambiare a Parigi banconote rubate e venne arrestato.[23] I menscevichi protestavano vivacemente per il fatto che tutte quelle rapine armate screditavano il partito e gli toglievano consenso; ed esigevano il rispetto delle delibere congressuali. La questione delle espropriazioni, che peraltro procuravano ai bolscevichi ingenti mezzi con cui finanziavano giornali e scuole di partito, non fu certo estranea alla polemica condotta da Lenin contro i menscevichi «liquidatori», accusati di voler distruggere la rete clandestina del partito.

Trockij scrisse in proposito un articolo e raccontò inoltre che, incontrato per caso Lenin il 28 agosto 1910, in una stazione sul tragitto per Copenaghen, ebbe per questo motivo con lui il più duro scontro di tutta la loro vita. Lenin, dolorante per il mal di denti e con la testa tutta fasciata, voleva imporgli di telegrafare al «Vorwärts» per fermare l'articolo, che infatti poi al congresso suscitò contrasti e incidenti.[24] «Zinov'ev dichiarò che non c'era nessun bisogno di leggere l'articolo per condannarlo»[25] e in ciò fu precursore della pratica invalsa poi in Urss di far decretare al popolo condanne di opere sgradite al potere senza che potesse conoscerle. In seguito Martov, con l'opuscolo *Salvatori o eliminatori (chi e come distruggeva il Posdr)*,[26] rincarò la dose contro il sistema delle espropriazioni dei bolscevichi adducendo fatti precisi, ma ormai tutta la faccenda era divenuta troppo pericolosa e le espropriazioni in quel periodo cessarono completamente. Anche perché il massimo «esperto della materia», Krasin, si allontanò da Lenin dopo essere stato arrestato e poi rilasciato nel 1908 in Finlandia, dove già era stato catturato dalla polizia nel giugno del 1907 l'intero gruppo della scuola bolscevica terroristica di Kuokkala con lo stesso Burenin.

Un'altra vertenza di carattere finanziario tra bolscevichi e menscevichi fu in quegli stessi anni l'«eredità Šmit», il ricco figlio di industriali morto in carcere lasciando la propria parte al Posdr, mentre i bolscevichi si impossessarono invece quasi integralmente dell'intero patrimonio circuendo e facendo sposare dai fidi compagni Andrikanis e Taratuta le sue sorelle.[27] Per mettere a tacere le voci su tutte queste poco edificanti vicende, che cosa c'era di meglio se non alzare polvere, passando all'offensiva con un'altra storia? Lenin se ne servì senza scrupoli e fece anche cooptare Taratuta nel suo Comitato centrale.

La controversia Parvus-Gor'kij era un'altra occasione da non mancare e dal 1908, come s'è visto, passò in esame a una commissione d'inchiesta formata da Bebel, Kautsky e Clara Zetkin. Questa lavorò per due anni, mantenendo tuttavia il segreto anche nei confronti del partito sui risultati raggiunti e le decisioni prese. Non se ne seppe molto e neppure Parvus accen-

nò mai alla conclusione della vicenda nei propri scritti. Il verdetto pare consistesse in un'ammonizione e nel consiglio a rinunciare per un certo periodo di tempo a posti redazionali. Materialmente ciò non colpiva Parvus in modo grave, poiché egli viveva soprattutto di collaborazioni; psicologicamente ebbe, tuttavia, un grosso peso perché accentuò la diffidenza attorno alla sua persona, già poco gradita ai maggiori esponenti dei gruppi contrastanti della Spd per le sue prese di posizione teoriche e politiche.

Nella Spd ferveva nel 1909 un dibattito intenso sul problema se fosse o meno il momento di mobilitare il proletariato in uno sciopero politico per contrastare la reazione. La destra del partito ammoniva contro ogni avventura; la sinistra, guidata da Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg e dall'olandese Anton Pannekoek, sosteneva che gli operai erano pronti alla lotta e che occorreva ormai ingaggiare la battaglia decisiva; Kautsky, Bebel e i centristi, che avevano la maggioranza, dicevano che il partito era per l'offensiva, ma il proletariato non era maturo per una battaglia finale. Parvus era, invece, impegnato in una riflessione sulle passate esperienze del movimento in Germania e in Russia, nonché sui nuovi sviluppi dell'economia mondiale, e su questa base veniva elaborando una nuova prospettiva per i mutamenti politico-sociali.

Tra il 1908 e il 1909 apparvero alcuni suoi saggi in forma di opuscoli sulla lotta sindacale, sulla produzione capitalistica e il proletariato, sul socialismo e la rivoluzione sociale e su altri temi connessi, scritti che sarebbero poi stati raccolti in due opere unitarie dal titolo *Lo stato, l'industria e il socialismo* e *Lotta di classe del proletariato*.[28] Ma già quanto Parvus cominciò ad anticiparne in articoli sui vari giornali e in particolare nelle *Glosse di cultura e politica*, che apparvero nel 1908 sull'edizione domenicale del «Vorwärts»,[29] fu sufficiente a suscitare di nuovo sorpresa, incomprensione e polemiche. Se il movimento operaio in Germania aveva compiuto progressi, egli notava, anche il capitalismo si era modernizzato e reso più efficiente. Alla fine del primo decennio del Novecento nessuno poteva ormai illudersi che crollasse da sé. Il pericolo per il sistema, secondo Parvus, non risiedeva nelle crisi economiche ma nelle guerre, perché in tal caso lo stato capitalista si trovava stretto nella morsa del nemico esterno e della classe nemica interna: «Le grandi lotte sul mercato mondiale possono facilmente condurre anche a una guerra... La guerra esaspera tutte le contraddizioni del capitalismo. Una guerra mondiale pertanto può concludersi soltanto con una rivoluzione mondiale».[30]

Ma la rivoluzione in che modo? Intanto Parvus recitava ancora una volta il requiem per la rivoluzione barricadiera: «La rivoluzione sociale non ha il compito di attuare il socialismo con la violenza... Il capitalismo, armato con imponenti mezzi di difesa e trincerato nello stato, non può essere so-

praffatto con *una* battaglia. Come le battaglie della guerra moderna, anche le battaglie della rivoluzione sono divenute più di massa, più ricche di perdite e hanno acquisito tutt'altra imponente ampiezza nello spazio e nel tempo. Le battaglie moderne esigono innanzitutto direzione scientifica, conoscenza delle circostanze, esatta valutazione delle forze e delle possibilità, cautela e accortezza...».[31]

Ai fini della strategia storica dei partiti socialisti ribadiva la sua tesi innovatrice: «Nel XX secolo il proletariato conduce le sue grandi battaglie con armi combinate».[32] «Il marxismo — aggiungeva — ci dà la chiave e il metodo per trarre scientificamente dallo sviluppo capitalistico le trasformazioni della rivoluzione sociale. Risolvere questo problema scientifico sul terreno di un'analogia con il capitalismo moderno è il principale problema teorico dell'attuale generazione».[33]

In ogni caso, «la conquista del potere statale di per sé non è sufficiente, occorre *la democratizzazione dello stato e il più ampio sviluppo dell'autonomia dei comuni*».[34] E neanche ciò basta. «Noi concepiamo le stesse organizzazioni operaie, i sindacati, la socialdemocrazia, le cooperative come parte integrante della nuova formazione statale. Noi non concepiamo la socializzazione semplicemente come statalizzazione, ma come un complesso sistema di organizzazioni economiche, che si intreccerà strettamente con il complicato sistema politico».[35] Parvus metteva in guardia contro l'onnipotenza dello stato socialista: «Oltre all'aumento del suo potere politico, lo stato riceve un inaudito potere economico e, in ogni caso, l'intera popolazione industriale con il suo salario e il suo consumo dipende da esso. Lo stato si appropria di tutto, costringe tutto sotto il suo potere; e l'idea astratta dello sviluppo di uno stato a cui tutto deve subordinarsi può diventare per i popoli una calamità non minore di quanto non lo sia oggi l'accumulazione del capitale... Noi abbiamo bisogno — certo soltanto entro certi limiti — della concentrazione della produzione sotto il potere dello stato, ma noi abbiamo anche bisogno di poteri che possiamo contrapporre alla potenza concentrata dello stato. Sembra dunque opportuno far chiarezza sulle garanzie che si presentano contro la pressione dello stato sulle masse popolari».[36]

Ormai Parvus parlava un'altra lingua e fu inteso alla rovescia. Per i destri e i centristi la sua strategia della rivoluzione era una fantasia, e una fuga nell'utopia era il suo interrogativo su che dovesse essere il socialismo. La sinistra, da un opposto punto di vista, non era disposta a uscire dagli schemi tradizionali. La stessa Rosa Luxemburg scrisse: «A quanto pare, Parvus è completamente svanito. Il suo nuovo libro... in principio si legge come una cosa ottima e interessante, ma alla fine è un bla-bla: si pone come programma, che può preparare la rivoluzione sociale, la statalizzazione

di tutta la grande industria attraverso lo stato capitalistico. È diventato matto».[37]

Parvus era un irregolare, un *outsider* nella teoria e nella politica, come nella vita personale. Di lui ci si indignava per la sua esuberanza, tempestosità, smodatezza, per quell'inclinazione che gli si scopriva, e che lui non celava, verso l'iperbole in tutto, anche verso i piaceri della vita, sebbene questi gli fossero in troppo piccola misura accessibili. Bastava però a condannarlo il fatto che li amasse e non nascondesse questa propensione. Il suo torto era di non essersi creato, e forse per indole orgogliosa non ne fu mai capace, il suo gruppo di sostegno, la sua claque, la sua camarilla. Aveva soltanto qualche vero amico, ma non bastava, quando tutti, anche la pur non estranea Rosa, si adoperavano a crearsi una fitta rete di relazioni, legami, punti di appoggio, e vivevano per questa e ne dipendevano, indisponibili a ogni sortita che non fosse in diretta funzione di quella che ritenevano la propria missione politica.

Cominciarono anche a spargere in giro la voce che sua madre era morta pazza e che lui pure seguiva irrimediabilmente la medesima china. Vent'anni erano molti: dopo vent'anni di Germania si trovava con un po' di crusca in mano, come quei poveri duemila marchi ricevuti per due libri che gli erano costati due anni di lavoro e in cui aveva condensato una quantità immane di studio e di immaginazione. A parte la sua precedente opera teorica, così ricca che pochi potevano contrapporgli l'eguale.

E allora via, cambiar aria. L'Europa era alla vigilia di avvenimenti cruciali, la Russia era in movimento. Tutto ciò avrebbe portato ad altro, cosa che non vedevano quelli che pensavano alla politica, ai mutamenti solo in termini dottrinari. Nei Balcani covava il fermento, in Asia si rimescolavano le carte. Quanti punti di osservazione e di iniziativa si aprivano, mentre in Germania gli negavano una patria i maggiorenti della Spd non meno che l'establishment borghese. Così nell'estate del 1910 si trasferì a Vienna. E di là, accludendogli un biglietto da trasmettere alla Luxemburg, scrisse a Haenisch: «... Noi abbiamo bisogno di forze non tanto per oggi, quanto per i prossimi tempi, e molte di più. *Sono così grandi gli eventi che incombono, che si mozza il fiato quando si tenta di abbracciarli con lo sguardo**».[38]

* Sottolineato nell'originale.

3 *Nelle spelonche di Istanbul*

Vienna era la capitale d'un grande impero, che avvertiva le prime scosse, ancora periferiche, di quel cataclisma che di lì a pochi anni l'avrebbe portato al crollo. Città aristocratica e piccolo borghese, con tradizioni ancora vive di cultura e arte, con intensi legami cosmopoliti dovuti alla sua posizione geografica e alla plurinazionalità dell'impero, percepiva anche le pulsioni del mondo slavo e orientale, dei Balcani, del Mediterraneo. Dal 1908 Trockij a Vienna pubblicava il suo giornale «Pravda», in cui continuava pertinacemente a sostenere l'idea della rivoluzione permanente. Attraverso la Galizia o anche il Mar Nero, il giornale veniva inviato in Russia.

Trockij accolse Parvus come un amico e un compagno. Contraccambiò il servigio che gli aveva reso Parvus a Berlino, quando l'aveva introdotto presso Kautsky e i dirigenti del socialismo tedesco, mettendo ora lui in contatto con i capi del socialismo austriaco. Parvus in gran parte li conosceva già e conosceva le loro idee, ma non gli interessava entrare nella politica austriaca proprio quando aveva lasciato quella tedesca. Né gli interessava l'azione che Trockij svolgeva nel partito russo. Le loro posizioni erano ormai diverse e divergenti le loro ambizioni. Parvus era stanco e amareggiato dopo le ultime vicende in Germania. E poi, contrariamente ai rivoluzionari russi, bolscevichi e menscevichi, che puntavano tutto sulla ripresa della rivoluzione senza vedere lo straordinario sviluppo che era in corso in Russia, Parvus era dell'avviso che c'era tempo, che il processo non era così automatico e rapido, che prima doveva scatenarsi sull'Europa e sul mondo quel ciclo di guerre che aveva previsto già dalla fine del secolo e dal conflitto russo-giapponese. E le avvisaglie si avevano nei Balcani.

La fine di quell'estate a Vienna fu per lui un periodo di ripensamento e meditazione, dopo una vacanza che si era preso ad Abbazia e a Dubrovnik, in Dalmazia. Terminò di sistemare il libro sullo stato e il socialismo, frequentava l'immenso Café Central dove si incontravano politici, intellettuali e artisti. Ma la decisione di andare in Turchia era già presa. Per procurarsi i fondi necessari si presentò a metà settembre al congresso dei socialisti tedeschi a Magdeburgo, dove erano convenuti anche tutti i direttori della stampa di partito, e ottenne l'incarico di corrispondente dai Balcani con i relativi anticipi. «Parvus — commentò allora la Luxemburg — va per tre mesi in "Oriente" (lui chiama "Oriente" Belgrado e Sofia); che cosa voglia fare laggiù è per me misterioso, ma ha certo bisogno di cambiar aria».[39] Trockij gli fece avere un altro incarico dalla «Kievskaja Mysl'», il quotidiano più diffuso della Russia meridionale, radicaleggiante con influssi marxisti. E si mise di nuovo in moto, questa volta verso sud-est, verso la Grande Porta.

«Nel 1910 — avrebbe poi ricordato — decisi di recarmi a Costantinopoli per conoscere da vicino la rivoluzione turca e studiare le trame diplomatiche precisamente nel punto centrale in cui il nodo di Gordio s'intrecciava».[40] Fece sosta a Belgrado e Sofia e poi a Bucarest, da dove inviò le prime corrispondenze. In quei paesi il suo nome era conosciuto e stimato e i suoi scritti venivano tradotti con tirature più alte di quelle di Marx ed Engels. Ai primi di novembre arrivò alla stazione Sirkeçi, il terminal ferroviario dell'Europa, davanti al Corno d'Oro, su quel Bosforo oltre il quale comincia l'Asia. Era per lui una città del tutto estranea, ma nella Costantinopoli cosmopolita, dove la borghesia e gli intellettuali parlavano francese, e dove sempre più forte si faceva la presenza tedesca e inglese, poté subito muoversi senza difficoltà.

Si appoggiò a Christo Rakovski, il rivoluzionario bulgaro-romeno che allora, come già in altri periodi, si trovava a Costantinopoli, continuamente espulso dalla Bulgaria e dalla Romania, dov'era un pioniere combattivo del socialismo e dove, nei periodi di legalità, trovava egualmente il tempo di lavorare nella tenuta paterna sul Mar Nero. Laureato in medicina alla Sorbona, sempre elegante e ricco di *charme*, attivo anche in Russia come marxista, parlava il turco e tutte le lingue balcaniche oltre alle principali europee; era autore di saggi politici e di racconti. In quelle settimane aveva appena compiuto uno dei suoi viaggi clandestini in Romania consegnandosi dimostrativamente alle autorità.[41] Fu rispedito a Costantinopoli, e insieme con Parvus cercarono di organizzare una dimostrazione per il I maggio con poche centinaia di portuali, e poi di avviare un'organizzazione sindacale. Ma la polizia del governo dei Giovani Turchi non gradiva simili iniziative e i due amici passarono varie volte le notti in guardina. Li facevano liberare i deputati socialisti al parlamento turco. Rakovski si concentrò poi nel lavoro in Romania; Parvus, dopo il tentativo di mettere in piedi un suo progetto di federazione balcanica,[42] si dedicò allo studio della situazione e al lavoro giornalistico.

L'impero ottomano era da anni in decadimento e disgregazione: gli sfuggivano i domini periferici, l'economia in sfacelo era praticamente colonizzata dai capitali occidentali con pesanti monopoli e concessioni. La situazione non era migliorata dopo che nell'estate 1908 il movimento rinnovatore dei Giovani Turchi aveva costretto il sultano Abdül Hamit II a ripristinare il parlamento. Parvus individuò subito nelle «capitolazioni»[43] — le concessioni economiche ottenute dagli europei in cambio di prestiti — una delle principali piaghe della Turchia: alle capitolazioni si dovevano sostituire normali trattati commerciali. Di questo soprattutto si occupò per mesi, adoperandosi in ogni modo per scriverne sui giornali. Inizialmente l'impresa non fu facile, oltre che per l'ostacolo della lingua che egli ancora non

possedeva, per la difficoltà di farsi conoscere e apprezzare dall'ambiente giornalistico di Costantinopoli.

Passò un periodo duro: «Vivevo delle mie corrispondenze per la stampa di partito e degli articoli che scrivevo. Vi furono giorni in cui mi nutrivo di focacce con cipolle nelle spelonche di Stamboul* e spesso dovevo alzare i piedi con cautela per non far vedere le suole bucate».[44] Guai per un europeo, specie un giornalista, lasciar capire nella Costantinopoli d'allora che non poteva sostenere il debito tenore di vita europeo. Parvus doveva vestirsi come il suo status gli imponeva; invece di un indirizzo d'albergo o casa, dava recapiti in fermo posta o presso redazioni per celare dove alloggiava e mangiava. E, arrampicandosi su per le strette polverose salite di Stamboul, dove abitò nel primo periodo, le decrepite case di legno, sghimbesce, ammucchiate, gli ricordavano le città tatare sulla Volga e gli agglomerati ebraici della natia Bielorussia e dell'Ucraina.

Ma fu proprio una di queste reminiscenze che una sera gli fece tornare alla mente un episodio che aveva sepolto da tempo nella memoria. Allora era molto più giovane e, soprattutto, riponeva tutte le proprie speranze nella battaglia sociale e politica e nell'avanzare della rivoluzione con cui s'identificavano le ambizioni e le prospettive della sua vita personale. Era successo durante la navigazione sulla Volga verso Kazan'. In piena notte la nave si era fermata a Čeboksary ed era salita una folla di gente, tra cui si era mischiata una tribù di zingari. Era il maggio 1899. Lui errava da un ponte all'altro, scavalcando corpi di mugicchi e di soldati dormienti, inquieto, prigioniero del fascino dell'immenso fiume dove le navi si scambiavano colpi di sirena e segnali luminosi. Come sgusciando nel buio di sotto una scialuppa, gli si era accostata furtiva una ragazza, quasi ancora una bambina, della tribù. Voleva predirgli la sorte. «*Bisc te pangi*... — gli disse, — ne avrai ancora venticinque... *pirdal desciutrin*... fra tredici sarai *barvalò manusc*, un *bàrin bagàty*... un ricco signore... molto... molto... *baro manusc*... un uomo grande!!». Mescolava al russo lo zingaro *rom*, le splendevano gli occhi, rideva coi suoi denti bianchi e protendeva la mano. Rise anche lui e le diede una moneta.

Perché gli venivano in mente adesso queste cose? Allora non gli aveva dato peso: un enigma troppo facile. Venticinque erano gli anni di vita che gli prediceva, fra tredici sarebbe stato ricco: ecco l'ingenua aritmetica della ragazzina zigana. Ma che cosa significava «ricco» per una come lei? Forse soltanto poco più che non dover mendicare e rubare. Per lui, invece, era altro; era molto di più. Sempre, o perlomeno negli ultimi dieci anni, l'aveva

* Nome del complesso dei quartieri storici siti sulla punta tra il Corno d'Oro e il Mar di Marmara, che si mutò poi nel toponimo Istanbul esteso all'intera città.

assillato il problema di avere disponibilità economiche. Ma non per arricchirsi: come la rivoluzione non era fine a se stessa, così il denaro era uno strumento per agire, muoversi su un piano diverso, creare giornali, una grande attività editoriale, cosa che significava anche libertà, prestigio, influenza, la possibilità di sentirsi se stesso, appagato.

Perché non ripartì dalla Turchia dopo i tre mesi che si era prefisso? Non lo attraeva tornare in Germania, dove nemmeno i suoi due ultimi libri avevano avuto l'eco che meritavano, ma erano caduti in un silenzio presumibilmente premeditato, e dove la «Neue Zeit» pagava una miseria per saggi che costavano notti di sudore. Qui almeno qualcosa si muoveva, c'era un osservatorio per i prossimi eventi e poteva aprirsi anche per lui una strada. In un mondo politico e giornalistico così ignaro dei meccanismi dell'economia mondiale e delle opportunità che aveva una grande nazione come la Turchia per risollevarsi e contare, la sua esperienza e le sue cognizioni dovevano trovare il loro campo d'applicazione.

Ancora si arrovellava sulle sue analisi del bilancio turco e sulle «capitolazioni» nella stanzuccia di Galata o in una *çayhana*,* sempre con un bicchiere di biancastro *raki*** davanti, quando la situazione mutò d'improvviso. Alti funzionari del ministero turco delle finanze e dirigenti delle banche tedesche avevano messo gli occhi sui suoi articoli e lo cercarono per incontrarlo. Attraverso il primo canale Parvus entrò in contatto diretto con i capi del partito dei Giovani Turchi al potere; attraverso il secondo gli si aprì la possibilità di grossi affari commerciali. Accolto quasi con entusiasmo come un grande esperto tedesco delle finanze presso il ministero, ebbe anche l'incarico fisso di responsabile della rubrica economica del quotidiano governativo «Türk Yurdu». In breve tempo era diventato consigliere dell'Alta Porta e uomo di fiducia di banche e ditte tedesche interessate a operazioni in Turchia.

L'Italia giolittiana nel 1911-12 era andata strappando la Cirenaica e la Libia alla Turchia. Approfittando della situazione, Grecia e Bulgaria si allearono per la conquista della Macedonia e cominciarono le guerre balcaniche. Tra questi avvenimenti si muoveva l'azione di Parvus. Tutto era disorganizzato e carente nell'impero della Grande Porta. A Costantinopoli mancava il grano ed egli organizzò i rifornimenti dall'interno del paese, dall'Anatolia, e le importazioni da Odessa e dai Balcani. Trattava la fornitura di grandi partite di legname, ferro e macchinari dalla Germania e fu al centro di quella grande operazione che portò capitali e cervelli tedeschi a partecipare all'industrializzazione turca: centrali elettriche, ferrovie, industrie va-

* Locale dove si bevono tè e bevande alcoliche.
** Liquore turco d'anice.

rie. Era ormai una figura che nuotava nelle acque alte della capitale ottomana, frequentava le case della élite politica ed economica turca, dei direttori delle banche e delle ditte europee nella città. Lo si vedeva nei teatri di Pera,* dove si davano i più celebri spettacoli di Parigi con le *vedettes* internazionali e dove conveniva la composita alta società di Costantinopoli: la grande borghesia islamica, greca, armena, israelita e latina. In questi ambienti incontrava i fiduciari delle compagnie europee che gestivano i servizi pubblici: dal porto ai tram, dall'acqua al gas e all'elettricità; e molti di loro erano in rapporti d'affari con lui.

Era in contatto anche con la Krupp e si occupò forse di forniture militari in contrasto col famoso Basil Zaharoff, che in Turchia lavorava per gli inglesi. Ma Parvus aveva sostenuto fin dalla guerra russo-giapponese che non servivano le armi se non si creava un esercito moderno al posto della vecchia struttura militare dell'assolutismo, e che un esercito moderno era possibile solo con un regime democratico che godesse di consenso. La sua azione non si svolgeva pertanto solo sul terreno delle transazioni commerciali e finanziario-bancarie, era anche politica. Come avrebbe scritto in seguito: «Indicavo ai Giovani Turchi... di non separarsi dalle masse, che soltanto una democrazia che si appoggia sugli interessi del popolo può prestare nuove forze allo stato; passo per passo gli dimostravo come il loro potere perdesse radici e lo stato venisse indebolito... mentre la stampa borghese di tutto il mondo li esaltava come geniali uomini di stato. Nella guerra balcanica tutto crollò. La Turchia era finita. Divenne preda dell'Intesa e seguì il suo destino. Soltanto la guerra mondiale cambiò la situazione».[45]

Non appena quest'ultima scoppiò, Parvus fu il primo e decisivo promotore dell'alleanza della Turchia con le Potenze centrali, cosa che effettivamente in un primo tempo cambiò per essa la situazione, ma l'industrializzazione era ancora troppo embrionale e il governo dei Giovani Turchi inadeguato ai compiti imposti dalla guerra e da un impero in decomposizione. La Turchia diede scarso apporto bellico e seguì la disfatta dei suoi alleati. Parvus confidava in un esito diverso. Nel 1914 i suoi rapporti di collaborazione e d'affari con importanti uomini politici turchi come Enver Paşa, Talaat Paşa e anche il ministro delle finanze Djavid Bey, erano già saldamente allacciati e gli consentivano d'esercitare una sensibile influenza. Non era tuttavia ancora un uomo ricco, un uomo sicuro della propria posizione. Fu la guerra che determinò la svolta: «Quando cominciò la guerra mondiale, davanti a me si spalancarono d'un colpo le vie dell'accumulazione capitalistica»,[46] avrebbe poi scritto, spiegando come: «Io ero avanti agli altri, per-

* Nome del prospero insediamento genovese durante la decadenza di Bisanzio sull'ex Galata, il quartiere europeo ed elegante, oggi Beyoğlu.

ché capivo prima degli altri le interdipendenze capitalistiche degli eventi e perché già prima della guerra mi ero creato una base commerciale. La gente comune concepisce la cosa nel senso che se uno guadagna in tempo di guerra, deve essersi arricchito sul rincaro dei prezzi. Ma ciò non corrisponde sempre ai fatti. Personalmente ho usato tutt'altro metodo. Io nuotavo contro corrente e non guadagnavo sull'aumento dei prezzi, bensì perché li riducevo, ossia non sullo sfruttamento della fame di prodotti, bensì sull'organizzazione del rifornimento degli stessi. Così stavano i fatti, che non sarebbe difficile accertare, perché le mie operazioni commerciali mi misero in contatto con decine e centinaia di persone, con banche, ditte commerciali, società di navigazione, mediatori, commissionari, avvocati, notai, amministrazioni cittadine, cooperative, ecc. ecc.».[47] Lo scoppio della prima guerra mondiale segnò anche il rientro di Parvus nella politica militante.

Note

1 K. Haenisch, *PBE*, p. 24.
2 Parvus, *Die Reichstagswahlen und die Arbeiterschaft*, Dresden 1907.
3 L. Trockij, *MŽ*, I, p. 231.
4 V. Valentinov, *Maloznakomyj Lenin*, op. cit., p. 90.
5 K. Haenisch, *PBE*, p. 27.
6 Sulla parte dell'abbondantissimo epistolario di Rosa Luxemburg che si trova ad Est grava l'ipoteca della censura, così come sull'epistolario di Parvus. Questi forse distrusse molti documenti prima della morte, ma fino al 1918 almeno, secondo quant'egli dichiarò (*PhAK*, p. 1334), conservava un fondo di lettere della Luxemburg.
7 Parvus, *Die Gewerkschaften und die Sozialdemokratie*, cit.; *Marinenforderungen, Kolonialpolitik und Arbeiterinteresse*, 1898; *Das vorsichtinge aber zielbewusste Einlenken des «Vorwärts» in die Kolonialpolitik S.M. Kaiser Wilhelms II*, «SAZ», 15-1-1898.
8 Parvus, *Die Kolonialpolitik und der Zusammenbruch*, Leipzig 1907. Tutte le citazioni sono tratte da questo testo.
9 «Mi stupisco di non vedere annunci d'una traduzione di Parvus (*Kolonialpolitik und Zusammenbruch*). Possibile che nessuno abbia dell'iniziativa?... Con l'autore potrei mettermi in contatto io, qui all'estero» (lettera di V.I. Lenin alla sorella M.I. Ul'janova del 25-2-1908 in *Pkr*, p. 123; in it.: *OC*, v. 37, p. 272). L'edizione russa del libro di Parvus era però, senza che lui lo sapesse, sul punto di uscire per le edizioni «Novyj Mir», trad. Grau (cfr. Bibl. delle opere di Parvus).
10 L. Trockij, *MŽ*, I, pp. 233-34.
11 L. Trockij, *Naša revoljucija*, S. Peterburg 1906.
12 Ivi, p. 245.
13 Parvus, *In der russischen Bastille während der Revolution*, cit.
14 Comunicazione privata dei congiunti all'A.
15 L. Stern, *Die Auswirkungen der ersten russischen Revolution auf Deutschland von 1905-07*, cit., B. 2/II, pp. 70-90.
16 *SDD*, I, p. 182.
17 Ibidem.
18 R. Luksemburg, *LdLJ*, II, pp. 489 e 541.
19 Cfr. registri del Grand Hôtel d'Alassio, allora proprietà Marson.

20 *Opere di M. Gorki*, t. XV, Roma 1963, p. 12. Lo scritto è un panegirico di Lenin, redatto nel 1930 a rettifica del necrologio pubblicato nel 1924, e G. vi introduce una parziale rievocazione della controversia con Parvus, che nel primo scritto aveva tralasciato. Ma fino al 1925 egli ricevette le elargizioni di Parvus, mentre nel 1930 era nell'orbita di Stalin.

21 *Archiv M. Gor'kogo*, Moskva 1959, t. 7, p. 292.

22 Parvus, *IKW*, p. 23; *Pgk*, pp. 22-23.

23 N. Krupskaja, *La mia vita con Lenin*, Roma 1956, pp. 155-56.

24 L. Trockij, *MŽ*, I, p. 249. L'articolo era *Die russische Sozialdemokratie*, «Vorwärts», 201, 28-8-1910.

25 L. Trockij, ivi, p. 250.

26 L. Martov, *Spasiteli ili uprazdniteli (kto i kak razrušal RSDRP)*, Parižˇ 1911.

27 E. Jaroslavskij, *Realizacija nasledstva posle N.P. Šmita i moi vstreči s Leninym*, «Staryj Bol'ševik», 5(8), 1933; N.K. Krupskaja, op. cit., pp. 164-65; *Očerki po istorii VKP (b)*, t. I, Moskva 1937, p. 204; V. Valentinov, op. cit., pp. 97-129; M. Futrell, *NU*, p. 59; L. Shapiro, *KPSS*, pp. 169-171, 183-192.

28 Parvus, *Der Staat, die Industrie und der Sozialismus*, Dresden 1910; *Der Klassenkampf des Proletariats*, Berlin 1911. Cit. qui come *SIS* e *KP*.

29 Parvus, *Kulturpolitischen Glossen*, «Vorwärts», febbraio-maggio 1908.

30 Parvus, *KP*, p. 147.

31 Ivi, p. 149.

32 Ivi, p. 109.

33 Ivi, p. 4.

34 Parvus, *SIS*, p. 72.

35 Ivi, p. 163.

36 Ivi, pp. 150-51.

37 R. Luksemburg, *LdLJ*, III, p. 154.

38 K. Haenisch, *PBE*, p. 29.

39 P.J. Nettl, *Rosa Luxemburg*, Oxford 1966, p. 371 n.

40 Parvus, *IKW*, p. 24; *Pgk*, p. 23.

41 Ch. Rakovski, *Avtobiografija*, Char'kov 1923, p. 26.

42 Lettera di Parvus a K. Kautsky (International Institute of Social History, Amsterdam). Cit. in *SZ*, p. 137.

43 Con il termine «capitolazioni» si designava nel XIX sec. la protezione giuridica degli immigrati cristiani, soprattutto commercianti, armatori, banchieri. Ma, poiché nell'interpretazione popolare aveva assunto il significato di privilegi agli stranieri, per «capitolazioni» si intendevano più in generale le concessioni ottenute dagli europei.

44 Parvus, *PhAK*, p. 1334.

45 Ibidem.

46 Parvus, *IKW*, p. 24; *Pgk*, p. 24.

47 Ivi, pp. 24-25; ivi, pp. 23-24.

Capitolo settimo

«La grande impresa»

1 *Gli spari di Sarajevo*

Il 28 giugno 1914 l'arciduca d'Austria, erede al trono austro-ungarico, cadeva a Sarajevo sotto i colpi del patriota serbo Gavrilo Princip. Parvus non venne colto di sorpresa dall'evento. Da un quindicennio egli aveva previsto il ciclo delle guerre e già nel 1907-08, quando ancora aveva un senso premonire, aveva impugnato la penna per la pace. Ma poi, quando le guerre erano ormai un fatto, nel 1911-12, non si era unito alla campagna pacifista iniziata dai socialisti europei: non serviva più a nulla. «Io non sono mai stato pacifista»,[1] avrebbe scritto; e infatti per lui, anche in quanto marxista, la guerra faceva parte del meccanismo della storia. Lo stesso per Lenin, che soltanto poco prima così spiegava la sua posizione a Gor'kij: «Una guerra dell'Austria contro la Russia sarebbe una cosa molto utile per la rivoluzione... ma è poco probabile che Francesco Giuseppe e Nicola ci facciano un siffatto piacere».[2]

La reazione di Parvus all'attentato di Sarajevo fu immediata e febbrile, ma ben diversa dalla campagna di pace della II Internazionale. Mentre la diplomazia era ancora in piena attività — soltanto un mese dopo, il 28 luglio, l'Austria avrebbe aperto le ostilità contro la Serbia, e soltanto dopo di ciò sarebbero entrate in guerra le potenze europee — Parvus pubblicò sul giornale turco «Tasviri Efkar» un articolo in cui si dava già per scontata la guerra mondiale e quello che sarebbe stato lo schieramento delle grandi potenze.[3] In due successivi opuscoli — *Il risultato della grande guerra. Se vince l'Inghilterra* e *Le arterie della Turchia e i debiti dell'Impero Ottomano*[4] — egli preconfigurava un quadro delle possibili conseguenze della vittoria dell'una o dell'altra parte, soprattutto dal punto di vista degli interessi della Turchia: essa avrebbe potuto sbarazzarsi delle «capitolazioni» e trarre pertanto grossi vantaggi. In modo ancora cauto, ma comunque percepibile, lasciava intendere da quale parte dovesse mettersi l'impero turco e quale parte avesse scelto lui, Parvus: una posizione che solo pochi mesi dopo gli avrebbe procacciato l'infamante marchio di «agente dell'imperialismo tedesco».

Egli spiegò e teorizzò poi esaurientemente la sua scelta in una serie di scritti, di cui il primo fu l'articolo *Per la democrazia — contro lo zarismo*,

uscito a Costantinopoli nell'autunno 1914 e pubblicato anche dalla stampa rumena e bulgara.[5] Molti pensavano allora che Parvus fosse lontano dal dramma che sconvolgeva l'Europa. In realtà, non solo egli viaggiava e non si teneva in disparte, ma andava dispiegando un proprio grandioso piano, da anni rimuginato nella sua grossa testa d'elefante, che aveva come possibili artefici il Reich e Lenin. Lenin avrebbe scritto anche lui il 28 settembre in Svizzera: «Non vi può esser dubbio che... il minor male sarebbe la sconfitta della monarchia zarista».[6]

Per non casuale coincidenza, spiegabile col fatto che Parvus e Lenin partivano da uno stesso metodo d'analisi, e anche che per interposte persone (Rakovski, Hanecki, Rjazanov) ognuno dei due aveva saputo cosa l'altro stava scrivendo, lo scritto di Parvus cominciava con parole quasi identiche alle tesi sulla guerra di Lenin, pubblicate in quegli stessi giorni. Ambedue additavano nello stato zarista il principale nemico da battere, affermavano essere ozioso cercare di quale potenza fosse la colpa della guerra, e sostenevano che la guerra doveva trasformarsi in veicolo di rivoluzione, di socialismo. Lenin, nella parte di capopartito, escogitò la parola d'ordine «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile», una parola d'ordine astratta, irrealizzabile, che non ebbe alcuna pratica attuazione in nessun paese belligerante; Parvus, necessariamente realista, parlando più da socialista cosmopolita che non da rivoluzionario russo, proclamava che, se la Russia era il nemico da abbattere, non c'era che da contare sulla potenza della Germania e dei suoi alleati.

La vittoria, scriveva Parvus, darebbe alla Russia «un nuovo, furioso e mostruoso sviluppo di potenza. Appoggiato da una borghesia in ascesa, da un'industria in potente sviluppo, da un esercito che attinge ad una popolazione di circa 200 milioni di persone, lo zarismo dominerebbe l'Europa e il mondo... Tale è il pericolo che minaccia la democrazia e il socialismo».[7] Questa visione apocalittica della potenza russa e del suo espansionismo era radicata in Parvus fin dalla giovinezza e si era consolidata di fronte alla rapida ascesa dell'industrializzazione del paese negli ultimi anni; essa rimase una costante del suo pensiero e ne sarebbe stato ossessionato fino alla morte. «Dunque, lotta contro lo zarismo!», concludeva l'appello rivolto in quell'estate 1914 ai socialisti e ai rivoluzionari russi.[8]

La «grande impresa» avrebbe comunque preso corpo in seguito. Per il momento Lenin, il quale da tempo abitava nell'allora austriaca Cracovia, quell'estate era in vacanza sui monti Tatra con la moglie Krupskaja e la bella, colta e non meno utile amica Inessa Armand. Gli era accanto anche Jakub Fürstenberg, giovane e intraprendente ebreo polacco, più noto sotto lo pseudonimo di Hanecki come dirigente del Sdkpil e del Posdr. Uomo di vasta cultura e di aspetto gradevole, era persona assai abile anche nelle fac-

cende pratiche e, come Parvus, aveva propensione per gli affari. Quell'estate Jakub, che era in contatto con Parvus e sapeva delle sue attività commerciali, discusse molto con Lenin a Poronin, il villaggio sui Tatra dove soggiornavano, della possibilità di intraprendere affari in grande per finanziare il partito: lui stesso avrebbe potuto essere il manager.[9]

L'8 agosto Lenin subì una perquisizione e poi fu trattenuto in stato d'arresto nella vicina cittadina di Nowy Targ. Fu rilasciato una decina di giorni dopo, e per questo fu decisivo il colloquio che ebbe Adler con il ministro degli interni austriaco: lo persuase che Lenin era il peggior nemico dello zarismo.[10] Si sarebbe parlato molto in seguito, in Russia e altrove, degli «impegni poroniniani» di Lenin verso le Potenze centrali.[11] Era comunque nella logica della politica germanica e austro-ungarica interessarsi di personaggi come Lenin e Parvus, anche se un preciso disegno sul modo di utilizzarli ancora non c'era. Già anni prima della guerra, tuttavia, com'è ormai provato dagli archivi e dagli storici,[12] le autorità germaniche, anche in base a quanto aveva tramato il Giappone nel 1904-05 coi rivoluzionari russi, si erano poste concretamente il problema della *Revolutionierungspolitik*.* Lo stesso Parvus avrebbe in seguito scritto: «I governi delle Potenze Centrali avevano mutato il proprio atteggiamento non soltanto verso la socialdemocrazia tedesca, ma anche verso i rivoluzionari russi.** Certo, non per idealismo. La guerra le aveva poste in una posizione rivoluzionaria nei confronti della Russia, e i governi l'avevano capito. Sarebbe stato ridicolo attendersi che continuassero a perseguitare politicamente i rivoluzionari russi anche durante la guerra. La guerra aveva mischiato le carte. Mentre la Francia e l'Inghilterra espellevano gli emigrati russi, l'Austria liberò Lenin e diede la possibilità a Rjazanov di vivere liberamente; la Germania concesse inoltre il visto di transito verso la Russia agli emigrati».[13]*** Già il 7 settembre 1914, infatti, — e nel frattempo Lenin era ormai in Svizzera — l'ambasciatore germanico a Berna, von Romberg, inviò al suo ministero un telegramma cifrato e ricevette conferma di un orientamento che si intendeva sviluppare.[14]

Ormai gli affari di Parvus, che Lenin teneva sempre d'occhio attraverso i suoi scritti e mediante comuni conoscenti, si erano estesi dalla Turchia ai paesi degli imperi centrali, fino ai Balcani e alla «mamma Odessa». La guerra aveva aperto nuove possibilità a un uomo come Parvus che sapeva così bene coniugare gli affari con la politica. Da un lato, egli si adoperava

* Politica per fomentare la rivoluzione (in Russia).
** Come già ricordato, tra Germania e Russia era in vigore un patto di consegna dei rivoluzionari, che decadde nel 1914.
*** Nel '15 Trockij fu espulso dalla Francia, mentre Lenin e altri «emigrati» ebbero ogni aiuto dalla Germania per tornare in Russia dalla Svizzera subito dopo il crollo dello zarismo.

affinché la Turchia si alleasse con la Germania ed entrasse in guerra al suo fianco; dall'altro, poiché era necessario che essa fosse a tal fine preparata, intensificava l'attività d'importazione di ogni genere di merci, dal grano ai prodotti industriali, tutto ciò che serviva a dare al paese un minimo d'efficienza. Ne era al corrente, e ovviamente consenziente, l'ambasciatore tedesco a Costantinopoli.[15]

Nel quadro delle sue molteplici attività si collocò anche il suo intervento in appoggio della «Unione per la liberazione dell'Ucraina». L'Unione era stata creata da indipendentisti e socialisti nelle zone rumene e ucraine lungo la frontiera tra l'impero asburgico e l'impero zarista, e aveva sedi a Leopoli e a Vienna. Con la guerra aveva avuto il sostegno dell'Austria e della Germania, certamente interessate a un distacco dell'Ucraina. Così, dall'agitazione e propaganda, ora l'Unione intendeva passare ai fatti, organizzando un corpo di spedizione da inviare al di là del fronte. Per completare la preparazione di questa impresa si recarono nei Balcani e a Costantinopoli alla fine di settembre due dirigenti dell'Unione, Marjan Basok-Melenevskyi e Leo Hankiewicz. Melenevskyi prese anche contatto con Parvus, che avrebbe poi raccontato: «Lo conoscevo da molti anni come socialdemocratico ucraino e lo introdussi volentieri presso la stampa di Costantinopoli per dare pubblicità all'Ucraina e alle sue rivendicazioni nazionali. Non avevo neppure nulla in contrario a che la socialdemocrazia ucraina pubblicasse il mio scritto *Per la democrazia–contro lo zarismo* nella propria lingua e preparai una apposita prefazione. Capivo bene che ciò avrebbe irritato i moscoviti di tutti i colori, che hanno tolto la parola al popolo ucraino nella sua stessa patria... Accolsi anche altri socialisti ucraini, georgiani, armeni e, richiesto d'un consiglio, dissi loro la mia opinione. Questa consisteva pur sempre in due punti: 1) che non si può dirigere il movimento socialista e rivoluzionario in Russia dall'estero e che gli emigrati devono perciò restare in stretto contatto con le organizzazioni interne...; 2) che era necessaria un'unificazione dei vari gruppi e frazioni socialiste». E aggiungeva: «In Russia si ha una doppia logica: quando i macedoni lavorano con i soldi e la dinamite russi, sono degli eroi; ora che hanno soltanto denaro bulgaro o austriaco, sono dei traditori... Io sono per l'indipendenza dell'Ucraina: se non altrimenti, attraverso una separazione. Che la grande Russia dipenda economicamente dall'Ucraina non mi sembra una ragione fondata per asservire il popolo ucraino. Se si ha bisogno degli ucraini, s'impari a convivere con loro».[16]

Grazie all'appoggio di Parvus, già alla fine d'ottobre il giornale turco «Tasviri Efkar» pubblicava il primo proclama dell'Unione. Melenevskyi, intanto, aveva messo in contatto Parvus con Max Zimmer, esperto dei problemi delle minoranze nazionali in questa parte d'Europa, che era stato in-

caricato dai governi tedesco e austriaco di seguire e aiutare i movimenti rivoluzionari contro l'autocrazia zarista. La collaborazione tra Parvus e Zimmer fece subito progredire l'apprestamento del corpo di spedizione ucraino: già era stato reclutato un buon numero di ucraini, armeni e altri caucasici, alcuni dei quali avrebbero dovuto operare all'interno della Russia per fomentare rivolte tra i circassi e i cosacchi del Don.[17]

Nel frattempo, anche in seguito all'operato di Parvus, la Turchia, dopo aver firmato il 2 agosto il trattato d'alleanza con la Germania, era entrata in guerra il 31 ottobre. I turchi resistettero all'offensiva inglese in Iraq e sugli stretti, costringendo alla ritirata le forze dell'Intesa; ma non riuscirono a fermare l'avanzata russa dal Caucaso verso l'Anatolia, dove perdettero Van, Erzurum e Trebisonda. Questi sviluppi bellici non facevano che confermare le tesi di Parvus che solo grazie al suo impero la Russia poteva reggere all'interno e condurre una politica di espansione.

Nella prefazione all'edizione ucraina del suo primo scritto sulla guerra, uscita solo nel dicembre 1914 a Costantinopoli, Parvus sottolineò e teorizzò le motivazioni non solo militari immediate ma anche di strategia rivoluzionaria legate al problema delle nazionalità: «La concezione socialista dello stato per il futuro poggia sull'indipendenza delle singole nazioni e la loro unione internazionale... Il potere governativo in Russia è straordinariamente forte e attinge la sua forza dall'inaudita centralizzazione dell'impero. Questa è la causa principale per cui la grande rivoluzione russa, nonostante abbia superato tutti gli esempi storici precedenti per la sua tensione politica, la sua durata, l'entità delle masse popolari che ha messo in movimento, è stata tuttavia sconfitta dal potere statale».[18]

Non era questa soltanto un'argomentazione polemica contro certi marxisti russi che, come Plechanov, si erano allora schierati per la difesa della patria contro l'imperialismo tedesco. Del problema delle nazionalità si stava discutendo nella socialdemocrazia, e Parvus ancora una volta prendeva netta posizione contro lo stato centralizzato, quale ostacolo principale a ogni rinnovamento democratico.

Il corpo di spedizione ucraino non sarebbe partito, perché già in novembre comparvero le prime rivelazioni pubblicate all'estero dalla stampa russa filozarista. Inoltre, il capo del governo turco, Enver Paşa, ordinò che nulla s'intraprendesse in quel senso finché la Turchia non avesse conseguito la superiorità navale sul Mar Nero.[19] E infine, i fondi raccolti si rivelarono insufficienti. Quanto a Parvus, egli ormai mirava a imprese di più larga portata.

2 *Ricevuto alla Wilhelmstrasse*

La mattina del 7 gennaio 1915 il freddo vento del Mar Nero investiva Costantinopoli e raffiche di pioggia gelida sferzavano la città. Era finito il 1914 con i suoi cinque mesi di guerra e di disastri, con la Russia già sventrata, l'Austria in difficoltà, la Germania ormai ferma a causa dell'inverno, la Turchia spossata dopo la fulminea offensiva settembrina di Enver Paşa nel Caucaso.

Tra i non molti clienti seduti ai tavoli del Café Tokatlian nella Grand' Rue de Péra, il dottor Zimmer non ebbe grandi difficoltà a individuare la massiccia figura seminascosta dalle pagine aperte dell'«Osmannischer Lloyd». L'inconfondibile grande cranio lucido che sporgeva sopra l'orlo superiore del foglio, la pila di giornali sul tavolo e la bottiglia di champagne erano più che sufficienti a rivelargli che lì dietro c'era la persona che cercava. Quando si avvicinò, Parvus, o meglio Herr Doktor Helphand, depose il giornale e gli apparve in tutta la magnificenza della sua figura, per lui prussiano troppo molle e ambigua, e tuttavia irreprensibile nel doppiopetto antracite, la spilla di perla sulla cravatta nera a pois, l'alto colletto bianco inamidato. Zimmer era lì per accompagnarlo a un colloquio che per Helphand rivestiva importanza decisiva e che gli era stato concesso su sua pressante richiesta. Insieme lasciarono il grande caffè per recarsi, non molto lontano di lì, all'ambasciata germanica, dove il barone von Wangenheim li aspettava.

Qui, in udienza riservata presso l'ambasciatore, Helphand-Parvus espose per la prima volta nelle linee generali il suo piano di distruzione dell'impero zarista mediante l'azione congiunta della «baionetta prussiana» e del «pugno proletario russo».[20] «Gli interessi del governo tedesco sono identici a quelli dei rivoluzionari russi»,[21] dichiarò Parvus a Wangenheim. «La democrazia russa può raggiungere il suo scopo soltanto attraverso l'annientamento dello zarismo e la divisione della Russia in piccoli stati». La Germania, tuttavia, non potrà conseguire un successo completo «se non riuscirà a provocare una grande rivoluzione in Russia. Il pericolo russo continuerà a esistere per la Germania anche dopo la guerra finché l'impero russo non verrà scisso in singole parti». Le due forze che nel progetto di Parvus erano chiamate ad operare congiuntamente avrebbero dovuto essere le Potenze centrali e i rivoluzionari russi, in pratica la Germania e i bolscevichi, dato l'atteggiamento pacifista o patriottico di molti menscevichi.

Nonostante le divergenze sul concetto di partito e di rivoluzione, Lenin sembrò a Parvus il naturale candidato al ruolo di guida. Per opposte rispettive ragioni i due grandi suoi complici — il Reich e Lenin — sarebbero sta-

ti diffidenti, recalcitranti; per opposti rispettivi motivi, incapaci di sentire a fondo la vera natura e di misurare appieno la statura di quel consigliere; ma, comunque timorosi di perdere la chance da lui offerta, avrebbero mantenuto i contatti e, dalla fiducia concreta che il Reich avrebbe infine concesso a Parvus, Lenin, anche sotto l'urgere degli eventi, sarebbe stato spinto a passare da un distaccato consenso a più concreti rapporti. Questa vicenda fu determinante per i destini di Lenin e per la storia, dove egli trionfò e Parvus venne cancellato.

Secondo il rapporto che Wangenheim trasmise a Berlino già il giorno dopo, il dottor Helphand, «noto socialista e pubblicista russo», era fin dall'inizio della guerra «assolutamente amico della Germania» e a lui già si dovevano «pregevoli servigi». Helphand chiedeva «grandi mezzi finanziari», s'impegnava a preparare l'unità dei rivoluzionari russi, e assicurava che «un significativo effetto non solo sui socialisti tedeschi al fronte, ma anche sui suoi compagni di idee russi, avrebbe avuto un editto imperiale che già fin d'ora prendesse in considerazione un miglioramento delle scuole primarie e una normale giornata lavorativa, quali ricompense alla Spd per il suo atteggiamento patriottico».

Helphand si mise subito in viaggio per Berlino, un viaggio che prevedeva soste a Bucarest e Sofia. Il 9 gennaio era già a Bucarest, dove lo attendeva il suo vecchio amico Christo Rakovski. Questi fin dallo scoppio della guerra si era battuto per la neutralità dei Balcani, di cui sognava una futura federazione socialista, e continuava a dirigere il partito e a finanziare il suo quotidiano con i proventi della tenuta paterna sul Mar Nero. Con Rakovski, uomo colto e disincantato, Parvus poteva parlare in piena franchezza e senza formalità o reticenze. Rakovski aveva una visione internazionale della politica e condivideva molte delle idee di Parvus: il suo puntare sulla Germania e i suoi piani per minare la Russia non lo trovarono ostile. Egli era allora un prezioso anello di collegamento tra gli emigrati russi sparsi per l'Europa e, grazie alla sua agiatezza, un insospettabile dispensatore di fondi. Nella sua autobiografia, pubblicata nel 1923 a Char'kov, quand'era il capo della neonata Ucraina sovietica e perciò del tutto sicuro di sé, vivo ancora Lenin, Rakovski fornì alcuni precisi punti di riferimento sui contatti Parvus-Lenin-Trockij agli inizi del 1915. Scrisse infatti: «Nell'aprile 1915, per invito del partito socialista italiano, mi recai al meeting internazionale contro la guerra a Milano. Sulla via del ritorno, fermandomi a Berna, mi incontrai col compagno Lenin e col Partito operaio svizzero. Poco prima avevo incontrato Trockij, che allora dirigeva a Parigi il giornale «Naše Slovo».[22] Come s'è appena visto, in gennaio Rakovski aveva trattato con Parvus e, come vedremo, si sarebbe ancora incontrato con lui di lì a poco, in maggio, prima che Parvus si vedesse con Lenin.

La Romania era tradizionalmente francofila, ma non era entrata in guerra fin dall'inizio. Come scrisse Rakovski: «Il governo romeno mercanteggiava, aspettava che si chiarisse di quale parte sarebbe stata la vittoria e da chi si sarebbe potuto aspettare di più. La Romania divenne l'arena dove si scontravano le mire politiche dei due gruppi di stati in guerra. La lotta era furibonda». In quella situazione, Parvus poteva dirsi soddisfatto di aver ottenuto almeno un'assicurazione di neutralità da parte dei socialisti, come Dobrogeanu-Gherea e Marinescu, che conosceva da tempo, il primo fin dall'adolescenza a Odessa. Parvus incontrò anche l'ambasciatore tedesco nella capitale rumena, von dem Bussche-Haddenhausen. Questi, uomo intelligente e concreto, aveva cooperato per l'«Azione ucraina» ed era anche lui dell'avviso che la *Revolutionierungspolitik* dovesse essere condotta con chiarezza, seria preparazione e larghezza di mezzi. E si adoperò per aiutare concretamente con centomila *lei* i socialisti romeni,[23] incontrando personalmente Rakovski.

Dopo la proficua sosta a Bucarest, il 10 gennaio Parvus era a Sofia. Anche qui, come a Bucarest, noto e apprezzato, fu invitato a parlare a una manifestazione indetta nel teatro «Nova Amerika» dalla frazione degli «stretti», ossia i duri del socialismo bulgaro, sostenitori della neutralità. Accolto, quando salì sul palco, da «tempestosi applausi»,[24] in omaggio al suo passato rivoluzionario, finì il suo discorso che incitava la Bulgaria a schierarsi a fianco della Germania nel silenzio glaciale della sala. Una tempesta di critiche e di accuse si abbatté nei giorni successivi sulla sua testa. Mentre l'organo del partito «Nove Vreme» lo attaccava sul piano ideologico come sciovinista, dipingendolo come il rovescio speculare di Plechanov, la forte fazione filorussa scatenò una campagna di denigrazione della figura di Parvus come agente tedesco, losco affarista, corrotto speculatore. La campagna di stampa contro di lui fece poi il giro d'Europa, alimentandosi alle più diverse fonti. Parvus avrebbe risposto in ottobre con l'articolo *Un'impresa calunniosa* e con altri scritti successivi.[25]

In Bulgaria la presenza di Parvus aveva messo in movimento una pubblicità che non era quella che lui desiderava. Non era uomo da ribalta, né un tribuno per folle agitate, sia pur plaudenti. Ogni volta che si era azzardato a uscire in campo aperto aveva subito un trauma psichico. Comunque, anche se il suo operato a Sofia non fu un successo, passerà poco tempo e la Bulgaria entrerà in guerra a fianco degli Imperi centrali.

Continuò il viaggio. Budapest lo vide per una breve sosta e fugaci incontri. Proseguì per Vienna, dove fu accolto da Rjazanov, già suo compagno di ginnasio a Odessa e capo del gruppo «parvusista» nella Pietroburgo del 1905. Rjazanov era un punto di collegamento prezioso per i rivoluzionari russi e, come Rakovski, era in contatto diretto con Trockij e Martov,

di cui condivideva la posizione di neutralità, ma anche con Lenin.* Egli non aderì formalmente al piano di Parvus, ma era abbastanza duttile, acuto e sgombro da pregiudizi per comprenderne la portata, e a lui soprattutto Parvus raccomandò di sentire che cosa pensasse Lenin, il quale pure auspicava la sconfitta dello zarismo, del suo grande progetto. Erano *ballons d'essai* che egli lanciava — l'aveva già fatto con Rakovski e ancora prima tramite Hanecki — ben conoscendo il carattere sospettoso dell'uomo, soprattutto nei confronti di chi, come lui, l'aveva aspramente combattuto con la penna e spesso preceduto con le intuizioni. A Vienna, tuttavia, Parvus ebbe altri incontri, come quello con Giacinto Serrati. L'allora direttore dell'«Avanti!» gli diede ampie assicurazioni, a nome dei socialisti, che l'Italia sarebbe rimasta neutrale. Tale posizione fu riferita puntualmente all'ambasciatore germanico a Vienna, von Tschirsky.[26] Uscendo dall'ambasciata, decise d'incamminarsi a piedi e fece un lungo giro per la città. Dappertutto era stampata l'impronta della guerra, s'incontravano feriti, i giornali scrivevano di attacchi russi in Galizia, delle persecuzioni degli ebrei e dei sudditi di origine germanica in Russia. Ma, più d'ogni altra cosa, lo impressionò vedere nella Untere Wlissgärberstrasse, davanti alla sede della censura militare, la fila delle persone di ogni ceto ed età che andava a chiedere di lettere mai giunte e forse mai spedite dai soldati al fronte.

Ora impelleva raggiungere Berlino, dove ormai era atteso dopo il rapporto e le calde raccomandazioni dell'ambasciatore a Costantinopoli Wangenheim. Tornava in quella Berlino che aveva visto i suoi primi successi di giornalista politico, ma nella quale non avrebbe potuto mettere piedi, perché tuttora formalmente bandito in base al vecchio decreto della polizia prussiana. E ci tornava per essere ricevuto alla Wilhelmstrasse, dove aveva sede il ministero degli esteri. O vi era già tornato nell'estate del 1914 o subito dopo, «come un povero diavolo, illegalmente o quasi», secondo quanto scrisse il noto giornalista Maximilian Harden nel 1920? In tal caso, di molte altre ipotesi si dovrebbe tenere conto. Arrivò questa volta a Berlino «nella carrozza-pullman del ministro delle finanze turco», al suo seguito, come annotò il 3 marzo 1915 il deputato socialista Heinrich Ströbel dopo una visita di Parvus alla redazione del «Vorwärts»? Non si hanno altre testimonianze, ma sia Harden, sia Ströbel nutrivano una forte avversione politica verso Parvus: «Pieno d'orgoglio — scriverà ancora quest'ultimo — ha subito raccontato quale importante ruolo ha svolto a Costantinopoli durante la guerra... Ma quest'avventuriero con la pancia d'un Falstaff e col cranio d'un uomo di grande cervello, con il sapere di uno scienziato e l'energia af-

* A Vienna, Rjazanov aveva vaste conoscenze nel mondo politico e universitario ed era in amicizia col capo dell'Ufficio informazione Schober.

faristica di un astuto speculatore di borsa, repelle ai nostri burocrati. Nell'Asia Minore questa miscela di condottiero politico e di capitano d'industria poteva essere al suo posto; a Berlino... il suo momento non è ancora giunto».[27]

Si sbagliava e di molto. Già alla fine di febbraio, Parvus aveva avuto un decisivo colloquio alla Wilhelmstrasse, documentato da un telegramma inviato il 28 febbraio dal sottosegretario all'ambasciatore tedesco in Romania.[28] Per la riunione era stato convocato dal Quartier Generale a Berlino Kurt Riezler, diretto collaboratore del Cancelliere, ed era presente anche Max Zimmer, già collaboratore di Parvus per l'«Azione ucraina», che era appena giunto da Costantinopoli. La conferenza a quattro vide dunque, nella maestosa e severa sede del ministero degli esteri dell'impero germanico: il titolare in persona ministro von Jagow; un alto funzionario addetto allo stato maggiore del Kaiser; un collaboratore della diplomazia segreta germanica e Parvus. Da una parte, tre tedeschi della più austera tradizione; dall'altra, un rivoluzionario cosmopolita proveniente dai ghetti della Bielorussia, che si era germanizzato ed era divenuto un ricco uomo d'affari. Ma egli sapeva come usare le sue poliedriche qualità.

Da parte tedesca, la personalita-chiave dell'incontro fu Riezler. D'antica e colta famiglia della borghesia di Monaco, studioso delle istituzioni greche e di economia politica, laureato in filologia classica, nel 1906 era stato assunto presso l'Auswärtiges Amt, ovvero ministero degli esteri della Germania, e vi aveva fatto una fulminea carriera. Conosceva tutti i paesi dell'Europa e molti dell'oriente, fino al Giappone, e aveva pubblicato due importanti libri di teoria politica[29] oltre a moltissimi saggi e articoli. Quando Parvus lo vide, pensò al giovane Byron: il trentaduenne Riezler era della stessa romantica eppur gelida bellezza. Ma lo stupirono ancora di più la sua conoscenza della Russia e la sua convinzione che a essa appartenesse l'avvenire. Aveva maturato, anche da un viaggio che vi aveva fatto nel 1906 oltre che dalle sue letture, la persuasione che la Russia fosse invincibile, spinta da una potenzialità inarrestabile, e dunque il pericolo principale per la Germania.

Era la tesi che lui, Parvus, era venuto a perorare, e trovò dunque subito un alleato in Riezler. Ciò che li divideva era il fine ultimo: egli mirava alla rivoluzione; Riezler, conservatore costituzionalista, la temeva come foriera della fine di quel mondo retto sulle monarchie: «La nostra sciagura: preparare la rivoluzione russa...», scrisse nei suoi diari l'11 gennaio.[30] Tuttavia, di fronte allo spettro di una vittoria dello zar, fu favorevole al piano di Parvus e, di fronte al tentennante Zimmer e contro il sospettoso von Jagow, ne determinò l'esito.

Parvus fu invitato a presentare un Memorandum scritto, che si è conser-

vato e illumina di luce diretta il colloquio, documentandone la sostanza.*[31] Il Memorandum fu personalmente consegnato da Parvus il 9 marzo 1915 e registrato nello stesso giorno. Esso venne approvato dalle personalità che l'avevano sollecitato e fatto proprio. Di seguirlo nella sua attuazione fu incaricato l'ambasciatore Diego von Bergen. Kurt Riezler, che ora assolveva altri incarichi, vi avrebbe avuto la parte centrale dalla primavera del 1917.

3 *Il Memorandum del 9 marzo 1915*

Il Memorandum di Parvus era politico e operativo insieme: in sostanza, una strategia per l'abbattimento dello zarismo, che era nel contempo una *summa* del suo pensiero politico e delle esperienze da lui accumulate in circa mezzo secolo di intensa e tumultuosa esistenza. Assi portanti del piano erano: lo sciopero politico di massa, che Parvus aveva sempre teorizzato e poi visto concretamente attuarsi nelle strade di Pietroburgo durante la rivoluzione del 1905; i movimenti nazionali nell'ambito dell'Impero, specie in Ucraina e in Finlandia, anche questi da lui ripetutamente segnalati come potenziali fattori di disgregazione dello zarismo; l'unità, che egli aveva sempre propugnato, dei socialisti russi per un'energica azione comune contro l'assolutismo (anche se i bolscevichi di Lenin erano indicati come l'organizzazione più efficiente e pertanto da privilegiare).

Il piano era poi articolato in una serie di iniziative tattiche, che anch'esse rivelavano le particolari inclinazioni dell'autore: l'accentuata sensibilità per gli aspetti dell'opinione pubblica russa e internazionale, cui rivolgere apposite campagne di stampa e materiali di propaganda; la conoscenza diretta di vaste zone della Russia: dalla Siberia — di cui era sottolineata l'importanza — all'area meridionale da cui proveniva e a cui era stato a lungo vicino: le zone limitrofe dei Balcani e la Turchia; l'attenzione rivolta al potenziale antizarista insito nelle grosse colonie di emigrati russi in Europa e negli Stati Uniti.

Questo primo Memorandum fu probabilmente integrato da altri successivi piani. Nell'archivio del ministero degli esteri c'è, ad esempio, un altro Memorandum che, pur non essendo firmato, può essere attribuito a Parvus per lo stile della scrittura e il suo insistere sullo sciopero come «forma fondamentale della rivoluzione in Russia»,** e sulla funzione decisiva dei

* Il testo del Memorandum è pubblicato in appendice.

** È in questo secondo Memorandum che si propone di «pagare ogni giorno un rublo e mezzo a ogni operaio in sciopero nel distretto di Pietroburgo».

bolscevichi e di Lenin.[32] Parvus non era stato, ovviamente, il solo a pensare che i tedeschi potessero avere interesse a finanziare azioni sovversive in Russia durante la guerra. Già l'Unione ucraina, come si è visto, si era rivolta alla Germania e all'Austria. Nel settembre 1914 un patriota estone, che nei primi anni del secolo era stato un impegnato organizzatore bolscevico, si mise al servizio della Germania per l'indipendenza dell'Estonia e l'eliminazione del dominio russo nell'Europa orientale. Era Alexander Kesküla, che incontrò Lenin in Svizzera in quello stesso settembre e con lui concordò l'uso dei fondi tedeschi per le proprie operazioni antizariste. Il ministro Zimmermann ordinò all'ambasciatore Romberg di trattarlo «in modo amichevole ma dilatorio».[33]

La diversità del piano di Parvus stava nella sua dimensione politica e nella sua organicità, in quanto attraverso la rivoluzione sociale e l'indipendenza dei popoli dell'impero puntava a colpire al cuore l'assolutismo zarista. Ma, se per Parvus il piano doveva culminare nell'abbattimento dello zarismo, per i tedeschi esso non era che uno degli elementi della loro strategia di guerra. Per alcuni dei dirigenti germanici, esso doveva far tremare ma non crollare l'impero russo; farlo tremare abbastanza per indurlo a quella pace separata cui in quel momento la Germania aspirava. Già alla fine del novembre '14, il capo di stato maggiore Falkenhayn aveva notificato al cancelliere del Reich che la situazione militare era seria. L'insuccesso dell'offensiva sulla Marna, il cedimento austriaco in Galizia, il fallimento dell'offensiva turca nel Caucaso: tutto indicava che la guerra non avrebbe avuto una rapida conclusione. Inoltre, la tendenza delle sfere dirigenti in Germania, almeno di parte di esse, era di concentrare gli sforzi bellici contro l'Inghilterra e la Francia.

Anche in Russia, d'altra parte, la presa di coscienza che la guerra si sarebbe prolungata aveva creato preoccupazione nell'opinione pubblica e anche nelle forze politiche fino allora patriottarde. E ciò nonostante un relativo benessere che era derivato soprattutto dalla cessazione delle esportazioni di cereali e altri prodotti. Per quanto concerneva le riserve di armi e munizioni, invece, la situazione era disastrosa. In quel clima, erano stati arrestati alcuni deputati bolscevichi alla Duma, tra cui il noto rivoluzionario Rosenfeld-Kamenev, mentre erano riuniti alla conferenza di partito di Ozerki.* C'era di nuovo aria di sommovimenti, come rivelava la risoluzione della conferenza: «...Organizzate le masse, preparatele alla rivoluzione. Il tempo non aspetta. Il giorno è vicino. Ricordate ciò che accadde dopo la guerra russo-giapponese».[34] Il conte Vitte, che era stato estromesso dal governo, prese posizione per una pace separata, contro la guerra, «predicendo grandi sciagure in caso di una sua continuazione».[35]

* Località di villeggiatura presso la capitale.

Il piano di Parvus veniva a inserirsi in questa situazione e per i tedeschi era un'opportunità in più, non certo disprezzabile, anche se ne paventavano gli obiettivi finali. Anche tra loro c'era, tuttavia, chi, come il sottosegretario agli esteri Arthur Zimmermann, pensava: «... Secondo la mia convinzione, per la necessità stessa della nostra conservazione noi dobbiamo opporci con ogni forza alle brame di espansionismo della Russia. Se non facciamo ora i conti fino in fondo con il nostro vicino orientale, sicuramente avremo con esso nuove difficoltà e una seconda guerra forse già tra pochi anni».[36]

Era la tesi di sempre di Parvus; e, quando Zimmermann sarebbe subentrato a von Jagow come titolare del ministero degli esteri, egli avrebbe ricevuto un maggiore appoggio. L'atteggiamento dei capi tedeschi verso Parvus era infatti ambiguo; e può essere caratterizzato da queste parole del conte von Brockdorff-Rantzau, allora ambasciatore in Danimarca e collegamento diretto dei tedeschi con Parvus: «Può *forse* essere rischioso servirsi delle forze che stanno dietro Helphand, ma *sicuramente* sarebbe un'ammissione di impotenza da parte nostra rinunciarvi per il timore di non saperle *dirigere*».[37] Ciascuna delle parti cercava in fondo di barare e di giocare l'altra, certa di sbarazzarsene quando avesse voluto. Comunque fosse, alla fine di marzo i diplomatici sancirono la loro approvazione del piano con un primo versamento di un milione di marchi. Secondo i suoi desideri, la somma «al netto dei tassi di cambio» fu accreditata a Parvus a Bucarest, Zurigo e Copenaghen.[38]

In quel mese e più di soggiorno a Berlino, Parvus dovette sistemare molte faccende, in primo luogo riannodare i rapporti con la Spd. Nel partito erano avvenuti molti cambiamenti: Kautsky si era staccato dal centro, alleandosi con Bernstein e dando alla «Neue Zeit» un orientamento contrario all'appoggio alla guerra, mentre la Luxemburg e Mehring avevano rotto con la Spd. I nuovi dirigenti, come Haase, Ebert e Scheidemann, conoscevano Parvus soltanto per la cattiva fama che gli era stata creata a Berlino: affarista, figura sospetta, uomo che aveva tradito il socialismo. Di queste voci e giudizi a Parvus non importava molto: erano vecchi contrasti e conflitti, anche caratteriali, che aveva sempre avuto con la socialdemocrazia tedesca. Adesso era sufficientemente sicuro di sé e consapevole dello status acquisito. Ma una cooperazione con i socialisti germanici era contemplata nel suo ambizioso piano e gli era necessaria in varie forme. Naturalmente essi non sapevano, né dovevano sapere nulla dei suoi contatti segreti con il governo. Haase, che era presidente del partito e uno dei maggiori sostenitori della politica di guerra, lo credeva addirittura un agente russo e diffidò i socialisti dall'incontrarlo.[39] Su questo versante, tuttavia, Parvus riuscì a risalire rapidamente la china, guadagnandosi la fiducia dei dirigenti del parti-

to Ebert e Scheidemann e la collaborazione di esponenti della sinistra come Cunow e Lensch oltre al suo vecchio amico Haenisch.

Non risalì, invece, la china sull'altro versante, quello della sinistra antimilitarista. A un suo primo tentativo di visita in casa della Luxemburg, che pure era stata sua intima amica, si vide sbattere la porta in faccia senza poter dire una parola, secondo il racconto di Clara Zetkin. Una seconda visita non ebbe miglior risultato: «Poco dopo il suo ritorno, egli fece a Berlino un tentativo di riprender contatto con i suoi amici di un tempo. Resta incerto se fosse spinto dal desiderio di giustificarsi di fronte a loro e a se stesso. Fu pochi giorni dopo che Rosa Luxemburg era stata arrestata e rinchiusa nel "carcere femminile" per scontarvi il suo anno di pena. Nella sua abitazione si trovavano Leo Jogiches, Karl Liebknecht, una giovane compagna russa e io. Nessuno invitò Parvus a sedersi. Gli domandammo se non si vergognasse, in quanto *souteneur* dell'imperialismo tedesco, di visitare la casa di Rosa, la combattente rivoluzionaria che era stata gettata in prigione dai di lui attuali amici. Dapprima Parvus cercò di recitare la parte dell'ingenuo e dell'accusato innocente. Ma, quando si persuase che non ci faceva alcun effetto con le sue spiritosaggini e le sue trovate geniali, mostrò il rovescio della medaglia e passò all'attacco della nostra "*concezione miope, di stretto respiro, fuori della realtà, dogmatico-cartacea*". Noi non restammo debitori in protervia nella risposta e lo trattammo così da fargli passare la voglia di farsi ancora vedere».[40] La Luxemburg seppe in prigione delle posizioni di Parvus e scrisse in risposta l'articolo *Una parvuseide* pubblicato sulle «Spartakus Briefe», in cui si proclamava contraria per ragioni morali.[41]

Anche Trockij da Parigi, dove con Martov pubblicava il «Naše Slovo», aveva attaccato Parvus in un articolo apparso il 14 febbraio col titolo *Epitaffio per un amico vivente*. Ma Trockij non era così lontano dalle posizioni di Parvus e lui stesso raccontò poi nelle memorie della sua vita quanto fosse antirusso e germanofilo quel foglio. Proprio per questo, Parvus si era riferito nel suo Memorandum a Trockij come punto d'appoggio per la campagna di stampa prevista dal suo piano. Il giornale, inoltre, era finanziato da Rakovski, come avrebbe dichiarato lo stesso Trockij dopo la sua espulsione dalla Francia: una fonte di finanziamento che, come abbiamo visto, coinvolgeva Parvus e le trame da lui intessute, insieme all'amico Rakovski, a Bucarest. L'articolo di Trockij era però pieno di elogi per il ruolo svolto nel passato da Parvus, il maestro che gli aveva insegnato a «dire cose complesse con parole semplici». Ma ora era divenuto un «Falstaff politico», uno sciovinista, e «dobbiamo metterlo nella lista dei morti politici». Nessuna accusa, peraltro, che fosse un agente prezzolato o una figura losca.

L'11 aprile, alla vigilia della partenza dalla Germania per andare a sistemare i propri affari a Costantinopoli, Parvus inviò attraverso un uomo di

fiducia una risposta a Trockij che era soprattutto una precisazione delle sue posizioni politiche. Ma il «Naše Slovo» non la pubblicò e allora la pubblicò lui stesso in autunno sulla sua nuova rivista «Glocke». Parvus lanciava i suoi argomenti come un guanto di sfida. Parafrasando la frase di Marx sul «cretinismo parlamentare», scriveva: «Oggi ci minaccia il *cretinismo rivoluzionario*, ossia l'ignoranza del corso, dello sviluppo e delle conseguenze della catastrofe mondiale, e ciò sotto il pretesto di una pura e universale propaganda della rivoluzione. In tale quadro rientrano anche altre formule ideologiche, come la propaganda della pace durante la guerra, la propaganda dell'idea universale dell'internazionale. Sono tutte belle cose ed è sempre bene dimostrarne la necessità. Ma ciò non decide la questione centrale che la guerra ci ha posto, *non ci libera dalla necessità di prender parte agli eventi e di fare il tentativo di influire sul loro corso*».*[42]

Questo, dell'intervento concreto e operante nella storia, anziché i pronunciamenti astratti e irrealizzabili su questioni di principio, era il suo chiodo fisso da almeno vent'anni. Ma ancor più esplicitamente Parvus ribatteva all'accusa di socialtradimento: «Io ricordo ai compagni russi come esaminavamo insieme, all'inizio della guerra russo-giapponese, i piani della rivolta della flotta da guerra nel Mar Nero e vedevamo nella sconfitta militare dell'esercito zarista il segno della vittoria della rivoluzione. Ora io non posso che rammaricarmi che i turchi non abbiano sufficienti navi da guerra per diventare i padroni del Mar Nero... In particolare, se la Russia si impadronisce di Costantinopoli, gli stati dei Balcani verranno tramutati in province russe. Ciò è in contrasto con i piani socialisti, che si fondano su un completo sviluppo delle singole nazionalità e sulla loro libera unione». E con chiara spregiudicatezza ne traeva le conclusioni: «L'attuale guerra non è stata per me una sorpresa. L'ho ripetutamente predetta e sapevo altresì che i partiti socialisti non sarebbero stati in grado d'impedirla. Di conseguenza, della guerra stessa ho fatto il punto di partenza della nostra tattica. Innanzitutto deve essere distrutta la potenza militare dello zarismo, il più forte punto d'appoggio della reazione. A tale scopo ci si deve servire dell'ottima organizzazione armata che lo stato maggiore tedesco ha forgiato...».

Parvus rispondeva anche agli attacchi che gli lanciava la destra russa patriottica, e in particolare il giornale «Rossija i Svoboda», che usciva a Parigi ed era diretto da G. Aleksinskij, ex deputato bolscevico alla Duma: «So che non sono debitore davanti ai miei lettori di alcuna risposta a queste infamie. È peraltro chiaro dove sia rivolta la loro lancia: attraverso di me deve essere sospettato tutto il movimento rivoluzionario russo. È la vecchia tattica della polizia politica russa». E rilevava che quell'organo russo di Pa-

* Sottolineato nell'originale.

rigi, che fra l'altro accusava l'organo di Trockij di tradimento nazionale, aveva «tra i suoi principali collaboratori il signor Mussolini»... «Io vado per la mia strada — concludeva Parvus — perché ho una missione da compiere. Questa missione è di preparare un'unione ideale tra il proletariato tedesco in armi e il proletariato rivoluzionario russo. Questo farò e so che gli operai russi mi capiranno egualmente bene come quelli tedeschi».[43] Era la strada che aveva scelto subito dopo il 4 agosto 1914: ne aveva percorso fino ad allora un breve ma ormai irrevocabile tratto, bruciando i ponti dietro di sé; la strada che avrebbe percorso fino al dicembre 1917 per l'abbattimento dello zarismo, a vantaggio di Lenin. Dopo quella data, contro Lenin e la sua dittatura.

Note

1 Parvus, *EV*, p. 128.

2 V.I. Lenin, *Soč.*, III izd., t. 12, p. 130.

3 L'articolo era in turco e uscì il 22-8-1914 col titolo *Il risultato della grande guerra. Se vince la Germania*, cit. in *SZ*, p. 140.

4 Anch'essi in turco, cit. in *SZ*, ibidem.

5 Parvus, *Na oboronu demokratiï — proti carizmu*, Costantinople 1914; apparve in seguito sulla «Glocke», n. 2, 12-9-1915, pp. 77-85, col titolo *Für die Demokratie — gegen den Zarismus*.

6 V.I. Lenin, *Soč.*, IV izd., t. 21, pp. 9-18. In it.: *La guerra imperialista*, Roma 1950, pp. 11-18. Originariamente: «Socialdemokrat», n. 33, 18-10-1914.

7 Parvus, op. cit., p. 84.

8 Ivi, p. 85.

9 In quest'ambito va ricordato che in quei giorni tra il luglio e l'agosto 1914 nessuno dei capi socialisti e rivoluzionari d'Europa si era ancora pronunciato sull'atteggiamento da prendere. Il 31 luglio fu assassinato Jean Jaurés. Le illusioni sul prevalere della linea pacifista all'interno dei partiti socialisti e sulla volontà delle masse erano ancora forti e diffuse. Lo attesta anche Trockij nelle sue memorie, dove, a tal proposito, afferma che «quando uscì il numero del "Vorwærts" annunciante l'adesione della Spd alla guerra, Lenin credette fosse un falso dello Stato maggiore tedesco... tanto grande era ancora, nonostante tutto il suo atteggiamento critico, la fede nella socialdemocrazia tedesca... Io non lo ritenni un falso» (L. Trockij, *MŽ*, I, pp. 270-71). Trockij credeva di prendere due piccioni con una fava: presentare Lenin come uno sprovveduto e se stesso come un preveggente. In realtà, sia Lenin, sia lui — che «si stupì dello stato d'animo festoso suscitato dalla guerra» (ivi, p. 269) — si trovavano tranquillamente in Austria e qui furono colti di sorpresa dalle ostilità: com'è noto, Lenin fu arrestato e Trockij fu consigliato dal capo della polizia dell'impero di riparare al più presto in Svizzera. Ma si può credere che un uomo intelligente, astuto e sospettoso di ogni pericolo se ne stesse tranquillamente in vacanza in un paese in guerra con la Russia se non avesse avuto piena certezza di non dover nulla temere? Questa certezza venne confortata dall'adesione della Spd alla guerra, cosa che Lenin accolse con gioia, perché in primo luogo aumentava di molto la possibilità di portare alla disfatta la Russia e al crollo lo zarismo (era la linea di Parvus); in secondo luogo gli offriva il modo di screditare come sciovinisti i socialdemocratici; in terzo luogo, gli consentiva di attendere gli eventi lì a Cracovia, vicino alla frontiera russa. Perché, quando mai la polizia austriaca, conoscendolo come nemico giurato dello zarismo, gli avrebbe dato fastidio specie dopo che la stessa Spd appoggiava la

guerra? Questo fu il suo errore e forse neanche, perché l'arresto fu attuato da un funzionario locale, e per di più su denuncia della popolazione che vedeva in lui una spia russa.

10 N. Krupskaja, *Vospominanija Krupskoj*, «Pravda», n. 21, 21-1-1931.

11 Subito dopo la conquista del potere, Lenin mandò in gran fretta a Poronin Hanecki affinché lo recuperasse, come attestò quest'ultimo (J. Ganeckij, *O Lenine*, Moskva 1933; *V poiskach archivov Lenina. Otčet o poezdke v Pol'šu po poručeniju Inst. V.I. Lenina*, «Don», n. 9, 1965, pp. 109-22). È ovvio che eventuali lettere di Parvus, Rakovski, Rjazanov, Trockij e altri, insieme a ogni sorta di documenti del genere, sono state sottratte alla storiografia. Sui giorni di Lenin a Poronin, visti come inizio della *Revolutionierungspolitik*, cfr. anche: O. Gankin - H. Fisher, *The Bolsheviks and the World War*, London 1940; A. Scherer - J. Grunewald, *L'Allemagne et le problème de la paix. Documents estraits des archives de l'Office allemand des Affaires Etrangères. Août 1914-Janvier 1917*, Paris 1962; P.P. Mel'gunov, *ZNK*; B. Nikitin, *RG*, pp. 235-36; G. Katkov, *1917 RF*; M. Futrell, *NU*. Lo stesso visto d'ingresso di Lenin in Svizzera, dopo la liberazione in Austria per ordine del ministro degli interni von Stürgck, fu ottenuto rapidamente e senza formalità grazie a Karl Moor, pubblicamente noto socialista elvetico e segretamente doppio agente tedesco e austriaco sotto lo pseudonimo di «Herr Maier», nonché agente bolscevico (cfr. op. citate).

12 Oltre alle op. cit. nella nota 11 cfr.: Z.A.B. Zeman, *GRR*; W. Hahlweg, *LRR*; F. Fischer, *Griff nach der Weltmacht*, Düsseldorf 1962 (in it.: *Assalto alla potenza mondiale*, Torino 1965); E. Zechlin, *Friedensbestrebungen und Revolutionierungsversuche*, cit.; G. Bonnin, *Les Bolchéviques et l'argent allemand pendant la première guerre mondiale*, cit.; K. Riezler, *TAD*, cit.; H. Björkegren, *RP*, cit.; G. Katkov, *German Foreign Office Documents on Financial Support to the Bolsheviks in 1917*, cit., oltre alla letteratura sovietica che riguarda il tema senza designarlo o polemicamente.

13 Parvus, *IKW*, p. 21; *Pgk*, p. 20.

14 W. Hahlweg, *LRR*, p. 39 (Dokumente n. 1 e n. 2).

15 Documenti non pubblicati dell'AA. Tlg. N. 362 del 22-7-1914 in *Deutschland* n. 128 geh. Cit. in *ZS*, p. 132.

16 Parvus, *EV*, pp. 126-27.

17 Per la figura di M. Zimmer, la sua collaborazione con Parvus e l'attività di Hankiewicz cfr. *SZ*, p. 146 e *ZS*, p. 134-35 con i riferimenti ai documenti diplomatici tra l'ambasciatore Pallavicini e Vienna.

18 Pubblicata successivamente anche in tedesco col titolo *Meine Stellungnahme zum Krieg. I. Vorrede zu der ukrainischen Ausgabe der Schrift: «Für die Demokratie — gegen den Zarismus»*, «Glocke», n. 4, pp. 148-55. Le citazioni sono da questo testo. Per il testo ucraino cfr. Bibl.

19 Pallavicini al ministro degli esteri austriaco, Tlg. N. 837 del 17-11-1914, HHuStA, Krieg 8b, 902. Cit. in *SZ*, p. 147. Cfr. anche: R. Kühlmann, *Erinnerungen*, Heidelberg 1948; R. Nadolny, *Mein Beitrag*, Wiesbaden 1955.

20 K. Hänisch, *PBE*, p. 31.

21 Rapporto di von Wangenheim all'AA dell'8-1-1915, in *ZGRR*, Document n. 1.

22 Ch. Rakovski, op. cit., pp. 35 ss.

23 Von dem Bussche all'AA, Tlg. N. 42 del 13-1-1915, in *ZGRR*, Doc. N. 84.

24 D. Blagoev, *Plechanov i Parvus* in *Izbr. proiz.*, Sofija 1951, pp. 665-76.

25 Parvus, *EV*, «Glocke», pp. 123-30, nonché: *IKW*, *Pgk*, *MES*.

26 Su Rjazanov e Parvus a Vienna cfr.: Nachlass Helphand, Rep. 92, Hauptarchiv Berlin; R. Abramowitsch, op. cit., I, pp. 372-374. Sull'incontro con G. Serrati cfr.: *Akten des AA*, von Tschirsky al Cancelliere Bethman-Hollweg, 10-2-1915, cit. in *ZS*, p. 143.

27 Cfr.: M. Harden, *Gold oder Weihrauch*, «Die Zukunft», Berlin, B. 108, gennaio-marzo 1920, p. 11; H. Ströbel, *Helphand-Parvus*, «Weltbühne», n. 51, Berlin, 11-12-1919, pp. 713-14. Notare la concomitanza dei due articoli.

28 Il sottosegretario dell'AA a von dem Bussche, Tlg. n. 266 del 28-2-1915, Akten des AA, Romania n. 10 «La stampa rumena», cit. in *SZ*, p. 158.

29 K. Riezler, *Über Finanzen und Monopole in alten Griechenland*, München 1907; *Die Erforderlichkeit des Unmöglichen*, München 1913.

30 K. Riezler, *TAD*, pp. 241 e 243.

31 *Memorandum von Dr. Helphand. Vorbereitung eines politischen Massenstreiks in Russland*, 9-3-1915, in Akten des AA. Pubbl. in *ZGRR*, Appendix I [trad. ingl.]; *SZ*, pp. 361 ss. [orig. ted.]. Per la valutazione del piano di Parvus cfr., oltre a *SZ* e *ZS*, anche: F. Fischer, op. cit.; G. Katkov, op. cit.; E. Bettiza, *Il mistero di Lenin*, Milano 1982.

32 Akten des AA, WK 11 c secr., n. 7122. Cit. in *SZ*, p. 217.

33 M. Futrell, *NU*, p. 145 e l'intero cap. «The Ingenious Estonian». Cfr. anche n. 14.

34 Cit. in S.S. Ol'denburg, *251R*, p. 546 n.

35 M. Paléologue, *L'écroulement du tzarisme*, op. cit., p. 231.

36 E. Zechlin, *Friedensbestrebungen und Revolutionierungsversuchen*, in «Beilage zu das Parlament», 17-5-1961, pp. 275-77.

37 Lettera del 14-8-1915, Akten des AA. In *ZGRR*, Document n. 5.

38 Frölich del Ministero delle finanze a von Bergen, 26-3-1915. Akten des AA. *GRR*, Document n. 3.

39 Nachlass Südekum, n. 161, Bundesarchiv Koblenz. Cit. in *SZ*, ibidem; *ZS*, p. 154.

40 C. Zetkin, *Helphand-Parvus*, «Die Kommunistische Internationale», Moskau-Berlin, n. 1, 1925, p. 90.

41 Cfr.: P.J. Nettl, *R. Luxemburg*, Oxford 1966, p. 605 n.

42 Parvus, *Offener Brief an die Zeitung «Nasche Slowo» in Paris*, «Glocke», 1915, pp. 148-62 *passim*. Le successive citazioni si riferiscono a quest'articolo.

43 Parvus, *EV*, pp. 129-30.

Capitolo ottavo

Cospirazione e diplomazia

1 *Al Baur au Lac di Zurigo*

Durante il lungo viaggio che a metà dell'aprile del 1915 portò nuovamente Parvus da Berlino a Costantinopoli, dove si trattenne alcune settimane, e quindi a Bucarest, importanti eventi mutarono lo scenario e l'andamento della guerra. Nella Prussia orientale e in Galizia i tedeschi erano passati all'offensiva con una nuova tecnologia consistente nel «fuoco da uragano». Soltanto nel settore di Dunaec in poche ore si spararono 700 mila colpi d'artiglieria: quanto le fabbriche russe potevano produrre in sei mesi.[1] La falange germanica avanzava implacabile e in giugno i russi già contavano le perdite in 4 milioni di morti e in un milione e mezzo di prigionieri. Appena il 23 aprile lo zar si era recato da trionfatore in quella città di Leopoli, per i russi L'vov, che in maggio sarebbe stata di nuovo l'austriaca Lemberg. Con la sua augusta presenza, credendo quei territori acquisiti per sempre, lo zar aveva sancito la folle politica di evacuazione forzata, in 24 ore, di intere popolazioni, soprattutto ebrei, galiziani, polacchi, provocando nelle retrovie una caotica ondata di milioni di profughi affamati ed esacerbati, che paralizzarono i trasporti militari.

In Russia si parlava di tradimento. Il 30 aprile saltò in aria la grande fabbrica di munizioni sul fiume Ochta di Pietrogrado* e il boato fu udito in un raggio di decine di chilometri. Il ministro della marina Grigorovič scrisse al primo ministro Goremykin: «In base alle informazioni più recenti pervenutemi, il manifestarsi delle agitazioni è dovuto all'attività di emissari delle potenze in guerra contro di noi, le quali non rifuggono dal ricorrere a simili indegni espedienti».[2] Il ministro della guerra Suchomlinov era sospettato di cospirazione coi tedeschi e sabotaggio dei rifornimenti; il suo protetto Mjasoedov, colonnello del controspionaggio, fu giudicato e impiccato sul campo sotto l'accusa di avere trasmesso notizie ai tedeschi durante la battaglia in Masovia.[3] In seguito, la situazione avrebbe continuato ad ag-

* Dall'inizio della guerra la capitale era stata ribattezzata così per eliminare il germanismo *burg*.

gravarsi con nuove sconfitte, manifestazioni di massa e saccheggi a Mosca e in altre città, voci di connivenza col nemico degli ambienti di corte, in testa la zarina tedesca, già plagiata da Rasputin.

La fiducia della nazione veniva meno, la gente cominciava a sentire le privazioni della guerra. In giugno i liberali chiesero un «ministero di fiducia pubblica», rifiutato dallo zar, che in agosto assunse il comando supremo dopo che i tedeschi avevano conquistato Varsavia, Brest e Riga. L'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio, quando ormai l'Austria si era ripresa dal crollo di marzo, non alleggerì in alcun modo la pressione sulla Russia. Il 2 settembre l'ambasciatore di Francia a Pietrogrado avrebbe scritto: «Un'idea, che si delineava in me da qualche tempo, s'impone imperiosamente: la Russia non può riportare la vittoria e lo zarismo è in pericolo di morte».[4] Eppure le risorse del «continente Russia» erano tali che i tedeschi pensavano a ragione di aver ancora bisogno di Parvus e dell'eversione.

Sotto l'incalzare degli eventi, verso la metà di maggio Parvus partì da Bucarest alla volta della Svizzera, dove intendeva avere un colloquio con Lenin, al quale aveva già fatto sapere del suo piano attraverso Rakovski e Rjazanov. Nella capitale rumena aveva incontrato ancora l'amico Christo e l'ambasciatore tedesco von dem Bussche. Da lì, dalla Romania, era cominciata l'azione prevista nel suo Memorandum verso i porti russi del Mar Nero, pur se la neutralità rumena già pencolava a favore dell'Intesa. Rakovski, inoltre, era in contatto con Trockij a Parigi e un tramite con il suo giornale. Non per nulla Parvus si era fatto accreditare anche a Bucarest una quota del milione di marchi assegnatogli in marzo a Berlino.

Un'altra quota lo aspettava a Zurigo, dove aveva molte cose da fare, soprattutto vedere Lenin e reclutare rivoluzionari russi per il suo piano. A Zurigo si trovava, oltre a Fürstenberg-Hanecki, che sarebbe diventato il suo maggior collaboratore, anche Karl Sobelsohn-Radek, suo grande estimatore. Entrambi in quel periodo erano intimi di Lenin e suoi uomini di fiducia nel partito socialista polacco, ma Radek era sul piano politico una figura più autonoma e spiccata. Appena trentenne, suddito austro-ungarico, capelluto e occhialuto, gli occhi irrequieti, amava le battute, e Lenin spesso non nascondeva fastidio per il suo tono sarcastico e provocatorio, oltre che per la pipa eternamente accesa in bocca. In Germania Radek si era fatto un nome nella Spd come estremista, spregiudicato e un po' cinico, nonché come giornalista brillante e politico di qualità. Con sarcasmo diceva d'essere «una pecorella polacca del gregge asburgico».

«Radek raccontava molte cose su Parvus — ha ricordato un dirigente del *Bund* ebraico, A. Litwak, allora a Zurigo — a suo dire un uomo di grandi capacità, ma dissoluto, furfante e non corretto con le donne. Radek lo conosceva magnificamente in tutti i suoi difetti e tuttavia ne parlava con

grande calore umano. Perfino dei suoi difetti parlava benevolmente, come si parla dei difetti di una persona che si ama. Mi pareva che la ragione di questa simpatia per Parvus stesse nel fatto che anche in Radek c'era molto di Parvus. Costui era in stretti rapporti con il governo tedesco. Secondo Radek, anche con l'esercito tedesco. Fürstenberg-Hanecki lavorava al servizio di Parvus e devo aggiungere che Radek era vicino a entrambi». E ancora: «A Zurigo ci fu un momento in cui non a me soltanto parve che Radek fosse disposto a cooperare attivamente con l'Austria per la realizzazione dei suoi piani politici».[5]

Ma se Radek aveva fatto di Parvus una figura leggendaria tra gli emigrati russi di Zurigo e di Berna, quando a metà maggio egli arrivò, l'impressione che fece superò tutte le aspettative. Occupò una *suite* all'Hotel Baur au Lac, il più lussuoso di Zurigo, nella Bellevueplatz, così detta per la vista che si godeva sul lago, e non era mai solo, ma accompagnato da un corteo di segretari, galoppini e giovani donne. Aleggiava intorno a sé opulenza, e la ostentava come uno sceicco d'oriente. Non era una messa in scena per fare sensazione, ma il suo modo di vivere ormai da un paio d'anni, da quando in Turchia si era costruito un patrimonio. Le voci sulla sua ricchezza s'ingigantirono nella colonia di emigrati quando Katja Groman, sua compagna ai tempi della rivoluzione del 1905 e madre del suo secondo figlio nato in prigione, si mise a distribuire ingenti sussidi per i rivoluzionari in condizioni di bisogno. Con questo gesto Parvus si concedeva il piacere della popolarità, ma preparava anche il terreno per il disegno che gli stava a cuore.

Per mettere in atto il suo piano doveva infatti arruolare persone disposte a recarsi nei Balcani, in Scandinavia e anche in Russia. E cercava inoltre elementi culturalmente qualificati per un istituto di studi sociali che intendeva creare a Copenhagen. Katja o «Volnà»* secondo il suo nome di battaglia, era anche una studiosa oltre che sua amica leale e fedele, nonostante la loro *love story* fosse ormai un ricordo lontano, ed era quindi la persona più idonea e sicura per incarichi del genere. Ecco perché l'aveva tenuta presente quando era iniziata la grande impresa, e lei gli sarebbe stata collaboratrice preziosa anche negli anni successivi. Ma anche dell'avvocato menscevico, Vladislav Gustavovič Groman, il marito dal quale lei aveva divorziato più di dieci anni prima, era ben presente a Parvus l'indirizzo a Pietroburgo: Via Sadovaja 9, tel. 23946.[6]

Insieme alla Groman, Parvus si presentò col sigaro in bocca nel piccolo locale di Berna, dove sapeva che pranzavano i rifugiati russi e, tra loro, anche Lenin con il suo *entourage*. La comparsa di quell'uomo vestito come un ministro, dalla corporatura massiccia, la grossa testa quasi calva, i grandi

* «L'onda», ma anche, con leggera differenza di pronuncia, «libera».

occhi fluidi e magnetici sollevò non poca sorpresa. Era un personaggio del tutto insolito in una *Gasthaus** a buon prezzo. Anche la sua domanda se ci fosse e dove fosse Lenin suscitò stupore, perché non molti dei clienti sapevano chi era Lenin. Ma c'era, e mangiava in compagnia della Krupskaja, di Inessa Armand e di Kasparov.

Sui modi e i termini in cui si svolse il colloquio tra Lenin e Parvus esistono varie interpretazioni,[7] le quali si basano tutte fondamentalmente su due sole fonti: ciò che ne scrisse Parvus e ciò che ne scrisse il bolscevico estone Arthur Siefeldt,** uomo di fiducia di Kesküla e intimo di Lenin a Berna. Lenin non ne scrisse mai nulla, e ancor oggi la storiografia comunista è reticente su quell'incontro e lo negherebbe, se non ci fosse l'innegabile testimonianza di Siefeldt. Costui pubblicò nel 1924, poco dopo la morte di Lenin, un necrologio commosso su un giornale di Baku.[8] Forse in quella città lontana migliaia di chilometri da Mosca, nell'atmosfera di lutto per la morte del capo, la censura locale non si rese conto dell'importanza di quanto aveva lasciato pubblicare; forse fu Stalin a ordinare la pubblicazione per screditare lo stesso Lenin e Parvus: egli già dominava nel partito e si preparava a sferrare l'attacco a Trockij. Soltanto grazie a ciò possediamo un documento che, accostato alla testimonianza di Parvus, fornisce la prova dell'incontro tra i due uomini e del luogo dove si svolse, nonché qualche elemento circa il contenuto del colloquio.

Siefeldt così descrisse Parvus quando si presentò nel locale: «Un signore eccezionalmente grasso e panciuto come un sacco pieno zeppo, con un ventre ballonzolante. Sul volto paffuto spiccavano gli occhi molto espressivi e intelligenti».[9] Raccontò poi che Parvus accostò Lenin, ne ebbe il consenso a un colloquio, dopo di che Lenin e la Krupskaja uscirono, seguiti da Parvus. Gli altri commensali e anche lui, Siefeldt, pur divorati dalla curiosità continuarono il pranzo. Lo storico colloquio ebbe luogo in casa di Lenin, Distelweg 11. Soltanto in seguito Lenin disse a Siefeldt che Parvus era un agente di Hindenburg e un socialsciovinista — le stesse cose che avrebbe scritto in novembre sul «Social-Demokrat»[10] — che con Parvus non voleva aver nulla a che fare, che non l'aveva lasciato finir di parlare e l'aveva messo alla porta, intimandogli di non farsi più rivedere.

E questa è la versione di Parvus: «Mi incontrai con Lenin nell'estate 1915 in Svizzera. Gli esposi le mie considerazioni sulle conseguenze socialrivoluzionarie della guerra e gli feci altresì notare che, finché fosse durata la guerra, in Germania non si sarebbe avuta una rivoluzione; che una rivoluzione in quel momento era possibile soltanto in Russia e sarebbe scop-

* Trattoria.
** A. Simunjasj in estone e A. Rudol'fovič Zifel'dt in russo.

piata come risultato della vittoria tedesca. Egli però sognava di pubblicare una rivista comunista con la quale credeva di poter tirar fuori immediatamente il proletariato europeo dalle trincee e di spingerlo alla rivoluzione».[11]

Al suo grandioso piano Parvus vedeva contrapporre il progetto di una rivista! Naturalmente Lenin non intendeva scoprire le carte, ma non aveva allora a disposizione molto più di una esigua organizzazione di bolscevichi in Russia, con i quali comunicava attraverso il *Northern Underground*, affidato a Krupskaja-Šljapnikov-Kollontaj. Commentò Parvus: «La guerra si dilatava, distruggeva le frontiere degli stati e annientava le strutture sociali. Lenin se ne stava in Svizzera e scriveva articoli che non uscivano quasi mai dalla cerchia degli emigrati. Era completamente tagliato fuori dalla Russia, imbottigliato.[12] Quanto alla rete da organizzare e far agire in Russia, ciò era contemplato nel piano di Parvus: già egli vi aveva dato avvio e presto dalla Scandinavia essa avrebbe ricevuto grande impulso. Anche l'azione per far abbandonare le trincee dai soldati, non genericamente in tutti i paesi — il che era pura utopia — ma dai soldati russi per rivolgerli contro lo zarismo, rientrava in quel piano, ma con grandi mezzi e interventi concreti, non con appelli velleitari.

Avvalersi per questo del sostegno della Germania? Non era certamente Lenin che se ne preoccupava e ne rifuggiva: purché naturalmente nulla venisse a galla. E se Parvus agiva ormai necessariamente allo scoperto, come un «agente germanico», ci voleva un altro il quale potesse essere il rivoluzionario senza macchia nella lotta contro lo zarismo. Nel suo piano doveva essere Lenin colui che, tra le prime cose, avrebbe dovuto unificare nell'auspicato congresso tutte le forze socialiste russe. Ma Lenin aveva già fatto sapere che non voleva neanche sentir parlare d'un congresso, e glielo ribadì probabilmente anche nel colloquio, socchiudendo davanti a Parvus e al fumo del suo sigaro brasiliano quegli «occhi rosso-dorati da lemure con pupille a spillo», come li definì lo scrittore Kuprin.[13]

2 *Lenin e Parvus: cosa si dissero?*

Come andarono veramente le cose? Se il colloquio si fosse veramente svolto come riferisce Siefeldt nel suo racconto agiografico e come Lenin volle fargli credere, non ci sarebbe stato bisogno di tanta segretezza. Se Lenin voleva realmente far sapere a tutti che non accettava alcun rapporto con Parvus, che tra loro i ponti erano rotti per sempre, sarebbe stato più idoneo allo scopo avere dei testimoni, far assistere al colloquio almeno Hanecki, lo stesso Siefeldt, anche Radek, oltre la Krupskaja e Inessa. E tutto il

partito avrebbe presto saputo che Lenin aveva sbattuto la porta in faccia a Parvus. E allora perché tanta segretezza?

Si può anche ipotizzare che tutto si sia svolto in modo completamente diverso: ad esempio, che il clamoroso ingresso di Parvus nel locale sia stato semplicemente una messa in scena, magari concordata, per depistare gli altri, forse lo stesso Siefeldt, che era per di più il tramite di Kesküla tra Lenin e i tedeschi. E lo stesso vale per quanto Lenin raccontò poi a Siefeldt. Può darsi che il colloquio sia avvenuto in altro momento, prima o dopo, non ha molta importanza. Se è vero che nell'estate 1914 Parvus si recò a Berlino, poteva aver già incontrato Lenin in Austria. In ogni caso, avrebbe potuto facilmente incontrarlo nei due anni successivi, poiché è provato che egli si recava in Svizzera, come nell'est europeo fino a Istanbul, viaggiando con un passaporto di servizio del Reich. Era ben nota anche a Parvus l'estrema cautela cospirativa di Lenin, che lui difficilmente avrebbe arrischiato di infrangere, presentandosi in quella foggia vistosa nella modesta *Gasthaus* svizzera: la «pedina Lenin» era centrale nel suo piano ed egli non avrebbe avuto interesse a giocarsela così gratuitamente, anche a costo di sacrificare un certo suo gusto di esibizionismo.

È probabile che molte cose non andassero per il verso giusto in quel colloquio. C'erano tra i due uomini profonde differenze di carattere, costume, modo di vivere e di pensare, che sollecitavano reciproca antipatia e perfino avversione fisica. C'erano, ancor più profonde e motivate, differenze teoriche e politiche, sorte fin dal 1902, dopo la breve collaborazione a Monaco, cementate in anni di polemiche e tutt'ora più vive che mai. Proprio in relazione a questo colloquio, Parvus, ne avrebbe fornito poi questa sintesi: «...Il lettore sa che, tra me e i bolscevichi, benché anch'essi agissero per la sconfitta militare della Russia, esisteva una differenza di opinioni. Io tenevo conto dei fattori determinanti — economici, politici, militari — della correlazione delle forze, degli eventuali risultati. Per i bolscevichi al contrario, per questo e tutto il resto c'era sempre una risposta pronta: rivoluzione».[14]

Lenin sapeva che per Parvus la rivoluzione era invece un «processo» e poteva ben temere che in questo processo si determinasse una situazione in cui non lui e il suo partito sarebbero stati egemoni, bensì un complesso di forze e uomini: i menscevichi e altri, ma soprattutto Parvus con la sua poderosa mente e capacità teorica e con i mezzi di cui ora disponeva in misura così rilevante, enormemente superiori ai suoi. Ancora soffriva per la lezione del 1905, quando Parvus e Trockij lo avevano spiazzato nella previsione e nella conduzione degli eventi, esaltando il soviet ed emarginando il suo partito. Ma c'era l'altra più grave debolezza, quella del partito inesistente o quasi. E proprio in questa condizione consegnarsi a Parvus?

D'altra parte, precisamente per la sua debolezza, non poteva respingere

l'immensa *chance* da lui offerta, pur essendo questa pericolosa per la sua stessa soverchiante dimensione. E qui veniamo ai punti su cui verosimilmente si trovarono d'accordo in quel colloquio Parvus e Lenin, come gli avvenimenti successivi avrebbero in parte dimostrato. Non l'accettazione del piano generale, così come l'aveva architettato Parvus con dovizia di dettagli e particolari; non un patto globale, bensì un accordo settoriale, su singoli punti, riservandosi Lenin ogni libertà di ritirata e di rescissione. Innanzitutto, nessuna confusione ideologica, nessun compromesso sui princìpi: lui l'avrebbe attaccato come sciovinista per marcare la propria distanza e coprirsi alle spalle. E così fece: una sola volta in meno di due paginette di giornale[15] (né avrebbe mai più preso la penna contro di lui, nemmeno quando, nell'estate del '17, tutta la stampa russa e dell'Intesa accusava lui d'essersi venduto a Parvus e alla Germania). In secondo luogo, nessuno sconfinamento di Parvus nel partito. Accettava però che lavorasse con lui uno dei suoi uomini più fidati e capaci, quale era Fürstenberg-Hanecki. Non eccepiva su altre scelte, eccetto Bucharin, perché lo sapeva troppo influenzabile e sperduto tra le nuvole della teoria, mentre non aveva nulla a ridire per Urickij, Čudnovskij in Scandinavia, Kozlovskij a Pietrogrado, per contatti con Rjazanov a Vienna e Rakovski a Bucarest: tutti uomini del re, che il re vincente avrebbe un giorno recuperato, incluso Hanecki, il più esposto. E ciò lascia intendere, retrospettivamente, che Lenin non aveva «ceduto» Jakub a Parvus, ma ch'egli fu nel 1915-17 il loro uomo comune: come Fürstenberg collaboratore di Parvus, come Hanecki agente di Lenin. E che Parvus si facesse pure la sua rete di agenti in Russia, anch'egli concordava con tutti gli obiettivi del suo piano, dagli scioperi ai sabotaggi, dalle rapine alla propaganda. Da sempre il partito aveva agito così (lui, Lenin, non aveva mai apprezzato la norma di Kant di fare in politica solo ciò che si può pubblicamente dire), ma il partito non doveva avere nulla a che fare con Parvus. L'azione sua poteva essere parallela e i contatti andavano tenuti soltanto attraverso Hanecki. Né Šljapnikov, né la Kollontaj, le persone cui erano affidati i collegamenti tra l'emigrazione e la clandestinità bolscevica in Russia, né tantomeno Bucharin lassù in Scandinavia avrebbero dovuto saperne nulla.

Parvus insisteva che la situazione in Russia poteva precipitare e tendeva a fissare la data della rivoluzione per il 9 gennaio 1916, undicesimo anniversario della Domenica di sangue; e dunque Lenin non poteva restarsene in Svizzera, doveva essere vicino al luogo degli eventi, pronto a partire, e perciò doveva trasferirsi in Scandinavia. Giocando sullo smacco che Lenin ancora sentiva per essere giunto in ritardo nel 1905, sulle aspettative che anche in lui suscitavano le nuove sconfitte russe, Parvus sperava di trarlo dalla sua parte. Ma Lenin, nel fatto che Parvus insediasse in Danimarca il

proprio quartier generale, vide probabilmente per sé un grave pericolo: la vicinanza geografica poteva unire i due nomi, cosa che egli desiderava evitare; e inoltre Parvus, smodato nei gesti e arrischiato nell'azione, poteva coinvolgerlo in una situazione di complicità e di dipendenza di fatto. Già la Krupskaja aveva scritto alla Kollontaj per una sistemazione in Scandinavia,[16] ma ora ciò si rivelava troppo rischioso. Ancora alla fine di agosto, una lettera di Šljapnikov su carta intestata del Bureau del Posdr(b) al capo della sinistra socialista svedese Branting, cui chiedeva di sondare il terreno per un permesso di soggiorno «con le nostre redazioni», rivelava l'intenzione di un trasferimento al nord.[17] Alla fine, prevalse in Lenin la decisione di rimanere in Svizzera; un giorno non lontano, come vedremo, se ne sarebbe pentito amaramente, e allora avrebbe avuto disperato bisogno di Parvus.

Dal colloquio Parvus uscì dunque con un mezzo successo o insuccesso, secondo i punti di vista. Lenin non voleva diventare il suo partner e così a lui veniva a mancare il capo dei rivoluzionari di professione più duri ed esperti, con ciò che ne conseguiva come capacità d'influenza e raggio d'azione. Ma Lenin consentiva a un patto di complicità segreta e silente, il che significava un rapporto, significava che da quella parte veniva il via libera per la *Revolutionierungspolitik*; significava che con l'evolversi degli eventi si sarebbero aperte nuove possibilità, e l'evolversi degli eventi era ciò in cui aveva sempre confidato Parvus.

Quanto al denaro che Lenin avrebbe ricevuto dai tedeschi attraverso Parvus, o altri intermediari, le prove esistono soltanto per il periodo successivo all'aprile 1917, ma non è escluso che alcuni finanziamenti fossero stati erogati anche prima, tenuto conto della straordinaria abilità cospirativa di Lenin. I canali anche finanziari creati da Parvus con la Russia entrarono infatti in funzione già nell'estate 1915, ma è improbabile che, fino al ritorno di Lenin a Pietrogrado, essi rifornissero anche il partito bolscevico, come attesta la sua inattività nei primi anni di guerra. Lenin, d'altronde, vivendo in Svizzera, aveva ogni opportunità di contatto con i suoi emissari che viaggiavano per l'Europa, in primo luogo Georg Sklarz, ma anche i suoi fratelli Heinrich e Waldemar. Erano tutti agenti tedeschi.[18] Georg incontrava in Svizzera Dora Dolina. Costei, che già a Cracovia lavorava clandestinamente per Lenin, era moglie dell'agente Dolin e legata anche a Zinov'ev-Apfelbaum, il quale da Londra aveva raggiunto Lenin in Svizzera, e ne era divenuto il braccio destro. Peraltro, oltre a Parvus si recò in Svizzera anche Hanecki.[19] Molti dei complicati collegamenti che allora funzionavano rimangono di difficile accertamento, poiché avvenivano tramite contatti personali o missive destinate alla distruzione non appena lette.

C'è inoltre da tener conto del fatto che già il bolscevico estone Kesküla, in contatto coi tedeschi, tramite Siefeldt versava fondi per l'organizzazione

bolscevica. Attraverso Kesküla, nel settembre del 1915, Lenin avrebbe trasmesso a Romberg, ambasciatore tedesco a Berna, il proprio piano di pace in caso di vittoria bolscevica. In base ai documenti germanici, sembra così che in quell'estate 1915 Lenin giocasse almeno su due cavalli nei suoi contatti con i tedeschi: Parvus e Kesküla. L'ambasciatore Romberg trasmise al cancelliere del Reich «il programma del noto rivoluzionario russo Lenin», avuto da Kesküla, che comprendeva tra l'altro: pace separata, repubblica, piena autonomia delle nazionalità, rinuncia a Costantinopoli e ai Dardanelli, entrata dell'esercito russo in India. Ma «Lenin personalmente sembra giudicare abbastanza criticamente le prospettive della rivoluzione», continuava l'ambasciatore. «Egli sembra temere assai la campagna dei cosiddetti socialpatrioti... i quali dispongono di grandi mezzi che provengono apertamente dal governo... Secondo Kesküla sarebbe dunque urgentemente necessario aiutare immediatamente la corrente leninista in Russia...».[20] Sul dispaccio c'era la scritta «*Geheim!*» (Segreto!).

Non è inverosimile che Lenin, mediante il contatto con Kesküla, pensasse di poter scavalcare Parvus, personalità troppo forte e perciò temibile. Quando lo incontrò in giugno, certamente confidava nei collegamenti offertigli da Kesküla, che dal settembre dell'anno prima gli stava appresso. Da qui potevano derivare le sue reticenze nel colloquio con Parvus, che tuttavia non voleva respingere definitivamente. Ma a Berlino avevano già fatto la loro scelta, che l'ambasciatore Romberg a Berna ancora non conosceva, e infatti gli risposero pochi giorni dopo di non far parola di nulla e di non intraprendere nulla.[21] La scelta era per Parvus, il cui piano, come si è visto, aveva già avuto l'approvazione e un primo finanziamento in primavera. Non c'era possibilità di confronto tra la sua personalità e il suo progetto e il lavoro di piccolo cabotaggio di Kesküla, il quale era interessato solo all'indipendenza della sua Estonia. Alla Wilhelmstrasse e allo stato maggiore se ne rendevano conto e da quel momento Kesküla avrebbe avuto una parte marginale, finché nell'inverno 1915-16 lasciò la Svizzera per la Scandinavia e nel novembre del '16 interruppe i contatti con i tedeschi, dedicandosi autonomamente alla causa dell'indipendenza estone.

Dopo il colloquio con Parvus, Lenin andò in vacanza sulle montagne tra Berna e Lucerna. Parvus ai primi di giugno giunse a Copenaghen con alcuni dei primi collaboratori per il costituendo istituto di ricerca. Oltre alla Groman, essi erano: Grigorij Čudnovskij, un seguace di Trockij (che nell'ottobre del '17 sarebbe stato alla testa dell'assalto bolscevico al Palazzo d'Inverno); Aršak Zurabov, un armeno già deputato menscevico alla Duma; Vladimir Perazič. Ad essi si sarebbero aggiunti altri reclutati in Scandinavia, primo fra tutti Moisej Urickij, un ebreo ucraino di Čerkassy, che era allora un seguace di Trockij, nonché I. Kiselev e M. Sukennikov. Ma Par-

vus ebbe difficoltà a completare l'organico del suo istituto a causa della campagna che, ancora una volta da Parigi, Aleksinskij gli aveva orchestrato contro, accusandolo di essere un agente del governo tedesco. Contro Aleksinskij ci fu comunque una protesta di russi emigrati e anche Martov prese le difese di Parvus.[22] Verso la metà di giugno arrivò in Scandinavia anche Jakub Fürstenberg e il 22 Parvus incontrò a Stoccolma il segretario del partito socialista svedese Fredrik Ström, tra l'altro amico della Kollontaj e di Belenin-Šljapnikov. Gli parlò del suo nascente istituto di ricerca e gli disse che anche Lenin intendeva stabilirsi lì e sarebbe arrivato quanto prima. Lo stesso giorno Ström scrisse di quest'incontro a Hjalmar Branting, il decano del socialismo svedese, che aveva sempre aiutato i rivoluzionari russi contro lo zarismo, affermando che avrebbero dovuto vedersi a tu per tu per cose che si potevano trattare solo a voce.[23]

3 *L'Istituto di ricerca di Copenaghen*

Già da decenni, dai tempi di Bakunin, la Scandinavia era un terreno ideale per ogni genere di attività illegali verso la Russia: contrabbando di armi, uomini e idee, corrispondenza segreta, stampa clandestina. Dalla Svezia, lungo vari itinerari più o meno segreti, si poteva facilmente raggiungere la Russia attraverso la Finlandia, dalla quale Pietroburgo distava pochi passi. La Scandinavia era anche una porta aperta verso l'Inghilterra, gli Stati Uniti; attraverso la Danimarca si comunicava rapidamente con la Germania. Durante la guerra formicolava di giornalisti, spie, uomini d'affari, agenti d'ogni sorta.

Non a caso, dunque, Parvus scelse come luogo delle proprie attività la città di Copenaghen. Alla fine di luglio fu costituito il suo «Istituto per lo studio delle conseguenze sociali della guerra»[24] con sede nella centralissima Østerbrogade. Sotto la sua presidenza, si sviluppò rapidamente, grazie anche alla collaborazione del prof. Karl Larsen e del segretario Svend Trier, noto socialista danese. Oltre agli emigrati russi, vi lavoravano anche un addetto alla Scandinavia, Marta H. Döhring Wulfrath, e August Mai, corrispondente per la Germania. Ben presto venne pubblicato un bollettino che aggiornava sui mutamenti sociali, politici e finanziari nelle nazioni in guerra, raccogliendo ampio materiale statistico ed economico. Parvus, al quale la gestione dell'istituto costava circa 40 mila corone danesi al mese, oltre alle spese di carattere straordinario, ne voleva fare quel centro di studi internazionali che aveva sempre sognato. Pur a denti stretti, Kautsky salutò l'iniziativa sulla «Neue Zeit»; studiosi e pubblicazioni di molti paesi, tra cui

l'inglese «Statesman Yearsbook», vi attinsero in abbondanza nei cinque anni della sua esistenza; lo stesso Parvus se ne servì per alcune sue opere nel dopoguerra.

Se in nomè dell'istituto erano stati da lui inizialmente avvicinati in Svizzera e altrove alcuni collaboratori, che poi svolsero le attività connesse al suo grande piano o ad altre iniziative di carattere commerciale, l'istituto di studi rimase tale e non fu mai utilizzato come copertura di comodo. Nacque addirittura all'insaputa dei tedeschi: ancora il 18 settembre, a una richiesta d'informazione da Berlino, l'ambasciatore tedesco a Copenaghen ne aveva smentito l'esistenza. Pur essendo in stretto contatto con lui per il suo piano, Parvus non gli aveva ancora detto niente di quell'iniziativa che voleva strettamente scientifica. L'ambasciatore scoprì solo in seguito la sua esistenza; e nel gennaio 1916 comunicò a Berlino che le attività dell'istituto di Parvus erano abbastanza rilevanti e che ad esse non si poteva negare un certo valore scientifico.[25] Parvus teneva tanto all'ineccepibilità morale e alla serietà del suo istituto che sfidò, attraverso Zurabov, il solito Aleksinskij, che sull'«Humanité» del 19 ottobre l'aveva definito un'organizzazione di spie, a sottoporsi al giudizio del partito in Svizzera.[26] Fu Berlino a raccomandargli di non attirare troppa attenzione sulla sua persona.

Erano altre organizzazioni, come società commerciali e compagnie di export-import, quelle attraverso cui Parvus realizzava il piano esposto nel Memorandum per la sovversione in Russia. Già il 9 luglio ottenne l'autorizzazione per una società di manifesti e affissioni, che dava un sicuro rendimento e servì da copertura. Aveva poi fondato la *Handels-og-Exsportkompagniet*,* che avrebbe costituito il canale principale del contrabbando rivoluzionario, specialmente di uomini e danaro, e nel contempo una grande sede d'affari con lauti guadagni. Qui i suoi uomini erano, oltre a Fürstenberg, i fratelli Sklarz; e a Pietrogrado, l'avvocato Kozlovskij, Evgenija Sumenson e altri, tra cui, più tardi, anche l'avvocato e senatore Sokolov.

Agli inizi di agosto, una sua vecchia conoscenza di Costantinopoli, il dottor Zimmer della diplomazia segreta del Reich, gli fece visita a Copenaghen per controllare, su incarico del ministero degli esteri, la proficuità del lavoro. E il dottor Zimmer, oltre a riferire sulla consistenza delle attività di Parvus, in particolare sulla rete di collegamenti creata in Russia, aggiungeva di averne discusso anche con l'ambasciatore a Copenaghen e concludeva: «Il signor conte Brockdorff-Rantzau attribuisce ai lavori una grande importanza e... ha l'impressione che egli abbia impostato il compito in modo geniale. Sul terreno di una conversazione di due giorni ho potuto da parte mia convincermi che P. impiega tutta la sua energia nella direzione concor-

* Compagnia di commercio ed esportazione (in danese).

data a Costantinopoli e a Berlino, e che ci si deve attendere che i lavori conducano ai risultati che ci siamo proposti».[27] Era stato in effetti il modo in cui Parvus aveva concepito e organizzato la sua attività, mediante un'abile combinazione di politica e affari, a produrre un'enorme impressione sui suoi interlocutori tedeschi.

Ma Parvus era in corsa contro il tempo. Il governo e lo stato maggiore tedeschi avevano accolto con interesse e appoggiato il suo piano nei primi mesi del 1915 e, come si è visto, continuavano a seguirne l'attuazione. A quel tempo, le speranze di una guerra rapida e decisiva si erano rivelate fallaci, ma ora, nell'estate-autunno, la situazione si era rovesciata. Avendo dovuto abbandonare Varsavia, la Polonia e la Lituania fino al Golfo di Riga, la Russia sembrava alla vigilia del crollo. Molti in Germania pensavano che il «pericolo russo» fosse acqua passata. Anche nelle alte sfere, il ministro degli esteri conte von Jagow e il cancelliere del Reich Bethmann-Hollweg sembravano sempre meno condividere l'idea di abbattere l'impero zarista.

In maggio, quasi negli stessi giorni in cui Parvus aveva incontrato Lenin a Berna, von Jagow aveva a Berlino un colloquio con Marija Vasil'čikova, dama di compagnia della zarina. Essa era stata sorpresa dalla guerra in Austria, nella sua tenuta di Semmering, e qui tenuta virtualmente prigioniera, ma con il massimo riguardo, in quanto possibile collegamento con la corte zarista. Delle tre lettere che su richiesta tedesca ella scrisse allo zar in persona, l'ultima del 27 maggio diceva che il ministro degli esteri von Jagow l'aveva pregata di comunicare a Mosca che «la Germania desidera sinceramente metter fine alla guerra», e che «ritiene pericolosa per la dinastia» una continuazione della guerra.[28] Lo zar rispose allora con un rifiuto, ma simili tentativi si ripeteranno ancora.

Von Jagow, rigoroso e intelligente rappresentante del vecchio mondo aristocratico e degli equilibri politici basati sulle monarchie, vedeva con timore la possibilità di un crollo dello zarismo, dietro cui presentiva la fine degli imperi centrali e della società tradizionale. Odiava Parvus e le figure come lui, che considerava mestatori rivoluzionari, aventi come fine quello di abbattere i troni. Il cancelliere, il ministro degli esteri, con i loro progetti di pace separata con la Russia, erano dunque gli antagonisti di Parvus e del suo piano, quelli che egli doveva battere sul tempo. In questo trovò un alleato nel conte Brockdorff-Rantzau.

Fin dal primo colloquio della fine di luglio del '15 l'ambasciatore tedesco a Copenaghen rimase così favorevolmente impressionato da Helphand, che ne riferì subito a Berlino.[29] Nei suoi rapporti si esprimeva in termini del tutto elogiativi e parlava di Helphand come di «un espertissimo conoscitore della Russia e degli interi Balcani», «un uomo politico consapevole e di grande statura», «un uomo eccezionalmente importante, della cui

straordinaria energia, a mio avviso, noi *dobbiamo assolutamente* servirci per la durata della guerra e, se possibile, anche più tardi, si sia o meno personalmente d'accordo con le sue convinzioni».[30]

Per origine, formazione e cultura Brockdorff era molto lontano da Parvus, eppure lo capì, lo appoggiò e ne divenne sempre più amico. Egli proveniva da una famiglia nobile dello Holstein, imparentata con la casa reale danese; era già stato ambasciatore a Pietroburgo, dove si era vivamente interessato alla nuova Russia che stava emergendo; era un aristocratico e un funzionario guglielmino, ma un uomo femminilmente sensibile, pieno di curiosità e ricco d'ironia. Quando si conobbero, Parvus aveva quarantotto anni, l'ambasciatore cinque di meno, una differenza non troppo grande anche se sufficiente a non farne due coetanei. Forse la maggiore esperienza di Parvus, forse la sua prorompente personalità affascinarono in qualche modo il conte che, alto, quasi ieratico, sobrio nel portamento e nei gesti, era fisicamente l'esatto opposto del corpulento ebreo errante che pesava oltre un quintale: forte bevitore e buongustaio, ma anche uomo colto e sottile, acuto teorico e fine saggista.

Su due punti essenziali furono quasi subito d'accordo nei loro colloqui che si protraevano fino a ore tarde: che la Russia doveva essere sconfitta e la Germania trionfare; che un'insurrezione in Russia era il mezzo più rapido ed efficace per conseguire la vittoria tedesca e un nuovo sviluppo della Russia. Brockdorff appoggiò caldamente anche il progetto di Parvus di fondare una propria rivista di studi sociali e politici. L'organizzazione era infatti ormai in piedi, le attività in Russia ben avviate, mancava ancora una campagna di stampa che, facendo leva sulla tradizionale avversione dei socialisti europei allo zarismo, li convincesse che la guerra della Germania si identificava con i fini del socialismo e li aiutava. Parvus aveva già spiegato quest'esigenza nei colloqui con Zimmer, che ne aveva riferito a Berlino: «Parvus si aspetta molto dal fatto di poter intervenire apertamente. Allora il movimento comincerà il suo flusso così che le varie correnti potranno unificarsi».[31] E, a metà agosto, Brockdorff annunciava l'arrivo di Parvus a Berlino, raccomandando di favorire in ogni modo il progetto della rivista, poiché soltanto la prima parte del suo piano era stata avviata e bisognava non comprometterne gli ulteriori sviluppi. Avendo saputo dei propositi delle alte sfere germaniche di tentare almeno una pace separata con la Russia, e ciò anche allo scopo di concentrarsi sul fronte occidentale, Parvus mobilitò Brockdorff a difesa del suo piano. Gli fece osservare, perché lo facesse capire a Berlino, che la rivoluzione in Russia era inevitabile e la posizione dello zar così indebolita da non poter offrire una pace separata di cui ci si potesse fidare. I piani dello stato maggiore germanico dovevano dunque essere coordinati con il *suo* piano, ossia con la *Revolutionierungspolitik*

che la Germania aveva scelto di organizzare con lui. Spiegava che la guerra «politicamente sarebbe per noi perduta, anche se militarmente vinta, nel caso cadessero i Dardanelli». Bisognava che l'esercito tedesco attaccasse a sud per conquistare il bacino del Donec, centro minerario e industriale vitale per la Russia, e dare un colpo alla Serbia per alleggerire la pressione sulla Turchia.[32]

Quando il 13 agosto fu ricevuto al ministero degli esteri, dal sottosegretario Zimmermann e da altri funzionari, ottenne anche il consenso per la pubblicazione della sua rivista in Germania. Dalla corrispondenza di Brockdorff risulta che il ministero degli esteri e lo stato maggiore non sollevarono obiezioni; era invece contrario il ministero degli interni, che temeva gli effetti di una mobilitazione dei socialisti tedeschi ed europei contro lo zarismo, ma queste perplessità, giudicate dall'ambasciatore unilaterali e miopi, furono messe a tacere.

I governanti russi avevano tuttavia cominciato a subodorare qualcosa. Già in aprile, come si è visto, poche settimane dopo che Parvus aveva presentato il suo memorandum a Berlino, il ministro della marina Grigorovič riferiva che le agitazioni si dovevano a emissari delle potenze nemiche, e in agosto dichiarò al consiglio dei ministri: «I tedeschi stanno svolgendo un'intensa propaganda e distribuiscono denaro a piene mani per il finanziamento delle organizzazioni sovversive».[33] Quell'estate, le officine Putilov erano scese in sciopero con rivendicazioni politiche come la libertà di stampa e il rilascio dei deputati bolscevichi arrestati nel '14 e poi tradotti in Siberia. Il dominio di Rasputin sulla Corte era ormai voce pubblica e nella capitale si parlava apertamente dell'inettitudine del potere zarista e di una sua prossima fine.

In autunno, poco prima che uscisse il primo numero della sua rivista, Parvus sollecitò di nuovo Brockdorff affinché riferisse al cancelliere e al ministro degli esteri i suoi suggerimenti. Gli illustrò quanto aveva già predisposto per un'azione in Russia, dove il fermento era sensibile e diffuso, perfino nell'esercito: bastava che la Germania tenesse il fronte per giungere alla rivoluzione. E dava ancora suggerimenti di carattere militare: non bisognava sfondare con un'offensiva su Pietrogrado, perché la perdita della capitale avrebbe suscitato una nuova ondata di patriottismo russo, come allo scoppio della guerra, e allora la spinta rivoluzionaria si sarebbe fermata; bisognava portare il colpo di grazia al sud, nel bacino del Donec, fondamentale centro produttivo di carbone e ferro, indispensabili per le fabbriche d'armi e il funzionamento delle ferrovie.

L'ambasciatore fece proprie le raccomandazioni di Parvus e si affrettò a spedire un rapporto a Berlino, premendo affinché «l'accluso grande piano di Helphand fosse preso in seria considerazione».[34] Parvus aveva vinto con

Brockdorff, facendone il proprio avvocato presso le alte sfere del Reich; aveva vinto, riuscendo a far passare anche le sue raccomandazioni più direttamente militari, che andavano contro gli intenti di quanti perseguivano la pace con la Russia anziché la rivoluzione; aveva creato una rete cospirativa in Russia, e ora aveva anche la sua rivista, l'organo della sua politica, che aveva chiamato «Die Glocke» («La campana») come il «Kolokol», che Herzen stampava in esilio più di mezzo secolo prima. Era tuttavia gigantesco l'impegno che si era assunto di fronte alle autorità tedesche: aveva infatti fissato per la rivoluzione la data del 9 (22) gennaio, l'anniversario della «Domenica di sangue». Aveva poco più di cinque mesi per preparare lo sciopero politico di massa che doveva rovesciare il trono degli zar e far crollare l'impero. Era un impegno temerario: come sempre aveva giocato d'azzardo.

Note

1 S.S. Ol'denburg, *251R*, p. 551.
2 G. Katkov, *1917RF*, p. 135.
3 B. Pares, *A History of Russia*, Washington 1944, p. 459; S.S. Ol'denburg, *25lR*, p. 549; *Storia del PC (b) dell'Urss. Breve corso*, Parigi 1939, p. 200.
4 M. Paléologue, cit., p. 7.
5 A. Litwak, *Geklibene Schriftn*, New York 1945, pp. 254 e ss.
6 Documentazione personale dell'A.
7 La prima, corredata di notizie su Siefeldt, è di M. Futrell in *NU*; seguirono poi quelle di Zeman-Scharlau nelle rispettive opere *ZS* e *SZ*, nonché di A. Solženicyn in *Lenin v Cjuriche*.
8 A. Zifel'dt, «Bakinskij Rabočij», 1, 3, 10-2-1924. Cit. in *NU*; *ZS*; *SZ*; Katkov, *1917RF*, pp. 116, 121-22.
9 A. Zifel'dt, ivi. Cit. in *NU*, p. 173; *RP*, pp. 208, 324 ss.
10 V.I. Lenin, *Al limite estremo*, *OC*, v. 21, Roma 1966. Originariamente: «Social-Demokrat», N. 48, 20-11-1915.
11 Parvus, *IKW*, p. 50; *Pgk*, p. 50.
12 Ibidem; ivi, pp. 50-51.
13 Oltre ad A. Kuprin, altri e più importanti scrittori russi, da Bunin a Remizov e a Čukovskij, hanno lasciato impressionanti ritratti di Lenin.
14 Parvus, op. cit., p. 51.
15 Cfr. nota 10.
16 Lettera di N. Krupskaja a Kollontaj dell'aprile 1915. Cit. in *NU*, p. 152.
17 Lettera di A. Šljapnikov a H. Branting del 30-8-1915. Cit. e fot. in *NU*, pp. 104-5.
18 Per l'attività dei fratelli Sklarz cfr.: M. Futrell, *NU*; W. Hahlweg, *LRR*; *SZ*; *ZS*; G. Katkov, *1917RF*; A. Solženicyn, *LZ*; G.A. Solomon, *Skv*; E. Gnedin, *Kvr*; H. Björkegren, *RP*.
19 Hanecki s'incontrò con Lenin in Svizzera anche nell'inverno 1916-17 in quanto, con lui e Zinov'ev, faceva parte della commissione speciale (*trojka*) nominata dal Cc del Posdr per giudicare Malinovskij, deputato bolscevico alla Duma, accusato d'essere un agente dell'Ochrana. Il verdetto fu pubblicato sul «Social-Demokrat» del febbraio 1917 e fu di assoluzione, ma gli archivi del Dipartimento di polizia furono resi noti poco dopo con il crollo dello zarismo e dimostrarono che era un provocatore. Hanecki-Fürstenberg, col suo passa-

porto di servizio, viaggiava liberamente nell'area delle Potenze centrali e di vari paesi neutrali.

20 L'ambasciatore a Berna barone von Romberg al cancelliere del Reich von Bethmann-Hollweg, cifr., N. 794, Berna, 30-9-1915, segreto, in W. Hahlweg, *LRR*, Dok. n. 3, pp. 39-43.

21 Il segretario di stato agli esteri von Jagow all'ambasciatore a Berna barone von Romberg, cifr., Berlino 4-10-1915, n. 1081, ivi, Dok. n. 4, p. 43.

22 *PAM*, Martov a Semkovskij, p. 344.

23 *NU*, p. 173.

24 La designazione in danese era *Selskabet for Social Forsken af Krigens Følger*, noto in tedesco come *Institut zur Erforschung der sozialen Folgen des Krieges*.

25 Brockdorff-Rantzau al Cancelliere del Reich Bethmann-Hollweg, Rapporto n. 6, 14-1-1916.

26 *Le cas Parvus. Une protestation et une réplique*, «Humanité», 19-10-1915; cfr. anche: I. Kiselev, *K razoblačenijam o Parvuse*, Pariž 1915; S.P. Mel'gunov, *ZNK*, pp. 33-35.

27 Rapporto sulla situazione dei lavori del Sig. Dott. Helphand, Berlino 6-8-1915, Akten der deutsche Gesandschaft in Kopenhagen, «Helphand». Cfr. pure: H. Steinwachs a von Bergen, 24-12-1915, Akten des AA.

28 S.P. Mel'gunov, *Legenda o separatnom mire. Kanun revoljucii*, Pariž 1957, pp. 12-13.

29 Brockdorff-Rantzau al Cancelliere del Reich Bethmann Hollweg. Rapporto del 1-8-1915. Akten des AA, Europa-Generalia n. 82, n. 1, B. 26.

30 Lettera di Brockdorff-Rantzau a Zimmermann del 14-8-1915, Akten des AA, WK n. 2 [*GRR*, Doc. n. 5].

31 Cfr. n. 27.

32 Cfr. n. 30.

33 G. Katkov, *1917RF*, p. 135.

34 Brockdorff-Rantzau all'AA, Tlg. n. 1532 del 7-9-1915, Akten des Gesandschaft in Kopenhagen, «Helphand».

Capitolo nono

L'underground del nord

1 *«Die Glocke» e la casa editrice*

Il primo numero della rivista «Die Glocke» uscì agli inizi di settembre, in concomitanza con la Conferenza di Zimmerwald. Non fu solo una coincidenza. Parvus, sapendo dei suoi preparativi e volendo precederla, avrebbe voluto uscire già in agosto. A tal fine aveva acquistato in maggio una rilevante quota azionaria della «Münchener Post», che possedeva una tipografia,[1] e aveva poi fondato la *Verlag für Sozialwissenschaft*.* Aveva scelto Monaco anche perché la censura militare vi era meno severa e in quella città poteva disporre di molte amicizie. Così nacque la sua nuova attività editoriale, per la quale era ormai abbastanza ricco da non badare a spese.

La conferenza socialista contro la guerra si impegnò a rilanciare una nuova Internazionale: a Parvus però interessava soprattutto quale sarebbe stata la posizione della sinistra capeggiata da Lenin. Costui lanciò l'appello per «la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile»: un appello che, vista la situazione oggettiva dei vari paesi, poteva aver sèguito soltanto in Russia, dove infatti trovò subito numerose e crescenti adesioni,[2] peraltro incoraggiate dai bolscevichi e dagli emissari di Parvus. Il governo tedesco era perfettamente informato dei lavori di Zimmerwald attraverso il suo agente «Herr Baier», il quale altri non era che Karl Moor;** inoltre per parte sua, come s'è visto, Parvus era in costante contatto con Rakovski,[3] che partecipò alla conferenza.

Con la «Glocke» Parvus voleva lanciare il proprio slogan, che auspicava apertamente la vittoria tedesca, e con essa la rivoluzione in Russia e il progresso del socialismo in Europa. Sul primo numero uscì infatti il suo ampio saggio storico-teorico *La socialdemocrazia tedesca. Il baluardo del socialismo*,[4] uno scritto di circa cinquanta pagine in cui è condensata la summa del pensiero politico parvusiano, per questo spesso paragonato a *Bilanci e prospettive* di Trockij. Dopo aver ripercorso gli inizi del socialismo in Germania sotto l'influsso della rivoluzione francese, Parvus passava al Manifesto

* Casa editrice per le scienze sociali.
** Cfr. Cap. VII, p. 163 nota 11.

dei comunisti e riaffrontava il concetto marxiano dello stato. Fu qui che caratterizzò Engels come «il grande volgarizzatore delle idee marxiste», che vide «lo stato come una semplice macchina d'oppressione»; e definì Kautski come colui «che per una vita ha diffuso come marxismo un decotto delle volgarizzazioni engelsiane». Riprendendo la sua critica del 1896 a Engels e rileggendo alcuni dei testi fondamentali di Marx, Parvus tornò anche in questo saggio a mettere in rilievo quella differenziazione tra i due padri del socialismo scientifico e quelle carenze del marxismo teorico che soltanto mezzo secolo dopo sarebbero divenute oggetto di discussione. Passando poi attraverso il movimento degli anni sessanta, la guerra russo-francese del 1870, la legge di Bismarck contro i socialisti, descrisse la «decadenza» del «modello tedesco» di socialismo. La conclusione fu che la Spd «porta una grande colpa politica», causata da «una falsa tattica di venticinque anni».

Ma peggio ancora stavano le cose per il socialismo in Inghilterra e in Francia. E dunque: *was weiter?* Che cosa avrebbe riservato il futuro? Poiché i partiti socialisti si erano dimostrati impotenti nella lotta contro la guerra e non erano stati in grado di impedire il conflitto mondiale, per Parvus, «il compito tattico del proletariato poteva essere soltanto quello di servirsi della guerra mondiale nell'interesse del socialismo». A chi lo accusava di cinismo, rispose, ribadendo la sua posizione pragmatica e realistica: «Credo che sia meglio che la resa dei conti militare con la Russia abbia ora luogo sotto la guida dello stato maggiore tedesco invece di essere assunta da un esercito rivoluzionario senza stato maggiore... l'entusiasmo da solo non è sufficiente per vincere le battaglie e condurre una guerra moderna... Qui contano le conoscenze specializzate, l'organizzazione, la direzione, un piano di operazioni — insomma, un corpo di ufficiali e lo stato maggiore».

Queste affermazioni naturalmente gli scatenarono contro l'accusa di affidare la causa del socialismo agli Hohenzollern. Ma non era forse generalmente ammesso che la Germania era «il baluardo» del socialismo in Europa? Ciò non si poteva negare, così come difficilmente contestabile era l'ipotesi di Parvus che, in caso di vittoria della Russia degli zar sulle Potenze centrali, lo spettro di una nuova Santa Alleanza sarebbe divenuto reale e catastrofiche ne sarebbero state le conseguenze per il movimento socialista. Su questo erano d'accordo anche Lenin, Martov, Trockij e altri, tra cui in fondo anche la Luxemburg, la quale ammise che la rivista di Parvus serviva la causa della rivoluzione in Russia.[5] E allora, visto che su nessun fronte, per ora neppure su quello russo, «gli operai e i contadini che vestivano la casacca del soldato»[6] rivolgevano le armi contro la borghesia, bisognava pur delineare una possibilità d'azione concreta per l'avanzamento del socialismo.

Oltre al tema attuale, dolente e centrale, della guerra, in questo saggio Parvus riprese e approfondì la problematica teorica: dallo schema marxiano dello sviluppo capitalistico al grosso e decisivo interrogativo, da lui sollevato già tra il 1907 e il 1911, di come «il sistema di produzione e distribuzione capitalistico debba essere trasformato in un sistema socialista». La «statalizzazione» si era rivelato «un concetto dilatato e indefinito di un'estrema genericità, al quale è stato tolto ogni contenuto concreto fino a ridurlo a una salsiccia spremuta», senza che nessuno fosse in grado di spiegare in che cosa differisse dalle socializzazioni borghesi. In poche parole: «Un socialismo che viene ricondotto al concetto che non dice nulla di socializzazione; una rivoluzione che nessuno sa come dev'essere condotta».

La rivista, come si è detto, sollevò fin dal suo primo numero un'ondata di critiche e accuse da parte della sinistra tedesca e russa, nonché dei socialisti patriottici dei paesi dell'Intesa. Ma comunque, in Germania e altrove, la «Glocke» fece rumore: era proprio quello che voleva Parvus. «Fondai la "Glocke" nel 1915 come libera tribuna socialista» — avrebbe scritto nel 1918. «Al momento della fondazione della rivista non calcolavo che la guerra sarebbe durata così a lungo. Pensavo che in alcuni mesi essa sarebbe finita e perciò avevo l'intenzione di mettere all'ordine del giorno i principali problemi della trasformazione economica del dopoguerra. Ma la guerra si trascinò per le lunghe e respinse in secondo piano l'interesse per ciò che sarebbe avvenuto dopo... Le passioni nazionali attizzate dalla guerra si riflettevano anche sulla socialdemocrazia tedesca, benché non in modo così pesante come sul movimento socialista francese... Io non temo le differenze di opinione. Ritengo che la tattica del movimento operaio sia il risultato di un lavoro collettivo del pensiero, che non sarebbe possibile senza uno scontro di opinioni. Io considero necessario non soffocare l'opinione altrui, bensì al contrario darle la possibilità di manifestarsi sino in fondo. I collaboratori della "Glocke" appartenevano prima della guerra per la maggior parte all'estrema ala sinistra del partito. Haenisch, Lensch, Cunow erano i tiratori scelti e le colonne del marxismo rivoluzionario... Io ero dunque responsabile di ciò che scrivevo di persona e naturalmente non posso prendermi la responsabilità degli scritti che venivano pubblicati dagli altri fuori dal mio controllo».[7] Dal terzo numero trasferì la rivista a Berlino, centro della vita politica, affidandone la direzione a K. Haenisch.

Allora Parvus non si occupava solo della sua rivista, scrivendo tra un viaggio e l'altro, tra un incontro e l'altro. Contemporaneamente curava la rete eversiva in Russia e trattava con le autorità tedesche, sviluppava le attività commerciali del triangolo Germania-Neutrali-Russia, che erano di sussidio e copertura alla rete politica; e ancora badava alla casa editrice e all'istituto di Copenaghen. Ed era instancabile anche nel promuovere inizia-

tive, nel mobilitare per missioni particolari le persone che si muovevano nel gigantesco giro del *northern underground* di quegli anni. Esso vedeva un formicolare di russi, svedesi, danesi, finlandesi, tedeschi, baltici: a volte figure importanti o che tali sarebbero divenute, a volte personaggi minori che le circostanze elevavano a ruoli primari.

La clandestinità bolscevica aveva il suo protagonista in Aleksandr Šljapnikov, che tra il 1914 e il 1917 organizzò i canali cospirativi con Pietrogrado. Contadino e «vecchio credente»* di nascita, fin da ragazzo era entrato in fabbrica nella nativa città tessile di Murom e, dopo aver militato nella rivoluzione del 1905, era emigrato facendo l'operaio in Francia, Germania e Inghilterra. Rimpatriato con un falso passaporto francese, stupì i compagni della Fiat di Pietrogrado sulla Prospettiva Kamennoostrovskij 4[8] per la rapidità con cui apprendeva il russo. Allo scoppio della guerra, sempre per Lenin, emigrò di nuovo in Scandinavia. Ancora non c'era molto da fare e si trasferì allora a Londra, impiegandosi alla Fiat di Wembley, dove rimase fino all'estate del '15, quando Lenin lo rispedì in Scandinavia. A Oslo** conobbe la Kollontaj con la quale ebbe un amore che durerà fino al 1917. Lei veniva da una ricca famiglia d'antica nobiltà ucraina, era entrata fin da ragazza nel movimento rivoluzionario: prima menscevica, poi seguace di Lenin. La guerra l'aveva colta in Germania, dove aveva conosciuto Eduard Fuchs, amico di Parvus fin dai tempi di Monaco, quando era direttore del quindicinale satirico «Der Süddeutscher Postillon». Fuchs fu anche il primo studioso al mondo dell'erotismo e aveva pubblicato con approccio marxista monumentali opere di storia del costume e dell'arte erotica con favolose illustrazioni che per decenni furono saccheggiate dai suoi imitatori. Da lui la Kollontaj ebbe la definitiva spinta per quei suoi scritti, che la fecero passare alla storia come la predicatrice del «libero amore» bolscevico oltre che come il primo ambasciatore donna del mondo. Ma Fuchs, che era sempre in contatto con Parvus, fu anche colui che, quando nell'agosto 1914 essa fu arrestata insieme ad altri rivoluzionari russi, la fece liberare ed estradare in Scandinavia. Lì la Kollontaj divenne una *zvjazistka*, ovvero un agente di collegamento tra l'emigrazione bolscevica e la Russia. Accanto a Bucharin lavorarono con lei per Lenin il futuro creatore del socialismo *modello svedese*, Gustav Möller, che allora fece un viaggio cospirativo a Pietrogrado; e, inoltre, figure come Karl Kilbom, della sinistra socialista e poi del Komintern; il finlandese Karl Wiik, il banchiere Heinrich Bockelman, l'estone russificato Jakov Bogrovskij, l'ingegnere Steinberg, il già citato Fredrik Ström e numerosi altri, tutti più o meno implicati nel traffico di

* La grande e celebre setta fondata dall'arciprete Avvakum nel XVII sec.
** Allora Cristiania.

materiali e denaro e parecchi in contatto con i soci e gli agenti di Parvus, e con Kesküla.

Le linee principali, dunque, attraverso cui si attuava l'azione dell'*underground* rivoluzionario in Scandinavia verso il movimento in Russia erano tre: la linea Parvus-Fürstenberg; la linea partitica di Šljapnikov; la linea autonoma di Kesküla. Tra esse non è possibile tracciare un confine netto, poiché spesso s'intersecavano e i loro uomini si conoscevano a vicenda e giocavano doppi e tripli ruoli, mentre erano infiltrati anche agenti dello spionaggio tedesco oltre che della polizia danese e svedese. In questo quadro variopinto e complesso sono gli episodi apparentemente marginali che sovente rendono possibile ricostruire anche la trama del «grande gioco» parvusiano.

Così, ad esempio, agli inizi dell'estate 1915 il giornalista danese Alfred Kruse della sinistra socialista, che era in contatto con Bucharin e Kesküla, ebbe attraverso Urickij un incarico da parte dell'Istituto di Parvus. Doveva incontrare a Pietrogrado un certo Dottor Buchspan, esperto al ministero del commercio. Costui era un economista, che aveva scritto un saggio in cui sosteneva che la Russia non doveva esser condotta dall'Intesa a misure economiche che compromettessero per il futuro i suoi tradizionali rapporti commerciali con la Germania. A Parvus interessava come possibile corrispondente e collaboratore, ma Kruse al ritorno riferì a Urickij di non averlo potuto rintracciare.[9] Pagato da Kesküla e da Parvus, il viaggio di Kruse era tuttavia patrocinato da Jakov Bogrovskij, il responsabile bolscevico di Stoccolma in assenza di Šljapnikov, e non fu privo di risultati. Non solo per conto di Urickij egli portò a Pietrogrado molti documenti e ne riportò indietro altri; prese contatto con il comitato bolscevico della capitale, con il suo segretario V. Šmidt e con Leonid Stark, nonché con alcune personalità mensceviche, tra cui V. Krochmal.[10] Quando tornò a Stoccolma in autunno, Bucharin si mise a ballare dalla gioia, «come la signora Kruse vividamente ricorda».[11] Kruse aveva inoltre raccolto per Parvus molte notizie sulla situazione in Russia. Nel viaggio erano dunque coinvolti Kesküla, Urickij, Parvus e bolscevichi ligi a Lenin. Ma al suo ritorno in Scandinavia, in settembre, Šljapnikov fece fuoco e fiamme per quest'iniziativa: Bogrovskij e Kruse vennero messi sotto accusa con un vero e proprio «processo» di partito a cui non fu estraneo Bucharin.

Nella stessa estate, Parvus tentò di organizzare la pubblicazione di un grande mensile marxista a Pietrogrado. Pensò di affidare l'iniziativa a un giornalista abbastanza noto, E. Smirnov-Gurevič. Gli fece telefonare dall'avvocato Kozlovskij, che Gurevič già conosceva per averlo spesso incontrato in casa del più noto avvocato N.D. Sokolov, suo amico. Kozlovskij disse a Gurevič che Parvus poteva finanziare l'iniziativa con diverse centi-

naia di migliaia di rubli. Allo stupore di Gurevič, che conosceva Parvus soltanto come saggista politico di sinistra, gli spiegò che Parvus era diventato ricco e adesso operava come un grande manager. Gurevič rispose di essere «troppo occupato e di non potersi assumere la direzione di una grande rivista».[12]

Mečislav Kozlovskij, a quel tempo non ancora quarantenne, non era un semplice tramite, bensì — come Fürstenberg-Haneckij — un personaggio-chiave di tutta la grande impresa che aveva per protagonisti, sia pure non sempre affiatati, Parvus, Lenin e le alte gerarchie tedesche.[13] Nato a Vilna, era di origine polacca, ma aveva studiato all'università di Mosca e, ventiquattrenne, era entrato nel Posdr, segnalandosi nella rivoluzione del 1905 e al v congresso nell'emigrazione. Si era poi costruito a Pietroburgo una nuova immagine: di distinto avvocato con gli occhiali a stanghetta e il pizzo ben curato, e godeva di larga stima professionale. Pochi sapevano che era una talpa della rivoluzione. Kerenskij nelle sue memorie fu ambiguo sul suo conto: forse per «solidarietà professionale» lo discolpò «a torto»[14] dall'accusa di legami con Parvus e i tedeschi, ma ne confermò i frequenti viaggi a Stoccolma durante la guerra. I taccuini di Lenin, pubblicati in seguito, contenevano ben tre numeri dell'avvocato perché fosse rintracciabile notte e giorno nel periodo aprile-ottobre 1917.[15] E perché Gurevič lo conobbe in casa di Sokolov? Per il semplice fatto che i due abitavano nello stesso stabile della via Sergievskaja 81, una via del centro, elegante, dove c'erano i palazzi dei principi Demidov San Donato e Ol'denburgskij, della contessa Kleinmichel e del celebre banchiere Manus, fautore con Rasputin della pace separata con la Germania — tanto per fare qualche nome della *high society* di allora, — e avevano in comune lo stesso numero telefonico: 45176.[16]

2 *La «nuova Russia»*

«Di fronte alle sconfitte delle armate zariste, che auspicavo già da due decenni, io dichiaro: alla Russia appartiene l'avvenire!». Così, sulla «Glocke», del 15 ottobre, scriveva Parvus nell'articolo *La nuova Russia*.[17] Come, *nuova*? Prima della rivoluzione? La Russia degli zar che egli voleva annientare, nuova? «Basta constatare — spiegava Parvus — che il lavoro rivoluzionario del capitalismo ha già superato in Russia il proprio periodo distruttivo, che le fabbriche si riempiono di operai; e le vaste campagne che il mugicco per secoli ha raschiato, ora sono state messe in lavorazione con gli strumenti della tecnica agraria moderna. Adesso, con la sua ricchezza naturale, si manifesterà la potenza nazionale della Russia».

Cifre alla mano, Parvus dimostrava come tale processo fosse in corso: tra il 1890 e il 1913 la produzione del carbone si era sestuplicata e quella della ghisa quadruplicata; il volume di scambi con l'estero era aumentato di quasi il 100% nel primo decennio del secolo; il consumo dello zucchero, indice del tenore di vita, era più che raddoppiato, e lo stesso era avvenuto per il burro e la birra; la rete ferroviaria aveva già nel 1913 un'estensione di circa 67 mila km[18] e mentre Parvus scriveva, nel 1915, si aggiunsero altri 12 mila km di linee ferroviarie, tra cui il raddoppio della Transiberiana e la linea di circa 1050 km fino a Murmansk, costruita a tempo di record attraverso tundre, paludi e monti rocciosi nella Penisola di Kola, una regione d'eterno gelo.[19]

«La Russia diventerà uno stato industriale nel senso dell'Europa Occidentale... ma anche la potenza e la forza d'aggressione di questo stato cresceranno e diventeranno un pericolo per il mondo... se non si metterà un catenaccio al peggiore militarismo che il mondo abbia mai visto». È questo che Parvus ricordava ai «politici miopi», i quali cercavano di convincere se stessi e il mondo intero che il pericolo russo era eliminato. Ma la Russia, almeno dai tempi di Pietro il Grande, non aveva fatto che conquistare e occupare terre: «Il russo si è preso il più grande spazio nel letto europeo e ha spinto gli altri contro il muro». La Russia, continuava Parvus, con oltre 20 milioni di kmq e soltanto 150 milioni di abitanti, ha spazio per oltre mezzo miliardo di uomini Ma «le classi dominanti e il governo non hanno avuto per queste masse di popolo altra cura che quella di affamarle e massacrarle».

Quest'ultima affermazione di Parvus non era altro che il cliché in uso tra la sinistra rivoluzionaria; era un'affermazione almeno tanto scorretta quanto corretta era la sua analisi della trasformazione della Russia da paese agrario arretrato in paese agrario-industriale moderno. Dopo il 1906, e grazie soprattutto alla lungimirante politica del ministro Stolypin, lo sviluppo civile del paese aveva tenuto il passo con lo sviluppo economico. Il sistema politico si basava ormai su principi costituzionali, che garantivano ai cittadini le stesse libertà e diritti dei paesi europei: piena libertà di stampa, diritto di sciopero, enorme diffusione dell'istruzione da quella primaria obbligatoria (secondo un piano ventennale) a quella universitaria del tutto autonoma; ampio sviluppo dell'assistenza sociale e del movimento sindacale e cooperativo. Tutto ciò consente d'affermare — e anche gli storici occidentali più informati oggi l'hanno compreso — che per la Russia già allora, ma anche dopo il 1917, era pienamente percorribile la via di un'evoluzione democratica e civile moderna, in ogni caso non meno di quanto lo fosse per paesi come l'Italia o la Spagna rispetto ai quali la Russia già allora era economicamente e culturalmente più avanzata.

È ovvio che questa realtà, peraltro storicamente documentabile, doveva

esser negata da chi, come Parvus, perseguiva il disegno dell'abbattimento dello stato russo. Lo stesso fece Lenin e fecero finora i successori. Lo scritto di Parvus, tuttavia, conteneva numerosi spunti di riflessione: «Lo stato russo ha sbarrato la strada verso l'est ai popoli civilizzati dell'Europa... Ma è giusto che i russi possiedano un immenso fertile paese, che non sanno sfruttare, mentre il resto dell'Europa, nonostante la coltura intensiva, deve far venire il grano da tutto il mondo?... L'America ha dovuto far venire la gente dall'Europa; che cosa sarebbe successo se, con la sua ricchezza di spazio, avesse potuto disporre di masse di popolo come la Russia d'oggi? Una nuova America, che però possiede una riserva di popolazione di 150 milioni di persone laboriose, a cui mancano solo le scuole e la libertà per essere civili, questa è la Russia!». Per Parvus era l'ordinamento statale che frenava lo sviluppo sociale del paese e lo rendeva inadatto per un'immigrazione europea di massa, quale sarebbe stata necessaria per il pieno sviluppo delle forze produttive del suo gigantesco territorio. La soluzione da lui proposta era «la trasformazione della Russia in una federazione di stati indipendenti, qualcosa come il modello americano». Perché, «se la Siberia divenisse indipendente, avrebbe cura d'aumentare la propria popolazione attirando gli emigranti, come fanno oggi il Canada o l'Argentina. Lo stesso vale per il Caucaso».

In questo saggio, palesemente Parvus enfatizzava il pericolo russo per allarmare l'opinione pubblica, per giustificare la necessità della guerra e del rivolgimento al fine di abbattere lo zarismo, baluardo della reazione e conservazione. Egli strizzava anche l'occhio ai proletari e ai capitalisti europei: la Russia poteva essere una nuova frontiera! Eppure, nonostante la strumentalizzazione, le sue asserzioni contenevano del vero: il paese più ricco di risorse naturali del mondo, molto più ricco della stessa America; il paese che, sebbene fosse, almeno sino al 1906, strozzato da un sistema autocratico votato all'immobilismo, aveva realizzato nell'ultimo quindicennio stupefacenti sviluppi produttivi; questo paese, dato il suo sistema ancora troppo chiuso nonostante le riforme democratiche, oltre a frenare la propria evoluzione civile e sociale, costituiva con la sua nuova potenza economica una minaccia per il mondo.

Parvus avrebbe poi dovuto ripetere queste idee già nel 1918 di fronte alla Russia di Lenin, constatando il rapido degenerare della rivoluzione in dittatura del partito, in un regime più chiuso e antidemocratico della stessa Russia zarista. Ad esso anziché a questa avrebbe calzato a pennello lo schema da lui qui delineato. Ciò appartiene al campo dei fatti storici, dell'accaduto, come vi appartiene la realtà di una Russia borghese, democratica e aperta a ogni sviluppo specialmente dopo il marzo 1917, e ancora vi appartengono la violenta prevaricazione di essa nell'ottobre del 1917 e l'espansio-

nismo perseguito con determinatezza sotto l'insegna della falcemartello in luogo dell'aquila bicipite. Rimane invece nel campo dei «se» storici, delle ipotesi inverificabili anche se possibili, l'espansionismo di quella Russia borghese.

Nel 1915, in uno scritto mirato su obiettivi molto concreti e vergato con l'animo non spassionato della parte in causa, Parvus non poteva, e neppure doveva, prevedere svolgimenti del genere, dai quali sarebbe stato il primo a essere spiazzato e gravemente colpito. Ma allora Lenin, ancorché infido, doveva essere un asso nella sua manica, come lo erano i tedeschi, per la sua temeraria sfida e congiura contro l'Impero russo, per avviare e sospingere il «processo rivoluzionario», espressione che preferiva al termine più semplificato di «rivoluzione». E il «processo rivoluzionario» avrebbe aperto le porte al socialismo, e in Germania, e in Russia: di conseguenza, anche in Europa, perché, di fronte a un colosso germano-russo avviato sui binari della democrazia socialista, gli altri paesi sarebbero stati attratti nella sua orbita, e ciò anche per la pressione delle masse stanche di guerre e ansiose di avvenire. Parvus coltivava queste prospettive e, come Lenin, più audacemente di Lenin, era indifferente ai mezzi da impiegarsi per il fine. Quei mezzi anzi gli piacevano: la cospirazione in grande stile, gli affari su larga scala, la battaglia teorica, la polemica pubblica. Con lui autore, editore, magnate e patrocinatore di cultura e di scienza.

A novembre inoltrato era ancora ottimista su un prossimo capovolgimento della situazione in Russia dopo il disastro dell'estate, l'entrata in guerra della Bulgaria, il crollo della Serbia, la disfatta degli alleati sui Dardanelli. Il 21 novembre si presentò nuovamente da Brockdorff con notizie fresche da Pietrogrado, portategli quasi certamente da Alfred Kruse. Tra i militari, disse, lo scontento si estendeva dalla truppa agli ufficiali, ma l'esercito sarebbe stato pronto per la rivoluzione solo dopo la disfatta. Finora si registravano solo ammutinamenti locali. Assai più importanti erano peraltro le «organizzazioni rivoluzionarie del proletariato», ormai così forti che egli «dichiarava inevitabile la rivoluzione», tanto più che si profilava il pericolo della fame a Pietrogrado e Mosca.[20] Premettendo che la cosa era «assolutamente segreta», confidò a Brockdorff che «certamente centomila uomini potevano essere mobilitati a Pietrogrado nel giro di ventiquattro ore per uno sciopero; e che otto giorni prima aveva avuto luogo un incontro dei dirigenti operai, i quali avevano deciso uno sciopero di prova di tre giorni in vista di uno sciopero generale.[21] Parvus aggiunse inoltre di essere pur sempre convinto che la rivoluzione poteva scoppiare il 9(22) gennaio e che nel frattempo occorreva che si perfezionassero il coordinamento tra le organizzazioni e i loro collegamenti con l'esercito.[22]

Può venire da chiedersi su quale organizzazione potesse contare Parvus,

per sostenere la propria tesi di una prossima esplosione rivoluzionaria, al di là della rete clandestina che aveva messo in piedi in Russia nel corso dell'anno. Non esisteva, in effetti, alcuna organizzazione nel senso proprio della parola. Ancor meno l'aveva Lenin, i cui contatti con la Russia si riducevano allo scambio di rapporti e direttive con le sorelle-agenti Marija e Anna. Lo stesso Šljapnikov — che assicurava il collegamento attraverso l'arduo percorso di migliaia di chilometri che, contornando il Golfo di Botnja, andava da Stoccolma alla Russia passando per la Finlandia — avrebbe scritto nelle sue memorie che il *plenum* del comitato bolscevico non contava allora più di otto-dieci membri, tutti conosciuti e sorvegliati dalla polizia.[23]

C'era invece una diffusa tendenza in larghi ceti alla rivolta contro la guerra e a mutamenti rivoluzionari; e sempre più conquistava aderenti il messaggio della conferenza di Zimmerwald. Questa atmosfera influenzava ampi settori dell'opinione pubblica: dai militanti bolscevichi, privi d'un punto di riferimento e di mezzi, a Kerenskij con i suoi socialisti moderati, ai *trudoviki*, ossia laburisti, comprendendo anche fasce di social-rivoluzionari, il cui dirigente Černov era in contatto perlomeno ambiguo con i tedeschi,[24] nonché i menscevichi, sebbene questi partiti fossero «difensisti», e ancora gente al di fuori dei partiti ma ansiosa di un cambiamento. C'era inoltre il gruppo dei Mežrajoncy, un'associazione «interdistrettuale» (da cui il nome), né bolscevica, né menscevica, vicina a Parvus. E Parvus, oltre ai suoi agenti e alle sue molteplici attività, aveva alle spalle la macchina della *Revolutionierungspolitik*, di cui egli era il primo artefice, e che alla fine del 1915 coinvolgeva non solo gli ambasciatori a Copenaghen, Stoccolma, Berna e il ministero degli esteri, ma anche lo stato maggiore e altri organi ufficiali tedeschi.[25]

L'attività di Parvus in Russia, anche se non tutta documentabile, era comunque intensa, mentre Lenin viveva isolato in Svizzera, studiava Clausewitz, scriveva i «quaderni filosofici» e preparava «l'imperialismo come fase suprema del capitalismo», credendo quest'ultimo morente, in putrefazione: una storia finita.

Non era questa la concezione di Parvus, come risulta dai suoi articoli qui citati. Per lui la rivoluzione in Russia, da provocare con qualsiasi mezzo, doveva innestarsi nello sviluppo economico industriale e portare gradualmente all'egemonia del proletariato attraverso un processo democratico. Ora lo scopo immediato era l'abbattimento del regime quale ostacolo principale e Lenin poteva essere un alleato.

Non cessava di assediare con sempre nuovi progetti i tedeschi, facendo leva sul loro bisogno di pace a est. Il 30 novembre 1915 presentò all'ambasciatore un Memorandum aggiuntivo di sette pagine, intitolato *Sulla possi-*

bilità di un rivoluzionamento della Russia.[26] Si esaminavano le possibilità di pace e si esponeva un piano in tre punti per l'azione rivoluzionaria. La preoccupazione principale di Parvus era sempre la stessa: che la Germania giungesse a concludere una pace con lo zarismo. Di ciò si continuava a parlare e se ne sarebbe ancora parlato in seguito. Come è già stato detto, il ministro degli esteri tedesco von Jagow non aveva cessato di perorare questa soluzione e di agire in tal senso, e non mancavano in Russia personalità influenti che si erano dichiarate favorevoli a una pace separata, a partire dal conte Vitte, nel frattempo defunto. A Pietrogrado si parlava sempre meno di Rasputin e della zarina tedesca con la Germania, e circolava il detto: «L'Inghilterra e la Francia hanno deciso di combattere fino all'ultimo soldato russo».[27]

3 *Il secondo Memorandum*

Nel suo secondo Memorandum Parvus ammoniva di nuovo i tedeschi a non avventurarsi in un'iniziativa di pace separata con la Russia, argomentando che lo zar aveva perduto ogni prestigio e non era più in grado di trattare a nome del paese. Se avesse concluso una pace con la Germania, in Russia si sarebbe formato un governo reazionario «a forte tinta nazionalista», che avrebbe ripudiato gli impegni dello zar. Con l'aiuto dell'Intesa avrebbe rinnegato quella pace e la Germania si sarebbe vista «privare dei risultati politici delle sue imprese belliche». Sì, la guerra per il momento sarebbe forse cessata, ma la pace non era per questo garantita.

Riprendeva poi le sue tesi sulla «nuova Russia»: «La Russia ha già raggiunto un tal grado di sviluppo politico, che una pace con questo paese è possibile solamente se il governo che stipula la pace gode della fiducia popolare». Ma un simile governo avrebbe potuto formarsi a condizione che non si firmasse alcuna pace con lo zar. Allora, «la stanchezza della guerra, che ormai, insieme con lo scoraggiamento sul suo esito, si fa fortemente sentire, porterà alla rivoluzione. E un nuovo governo da essa espresso non soltanto dovrà subito far la pace per rispondere alle istanze popolari, ma, potendo far ricadere tutta la colpa della guerra sul passato regime, sarà libero di firmare un trattato di pace favorevole alla Germania, concedendo l'indipendenza alle nazioni limitrofe».

Su quest'ultimo punto era d'accordo anche Lenin, che aveva riconosciuto il diritto indiscusso di ogni nazionalità all'autodeterminazione. È vero che in proposito c'era un'aspra polemica tra Lenin e la sinistra bolscevica: Bucharin e Pjatakov, per i quali questa posizione deviava i popoli dalla lot-

ta contro il capitalismo verso le illusioni del nazionalismo. Ma era comunque significativo che l'idea di uno smembramento dell'Impero russo venisse avanzata come un'alternativa possibile, ed essa era condivisa anche da Parvus oltreché corrispondere agli interessi della Germania.[28] Erano dispute teoriche che, tradotte in linguaggio politico concreto, significavano la distruzione o meno dell'impero russo e della sua potenza, cosa che corrispondeva agli interessi della Germania. Non a caso Lenin durante la guerra fu per lo smembramento, posizione che nella sostanza coincideva pienamente con quella di Parvus. Lenin allora era convinto che la rivoluzione sarebbe stata almeno di portata europea e dunque avrebbe cambiato le carte in tavola. Quand'ebbe il potere, fu invece per la centralizzazione. Anche Parvus allora pensava che la Germania e la Russia sarebbero state diverse con l'avvento dei socialisti al governo.

«Le organizzazioni rivoluzionarie in Russia — continuava nel suo Memorandum — sono adesso più forti e decise che non alla vigilia dello sciopero generale del 1905. L'esasperazione diffusa nelle masse popolari non si può paragonare con quella del 1905 e l'esercito prende posizione contro il governo. Sono da superare soltanto gli ultimi momenti d'inerzia, che sempre si hanno in caso di grandi movimenti di massa». Qui è palese che Parvus esagerava di proposito per perorare la sua causa, tant'è che si premurava di sottolineare che nell'«atmosfera gravida di tempesta» si doveva intervenire «sensibilmente dall'esterno». Ed ecco il piano in tre punti: 1. conquista tedesca di Riga e Dünaburg per togliere ogni speranza militare alla Russia e produrre profonda impressione nel paese; 2. contrabbandare in Russia banconote false con gli stessi numeri e serie di quelle in circolazione, cosa che avrebbe creato panico, screditato il rublo tra la gente e a livello internazionale colpito a morte il sistema economico (era questa una nuova versione del suo Manifesto finanziario del 1905 che invitava al boicottaggio economico); 3. propaganda verso l'esercito russo, ma non anonima e tanto meno a nome del governo tedesco, bensì a nome dei socialisti e dei sindacati tedeschi, come esortazione alla solidarietà proletaria, rispettosa dell'altrui sentimento nazionale, tanto da non chiedere di deporre le armi, ma solo di dialogare. Parvus sapeva che non si dovevano urtare i russi nei sentimenti nazionali: «L'importante è stimolare lo stato d'animo rivoluzionario. A tutto ciò ci si deve accingere con energia, perché, secondo ogni aspettativa, gli eventi rivoluzionari si concentreranno attorno al 9 gennaio».

Brockdorff-Rantzau si fece come sempre caldo sostenitore dell'iniziativa di Parvus e spedì immediatamente il Memorandum al cancelliere del Reich anziché al ministro degli esteri. In una lettera di commento sottolineò che il testo era stato redatto da Parvus «sulla base delle informazioni segrete di

un suo fiduciario qui giunto da Pietrogrado», aggiungendo: «Se pure, come in ogni combinazione, non si ha la garanzia che il suo piano possa condurre in modo *assolutamente certo* allo scopo, tuttavia il passato politico di Helphand, e in particolare il ruolo che ha svolto durante la rivoluzione del 1905, ci dànno una certa garanzia che le sue proposte possano avere una prospettiva di successo; in ogni caso, a differenza delle vaghe attese che in genere regnano a proposito del problema russo, queste possono portare a una soluzione della questione, positiva e forse vantaggiosa, ed essa potrebbe assumere, a seconda delle circostanze, un carattere così radicale quale noi sul terreno dei successi bellici finora non abbiamo considerato nell'ambito delle possibilità».[29]

E non soltanto il conte ambasciatore, amico e ormai ammiratore di Parvus, appoggiò con questa lettera il suo Memorandum, ma si adoperò in ogni modo affinché ogni resistenza fosse vinta. Scrisse tra l'altro al cugino, barone Langwerth von Simmern, consigliere segreto di legazione, esortandolo a farsi parte diligente affinché Parvus fosse ricevuto a Berlino in udienza privata da Bethmann Hollweg. Era persuaso, aggiunse, che avrebbe «fatto impressione» al cancelliere e che aveva torto chi, come Diego von Bergen, un uomo in ascesa alla Wilhelmstrasse, era dell'avviso che gente come Parvus non avrebbe dovuto aver accesso a colloqui nelle alte sfere.[30]

Nei giorni di attesa della risposta da Berlino, Parvus intensificò le attività rivolte verso la Russia. A parte l'immediata prospettiva di rivoluzione a poco più d'un mese di distanza, e quasi con ciò rivelando che egli stesso non ne era pienamente convinto, tentò nuovamente di catturare Gurevič-Smirnov per fare una rivista marxista in Russia. Si recò per questo a Stoccolma, dove era giunto da Pietrogrado l'avvocato Kozlovskij e doveva arrivare anche Gurevič. Kozlovskij e Fürstenberg si presentarono da parte sua a Gurevič, dicendogli che il loro amico avrebbe voluto incontrarlo. Il giornalista russo si rifiutò decisamente perché, come avrebbe scritto in seguito: «Al tempo della rivoluzione del 1905, durante la sua breve attività a Pietroburgo, Parvus aveva rivelato una certa inclinazione alle avventure politiche e molti di noi, suoi compagni, da allora ci comportammo con una certa cautela». Due giorni dopo, Fürstenberg e Kozlovskij ritornarono alla carica, sollecitando un incontro con Parvus, ma Gurevič «rifiutò quest'onore».[31] L'indomani si ripresentò da lui Fürstenberg, chiedendogli un favore per Kozlovskij, il quale era consulente di un gruppo di industriali in trattative con Parvus per l'acquisto di una compagnia di navigazione. I concorrenti, disse, avevano denunciato Kozlovskij come spia tedesca. Quest'ultimo perciò chiedeva a Gurevič d'informare l'avvocato Sokolov al suo ritorno a Pietrogrado e di farlo venire a Stoccolma.

Perché Parvus volesse a tutti i costi coinvolgere nella sua impresa un di-

chiarato «difensista» quale era Gurevič, e attirarlo con centinaia di migliaia di rubli per l'impianto d'una rivista marxista, può spiegarsi soltanto con la sua intenzione di cercare «una certa immunità per la penetrazione in Russia».[32] Dopo la rivoluzione del 1917 il giornalista Gurevič avrebbe appreso con stupore che Fürstenberg e il famoso bolscevico Hanecki erano la stessa persona; e avrebbe visto Kozlovskij, uno dei principali punti d'appoggio di Parvus nel *commercio della rivoluzione* dal 1915 al luglio 1917, divenire rappresentante bolscevico nel comitato esecutivo del soviet di Pietrogrado.

Preceduto dai dispacci e dalle missive del conte Brockdorff, tra il 16 e il 20 dicembre Parvus soggiornò a Berlino, in una suite dell'Hôtel Kaiserhof, occupato principalmente in colloqui con gli alti dignitari del ministero degli esteri e del ministero del tesoro. Il titolare di quest'ultimo, l'economista Karl Helfferich, si mostrò subito diffidente verso il progetto finanziario; disse che stampare e mandare in Russia in breve tempo e in assoluta segretezza banconote false non era possibile. In lui parlavano verosimilmente la dignità e l'onestà della borghesia di vecchio stampo, cui repugnava l'uso di simili mezzi, fosse pure contro il nemico. Il ministero degli esteri giudicò invece con favore il piano di Parvus e così fu concesso un ulteriore stanziamento d'un milione di rubli per il punto terzo: la propaganda tra l'esercito russo.[33]

Sia Parvus sia Brockdorff, tuttavia, avevano avuto l'impressione che il ministero degli esteri non fosse stato abbastanza solerte nei confronti dell'azione che l'uno proponeva e l'altro appoggiava per motivi naturalmente diversi. Sapevano che il ministro von Jagow, oltre a non avere abbandonato l'idea di una pace separata con i Romanov, non amava gli intrighi rivoluzionari né vi riponeva alcuna fiducia. Così il giorno 16, mentre Parvus era ancora in viaggio per Berlino o vi era appena giunto, Brockdorff scrisse una lettera personale al cancelliere Bethmann-Hollweg, per insistere sulla linea politica che aveva maturato con Parvus. Lo zar, scriveva, «si è assunto una terribile colpa davanti alla storia e si è privato del diritto a ogni pietà da parte nostra... sarebbe un errore gravido di conseguenze... voler adesso far pesare ancora sulla bilancia la tradizionale amicizia verso la casa Romanov». Lo zar «è un sovrano debole e insincero» che «sotto lo stregamento di mistici flagellanti sogna vittorie contro un nemico che mai ha voluto entrare in ostilità con lui».[34]

E l'ambasciatore ancora scriveva: «La vittoria e, come premio, il primo posto al mondo, sono tuttora nostri se si perviene a rivoluzionare a tempo debito la Russia e, di conseguenza, a far saltare l'Intesa. Il crollo interno della Russia dopo la conclusione della pace sarebbe per noi di scarso valore e forse perfino indesiderabile. Che il Dottor Helphand non sia un santo, né un ospite comodo, è cosa certa; egli però crede nella propria missione e ha

fornito prova delle proprie capacità durante la rivoluzione dopo la guerra russo-giapponese. Io ritengo, pertanto, che noi lo si debba utilizzare prima che sia troppo tardi, e indirizzarci verso una politica nei confronti della Russia, che un giorno verrà detta classica dai nostri nipoti, quando la nazione tedesca sotto la guida degli Hohenzollern si troverà in durevole amicizia con il *popolo* russo. Finché l'impero zarista nella sua attuale condizione non sarà sconvolto, questo fine non verrà raggiunto. Il Dottor Helphand crede di saper indicare la strada e fa proposte positive fondate su un'esperienza ventennale. Data l'attuale situazione, a mio avviso, dobbiamo rischiare il tentativo. La posta è certamente alta e il successo non assolutamente sicuro; io non misconosco in alcun modo neppure le ripercussioni che un simile passo può trascinare dietro di sé nella nostra vita politica interna. Se fossimo militarmente in grado di conseguire una soluzione finale a nostro favore, questa sarebbe in effetti preferibile; altrimenti, a mio avviso, rimane soltanto il tentativo di quest'altra soluzione, perché è in gioco la nostra esistenza come grande potenza e forse anche di più».[35]

Brockdorff vedeva lucidamente la situazione: la macchina militare germanica non era in grado di conseguire da sé la vittoria, le speranze di pace separata si rivelavano illusorie. E pertanto egli aveva fatto la sua scelta: l'aiuto di Parvus era fondamentale. Quanto avesse ragione nel pensare che erano in gioco le sorti stesse, e forse più, della Germania come grande potenza s'incaricò poi la storia di dimostrarlo con la pace annientatrice imposta dall'Intesa. Affinché la Germania continuasse a esistere come potenza mondiale — ragionava Brockdorff — ogni mezzo era buono, dovevano essere messe da parte le considerazioni diplomatiche, i timori delle possibili ripercussioni di una rivoluzione russa, il disdegno della classe dominante tedesca verso gli elementi rivoluzionari. Un ragionamento simile faceva Parvus: che si prescindesse da un giudizio di merito su un ceto dirigente, erede di Bismarck, e sugli Hohenzollern; se ne accettasse l'aiuto, rappresentato dalle loro forze armate e dal loro denaro, affinché potesse essere abbattuto lo zarismo, aperta in Russia la strada a un processo rivoluzionario che, con i suoi contraccolpi sulla socialdemocrazia tedesca, determinasse una svolta in Europa. Tutt'e due giocavano con il fuoco: in Russia, il processo rivoluzionario porterà al potere una dittatura per decenni feroce; la Germania precipiterà nella sconfitta, in un'effimera vampa rivoluzionaria e in un'altrettanto effimera democrazia socialista, cui seguirà una dittatura non meno feroce, quantunque, nella sua breve durata storica, meno totalitaria e più efficiente di quella bolscevica.

Mancavano pochi giorni alla fine del 1915, poche settimane all'annunciato sommovimento del 9 gennaio russo, ossia il 22 gennaio occidentale. Nonostante le sollecitazioni di Brockdorff, Parvus non era stato ricevuto a

Berlino dal cancelliere del Reich. Ma, di ritorno a Copenaghen, aveva la sensazione di tenere in pugno i tedeschi ed era ottimista circa il successo della propria opera: avrebbe potuto esserci uno scarto di data e l'anniversario della Domenica di sangue non venire degnamente celebrato. Ma non era questo l'essenziale.

Note

1 Parvus a L. Cohn, 11-8-1915, Nachlass Helphand BA, Rep. 92, N. 7.

2 S.S. Ol'denburg, *251R*, pp. 562, 572, 610; P.N. Miljukov, *Vospominanija*, N'ju Jork 1955, t. II, pp. 340-41.

3 Ch. Rakovski, op. cit., pp. 35-36.

4 Parvus, *Die deutsche Sozialdemokratie. Die Hochburg des Sozialismus*, «Glocke», N. 1, 1915, pp. 3-52. Tutte le citazioni relative si riferiscono a questo testo. Più ampio ragguaglio è contenuto in: P.A. Zveteremich, *Parvus...*, op. cit.

5 «Spartakusblätter», N. 10; anche *Spartakusbriefe*, Berlin 1958, p. 68.

6 *Storia del Pc(b) dell'Urss. Breve corso*, op. cit., p. 193, vi si legge inoltre: «... alla politica... di difesa borghese i bolscevichi opponevano la politica diretta ad ottenere la *"disfatta del proprio governo nella guerra imperialistica"*» (ivi, sott. nel testo).

7 Parvus, *IKW*, pp. 19-20; *Pgk*, pp. 18-20.

8 Documentazione dell'A.

9 M. Futrell, *NU*, pp. 173-74, di dove la riprendono *ZS* e *SZ*, ma l'A. ha potuto accertare che nessun Buchspan era nel 1916 nell'organico del Ministero del commercio: forse si trattava di un consulente.

10 V.V. Šmidt (1886-1940) e L.N. Stark (1889-1937) ebbero parte attiva nella conquista bolscevica del potere nell'ottobre '17, quindi alte cariche nel regime finché furono liquidati (cfr. *GViVI*); per V.V. Krochmal (1873-1933) cfr. *RP*.

11 M. Futrell, *NU*, p. 136 e *RP*, pp. 156-211.

12 P.S. Mel'gunov, *ZNK*, pp. 137-38.

13 M. Kozlovskij sarebbe diventato uno dei capi del soviet nella rivoluzione di febbraio e, dopo la presa del potere bolscevica, dirigente della Čeka di Pietrogrado e in quanto tale persecutore degli oppositori. La social-rivoluzionaria M.A. Spiridonova ne fece un ritratto non favorevole in *Kreml' za rešetkoj*, Berlin 1922.

14 M. Futrell, *NU*, p. 177. Kerenskij ed E.D. Kuskova promisero di svelare tutto trent'anni dopo la propria morte, cfr. *RF 1917*, pp. 13-14, 220.

15 *Leninskij Sbornik*, XXI, p. 85. Cit. anche in *NU*, p. 220.

16 Documentazione personale dell'A.

17 Parvus, *Das neue Russland*, «Glocke», N. 4, 15-10-1915, pp. 173-81. Tutte le citazioni relative si riferiscono a questo testo.

18 Cifra ragguardevole se si pensa che oggi, dopo oltre 70 anni, non è neppure raddoppiata contro i 340 mila km degli Stati Uniti, che hanno meno della metà di superficie e un sistema autostradale inesistente in Urss.

19 S.S. Ol'denburg, *251R*, pp. 591-92. Cfr. anche: G. Andreev, *Kakuju Rossiju uničtožili bol'ševiki?* [Quale Russia distrussero i bolscevichi?], «Kontinent», Pariž 1984, n. 42, p. 260; nonché «Ežegodnik gazety *Reč'* na 1913 g.», Peterburg 1914, II, pp. 180-81 (per le ferrovie). Nello stesso annuario dell'annata 1914 l'economista M. Tugan-Baranovskij dava ampio ragguaglio dello sviluppo economico della Russia (pp. 342-61), mentre il succitato articolo di G. Andreev è una sintesi ricca di dati della situazione della Russia fino al 1917 sotto gli aspetti: agricolo, industriale, economico-finanziario, istituzionale, civile, culturale e politico.

Questa realtà sembra cominci a esser riconosciuta oggi anche in URSS a giudicare dall'articolo di V. Seljunin sulla rivista «Novyj Mir» (5, 1988) in cui si afferma, per la prima volta dopo decenni, che la Russia fino alla prima guerra mondiale era in piena espansione economica.

20 Brockdorff-Rantzau all'AA, Tlg. N. 1932 del 21-11-1915, in AAA, WK 11 c.

21 Di queste riunioni scrisse l'ambasciatore francese in Russia. Cfr. M. Paléologue, op. cit., pp. 11, 21-22.

22 Brockdorff-Rantzau all'AA, Tlg. N. 1943 in aggiunta al N. 1932, ivi.

23 A. Šljapnikov, *Kanun semnadcatogo goda*, M.-Pg. 1923, II, pp. 25 e 100. Anche le storie ufficiali del Pcus, pur esaltando il «lavoro rivoluzionario tra le masse» dall'agosto 1914 all'aprile 1917, ossia quasi tre anni, non riescono a dedicarvi che meno d'una decina di pagine in volumi che ne contano centinaia.

24 S.P. Mel'gunov, *ZNK*, p. 41; V. Černov, *Roždenie revoljucionnoj Rossii*, Pariž-Praga-N'ju Jork 1934, *passim*.

25 Cfr. le memorie di Fritz Cahén, addetto stampa di Brockdorff, il quale scrisse: «Non tutto è documentato negli archivi, varie cose sono ancora ignorate e lo resteranno». F.M. Cahén, *Der Weg nach Versailles*, Boppard/Rhein 1963, pp. 197 ss.

26 *Über der Möglichkeit einer Revolutionierung Russlands*, in AAA, WK 11 c. Una lettera di Brockdorff-Rantzau al cancelliere del Reich del 30-11-1915 afferma la paternità di Parvus del Memorandum, che non è firmato, né datato. Cfr. anche *SZ*, p. 209. Le citazioni successive si riferiscono al suddetto testo.

27 S.S. Ol'denburg, *251R*, p. 572.

28 Su questa discussione, che coinvolse anche la Luxemburg e molti socialdemocratici europei, esiste un'ampia letteratura. Cfr. almeno L. Schapiro, op. cit., che fornisce la bibliografia in merito.

29 Rapporto n. 43 del 30-11-1915, in AAA, WK c.

30 Lettera al barone L. von Simmern dell'8-12-1915, in AGK «Russland».

31 S.P. Mel'gunov, *ZNK*, pp. 38-40.

32 Ibidem.

33 Helfferich a Zimmermann, 26-12-1915, in AAA.

34 Lettera personale di Brockdorff-Rantzau al cancelliere, in AAA.

35 Ivi.

Capitolo decimo

«La baionetta tedesca e il pugno proletario russo»

1 *Verso un'altra Domenica di sangue?*

Il 21 dicembre, dopo aver traversato ancora una volta il braccio del Mar Baltico che da Sassnitz all'Øresund separa la Germania da Copenaghen, Parvus era di nuovo a colloquio con Brockdorff nella capitale danese. Lo stesso giorno questi comunicava a Berlino che Helphand sollecitava l'immediato versamento della somma promessagli di un milione di rubli, poiché il suo uomo stava per partire alla volta di Pietrogrado. Lì doveva essere in grado di intensificare l'organizzazione dei moti previsti per il gennaio e il collegamento tra i vari centri rivoluzionari. Nel rapporto che inviò al cancelliere, Brockdorff sottolineava che, a suo parere, il sollecito di Parvus «non dava l'impressione di essere una pressione, ma sembrava derivare da considerazioni di fatto senza personali seconde intenzioni».[1] Parvus faceva inoltre presente che, per l'azione generale che doveva culminare nel cambiamento rivoluzionario del regime in Russia, occorrevano almeno venti milioni di rubli. Somma che non doveva essergli versata subito, giacché andava smaltita gradualmente, considerati gli scopi cospirativi cui era destinata, via via che l'azione sul posto lo richiedeva e si presentavano opportunità di transazioni bancarie.

Per Parvus, dunque, la data del 9 gennaio non doveva che segnare un inizio, sia pur clamoroso ma pur sempre un inizio, del processo rivoluzionario atteso, e non il culmine. Questo inizio, del quale non si poteva peraltro escludere, ma neanche garantire, un risultato immediato e decisivo, non poteva aver luogo che nella capitale, mentre il suo propagarsi ad altri centri dell'immensa Russia sarebbe avvenuto successivamente. Una volta avviato, tuttavia, il movimento non avrebbe più dato tregua al governo. Allo scopo di accelerare questo processo Parvus consigliava al governo tedesco di iniziare subito le operazioni da lui suggerite nel secondo Memorandum, innanzitutto una nuova offensiva invernale.

Egli era ben al corrente che la situazione interna russa, se non drammatica, era molto difficile. Erano scomparse le monete d'argento e di rame, sostituite dai «soldi che volano», come la gente chiamava le banconote di piccolo taglio.[2] Il pane e il burro erano rincarati di quasi il 50%, e la carne del 25%. Si trattava di segni allarmanti, che facevano perdere la fiducia nel ru-

blo, ma la vita economica non era per questo ancora sconvolta. Più gravi erano altri fatti: la cronica mancanza di munizioni al fronte, la disorganizzazione dei trasporti, i milioni di profughi, lo strapotere dell'«uomo di Dio» Rasputin, per uccidere il quale lo stesso ministro degli interni A.N. Chvostov ordì una congiura per cui fu destituito dallo zar. Insomma, un'aria di sfacelo, di collasso, come disse alla Duma il leader liberale P. Miljukov.[3]

I bolscevichi, i pacifisti e in genere i disfattisti rivelarono la loro forza al momento delle elezioni per il gruppo operaio dei Comitati militari industriali, i nuovi organismi che dovevano essere creati in tutta la Russia per unire industriali, operai e governo nell'intento di potenziare lo sforzo bellico. L'assemblea degli elettori degli oltre duecentomila operai di Pietrogrado boicottò le elezioni, adottando una risoluzione che affermava: «La parola d'ordine della difesa della patria e delle sue varianti — difesa della libertà, della cultura, degli interessi nazionali, dei diritti, della morale, ecc... è soltanto una copertura delle predatorie pretese delle classi dominanti...».[4] In dicembre cominciò a uscire la rivista «Letopis'»* di Gor'kij, probabilmente finanziata dal «banchiere germanofilo Manus, rappresentante di una frazione della grande borghesia russa che desiderava un'alleanza russo-tedesca».[5] Neppure troppo larvatamente essa sosteneva le tesi disfattiste di Lenin. Gor'kij peraltro si teneva lontano dalla capitale e aveva preso dimora in Finlandia, vicino al tragitto dell'*underground* rivoluzionario,[6] dove aveva facilmente contatti con gli emissari di Lenin e di Parvus. Già in ottobre sull'importante quotidiano «Birževye Vedomosti»** aveva fatto pubblicare una sua dichiarazione favorevole a Parvus e tale da ribaltare quanto era andato dicendo contro di lui dieci anni prima: «A proposito della pubblicazione delle mie opere in tedesco, e della partecipazione di Parvus all'edizione, su vari giornali sono apparse notizie inesatte. Sì, mi sembra che molte cose siano state rappresentate in maniera erronea nelle comunicazioni dei giornali per quanto concerne Parvus e la sua attività».[7] Un ravvedimento? Nella sua vita Gor'kij ne ebbe molti e contraddittori, e non soltanto nei confronti di Parvus. In quel momento era piuttosto d'accordo con la *Revolutionierungspolitik* e perfino condannò, per aver preso parte a «una guerra imperialista», il proprio figlio adottivo Zinovij Peškov, che fu ferito gravemente dai tedeschi in maggio sul fronte francese ed ebbe amputato un braccio all'ospedale di Neully.[8] Dato quest'atteggiamento, non lo aveva lasciato indifferente il reiterato tentativo di Parvus nell'estate di finanziare con «centinaia di migliaia di rubli»*** un periodico marxista in Russia. I menscevichi, al contrario, con Plechanov in testa, avevano generalmente

* «Annuali».
** «Gazzetta della Borsa».
*** Un rublo era pari allora a 2,1 marchi tedeschi e 2,6 franchi francesi.

preso posizione a favore della guerra e operavano con impegno nelle istituzioni statali. Alcuni tuttavia erano incerti e agivano secondo le congiunture nel modo che ritenevano più utile alla rivoluzione. Così l'avvocato Groman, che si manteneva in contatto con Parvus, quale rappresentante dell'Unione delle città, chiedeva l'adozione di misure analoghe a quelle del «socialismo di guerra» adottate in Germania; la sua richiesta fu in parte appoggiata dall'economista Struve.[9]

Il 29 dicembre Parvus ricevette infine a Copenaghen il milione di rubli «per l'appoggio al movimento rivoluzionario in Russia» (di cui si conserva la ricevuta scritta e firmata di sua mano).[10] Il suo agente poté così finalmente partire per Pietrogrado. Ci ha condotto sulle sue tracce Šljapnikov, che in autunno si era già stabilito nella zona di frontiera tra Svezia e Finlandia per organizzare i collegamenti ed era poi entrato egli stesso in Russia, essendo stato di là avvertito che gli avvenimenti potevano precipitare: quanto appunto sosteneva Parvus davanti ai tedeschi. Vi rimase 4 mesi. «Ebbi un incontro con Kruse a Pietroburgo — raccontò poi Šljapnikov nelle sue memorie[11] — all'albergo danese "Dagmara"». Benché avesse due numeri telefonici (1461 e 15754), l'albergo era in realtà una pensione, situata nella centralissima via Sadovaja, vicino alla famosa Fontanka, nel palazzo numero 9, in cui abitava V. Groman; il proprietario aveva un nome francese russificato, Miko Fransuà.[12] Dell'albergo «Dagmara» di Kruse scrisse nei suoi ricordi anche l'operaio Kondrat'ev.[13]

«L'arrivo di Kruse in Russia — raccontò ancora Šljapnikov — mi parve straordinariamente sospetto e la sua spiegazione, molto confusa, non fece che confermare la diffidenza che in me s'era insinuata. Andando a trovare a Mosca N.M. Bucharina,* ebbi un'altra serie di indicazioni e informazioni, che giustificavano i miei sospetti sul ruolo e il carattere dell'attività di Kruse. Supponendo evidentemente che sul suo conto non si avesse alcun sospetto, Kruse a Mosca aveva offerto gli stessi mezzi che già nel '14 voleva imporci Kesküla. Contemporaneamente egli cercava di sfruttare i nostri collegamenti, in particolare l'indirizzo datogli da N. Bucharin... per stabilire contatti con gli amici di Kesküla che si trovavano a Mosca».[14] Stranamente Šljapnikov parlò nelle sue memorie di Kesküla e non di Parvus, forse perché citare il nome di Parvus in questo contesto sarebbe stato compromettente. Ma giustamente Šljapnikov si stupiva che, a sua insaputa, Kruse potesse avere tanti contatti nell'ambiente bolscevico. In effetti, Kruse non solo aveva fatto visita alla Bucharina più volte e aveva conversato a lungo con lei,[15] ma aveva anche incontrato il padre di Bucharin, una sorella di Lenin, i bolscevichi Ivan Skvorcov-Stepanov, Petr Smidovič, Leonid Stark e

* La moglie di Bucharin.

Vasilij Šmidt, che sarebbero stati tutti in seguito alti funzionari sovietici, nonché il leader menscevico Čcheidze, futuro presidente del soviet del 1917, e altri. E, a parte il fatto che Šljapnikov ne fosse informato o meno, questi incontri confermano che Parvus era in contatto, forse anche all'insaputa di Lenin, con le organizzazioni bolsceviche. I suoi agenti si riconoscevano esibendo figurine del caffè Haag.[16]

Anche Parvus, subito dopo il Capodanno, si affrettò ad avvicinarsi alla Russia. Proprio il 31 dicembre, la vigilia, una doccia gelida: era arrivata da Berlino la comunicazione che «i fantastici progetti finanziari» di Helphand — come li aveva definiti von Jagow — erano stati definitivamente respinti.[17] Dunque, niente rubli falsi; un elemento importante sebbene non decisivo del piano veniva a mancare. Ma un congruo anticipo di rubli buoni l'aveva avuto e già inoltrato. Una piccola parte di essi dovevano essere distribuiti, oltre che all'organizzazione, anche agli scioperanti, secondo il suo memorandum di marzo: un'idea venuta a Parvus, forse ricordando le tradizioni delle comunità ebraiche russe. Se poi fosse perdurata la diffidenza di Jagow nei confronti del suo piano e della sua stessa persona, Parvus avrebbe anche potuto, all'insaputa dell'ambasciatore, usufruire di appoggi presso la Sezione politica dello stato maggiore, nelle persone di Kurt Riezler, col quale era entrato in contatto già da marzo, e del suo vecchio conoscente Zimmer. Oltretutto, anche i suoi soci in affari Georg e Heinrich Sklarz avevano rapporti con quella Sezione, sebbene a un livello più basso.[18]

S'imbarcò così su una nave che l'avrebbe portato a Stoccolma, da dove poteva seguire da vicino gli eventi di Pietrogrado. E il 3 gennaio del nuovo anno telegrafò trionfalmente a Brockdorff: «Tutto procede come auspicato, aspetto notizie da Pietrogrado».[19] Di quel viaggio sul Mar Baltico da Copenaghen a Stoccolma lasciò anche una testimonianza singolare: un atto teatrale ironico e antieroico, volutamente carico di segni politici, nel quale egli stesso si incarnava in vari personaggi: un ventriloquo e brillante contraddittorio con se stesso nella forma di «una conversazione sui tempi di guerra», in «una compagnia di persone navigata in tutte le acque, sbattuta su tutte le ferrovie».[20]

Per tre settimane Parvus si trattenne nella capitale sulle rocce, dove a volte l'inverno è scintillante e duro come il cristallo, in costante e ansioso collegamento con la nebbiosa acquea Pietrogrado, immersa nelle cupe tenebre di quel gennaio 1916. Conosceva bene Stoccolma e molte delle operazioni economiche e commerciali che stava conducendo nel quadro della sua impresa passavano per la capitale svedese. In particolare attraverso la Nya Banken,* ancor oggi esistente, fondata nel 1912 e diretta da Olof Aschberg,

* Nuova Banca.

che occupò subito un posto di rilievo nel commercio con la Russia e nei rapporti con i circoli finanziari russi, dove Aschberg era assai noto.[21] Era stato poco prima l'intermediario ufficiale di un prestito degli Stati Uniti alla Russia, e faceva parte della direzione della grande Russko-Aziatskij Bank.* Ma ciò non gli impediva di condurre una politica bancaria audace e spregiudicata, in cui rientravano le transazioni per conto di Fürstenberg e altri soci di Parvus con le banche russe, in primo luogo la Sibirskij Torgovyj Bank.**

Da Aschberg si recò spesso Parvus in quel gennaio 1916, entrando nel grande palazzo dello stile più parigino che nordico, con i balconi delle balaustrate di ghisa, i cinque piani sormontati da abbaini ogivali con punte di picca sulla sommità, passando accanto al salone *liberty* degli sportelli, con il soffitto dalla vòlta semicilindrica e le panche-scrittoi per il pubblico rivestite di cuoio: percorso necessario per raggiungere l'ufficio del direttore. Ma Parvus aveva naturalmente a Stoccolma altri contatti: col noto socialista Paul Olberg, ad esempio, o con Bejnes (Boris) Mehr, amico di Šljapnikov, il quale con la moglie Sara era al centro della colonia di rivoluzionari russi, specie dei menscevichi. E ci furono in quei giorni per Parvus molti altri incontri politici e d'altro genere, attese, speranze, tensioni che scaricava divorando *smörgás*** innaffiati di champagne in lieta compagnia conviviale e femminile. Le notizie dalla Russia erano buone e non buone. Come quella che annunciava l'arresto di circa seicento militanti e dirigenti operai di varie organizzazioni di sinistra.[22] Era una notizia buona, perché dimostrava che le cose si erano messe in moto e la polizia temeva e incarcerava preventivamente, come era sua abitudine, i possibili capi di sommovimenti; ma era al contempo una notizia pessima, perché significava che le autorità erano in allarme e così il movimento sarebbe stato privato di molti dei suoi elementi migliori.

Il 9 gennaio le fabbriche di Pietrogrado entrarono in sciopero. L'iniziativa era partita dal quartiere di Vyborg con una dimostrazione destinata a svilupparsi in uno sciopero generale.[23] In alcuni casi i soldati solidarizzarono con gli scioperanti. Le dimostrazioni si ripeterono il giorno successivo, 10 gennaio; e la sera, nel rione di Vyborg, si svolse una manifestazione di civili e militari insieme, nella quale anche i soldati portarono la bandiera rossa.[24] Una folla che fu valutata tra le cinquanta e centomila persone, cifra quest'ultima che Parvus aveva annunciato all'ambasciatore Brockdorff.

Simultaneamente, nei cantieri navali di Nikolaev sul Mar Nero, dove

* Banca Russo-Asiatica.
** Banca Commerciale Siberiana.
*** Piatti freddi specialità della Scandinavia.

erano in costruzione due grandi corazzate, entrarono in sciopero oltre diecimila operai. Lo sciopero sarebbe durato fino al 23 febbraio, quando la direzione proclamò la serrata. Anche questa agitazione era stata annunciata da Parvus nel suo memorandum. Nella capitale, ai primi di febbraio scioperarono le officine Putilov, ma il 23 anche qui fu dichiarata la serrata. La Duma ne discusse in seduta chiusa, autorizzando però la pubblicazione del dibattito; per questo lo zar destituì il generale Polivanov, ministro della guerra, che aveva tenuto il rapporto.[25] Alti funzionari del regime, come il vice-ammiraglio Murav'ev, si chiesero se in queste agitazioni ci fosse la mano, oltreché di nemici interni come i partiti di sinistra, anche di forze nemiche esterne.[26]

Nelle altre città della Russia manifestazioni e scioperi furono di peso marginale, ma il movimento iniziato il 9 gennaio 1916 continuò con una certa intensità fino a tutto marzo. Cominciarono anche i sabotaggi di ponti e fabbriche, che sarebbero continuati per tutto l'anno: anche questo era stato progettato da Parvus nel suo memorandum di marzo. Non poco clamore suscitò nell'ottobre l'affondamento nel porto di Sebastopoli della corazzata «Imperatrica Marija», appena varata.* Si era dunque innescata una miccia che doveva bruciare fino al febbraio dell'anno dopo, quando sarebbe scoppiata la rivoluzione. Un processo in crescendo e inarrestabile, come aveva detto Parvus ai tedeschi tramite Brockdorff, che tuttavia non esplose nel gennaio del 1916 come essi si aspettavano.

Di ritorno a Copenaghen, nel colloquio del 23, Parvus dovette dare spiegazioni. Brockdorff era comprensivo, era tutto dalla sua parte, anche se in imbarazzo per quanto avrebbe dovuto riferire a Berlino, ma von Jagow e gli altri laggiù erano molto «prussiani»: non sapevano concepire che una sveglia non suonasse all'ora per la quale era stata caricata. Significava che non era una buona sveglia affidabile come quelle tedesche, ma una cattiva sveglia russa.

2 *Delusione nella diplomazia tedesca*

Il giorno successivo al 9 gennaio russo, ossia il 23 occidentale, Parvus si presentò puntuale a Copenaghen da Brockdorff, il quale era rimasto deluso che non fossero giunte notizie clamorose dalla Russia. Gli spiegò che, se non si era giunti alla rivoluzione, ciò era dovuto a una serie di fattori che

* Probabilmente ne fu autore, come di altre imprese, l'anarco-comunista Bencion Mojseev Dolin, noto sotto vari pseudonimi, agente tedesco, che allora veniva dalla Svizzera e nella primavera 1917 si suicidò (cfr. *NU*, *1917RF*, *RP*).

avevano fatto sentire il loro peso nelle ultime settimane. Il governo aveva «messo ai posti di comando parecchi di quelli che... erano gli esponenti dei rivoluzionari, indebolendo con questa politica il movimento».[27] Parvus si riferiva ai Comitati industriali militari che, seppure osteggiati dai bolscevichi, erano sostenuti dai menscevichi e altri gruppi. Inoltre: i partiti borghesi non erano per l'abbattimento del regime; gli stessi rivoluzionari temevano che la piazza gli sfuggisse di mano e si creasse il caos; lo spettro della fame che serpeggiava a Pietrogrado era stato allontanato con misure straordinarie di rifornimento di generi alimentari; la vittoria russa a Erzurum aveva svolto la funzione di deterrente. L'organizzazione, tuttavia, era pronta ad agire al momento opportuno — assicurava ancora Parvus —, aveva il controllo delle masse, come dimostravano gli eventi in corso e avrebbero confermato quelli che si annunciavano. Lui, Parvus, aveva pur avvertito in dicembre che non si poteva essere certi di un movimento travolgente in gennaio. E d'altronde, i tedeschi non si erano mossi verso Riga, com'egli aveva consigliato, mentre i russi stavano vincendo in Turchia.

Brockdorff era abbastanza duttile e perspicace per comprendere queste motivazioni. Al rapporto che inviò al cancelliere, trasmettendo queste spiegazioni di Parvus senza alcun commento proprio, Berlino oppose un silenzio glaciale. Si sentì beffata. Non mandò neppure una protocollare nota di ricevuta. Von Jagow che, secondo quanto scriveva Brockdorff a Zimmermann, se parlava di Parvus, lo faceva solo «per meglio affilare la lingua», il 15 marzo commentò la richiesta di 30 mila marchi per un rivoluzionario russo, fattagli dall'ambasciatore in Svizzera Romberg, con queste parole: «I. Helphand ha preteso ben altre somme senza alcun risultato. Forse sono finite nelle sue tasche. Quest'altro ha almeno il vantaggio di costare poco».[28] Adesso le sue carte per una pace separata erano i banchieri russi Manus e Rubinstein della cerchia di Rasputin e della zarina, l'affarista e giornalista Kolyško, che durante la guerra circolava tra Pietrogrado e le capitali baltiche, nonché la strana figura del principe Bebutov. Questi nel 1916 a Stoccolma fu in rapporti con Brockdorff, con l'inviato della missione di pace Ford, con gli emigrati russi, con il capo del controspionaggio militare tedesco colonnello W. Nicolai e con lo stesso Parvus.[29] Di tutto questo pare che von Jagow fosse all'oscuro, specie dei rapporti tra Nicolai e Parvus. E invece Parvus continuò a essere in contatto con lo stato maggiore, benché per tutto l'anno il ministero degli esteri lo tenesse nel limbo, inseguendo vani progetti di pace separata.

In quei giorni Parvus scriveva sulla «Glocke»: «Le difficoltà di concludere la pace stanno nei problemi politici ed economici che la guerra ha sollevato. Innanzi tutto il pericolo dello zarismo russo... Il pericolo è allontanato e la Russia stessa si libererà dello zarismo, ma non sono eliminate le

tendenze imperialiste-militaristiche della classe capitalistica russa. La borghesia russa porta una grande parte della colpa della guerra e il nazional-liberalismo che sta emergendo può diventare più pericoloso dell'assolutismo russo. Nella rivoluzione che incombe gli operai russi avranno una grande funzione... Il giovane capitalismo russo ha ancora un futuro davanti a sé, ha una forte e vasta possibilità di espansione e inoltre compiti politici e culturali da adempiere. Ciò gli conferisce una consapevolezza, un'autorità, un'esaltazione ideale che nell'Europa occidentale si è perduta da tempo. Esso si porrà quindi grandi compiti e li perseguirà con energia, come ogni capitalismo, ma con più grandi mezzi, conquisterà il mondo e cercherà di sottometterlo a sé; cercherà inoltre, e qui non v'è alcun dubbio, di potenziare le forze armate dello stato. Noi siamo quindi interessati alla *democratizzazione* della Russia... e che le singole nazioni che ora sono oppresse dai russi si sviluppino liberamente. Ancor meglio sarebbe se si riuscisse a mandare a pezzi questa inaudita centralizzazione statale. In ogni caso, dobbiamo avere una pace che protegga la *Mitteleuropa* da una sopraffazione da parte della crescente potenza militare dell'impero russo».[30]

Qui Parvus ancora una volta usava la «Glocke» a sostegno della sua «strategia totale», amplificando volutamente i pericoli potenziali e le minacce insite nello sviluppo industriale ed economico della Russia: se pur bisogna ammettere che le sue parole contenevano una lucida previsione storica che avrebbe preso corpo in tempi successivi e in circostanze che erano per il momento ancora imprevedibili. Ma sul piano contingente egli faceva comunque piazza pulita delle illusioni di Zimmerwald: «Contare sulla resistenza civile dei popoli contro la guerra si è rivelata una spaventosa illusione. Sappiamo adesso che la guerra è possibile e che può durare a lungo nonostante tutte le sue mostruosità».[31]

Lo sapeva adesso anche Lenin che, rassegnato, si era immerso nelle biblioteche di Zurigo e lavorava a quel tema «stato e rivoluzione», di cui Parvus si era più volte occupato. Ne sarebbe uscito l'omonimo utopistico suo libro in cui preannunciava l'estinzione dello stato dopo la presa del potere. Si intestardiva però a chiedere che il proletariato rivolgesse le armi contro il comune nemico, e annunciava che l'imperialismo era alla vigilia della rivoluzione socialista.[32] Parvus invece vedeva in queste posizioni una riedizione della vecchia illusione del crollo economico del capitalismo e scriveva: «... il capitalismo si affermerà se non gli si sbarrerà il passo mediante l'*organizzazione del proletariato*. Non si tratta però di accrescere il caos con l'agitazione, ma di uscire attraverso l'organizzazione dalla confusione del capitalismo».[33]

Nel frattempo, nonostante l'impegno pubblicistico e la spasmodica attesa degli eventi in Russia, l'attività commerciale con Fürstenberg andava as-

sumendo sempre maggiori dimensioni. Se von Jagow continuava a vedere di malocchio la *Revolutionierungspolitik*, il suo stesso ministero e altri comparti governativi tedeschi continuarono a favorire Parvus nelle operazioni *import-export* con la Russia e altri paesi neutrali o belligeranti. E ciò perché esse servivano a finanziare e a coprire la sua azione sotterranea in Russia, la quale non di rado, come s'è visto, si avvaleva della clandestinità bolscevica.

Che il ministero degli esteri tedesco, nonostante la delusione per il mancato rivolgimento di gennaio, non avesse troncato i rapporti con Parvus e verso di lui non fosse fondamentalmente ostile, fu dimostrato da un altro episodio. Nel febbraio del 1916 gli fu concessa la cittadinanza e rilasciato un passaporto prussiano di servizio, riservato a chi viaggiava nell'interesse del Reich e valido per tutti i paesi neutrali. Non era precisamente questo cui Parvus aspirava. Egli voleva essere cittadino tedesco del Reich, il che era diverso dall'essere cittadino di uno degli stati che lo componevano. E la Prussia, inoltre, pur essendo lo stato dominante, era per lui la parte della Germania che meno amava e più gli era ostica per tradizioni, rigidezza di costumi e mentalità. La sua *širokaja natura** di russo, pur rampollo di quei milioni di ebrei di lingua germanica inghiottiti ma non digeriti dallo zarismo nella sua espansione verso ovest, lo avvicinava alla Germania, come si è visto, per quanto essa aveva di progressivo e vitale, alla grande cultura tedesca nel cui ambito era maturato dagli anni universitari in Svizzera fin durante i due decenni operosi in Sassonia e Baviera.

Ora, dopo i reiterati tentativi di uscire dalla condizione di emigrato apolide, proprio a causa delle molteplici e delicate attività che conduceva aveva bisogno della cittadinanza. E non solo perché, «come cittadino tedesco sarebbe stato meno impedito nella sua azione di libertà contro la Russia e quindi incomparabilmente maggiori i servizi da lui forniti», come scrisse Brockdorff a Zimmermann, perorando ancora una volta la sua causa.[34] Parvus voleva che il legame spirituale che aveva con la Germania e con il popolo tedesco fosse riconosciuto anche formalmente: «È importante che nella grande lotta dei popoli che la guerra ha scatenato ogni uomo si esprima con la sua piena energia. Nel mio caso è possibile soltanto se posso legittimarmi quale cittadino a pieno diritto dello stato tedesco», scrisse nel *curriculum vitae* presentato l'11 febbraio, in cui sottolineò d'avere «già da molti anni una notorietà mondiale come studioso ed esponente delle idee della Spd», di appartenere «da quasi una generazione alla Germania per educazione, sentimenti e attività».[35] Ma aveva saputo che il ministero degli interni nutriva «pesanti dubbi» sul suo conto, e si accontentò della cittadinanza prussiana: era almeno un primo passo.

* Indole aperta, generosa, comunicativa.

Da vari anni Parvus era ormai un uomo ricco, che viveva nell'«abbondanza di Mammone», come aveva scritto nel settembre del '15 all'amico Haenisch.[36] Nel corso del 1916 e oltre lo sarebbe diventato sempre di più, moltiplicando le sue iniziative di affari ed ampliando le attività giornalistiche e culturali. Durante tutto il periodo di guerra abitò a Copenaghen, in una lussuosa villa del Vodrofsvej, un corso del quartiere elegante al di là dello specchio d'acqua Skt. Jørgens, ai limiti del centro. La villa era guardata da numerosi cani di razza e nel garage era sempre pronta una lussuosa berlina «Adler» con chauffeur. Tutto ciò serviva alla rappresentanza oltre che al comfort, il quale gli era assicurato dalla gentile signora Maria Schillinger, sua economa e sua convivente negli anni di guerra. Era una brava tedesca, affabile e tutt'altro che banale, che gli diede due figli, uno dei quali nacque verso la metà del 1917, fu chiamato Alexander ed ebbe il cognome della madre. Parvus aveva qui il suo nido, la sua *Gemütlichkeit*, la sua dolce sicura intimità, da dove poteva uscire a caccia di affari, di combinazioni finanziarie e di trame politiche, e talvolta anche per sortite erotiche. Sotto ogni aspetto era rimasta intatta con la Schillinger la sua piena libertà personale, come peraltro era già avvenuto con la Groman.

Aveva casa anche a Berlino, al N. 9 dell'elegante Tiergartenstrasse, che fiancheggia l'omonimo parco. Era il centro d'affari, con la City e la Kurfürsterdamm. Ma, quando giungeva da Copenaghen, spesso preferiva prendere una *suite* al Kaiserhof, albergo di principi e di milionari, per combinare affari e incontri d'alto livello, dove offriva pranzi di rappresentanza per coltivare relazioni sociali e dare smalto alla propria immagine. Da primavera, terminato il periodo febbrile dell'azione in Russia, lo si vedeva spesso anche al Café Victoria, luogo d'incontro di noti socialisti come Südekum, Cunow, Baake, Haenisch, Lensch e Baumeister. Molti di questi erano collaboratori della sua rivista «Die Glocke», che in estate Parvus trasferì da Monaco a Berlino con le Edizioni per le scienze sociali, affidandone la direzione a Heinrich Cunow. Grazie anche a consistenti sovvenzioni governative, che durante la guerra egli non si fece scrupolo di esigere, la casa editrice pubblicava libri e opuscoli su scala sempre più vasta, realizzando così un altro suo sogno: disporre d'una propria tribuna indipendente, esercitare influenza negli ambienti politici, giornalistici e culturali, non essere più nella situazione di un tempo: di teorico inascoltato senza potere. Aveva come sempre baffoni da tricheco, il fisico sempre più obeso e spesso attanagliato dai reumatismi, ma l'energia, la lucidità, lo spirito d'iniziativa, la spregiudicatezza erano al loro apice.

3 *Carbone per la Danimarca*

Un esempio significativo del tipo di attività finanziario-commerciale-politica che svolgeva Parvus durante la guerra fu la transazione da lui realizzata nel 1916 per la vendita di carbone tedesco alla Danimarca. La Danimarca, paese neutrale, comprava carbone dall'Inghilterra, ma con la guerra il prezzo era salito di molto, soprattutto a causa dell'aumento dei noli, essendo i trasporti minacciati dai sommergibili tedeschi. E già nell'inverno 1915-16 il paese aveva sofferto penuria di carbone con gravi conseguenze per l'economia. In quel periodo, la Germania faceva sforzi per trarre dalla propria parte la filobritannica Danimarca, sforzi che, nonostante l'impegno dell'ambasciatore Brockdorff, non erano approdati a nulla.

Fu in questa situazione d'*impasse* che intervenne Parvus, appoggiandosi in primo luogo agli ambienti socialisti e sindacali danesi che, per tradizione politica, erano invece orientati verso la Germania. Nella primavera egli propose e studiò con i sindacati — che possedevano varie società cooperative di consumo e vendita — un piano che consentisse di importare il carbone dalla Germania e di venderlo direttamente ai consumatori, eliminando gli intermediari. Tutti ne sarebbero stati avvantaggiati: i sindacati, che ne avrebbero guadagnato denaro e prestigio, con riflessi positivi anche sul partito socialista; la popolazione danese, che avrebbe avuto carbone in relativa abbondanza e a un prezzo più basso; la Germania, che così metteva una forte ipoteca sull'influenza inglese e sull'eventualità che la Danimarca abbandonasse la neutralità; e infine lui, Parvus, che oltre a beneficiare finanziariamente dell'operazione, poteva dissipare la freddezza da cui era stato circondato a Copenaghen dopo il suo insediamento e apparire invece nella veste di benefattore. Per un affare di questa portata, il cardine non poteva essere che lui, con le sue entrature e protezioni presso il governo germanico e le sue conoscenze nella socialdemocrazia danese.

Ottenuto l'appoggio dell'autorevole segretario dei sindacati, Karl Kiefer, nonché quello del ministro degli esteri danese, Eric Scavenius, Parvus non faticò naturalmente ad avere dalla sua anche Brockdorff, che capì subito l'importanza dell'impresa. Preceduto da una raccomandazione dell'ambasciatore, a metà giugno era a Berlino per discutere il progetto con il barone Langwerth von Simmern e con le autorità che controllavano l'esportazione.[37] Un mese dopo i sindacati danesi già potevano contare su una fornitura minima mensile di 90 mila tonnellate di carbone tedesco e fondare una propria società di vendita, la *Arbejdernes Faelleorganisation Braendselsforretning A.S.** Ovviamente Parvus non figurava nella società, alla cui direzione

* Organizzazione operaia fornitura combustibili.

furono posti il presidente e il segretario dei sindacati, ma nella sezione tecnica c'erano i tedeschi, tra cui il suo uomo, Georg Sklarz.

Ragioni di opportunità consigliavano discrezione in quella delicata congiuntura bellica, considerata la posizione neutrale della Danimarca. Tra l'altro, eventuali sospetti o accuse di corruzione mosse al partito e ai sindacati tedeschi avrebbero potuto stroncare l'operazione sul nascere. Ma fu un grande successo politico di Parvus. Già in agosto Brockdorff era in grado di comunicare a Berlino che le forniture di carbone «hanno prodotto un effetto così favorevole sul partito socialista, che i capi mi fanno sapere d'esser pronti a impegnare la loro influenza parlamentare nel senso da me desiderato».[38] E il ministro Scavenius gli riferiva di godere ora del «più entusiastico seguito presso i socialisti»[39] per la propria politica filogermanica.

Nell'ottobre 1916 Parvus fondò la *Københavns Befragtnings-og Transport-Kompagniet*,* che venne incaricata del trasporto del carbone dalla Germania alla Danimarca. Opportunamente vi fece partecipare anche i sindacati danesi, conservando tuttavia nelle proprie mani la direzione dell'impresa e la maggior parte dei profitti che ne derivavano. Con quest'iniziativa venne tuttavia a urtare contro Hugo Stinnes, magnate industriale e politico, che fino allora aveva avuto il monopolio del trasporto del carbone tedesco e compagnie armatoriali come la Hamburg-America Linie. Si mosse anche l'Inghilterra, influenzando gli ambienti danesi più filobritannici. Ma Parvus non era uomo che si scoraggiasse di fronte agli ostacoli, specie quando erano in ballo obiettivi politici e finanziari di tale entità; oltre tutto, il fatto di sfidare l'Inghilterra lo eccitava e lo spingeva al rischio.

La vicenda venne poi così raccontata da Parvus stesso: «Da parte inglese si comunicò ai commercianti danesi di carbone che sarebbero stati tagliati i rifornimenti di merci dai paesi dell'Intesa se avessero venduto carbone tedesco. Ed essi infatti non trattarono questo carbone, nonostante la crescente mancanza di combustibile. La società del carbone dei sindacati non trovò alcun approdo né deposito per lo scarico delle sue navi. Dove si poteva, venivano rifiutate perfino le gru, i carrelli e le vanghe per il carbone... L'Unione degli imprenditori danesi fu ostile fin dall'inizio all'affare del carbone dei sindacati... Gli inglesi avevano messo in moto tutti i mezzi del terrorismo economico per annientare l'impresa-carbone dei sindacati... In breve, un boicottaggio sotto tutti gli aspetti! Nell'ottobre e novembre 1916 la rada di Copenaghen era affollata di navi che avevano portato il carbone dei sindacati e ne aspettavano lo scarico. I docks di Copenaghen erano stracolmi di carbone, mentre in provincia la società dei sindacati non riusciva a ottenere depositi. Si dovevano pagare centinaia di migliaia di corone di pe-

* Compagnia di noli e trasporto copenaghense.

nale per la sosta forzata delle navi... Così i giornali ironizzavano sulle «montagne nere» di Copenaghen. La situazione era estremamente critica. A quel punto i nemici della società sindacale infersero il colpo finale: riuscirono a tagliarle il credito bancario... Un noto direttore di banca mi disse personalmente: "Lei ha perfettamente ragione, il carbone sarà svenduto. Noi abbiamo bisogno del carbone tedesco. Però non possiamo dare soldi, perché gli inglesi non vogliono. Se noi operassimo contro la volontà degli inglesi, sarebbe il suicidio per la nostra banca"».[40]

La prima grande difficoltà, l'ostilità degli armatori tedeschi, fu vinta da Parvus sfruttando la concorrenza tra la loro associazione e gli armatori di Stettino che ne stavano fuori. Aveva organizzato una propria flotta di navi charter, che in quell'autunno portarono a Copenaghen più di 200 mila tonnellate di carbone. I sindacati danesi, invece, non avevano saputo organizzare lo scarico e il magazzinaggio, e un'agile struttura di vendita al pubblico. La loro società era in difficoltà e non avevano crediti. Neppure Sklarz era riuscito a superare questa seconda difficoltà. E Parvus allora rischiò del suo pur di spuntarla: «Meno male che io avevo già prima tenuto conto anche della possibilità d'un blocco del credito bancario e avevo cercato di liberare quanto più possibile contante dalle mie aziende. Con queste somme e con l'aiuto del mio credito personale riuscii a procurare nell'istante decisivo alla società del carbone il milione di cui necessitava».[41]

Questo milione di corone gli sarà restituito, svalutato, soltanto cinque anni dopo la fine della guerra,[42] ma in quel momento aveva vinto. E i nemici erano numerosi e forti: interessi inglesi, interessi danesi ai primi succubi, interessi tedeschi.

Ancora agli inizi del '17, quando la Germania scatenò l'offensiva degli U-Boot* che siluravano anche navi neutrali, Brockdorff dovette più volte energicamente intervenire presso Ludendorff per evitare danni, così come per stabilire contatti diretti con le miniere della Ruhr e ottenere per la Germania in cambio del carbone merci essenziali come cavalli e derrate alimentari danesi. La società sindacale però si sviluppò talmente, che nel corso dell'anno attrezzò propri approdi e docks, nei quali alla fine della guerra lavoravano circa mille tra operai e impiegati. La società divenne un'importante impresa armatoriale, costruendo propri uffici e garantendo noli fissi con contratti a lungo termine.

Il pieno successo economico e politico persuase i tedeschi della eccezionale abilità di Parvus, e indusse lui ad andare oltre. Così propose un'analoga impresa ai socialisti svedesi attraverso Wilhelm Jansson, collaboratore della «Glocke», cosa di cui l'ambasciatore tedesco a Stoccolma barone Lu-

* Sottomarini (ted.).

cius von Stoedten fu entusiasta.[43] Suo proposito era di legare all'influenza tedesca con iniziative simili tutti i paesi neutrali. Ma dalla Norvegia venne un rifiuto e anche i socialisti svizzeri respinsero l'offerta. In Danimarca l'affare del carbone continuò invece a funzionare fino al termine della guerra e oltre, salvando dal freddo e dalla paralisi il paese. L'ambasciatore Brockdorff si guadagnò di fronte al suo governo il merito d'esser riuscito a impedire che la Danimarca passasse dalla parte degli inglesi e dell'Intesa. E Parvus, oltre a intascare diversi milioni di corone, dimostrò all'allora ministro del tesoro Helfferïch, colui che aveva respinto con sdegno il suo piano dei rubli falsi, che non era soltanto un utopista che inseguiva sogni rivoluzionari, e tutt'altro che un cialtrone.

3 *Export-import per la sedizione*

Parvus era in realtà prima di tutto un teorico dell'economia, che voleva e sapeva anche essere un operatore economico, legando le due cose strettamente insieme, basando le operazioni finanziarie e commerciali sul patrimonio di studi economici, di ricerche sulle leggi di sviluppo del mercato mondiale, che fin dalla giovinezza era andato accumulando e sempre più accresceva. A ciò aggiungeva il suo fiuto per il nuovo, per le opportunità aperte continuamente dalla realtà economica e politica, nelle cui giunture sapeva inserirsi con genialità e passione. La soddisfazione spirituale che le sue iniziative gli davano non era minore del suo gusto della ricchezza, la quale era tuttavia per lui, come per tutti gli uomini del suo stampo, in primo luogo sinonimo di potere, affermazione della propria personalità e indipendenza. Di ciò si era definitivamente persuaso già intorno al 1910, quando «le allora pubblicate lettere private di Karl Marx, che mostravano in quale mortificante dipendenza dai suoi agiati amici egli versasse, mi rafforzarono nella mia decisione di far soldi».[44]

Anche gli affari della *Handels-og Exportkompagniet*, diretta da Fürstenberg, procedevano a gonfie vele. Da aprile vi si era associato Georg Sklarz, chiamato *der Kleine*, perché era «piccolo, pasciuto, con i tratti minuti», come lo ricorda il primogenito di Parvus,[45] «con una triste faccia d'attore», ma di una tempestività e abilità senza pari nei commerci. Si appoggiava inoltre quando occorreva al fratello Heinrich, che era stato mandato nel '15 a Copenaghen dallo stato maggiore tedesco con incarichi di spionaggio economico. Sotto il falso nome di Pundyk dirigeva una piccola centrale di doppi agenti, quali Romanovič, Dolgopol'skij, Müller, un'artista di nome Amatis e belle ragazze arruolate per carpir segreti. Con questo personale e

con annunci sui giornali Heinrich scopriva per quale via le merci tedesche su cui vigeva divieto d'esportazione arrivavano invece in Danimarca ed erano rivendute a paesi dell'Intesa.[46]

Georg Sklarz era un elemento prezioso, perché gli si poteva affidare tranquillamente qualsiasi operazione, e Parvus, che tra l'altro ufficialmente era estraneo alla società e alle sue diramazioni e figurava semplicemente come direttore dell'Istituto e come editore, poteva dedicarsi alle altre mille attività e in primo luogo all'azione politica.

La società commerciale prosperava, estendendo la propria attività dall'Olanda alla Polonia e alla Romania, dall'Inghilterra agli Stati Uniti e, naturalmente, alla Russia. Era assai rilevante il volume di *import-export* che la *Handel-og Exportkompagniet* realizzava tra la Germania e la Russia, due paesi in guerra tra di loro, che si dilaniavano sui fronti, ma che per la loro economia, anche bellica, avevano bisogno delle rispettive merci. Le notizie in merito sono per ovvie ragioni estremamente rare, ma può essere indicativo il fatto che nel solo anno 1916 la Russia importò dalla Germania merci per undici milioni di rubli.[47] Il traffico passava attraverso la frontiera svedese-finlandese di Tornio-Haparanda, la stessa usata dagli agenti di Parvus, da Kesküla, Šljapnikov, Kollontaj ecc., e per la quale sarebbe transitato Lenin nell'aprile del 1917.

Si trattava delle merci più disparate: medicinali, siringhe, contraccettivi, termometri, calze, rasoi, tutti articoli di poco ingombro e alto prezzo, assai richiesti in Russia, che Fürstenberg nei soli mesi marzo-agosto '16 acquistò per un milione di corone, ossia piu di 50 mila sterline inglesi.[48] La maggior parte veniva spedita alla ditta Fabian Klingsland, rappresentante della Nestlé, che aveva due sedi a Pietroburgo, in una delle quali, Nadeždinskaja 36, una trasversale della Prospettiva Nevskij, lavorava Evgenija Sumenson, una giovane donna di cui risentiremo parlare. Era lei a tenere i contatti con Fürstenberg.

Quelle merci in Russia valevano molte volte di più di quanto Fürstenberg le avesse pagate in Danimarca e di qui i grandi profitti, una percentuale dei quali restava in Russia a disposizione degli agenti di Parvus e un'altra giungeva alla ditta di Copenaghen soprattutto attraverso la mediazione dell'importante Russko-Aziatskij Bank[49] con sede sulla Prospettiva Nevskij 44 e filiali in tutte le città russe. Come è stato testimoniato dall'ambasciata austro-ungarica a Stoccolma: «È assolutamente certo che, durante la guerra, Helphand e Fürstenberg condussero, con l'aiuto germanico, affari d'esportazione con la Russia attraverso la Scandinavia... Questa importazione di beni tedeschi in Russia veniva eseguita regolarmente e in considerevole volume dalla società Helphand-Fürstenberg nella seguente maniera: Helphand riceveva dai tedeschi certe merci, come strumenti chi-

rurgici, medicine e prodotti chimici carenti in Russia. Il costo di questi beni *non* veniva pagato in Germania, ma, fino allo scoppio della rivoluzione russa, era utilizzato principalmente per la propaganda leninista».[50]

Questa era soltanto una parte delle transazioni della compagnia di Parvus-Fürstenberg, la quale importava ed esportava di tutto da e per vari paesi: dalle materie prime ai generi alimentari, dal caviale e il cognac alle automobili usate e ai battelli da pesca, dai tessili agli articoli chimici e tecnici e all'olio di balena. Le voci più importanti erano tuttavia, oltre al grano, al petrolio, alla gomma, metalli come rame, zinco, cromo, nickel, alluminio: tutti materiali strategici. «Da New York nel 1916 si poteva ottenere tutto tranne il volframio, il cromo e il vanadio».[51] Negli archivi di Berlino si trovano ancora innumerevoli telegrammi di Parvus che parlano di *metalli*,[52] dei quali l'economia bellica tedesca aveva bisogno come del pane.

Parvus e Sklarz fondarono anche società di trasporto specializzate, di cui erano intestatari l'emigrato russo Viktin e altre persone. Quasi tutte queste operazioni erano realizzate con l'appoggio segreto delle autorità germaniche; alcune erano legali, molte altre eseguite con dichiarazioni false o di contrabbando. Dietro vi stavano anche ambienti finanziari tedeschi come von Schwabach, Guttmann e la Banca Bleichröder. Erano operazioni di grande portata, che rispondevano pienamente al concetto di guerra totale che la Germania conduceva, sia per i vantaggi che gliene venivano nell'economia bellica, sia, secondo il piano di Parvus, per l'azione politica in Russia, giacché l'*import-export* era sotto tutti gli aspetti una copertura ideale per i collegamenti e i finanziamenti clandestini, per i quali bastavano accreditamenti bancari.

Anche la fortuna di Parvus ne ebbe un grandioso incremento, ma era anche un uomo che affidava e lasciava molto agli altri: responsabilità come guadagni. Il suo treno di vita era fastoso, la sua attività massacrante, e molte somme guadagnate egli le destinava all'Istituto, alle sue edizioni e ad opere come la casa di vacanze da lui creata in Danimarca per i bambini tedeschi, figli di operai e soldati al fronte.[53] D'altra parte non tutti i suoi averi risultavano in Danimarca, dove nel 1916 pagò imposte su un capitale di 540 mila corone e su un reddito di 41.200;[54] ma in parte erano depositati in banche, in parte investiti in azioni e proprietà in altri paesi neutrali e non, come nella stessa Germania. Dal luglio del 1916, per esempio, aveva impegnato «notevoli mezzi» in una società agricola in Bulgaria e ai fini di riorganizzare la produzione agraria in Turchia.[55]

Due anni dopo scriverà: «Sono un uomo d'affari, un industriale, un capitalista, ma proprio nelle imprese prettamente commerciali mi interessava, oltre al guadagno e assai più di esso, la parte organizzativa, operativa... Posso nominare tutta una serie di imprese in cui sotto questa o quest'altra

forma ho applicato idee nuove. Tutto ciò tuttavia è di poca importanza. Lungi da me voler giustificare con meriti personali il profitto capitalistico. Non vedo tuttavia perché non dovessi trarre dalla mia parte una quota del plusvalore accumulato dalla classe dei capitalisti. La mia ricchezza, le cui dimensioni tra l'altro sono state iperbolizzate in maniera inaudita con chiasso e pettegolezzi, non mi è in alcun modo di peso. Essa mi ha dato semplicemente la possibilità di estendere la mia attività sociale. Questa include anche l'Istituto per lo studio sulle conseguenze sociali della guerra da me fondato e del quale i giornali hanno scritto non poco. Esso ha raccolto a Copenaghen una biblioteca a cui ha libero accesso chiunque voglia fare un lavoro scientifico. Le sue pubblicazioni gli hanno dato un richiamo internazionale e sono citate in tutte le riviste autorevoli dei paesi belligeranti, in Inghilterra, in Russia, Germania, Austria, ecc. Tutto ciò, tuttavia, non ha trattenuto gli imbrattacarte dal sospettare anche questo istituto semplicemente perché io ne sono il fondatore e senza che nessuno sappia di che cosa lo si sospetti».[56]

Fritz Max Cahén, consigliere e addetto stampa di Brockdorff, così ne avrebbe scritto: «L'11 agosto 1916 la "Frankfurter Zeitung" pubblicò un articolo che trattava delle perdite in morti e feriti nella guerra mondiale. Citava come fonte per le sue cifre un istituto che si trovava a Copenaghen... L'istituto, in cui io lavorai spesso per le mie ricerche, offriva ai visitatori come me una silenziosa sala di lettura, un ambiente sontuoso ma cupo che dava l'impressione dell'anticamera d'un cimitero, dove si potevano consultare le pubblicazioni. Si era quasi completamente soli». Dopo aver detto questo, Cahén curiosamente aggiunge a proposito di Parvus: «Sebbene io sia stato nominato spesso in rapporto con lui, mai lo incontrai (*sic!*). Lo vidi soltanto per caso qualche volta nella sala da pranzo dell'Hôtel Phönix nella Bredgade... Un'enorme massa di carne, una testa calva con una gran barba nera rotonda, un gigantesco sigaro nella grossa mano».[57] Si dovrebbe credere che questo Cahén, il quale fu espulso dalla Danimarca come spia tedesca,[58] non si trovasse mai al lavoro nella sua ambasciata, dove Parvus era notoriamente di casa.

Una testimonianza sorprendente e rivelatrice del prestigio e della capacità di penetrazione dell'Istituto di Parvus nella stessa Russia in guerra è data dall'articolo che apparve il 17 gennaio 1916 sul giornale «Naš Golos» di Samara. Esso pubblicava una lettera apologetica dell'attività dell'Istituto e dello stesso Parvus: e la lettera era firmata dall'economista Groman, nonché dai collaboratori di Copenaghen: S. Dalin, Zurabov, V. Perazič e G. Osipov alias Bienstock.[59]

1 Brockdorff-Rantzau al Cancelliere del Reich. Rapporto N. 489, 21-12-1915 AAA. Cfr. *GRR*, pp. 8-9.

2 S.S. Ol'denburg, *25lR*, p. 568.

3 Ivi, p. 569; P.N. Miljukov, op. cit., II, pp. 205 ss.

4 S.S. Ol'denburg, *251R*, pp. 571-72.

5 G. Alexinsky, *La vie amère de M. Gorky*, Paris 1950, p. 179.

6 Ivi, p. 176; cfr. anche *Gor'kij i L. Andreev. Neizdannaja perepiska*, Moskva 1965, p. 549.

7 «Birževye Vedomosti», Petrograd, n. 339; cfr. anche K. Haenisch, *PBE*, p. 19.

8 N. Berberova, *ŽŽ*, pp. 160-61. Fratello minore del famoso bolscevico J. Sverdlov, che ebbe parte centrale nell'esecuzione dello zar e della sua famiglia a Ekaterinburg (oggi Sverdlovsk), Zinovij fu adottato nel 1899 da Gor'kij, che gli diede il proprio cognome. Divenuto già nel 1916 colonnello e poi generale, svolse per tutta la vita missioni militari e diplomatiche per la Francia, e dal 1940 fu braccio destro di De Gaulle. Morì a Parigi nel 1966.

9 S.S. Ol'denburg, *25lR*, p. 588.

10 È conservata negli *AGK*, «Helphand».

11 A. Šljapnikov, *Kanun '17go g.*, Moskva 1923.

12 Documentazione personale dell'A.

13 «Krasnaja Letopis'», n. 7, 1923, Petrograd. Cit. in G. Katkov, *1917RF*, p. 140.

14 Cfr. n. 11.

15 Cfr. n. 11.

16 A. Moorehead, *The Russian Revolution*, London 1968, p. 212. Anche in *L'oro di Berlino*, «Storia illustrata», Milano 1959, n.11.

17 Jagow a Brockdorff-Rantzau, Tlg. n. 206 del 31-12-1915. In *AGK* «Helphand».

18 G. Katkov, *1917RF*, pp. 127-28.

19 Tlg. n. 24 in *AGK* «Helphand», anche in *GRR*, pp. 10-14.

20 Parvus, *Ein Gespräch zur Kriegszeit*, «Glocke», n. 1, 1916, pp. 24-35.

21 Olof Aschberg era anche amico del famoso Krasin, capo del «gruppo tecnico» dei bolscevichi fino al 1908 e poi dirigente di ditte pietroburghesi per cui compì numerosi viaggi all'estero durante la guerra. Aschberg avrebbe lavorato in Russia durante la Nep alla testa di una banca commerciale. Cfr. M. Futrell, *NU*, pp. 166, 170, 224; H. Björkegren, *RP*, *passim*.

22 G. Katkov, *1917RF*, p. 130.

23 Ivi, pp. 129-139. Katkov, che nel suo libro dedica un capitolo a «Helphand e le agitazioni operaie in Russia», afferma che «esistono le prove che nella capitale avevano progettato una manifestazione destinata a svilupparsi in uno sciopero generale».

24 Ivi, p. 130.

25 S.S. Ol'denburg, *25lR*, p. 586 n.

26 G. Katkov, *1917RF*, p. 137.

27 Brockdorff-Rantzau al Cancelliere del Reich. Rapporto n. 19 del 23-1-1916. In AAA; anche in *GRR*, pp. 14-15.

28 In AAA, WK 2 geh. cit. in *SZ*, p. 221.

29 S.P. Mel'gunov, *Legenda o separatnom mire*, op. cit., p. 202 *et passim*. Nelle sue memorie (cfr. bibl.) W. Nicolai è a questo proposito evasivo.

30 Parvus, *Einheit der Partei*, «Glocke», n. 1, 1916, pp. 37-38.

31 Ivi, p. 39.

32 V.I. Lenin, *OS*, I, p. 615.

33 Parvus, op. cit., pp. 39-40.

34 Brockdorff-Rantzau a Zimmermann, 2-1-1916, in AAA.

35 A. Helphand, *Eine Abschrift des Lebenslaufes, 11-2-1916, Tiergartenstr.* 9, in AAA. WK 11 c geh.

36 K. Haenisch, *PBE*, p. 37.

37 Una lettera manoscritta di Parvus a Brockdorff-Rantzau (fine giugno 1916) illustra

le trattative. In Nachlass Brockdorff-Rantzau (H 231-408 — H 231411), AAA; cit. in *SZ*, p. 235. Cfr. anche: P.G. Chesnais, *Parvus et le parti socialiste danois*, Paris 1918, p. 16.

38 Brockdorff-Rantzau all'AA, Tlg n. 1190, 12-8-1916, Akten des AA, Europa Generalia n. 82, B. 3.

39 Ivi.

40 Parvus, *IKW*, pp. 38-39; *Pgk*, pp. 38-39.

41 Parvus, *Zur Aufklärung*, «Glocke» 1919, p. 1214.

42 Nachlass Helphand, Rep. 92.

43 Lucius a Zimmermann, 12-6-1917, AAA.

44 Parvus, *PhAK*, «Glocke», p. 1339.

45 E. Gnedin, *Kvr*, p. 46.

46 AGK 123, Meldungen Pundyks. Per tali attività H. Sklarz fu espulso dalla Danimarca. Cfr. *SZ*, p. 231n.; *RP*, p. 376, *passim*.

47 M. Futrell, *NU*, p. 170.

48 Ivi.

49 AAA, Nachlass Helphand, Rep. 92.

50 H. Grebing, *So macht man Revolution*, «Politischen Studien», 1957, p. 234.

51 G. Bonnin, *Les Bolchéviques et l'argent allemand pendant la première guerre mondiale*, «Revue Historique», janvier-mars 1965, p. 119.

52 Politische Archiv des AA, WK. B. 1, E286030, E286739, E286748, E286766. Cit. anche in M. Frenkin, *Zachvat vlasti bol'ševikami v Rossii*, Ierusalim 1982, p. 182.

53 Nachlass Parvus, BA, Rep. 92; cfr. anche K. Haenisch, *PBE*, pp. 39 ss.

54 *SZ*, p. 233; *ZS*, p. 198.

55 AAA, Türkei, n. 197, Deutsche wirtschaftliche u. industrielle Unternehmungen in der Türkei.

56 Parvus, *IKW*, pp. 42-43; *Pgk*, pp. 43-44.

57 F.M. Cahén, *Der Weg nach Versailles*, Boppard/Rhein 1963, p. 195.

58 H. Björkegren, *RP*, p. 294.

59 G. Katkov, *German Political Intervention in Russia during World War I* in: *Revolutionary Russia*, Cambridge (Usa) 1968, p. 87 e n. 32.

Capitolo undicesimo

Il treno di Lenin

1 *Rivoluzione in Russia*

«Quando Rasputin incombeva come una nera ombra sul trono, tutta la Russia se ne indignava... oggi l'uccisione di Rasputin è considerata come "il primo sparo della rivoluzione", la spinta e il segnale del rivolgimento». Così scrisse nel suo libro[1] lo *charmant* principe *gay* Feliks Jusupov, che il 30 dicembre 1916 invitò Rasputin nel suo palazzo e lo uccise. Avvelenato da una dose equina di cianuro, il guaritore e profeta siberiano, ex ladro di cavalli, si riprese miracolosamente, come si riprese dai successivi colpi di pistola. Ne occorsero ancora altri e bastonate selvagge, quando cadde sulla neve del giardino dov'era fuggito; e forse era ancora vivo quando lo gettarono nelle gelide acque della Neva.

In qualche modo, la rivolta alla morte di quella forza selvaggia e vitale prefigurava la fine dell'impero. Esaurita dalla guerra con 15 milioni di mobilitati, di cui quasi la metà ormai caduti sul campo o prigionieri, scardinata nei trasporti, minata dall'eversione e dai complotti, dagli scioperi, dai sabotaggi degli agenti tedeschi e dalle rivolte nell'Asia centrale, sempre sull'orlo del collasso a causa dell'incapacità dei generali e della stanchezza dei soldati, la Russia zarista non sembrava tuttavia sentire eccessivamente le privazioni e la fame che travagliavano il resto dell'Europa e aveva più che raddoppiato la produzione bellica.

Lenin a Zurigo si sentiva isolato, specie dopo il colpo dell'arresto della sorella Anna in luglio, poi rilasciata per malattia ma soggetta a continue perquisizioni e perciò bruciata per i collegamenti. La Kollontaj era di nuovo in America con Čudnovskij, già collaboratore di Parvus a Copenaghen: faceva un giro di comizi contro l'entrata in guerra degli Stati Uniti e informava Lenin su quel pericoloso rivale che era Trockij,[2] anche lui laggiù da gennaio. Sul «Novyj Mir», quotidiano russo di New York, Trockij polemizzava contro l'appoggio all'Intesa insieme a Bucharin, che l'aveva raggiunto dopo essere stato espulso dalla Scandinavia per i suoi opuscoli stampati con i soldi tedeschi di Keskülа.[3] Ora il braccio destro di Lenin era il grasso, riccioluto Zinov'ev, dai chiari occhi acquosi, forse il più incolto e sbiadito dei bolscevichi di prima leva. Lenin si mise a riorganizzare il parti-

to in Svizzera, appoggiandosi al socialista locale Fritz Platten e al giovane pupillo tedesco Willy Münzenberg. Ma, secondo Aleksinskij, il 28 dicembre Lenin avrebbe fatto uno strano viaggio a Berna, recandosi presso l'ambasciata tedesca senza accorgersi di essere pedinato da un agente del controspionaggio russo.[4]

Le prospettive rivoluzionarie parevano del tutto compromesse: il fatto che la Russia nel '16 non avesse subito sconfitte militari e il crollo della Romania, con l'occupazione germanica di Bucarest, di dove il governo era fuggito per istallarsi a Jassy portando con sé come ostaggio Rakovski,[5] potevano costituire con altre circostanze il presupposto di quella pace separata per cui s'erano da entrambe le parti fatti tanti tentativi; di cui tanto si parlava, e di cui perfino Radek aveva scritto sulla «Berner Tagwacht». Il cancelliere del Reich nel discorso del 16 novembre al parlamento aveva confermato la propensione tedesca in tal senso, e, all'ultimo momento, nel febbraio '17, anche allo zar essa parve l'ancora di salvezza. Intanto Hanecki lavorava per Lenin a Stoccolma.[6]

Il compagno Hanecki, ossia il dottor Fürstenberg, continuava infatti il lavoro commerciale-politico in associazione con Parvus. Non sempre tutto andava liscio. Casualmente, nel settembre del '16 la dogana danese aveva ispezionato alcune casse in transito per la Svezia per essere inoltrate in Russia, e un solerte giudice aveva aperto un'indagine rilevando irregolarità nelle licenze. Fürstenberg venne arrestato il 17 gennaio 1917 e dopo pochi giorni espulso e imbarcato dalla polizia su un traghetto per la Svezia. Lasciata la sua splendida villa a Schateplund, pagate quindicimila corone di cauzione, Fürstenberg riprese immediatamente la sua attività a Stoccolma, dove aveva ufficio e abitazione in Birger Jarlsgatan 8 e una villa nei dintorni sul mare, a Saltsjöbaden. Di lì a poche settimane, continuando ad essere l'uomo d'affari Fürstenberg, sarebbe stato messo da Lenin come compagno Hanecki alla testa dell'Ufficio esteri del partito, per svolgere da Stoccolma una funzione decisiva per il colpo di stato d'ottobre e oltre. L'incidente con la giustizia danese e il sequestro di documenti fecero tuttavia emergere oltreché indizi certi sul genere dei suoi traffici, anche diversi nomi, tra cui quello di Heinrich Sklarz e della Sumenson.[7]

E sopraggiunse la rivoluzione di febbraio. Come tutte le memorie e gli storici attestano, essa fu completamente imprevista. Soltanto il ministro degli interni A.D. Protopopov, che riceveva ampie informazioni dalla polizia, era preoccupato per il clima che si respirava nella capitale.[8] E solo il 23 febbraio le missioni militari alleate segnalarono il pericolo di una rivoluzione.[9] Nessun altro si era accorto di galleggiare su un vulcano. Al teatro Aleksandrinskij si preparava la prima della *Mascherata* di Lermontov con la regia di Meyerhold. Il leader liberale Pëtr Struve sostenne il 22 febbraio all'univer-

sità la tesi *L'economia e il prezzo*, ottenendo il titolo di dottore. Forse soltanto il poeta Aleksandr Blok, che in quei giorni pubblicava i versi *Vozmezdie*, la rivalsa, la vendetta spontanea ed elementare, sentiva il fremito delle viscere russe, ciò che egli chiamava «musica della rivoluzione». È stata avanzata l'ipotesi che la rivoluzione sia stata il risultato del lavoro degli agenti che avevano istigato la prova generale del febbraio 1916, oppure la conseguenza diretta di quel movimento, come aveva previsto Parvus.[10] Nulla, comunque, era stato predisposto per un'eventuale emergenza. A Pietrogrado, che aveva raggiunto i due milioni e mezzo di abitanti, la polizia non contava più di diecimila uomini compresi i reparti a cavallo. C'erano invece oltre duecentomila soldati tra reclute in attesa di partire per il fronte e reduci che raccontavano degli orrori della guerra, della potenza del fuoco tedesco, dei gas, delle montagne di caduti. Le reclute erano disposte a tutto pur di non andare a farsi ammazzare.

La leggenda dello «zar fame» come causa della rivoluzione fu inventata dall'economista Groman in un discorso del 16 marzo, a cose fatte.[11] Più che la fame, la popolazione pativa l'enorme rincaro di tutti i prodotti.

Una tremenda carica esplosiva si era accumulata in quegli anni nel popolo per il folle divieto imposto dallo zar, fin dal 22 agosto 1914, alla vendita di vodka, vino e birra. Questa valvola di sicurezza bloccata all'inizio della guerra contribuì non poco a far esplodere la caldaia.

Fu forse un'anonima ragazza la prima persona che parlò di rivoluzione. Il 21 febbraio, in un ufficio dell'ente per l'irrigazione del Turkestan, si affacciò alla finestra, vide qualcosa d'insolito in strada ed esclamò: «Sapete, secondo me è cominciata la rivoluzione!».[12] Le prime manifestazioni furono una protesta spontanea alle code, che per la prima volta nella storia i russi si videro costretti a fare per i generi alimentari. Seguirono le agitazioni. Dapprima sporadiche, poi attizzate dalle forze che solo questo aspettavano, assunsero un carattere definito soltanto il 23, quando novantamila operai scesero in sciopero al grido di «Abbasso la guerra!». Il 24 e il 25 i dimostranti invasero il centro. Sabato 25 si tenne una riunione in casa dell'avvocato massone N. Sokolov, l'amico di Kozlovskij, che «attendeva l'arrivo di autorevoli rappresentanti bolscevichi»,[13] i quali non giunsero, come racconta Nikolaj N. Suchanov-Gimmer, testimone e autore della prima, più completa cronaca della rivoluzione, lodata anche da Lenin. Alla riunione c'erano lui, Kerenskij e altri. «Il movimento si sviluppava senza un visibile piano. Lo accendevano i più vari elementi. Indubbiamente anche gli agenti tedeschi lavoravano molto attivamente. L'estrema sinistra sfruttava l'occasione per pronunciare discorsi incendiari; nelle fabbriche si diffondeva la parola d'ordine: "Soviet dei deputati operai"».[14]

Il Soviet si formò il 27. All'alba del 2 (15) marzo lo zar firmò l'abdica-

zione. Nei mesi successivi ci sarebbe stato il cosidetto «doppio potere»: da una parte il governo provvisorio con i premiers principe L'vov e poi Kerenskij e con i ministri degli esteri Miljukov e della guerra Gučkov, come figure eminenti; dall'altra un soviet formato da oltre duemila rappresentanti in cui dominavano Suchanov, Sokolov e Steklov, e nel cui comitato esecutivo entrò col minimo dei voti anche il bolscevico Šljapnikov. Ma Steklov, pseudonimo di Jurij Nachamkes, che aveva probabilmente legami anche con Parvus, era anch'egli un criptobolscevico, nel partito dal 1893; e avrebbe attuato la politica di Lenin.[15] Nel soviet e attraverso di esso in quei giorni aveva un tale potere da essere in grado di sfidare il governo. Da una parte, dunque, i rappresentanti delle tendenze liberali e riformatrici del regime e delle correnti socialiste moderate; dall'altra, i rivoluzionari, che esprimevano direttamente la carica di ribellione che si era accumulata nelle masse operaie e nei soldati in quegli anni di guerra.

L'annuncio che era scoppiata la rivoluzione in Russia giunse nelle capitali europee il giorno stesso dell'abdicazione dello zar, il 15 marzo. Parvus, che per primo l'aveva teorizzata e attivamente propugnata, che da oltre due anni lavorava per essa, era da una settimana in uno stato di febbrile eccitazione per le notizie che gli giungevano. Ma tutto era ancora incerto e confuso. Brockdorff, già deluso una volta, si rifiutava di credere alle voci. Soltanto il 15 si arrese e il 17 si decise a inviare a Berlino il telegramma che lui gli dettò: «La rivoluzione ha vinto. La Russia è politicamente paralizzata. La Costituente significa pace». L'ambasciatore si disse perplesso dell'«apodittica certezza» di Parvus, ma aggiunse che «gli eventi sono una grande fortuna per noi».[16] Kurt Riezler e il Kaiser lo avevano saputo già la sera del mercoledì 14 da una comunicazione del Comando supremo, che aveva captato un dispaccio radio della guarnigione di Kronstadt. Nel pomeriggio del 15 la notizia venne confermata, sebbene — come annotò Riezler nel suo diario — «i dubbi erano forti e noi tutti ritenevamo sicura una imminente vittoria della reazione, tanto più che l'informazione testimoniava che tutto era ancora indefinito». Ma aggiungeva: «Ora naturalmente le speranze nella Russia sono al massimo grado di tensione».[17]

Parvus sollevò subito di fronte a Brockdorff il problema: far tornare immediatamente Lenin in Russia. L'aveva già previsto nel Memorandum del marzo 1915, perché, come vi aveva scritto, Lenin era «un uomo molto *rabiat*», ossia arrabbiato e deciso, e quindi quello che più di tutti perseguiva la distruzione dell'impero. E si era altresì impegnato a pervenire a una pace immediata. Brockdorff si disse d'accordo e chiese al ministro degli esteri, che adesso era Zimmermann succeduto a von Jagow, di ricevere Parvus. Zimmermann, uomo di più ampie vedute del suo predecessore, non prigioniero dei metodi tradizionali della diplomazia, e da tempo amico di Broc-

kdorff, era disponibile a ogni proposta anche arrischiata pur di indebolire la potenza russa. Parvus aveva in mente un'evoluzione degli eventi in Russia e Germania, tale da portare a una «pace socialista» tra i due paesi, così da spiazzare l'Intesa sul piano militare come su quello politico interno. Per il rientro di Lenin voleva la sanzione del Cancelliere del Reich in modo da legarlo a un impegno preciso e mise in moto Fritz Cahén, il deputato Erzberger e il barone von Maltzan del ministero degli esteri.

Anche Riezler vedeva l'eventualità di una pace socialista, dato che la situazione della Germania cominciava ad essere drammatica. Ma era una prospettiva che nello stesso tempo altamente temeva. «Se viene la fame — scrisse il 28 marzo — e, come minimo, nello stesso tempo la pace, abbiamo le condizioni che, se perdurano, portano necessariamente alla rivoluzione. Noi dobbiamo ottenere la pace dall'attuale governo russo; il prossimo sarà probabilmente socialista e proclamerà la pace internazionale del socialismo».[18] Già pochi giorni dopo, tuttavia, aveva perduto la fiducia che con il Governo provvisorio russo si potesse pervenire rapidamente alla cessazione delle ostilità. Annotava il 1 aprile: «... se la guerra dura oltre l'estate, in Russia verrà la Comune e allora verrà anche la pace del socialismo internazionale e sarà stipulata da Haase e Čcheidze».[19] E il 3: «... Bisogna cercare di concludere con gli uomini d'oggi, dir loro che non aspetteremo eternamente con le operazioni militari... La gente qui è molto ottimista; io, molto scettico. Con i democratici è difficile concludere la pace, specie con i rivoluzionari. Sono persone che agiscono nei *Comités* e sono poco pratiche».[20]

Non erano di poco conto, per i futuri sviluppi delle vicende storiche, i dilemmi che si ponevano allora alcuni tra i più lucidi e lungimiranti funzionari del governo tedesco. Ma Riezler stesso si convinse entro pochi giorni che la carta più seria da giocare era quella proposta da Parvus: mandare subito Lenin in Russia. E da quel momento la giocherà, in ciò e soltanto in ciò alleato di Parvus. Ma il 6 scrisse nel suo diario: «... La rivoluzione un anno prima!... Giungerà un'epoca repugnante e una decadenza di tutta la civiltà... La Russia sarà terribilmente grande e profonda».[21]

In effetti, allora nessuno più di Lenin dava garanzie per una svolta radicale in Russia e per la pace. Per un politico realista come Parvus questo era ciò che contava. Quello che sarebbe poi successo era ancora assolutamente imprevedibile, sarebbe stato il risultato delle forze in campo nella rivoluzione russa: un processo tutto aperto, con un governo provvisorio, il soviet e la Costituente in vista; un processo del quale Lenin era soltanto un momento di spinta e dal quale poi sarebbe stato sopraffatto. Poi Parvus scrisse l'articolo di fondo per la «Glocke», che uscì il 24 marzo: «La vostra vittoria è la nostra vittoria... La Germania democratica deve protendere la mano alla Russia democratica per la pace e per una concorde collaborazione sul ter-

reno del progresso sociale e culturale.[22] E il 22, in una lettera all'amico socialista di Monaco Adolf Müller, espose i termini della politica che a suo parere andava perseguita in Russia: armi al proletariato, pubblico processo allo zar, redistribuzione della grande proprietà terriera, giornata di otto ore nell'industria, convocazione della Costituente e stipulazione della pace.[23] Nel frattempo, sotto la pressione degli eventi, anche il leader della Spd, Scheidemann, aveva pubblicato sul «Vorwärts» del 19 marzo un editoriale dal combattivo titolo *Tempo d'azione*, nel quale, collegando l'anniversario della rivoluzione del 1848 con quella russa in atto, si rivendicava anche per la Germania una più ampia democrazia.[24]

2 *Lenin: «il miracolo»*

E Lenin? A mezzogiorno del 15 il noto rivoluzionario polacco Broński gli portò ansante la notizia a casa: in Spiegelgasse* 14.[25] Insieme scesero dalla città vecchia di Zurigo, raggiunsero la Niederdorferstrasse e, lungo la stretta Weingasse, il Limmatquais. Affrettandosi su questo lungofiume arrivarono alla Bellevueplatz, dov'era la sede della «Neue Zürcher Zeitung», che esponeva le notizie del giorno. Sì, la rivoluzione, pensò Lenin, «se i tedeschi non mentono, allora è vero».[26] Aveva alle spalle il lago e, proprio davanti, gli ostruiva la vista della collina il maestoso edificio dell'Hôtel Baur-au-Lac. Tutt'a un tratto esso parve precipitargli addosso con la sua mole e la mole di un ricordo che in quell'istante lo agghiacciò: lì era sceso Parvus nel maggio 1915 e di lì era venuto da lui a Berna e aveva insistito perché si trasferisse in Scandinavia. Era passato poco più d'un anno e mezzo ed ecco avverarsi la rivoluzione pianificata da Parvus coi tedeschi! Ritornò alla sua maledetta Spiegelgasse e subito scrisse a Inessa Armand a Clarens: «Oggi a Zurigo siamo agitati: dal 15-III c'è un dispaccio sulla «Zürcher Post» e sulla «Neue Zürcher Zeitung» che in Russia il 14-III la rivoluzione ha vinto a Piter... Io sono *fuori di me* di non poter andare in Scandinavia! Non mi perdono di non aver rischiato di andarci nel 1915!».[27] Dalla sottostante fabbrica di würstel saliva il solito nauseante fetore che rivoltava Nadja, e il baccano dei *dada* di Marcel Janco e di Tristan Tzara rintronava giù al Cabaret Voltaire.

Soltanto il giorno dopo, venerdì 16, si seppe dell'abdicazione dello zar e dell'amnistia per tutti i politici. Lenin allora spedì una sua fototessera a Fürstenberg a Stoccolma perché gli procurasse un falso passaporto svedese:

* Vicolo degli specchi.

fingendosi sordomuto, avrebbe potuto passare per un cittadino svedese.[28] Ma dovette ricevere qualche notizia da Parvus o dai tedeschi attraverso l'ambasciatore a Berna von Romberg, perché subito fece spedire da Broński a Hanecki un telegramma con altre istruzioni: «Mandate fotografia *mio zio** Georg Sklarz Tiergartenstr. 9 Berlino».[29] *Mio zio* era lui: Lenin. L'indirizzo, quello della casa di Parvus a Berlino. Dunque, Lenin non solo era in contatto con Parvus, ma anche con il «famigerato» Sklarz; e sapeva benissimo non solo dove trovarli, ma anche che Sklarz, agente tedesco d'alto livello, era in grado di procurare documenti speciali.

Cominciò una corsa contro il tempo — di Parvus, di Lenin, dei tedeschi e dei loro agenti, degli emigrati russi — per non perdere il treno della rivoluzione. Lunedì 20 marzo Parvus premeva ancora sui tedeschi e lo stesso giorno l'emigrato russo e spia tedesca Civin, alias Weiss alias Koler, consigliava ad alti funzionari di facilitare il ritorno dei bolscevichi.[30] Ma né il Cancelliere, né lo stato maggiore avevano bisogno d'esser persuasi: già agivano Parvus e Sklarz.

Benché la cosa gli legasse le mani e fosse per lui politicamente pericolosa, è assai probabile che Lenin non avesse altra scelta che la via tedesca di Parvus, sia perché ciò era già previsto nel quadro dei reciproci impegni (Parvus-Lenin-Germania) della Revolutionierungspolitik, sia per l'alto livello delle sue entrature. Non voleva tuttavia che risultasse pubblicamente che nutriva questo progetto. Per esempio, alla riunione che si tenne in quei giorni a Berna tra gli emigrati russi per discutere il problema del rimpatrio non andò di persona, ma ci mandò Zinov'ev: ovviamente per non compromettersi. Contemporaneamente inviò, volutamente per posta normale, a Ginevra al bolscevico Karpinskij una lettera in cui era esposto il seguente stravagante piano: «... Procuratevi a vostro nome dei documenti di transito attraverso la Francia e l'Inghilterra e io partirò *con essi* attraverso l'Inghilterra (e l'Olanda) per la Russia. Posso mettermi una parrucca. *Mi* farò fare una foto già con la parrucca e mi presenterò al consolato di Berna con le vostre carte e già con la parrucca. Voi allora dovrete sparire da Ginevra al minimo per varie settimane (fino a un mio telegramma dalla Scandinavia); durante questo tempo dovete starvene nascosto arci-seriamente** in montagna, dove *noi naturalmente pagheremo per voi* la pensione...».[31]

Ma alla riunione degli emigrati russi, che si tenne il 19 marzo, Martov propose di rimpatriare attraverso la Germania. E, sebbene la proposta non venisse approvata da nessuno, «Lenin si impadronì dell'idea».[32] Il suo maggior rivale politico, il leader menscevico Martov, gli aveva ingenuamente

* Qui e nelle citazioni seguenti la sottolineatura (corsivo) è di Lenin.
** Trad. letterale. È una tipica espressione di Lenin.

tolto le castagne dal fuoco, patrocinando pubblicamente una soluzione per la quale Lenin aveva già optato. Per questo il 22 scriveva a Karpinskij, contraddicendo la lettera precedente: «Il piano di Martov è buono: *bisogna* darsi da fare per esso; solo, *noi* (e Voi) non possiamo farlo direttamente. *Noi* si sarebbe sospettati. Bisogna che, oltre a Martov, i russi senza partito e patrioti si rivolgano ai ministri svizzeri (e a persone influenti, avvocati ecc., cosa che si può fare anche a Ginevra) con la preghiera di *parlare* di questo con l'ambasciatore del governo tedesco a Berna. Noi non possiamo partecipare né direttamente, né indirettamente; la nostra partecipazione *rovinerebbe* tutto. Ma il piano di per sé è *molto* buono e *molto* sicuro».[33]

Tutto ciò serviva per l'apparenza, in quanto lui era già in contatto con Hanecki-Parvus-Sklarz, e quello stesso 22 aveva scritto a Christiania (oggi Oslo) alla Kollontaj in partenza per la Russia, di far sapere alla sorella Marija che *sarebbe tornato quanto prima via Germania*.[34] La Kollontaj giunse a Pietrogrado il 31 e portò, insieme alla notizia, le prime due delle famose *Lettere da lontano*, che apparvero sulla «Pravda». Dunque Lenin aveva già deciso per la Germania, perché dopo il 22 non avrebbe più potuto comunicare con la Kollontaj in viaggio. Ella fu perquisita alla frontiera finlandese di Haparanda dalla polizia russa e le missive di Lenin per poco non furono trovate: ne sarebbe stato probabilmente precluso il ritorno tempestivo di Lenin in Russia.[35]

Nel frattempo, al ministero degli esteri di Berlino sembravano tirare per le lunghe, indaffarati a superare i problemi tecnici e legali del viaggio. Parvus si appoggiò così alla Sezione politica dello stato maggiore, fondata nell'autunno 1914 e ora diretta da Dietrich von Hülsen: l'importante era di far arrivare in Russia Lenin, gli altri contavano relativamente. E, per farlo arrivare subito, si prepararono immediatamente i documenti per lui, aggiungendovi Zinov'ev e le rispettive compagne come misura minima di copertura e protezione. Un gruppo numeroso avrebbe richiesto, come poi in effetti accadde, preparativi molto più laboriosi e quindi maggior tempo.

La diplomazia tedesca si dava comunque da fare. Il 23 marzo Romberg da Berna telegrafava al suo ministero a Berlino: «... gli emigrati rivoluzionari di qui hanno espresso il desiderio di tornare in Russia attraverso la Germania, poiché temono di passare per la Francia a causa della guerra dei sottomarini. Chiedo direttive...». Lo stesso giorno, il ministro Zimmermann si rivolgeva allo stato maggiore: «... Giacché siamo interessati a che l'influenza dell'ala radicale dei rivoluzionari abbia il sopravvento, ritengo conveniente autorizzare eventualmente il transito attraverso la Germania... se è d'accordo lo stato maggiore». E, il 25 marzo, dallo stato maggiore: «... Urgente! Nessuna obiezione al transito dei rivoluzionari russi purché in

trasporto speciale sotto sicura scorta». Il 26 il ministero degli esteri a Romberg: «Comunicazione della data di partenza ed elenco dei nomi siano presentati quattro giorni prima del passaggio del confine. Obiezioni dello stato maggiore contro singoli sono improbabili».[36]

Il 27 marzo arrivava a Zurigo il messo di Parvus e dello stato maggiore, Georg Sklarz, che portava i documenti per Lenin (con la foto che egli aveva inviato il 16), per la moglie Krupskaja e l'amica Inessa Armand, nonché per Zinov'ev e sua moglie Lilina. Una comunicazione del ministero all'ambasciata a Berna informava che Sklarz viaggiava per conto dello stato maggiore e avrebbe accompagnato «due» rivoluzionari russi attraverso la Germania.[37] Pare che Sklarz si comportasse in modo da farsi troppo notare e senza tatto, provocando l'intromissione di persone come Fritz Platten e Brónski, di fronte ai quali Lenin intendeva tenere riservati certi compromettenti contatti. Platten scrisse in seguito che Sklarz offrì a Lenin i soldi per il viaggio e che ciò «dimostrò a Lenin che il mediatore era un galoppino del governo tedesco per cui troncò subito ogni altro discorso».[38] Non immaginava evidentemente che Lenin sapeva benissimo chi fosse Sklarz, e che proprio la presenza di testimoni come lui, Platten, lo costringeva a quella mossa. Forse Lenin la fece a malincuore, perché l'opportunità offerta da Parvus-Sklarz gli avrebbe dato modo di partire subito, mentre dovette poi attendere nell'incertezza e perfino nella disperazione altre due settimane; o forse, invece, Lenin già in quel momento aveva scelto un rientro ritardato, preferendolo a un'avventura troppo scoperta che lo compromette va molto di più.

Questa seconda ipotesi è convalidata dal tenore della conferenza che proprio il 27 aveva tenuto per due ore e mezza alla Volkshaus* di Zurigo sulla rivoluzione russa, il cui testo fu pubblicato dal giornale socialista «Volksrecht».[39] Essa doveva piacere, e piacque infatti, all'addetto militare tedesco a Berna maggiore von Bismarck, il quale era stato avvisato e mandò l'agente «AB 10» affinché gli facesse rapporto».[40]

A Lenin interessava che i tedeschi ne conoscessero quanto prima il tenore, prima perfino che uscisse sul giornale. Era questione di giorni. Così soltanto poteva confidare che essi organizzassero al più presto quel trasporto collettivo di emigranti in cui egli si poteva mimetizzare, sfuggendo in tal modo a un abbraccio in pubblico con Parvus. Nell'eccitata attesa buttava giù i suoi pensieri politici: «Il mondo è diventato diverso in tre giorni... Come si è potuto rovesciare?... Il miracolo... Le nostre condizioni di pace... Viva la rivoluzione russa, viva la rivoluzione proletaria mondiale che inizia!».[41]

In quei giorni, mentre Sklarz attendeva a Zurigo senza dare nell'occhio,

* Casa del popolo.

Lenin si diede molto da fare: andò a Berna per interessare il socialista svizzero Robert Grimm; cercò di mobilitare Paul Levi, futuro capo del partito comunista tedesco; telegrafò a Fürstenberg per riproporgli lo scambio degli emigrati con internati tedeschi; e infine, il 30, scrisse una lunga lettera politica in cui biasimava la «Pravda» e Kamenev per essersi pronunciati a difesa del paese, esigeva «il ritiro delle truppe dall'Armenia e dalla Galizia», e ripeteva che «la rivoluzione proletaria russa non ha peggior nemico degli imperialisti inglesi».[42] Un testo che, fatto circolare, piacque molto ai tedeschi. Il ministro degli esteri vi annotò di propria mano: «Perché ciò non mi è stato telegrafato subito?».[43]

Nella sua lettera Lenin aggiungeva: «Per i contatti tra Pietrogrado e Stoccolma non lesinate il denaro!!» e pregava inoltre che Kuba, ossia lo stesso Fürstenberg, quale «persona fidatissima» si recasse subito a Pietrogrado, benché nelle prime righe della lettera avesse affermato: «Ringrazio di cuore per le premure e l'aiuto. Naturalmente non posso utilizzare i servigi di persone che hanno a che fare con l'editore della "Glocke"».[44] Come se Kuba-Fürstenberg non avesse nulla in comune con quell'editore! Fumo negli occhi, ma ciò gli creava comunque un alibi. In ogni caso c'era dietro Parvus, che da giorni lavorava per farlo tornare. Sklarz era ripartito dalla Svizzera il 29 e il 30 s'incontrò a Berlino con Parvus e fece rapporto a von Hülsen.[45] Da Monaco, l'ambasciatore prussiano comunicava che «il fiduciario di Helphand, Sklarz, è già a Berlino per trattare di questo viaggio».[46]

Ma durante tutta quella giornata, poiché non accadeva nulla di nuovo, Lenin si tormentò ancora nel dubbio, nell'ansia, nella disperazione, come si legge nelle righe scritte il 30 all'Armand: «... In Russia a quanto pare non ci arriveremo! L'Inghilterra non ci farà passare. Attraverso la Germania la cosa non riesce».[47]

A Berlino, però, il terreno era stato preparato da tempo da Parvus: il rapporto di Sklarz presentato a von Hülsen conteneva la controproposta di Lenin di un convoglio speciale per circa quaranta persone. Lo stato maggiore lo approvò subito e fece anzi pressioni sul ministero degli esteri per accelerare l'operazione. Il 31 sera giungevano all'ambasciatore Romberg il consenso e il sollecito di Berlino. La notizia del viaggio era trapelata all'esterno e certi ambienti nazionalisti russi, sostenuti dall'Intesa, già si stavano muovendo per impedire il rimpatrio.[48] Si prevedeva inoltre che gli Stati Uniti sarebbero entro pochi giorni entrati in guerra.

3 *Parvus: pace o tabula rasa*

Il 1° aprile, quando ormai la complicata faccenda del viaggio di Lenin sembrava infine giunta a buon punto, Parvus ebbe un lungo colloquio con Brockdorff durante il quale gli espose, tra l'altro, le sue ipotesi sui possibili sviluppi della rivoluzione in Russia nonché i suoi suggerimenti circa la linea che la Germania avrebbe dovuto seguire.[49] La Russia, egli disse, era stanca della guerra e la Germania doveva ora astenersi da ogni offensiva, che avrebbe suscitato tra i russi un sentimento patriottico «in difesa della raggiunta libertà». Così soltanto, spiegava Parvus, la rivoluzione russa poteva «sviluppare logicamente le conseguenze del conflitto di interessi da essa suscitato», e cioè: i contadini avrebbero espropriato con la forza le terre e i soldati avrebbero abbandonato le trincee per partecipare a questo movimento; i soldati proletari si sarebbero ribellati agli ufficiali e ai generali; gli ucraini, i caucasici e le altre etnie si sarebbero staccate dall'Impero, dando inizio alla sua disgregazione; la crescente fame e le sempre più difficili condizioni di vita avrebbero prodotto la «peggiore anarchia» nello spazio di pochi mesi. In breve, il caos, il *russkij bunt*, ossia la rivolta alla russa, anarchica e imprevedibile, secondo la definizione del poeta Puškin, con violenze, saccheggi, incendi e discorsi in tutte le strade.

I tedeschi, secondo Parvus, potevano seguire due possibili linee politiche: occupazione su larga scala e distruzione dell'Impero oppure pace rapida con il governo provvisorio. La prima variante richiedeva che i tedeschi scatenassero un'offensiva non subito, ma dopo due o tre mesi, quando l'anarchia avesse raggiunto il suo apice, occupassero il sud industriale e minerario della Russia, riducendolo così alla loro mercè. «Per una simile condotta, aggiungeva Parvus, bisogna tuttavia essere anche decisi a sfruttare politicamente la vittoria con la massima energia. Ciò comporta il disarmo dell'esercito russo, la distruzione dei forti e della flotta e il divieto di fabbricazione di cannoni e munizioni, nonché in connessione con ciò, un'occupazione su larga scala della Russia. Se ciò non avviene, questo gigantesco stato dopo un certo tempo si svilupperà certamente in una nuova e assai potente forza militare, la cui ostilità verso la Germania sarà tanto più pericolosa quanto più gravi saranno state le ferite infertele!», Per questa soluzione radicale occorreva innanzitutto, secondo Parvus, «appoggiare il movimento rivoluzionario estremista allo scopo di aumentare l'anarchia».

Se invece il governo tedesco non intendeva, sempre secondo le parole di Parvus, «far tabula rasa della Russia», bisognava «concludere con essa la pace, ma una pace che non lasci alcuna amarezza ad alcuna delle due parti». Altrimenti si sarebbe ripetuto «ciò che accadde nel 1870 nei nostri rapporti con la Francia, con la differenza che, mentre la Francia non ci superò eco-

nomicamente e politicamente, la Russia svilupperà certo una potenza economica e politica che crescerà largamente al di là di quella della Germania, che è territorialmente limitata». Nel caso la Germania optasse per la soluzione pacifica, «noi non abbiamo alcun interesse ad accrescere lo stato d'anarchia, ma dobbiamo piuttosto preoccuparci di favorire la stabilità della situazione in Russia e di concludere la pace con un governo che possa garantirla».

Parvus presentò le due alternative — che Brockdorff fece subito proprie[50] — in modo neutrale, quasi distaccato, ed è difficile accertare per quale egli propendesse o se fosse egli stesso ancora esitante tra le due, poiché non lasciò in proposito alcun diario né appunto. Si può solo arguire che questa sua apparente neutralità gli desse modo di far intendere ai vertici tedeschi che in lui potevano continuare ad avere un consulente esperto e realistico per le cose russe. Da tutti i suoi testi, memorandum e saggi di quegli ultimi anni si poteva peraltro dedurre chiaramente che egli riteneva sì necessarie, per far crollare il regime imperiale zarista, ribellioni, rotture e violenze d'ogni sorta, la «peggiore anarchia»; ma che nel contempo per lui la rivoluzione non era soltanto un insieme di atti distruttivi, ma anche e dopo questi un lungo processo di aggregazione e costruzione di un ordine nuovo, di rapporti diversi, di una società libera. E solo una Russia moderna e democratica poteva garantire la sicurezza dell'Europa che stava ad occidente. Tutto ciò l'aveva detto e scritto più volte.

Ora comunque che aveva fatto la sua parte, e lo zar era stato deposto, spettava alla classe dirigente prendersi le sue responsabilità e fare le sue scelte. E infatti in quei giorni i governi e gli alti comandi tedesco e austriaco decisero insieme di sospendere le operazioni militari sul fronte orientale e di appoggiare con la propaganda il movimento della pace in Russia.[51]

Per Parvus, peraltro, l'imminente rientro di Lenin in Russia non era che un momento, sia pur decisivo, del suo grande piano. Il 3 aprile era a Berlino e al ministero degli esteri ebbe un colloquio con Diego von Bergen per definire le modalità tecniche del viaggio di Lenin e compagni. Su sua insistenza si accettò che essi fossero accompagnati dal suo intimo amico, il socialista svedese Wilhelm Jansson,[52] che aveva la fiducia dei sindacati e delle autorità tedesche e poteva assolvere la funzione di uomo di collegamento, nonché esplorare la disponibilità dei diversi esponenti russi a trattative politiche.

In questa occasione Parvus ottenne il più cospicuo finanziamento fin'allora avuto per gli obiettivi politici da perseguire in Russia: cinque milioni di marchi.[53] Senza esigere ricevuta scritta, gli fu chiesto tuttavia di fare rapporto dettagliato sull'uso di questa ingente somma. Come vedremo, attraverso i canali Fürstenberg-Kozlovskij-Sumenson e tramite la Nya Banken e

la Russko-Aziatskij Bank, il finanziamento giunse già a partire da aprile ai bolscevichi, e il loro improvviso aumento di mezzi e di giornali sorprese tutti in Russia.

Il giorno prima, domenica 2 aprile, Brockdorff aveva inviato da Copenaghen un lungo telegramma a Zimmermann. In esso faceva propria, punto per punto, la prima delle soluzioni prospettate da Parvus, ossia «il maggior possibile stato di caos in Russia», appoggiandosi sugli estremisti, «se non siamo militarmente ed economicamente in grado di continuare la guerra fino all'autunno».[54] Lo stesso giorno gli scriveva una lettera personale sul conto di Parvus, in cui diceva: «... posso soltanto affermare che Helphand politicamente ha operato in modo molto positivo e in Russia, pur non avendo conseguito il sollevamento, ha lavorato tra i primi per il successo che ora è raggiunto: parecchio, forse tutto sarebbe stato diverso se Jagow non avesse gettato al vento i suoi suggerimenti due anni fa! I collegamenti che Helphand possiede in Russia possono, a mio avviso, essere ora decisivi per lo sviluppo dell'intera situazione; egli inoltre è in stretto contatto con la socialdemocrazia tedesca, austriaca e scandinava, sicché può influire in ogni momento su di esse... nonostante la rivoluzione russa, che gli ha dato la sua riabilitazione, egli si sente *tedesco* e non russo. Prego pertanto di dargli ascolto, giacché sono persuaso che, se ben guidato, egli può essere di grandissima utilità non soltanto nella decisione di questioni di politica internazionale, ma anche di politica interna del Reich. Non ho bisogno di sottolineare che non concordo sempre con lui nelle sue concezioni; penso, tuttavia, che noi si debba utilizzare dove ci occorre una forza simile».[55]

Brockdorff chiedeva poi formalmente al ministro degli esteri che a Parvus venisse concessa un'udienza personale, e questa venne accordata. Ma Parvus non era più a Berlino. Il 6 era partito alla volta di Copenaghen con Scheidemann ed Ebert, leader dall'autunno precedente della Spd, e con il segretario dei sindacati Gustav Bauer. Cominciava così a mettere in piedi un'iniziativa per la pace tra Germania e Russia che si basava sui partiti socialisti di questi paesi. Era intenzione di Parvus coinvolgere anche i socialisti dei paesi neutrali, con molti dei quali era già in contatto. Tutto ciò avrebbe avuto necessariamente ripercussioni anche nei paesi dell'Intesa. Era una grossa macchina che costruiva e metteva in moto, un audace piano politico che poteva mescolare le carte dell'Europa in guerra e far emergere intese socialiste sulle teste dei governi. Ma il piano ben presto darà fastidio a Lenin come ai tedeschi, e inoltre non seppe o non poté collegarsi con le forze socialiste dell'Intesa.

La prima pietra di questo progetto di vasta portata era appunto il viaggio che egli organizzò per la delegazione socialista e l'accoglienza che predispose a Copenaghen: la delegazione fu ospitata nel lussuoso Hôtel Cen-

tral e fu imbandito in suo onore un grande ricevimento nella villa sul Vodrofsvej. Era presente il suo amico Borgbjerg, deputato socialista danese e direttore del giornale «Socialdemokrat», in procinto di partire per la Russia con una missione di pace presso il soviet: l'incontro combinato da Parvus con Scheidemann e i leader socialisti, latori di proposte da parte di Zimmermann,[56] diede alla sua missione una veste ufficiosa. Egli doveva far presente ai russi che la Germania desiderava una pace senza riparazioni né annessioni, che non intendeva scatenare un'offensiva e che anche nei Balcani si poteva raggiungere un accordo.[57] Parvus insistette con Borgbjerg affinché partisse subito, in modo da arrivare a Pietrogrado prima di Hjalmar Branting, il noto deputato socialista svedese, che preparava un'analoga missione ma era favorevole all'Intesa.

Non meno premeva a Parvus di istruire Borgbjerg perché nei suoi incontri con i soviet facesse capire che, fin quando fosse continuata la guerra, non si poteva neanche parlare di una rivoluzione in Germania. Era inoltre bene chiarire che non si potevano fare analogie tra le due situazioni: la rivoluzione in Russia doveva mutare la «forma statale», ossia abolire la struttura obsoleta dello zarismo, restando per ora una rivoluzione borghese; in Germania la rivoluzione avrebbe assunto un carattere socialista quando la guerra fosse finita. I socialisti russi dovevano piuttosto preoccuparsi di realizzare la pace e di far tornare i soldati dalle trincee per rafforzare l'organizzazione e il socialismo.[58]

Il 9 aprile Parvus ebbe conferma da Brockdorff della partenza del treno di Lenin e compagni e comunicò la propria intenzione di incontrarli a Malmö.[59] Soltanto allora fece sapere ai capi socialisti tedeschi, che ne rimasero allibiti, che Lenin, Radek e una trentina di altri emigrati erano in viaggio per la Russia via Germania-Svezia. Propose inoltre che almeno uno dei dirigenti tedeschi non tornasse subito a Berlino, ma restasse a Copenaghen in modo da raggiungere rapidamente Malmö nel caso i russi fossero stati disponibili a un incontro con il partito tedesco. Ma questi si limitarono a dargli una lettera che lo autorizzava a rappresentare la direzione del partito nei contatti con i russi. All'ultimo momento Parvus non ritenne opportuno recarsi al porto di Malmö, dove Lenin e gli altri sarebbero giunti dalla Germania, e incaricò di preparargli un incontro Fürstenberg che, quale compagno Hanecki, attendeva il suo capo.

4 *La lunga fermata a Berlino: perché?*

Ancora il 5 aprile Lenin temeva di non poter partire e aveva telegrafato a Hanecki: «Ci fanno ritardare incomprensibilmente. Menscevichi esigono sanzione soviet. Inviate subito Finlandia o Pietrogrado qualcuno... Desiderabile opinione Belenin».[60] (Belenin significava in cifra Comitato centrale del partito). Secondo quanto comunicò von Bismarck a Berlino, Lenin, come gli altri, temeva di essere arrestato, arrivando dalla Germania, paese nemico, e voleva sondare il terreno in Russia.[61] Il ministro del governo provvisorio, N. Miljukov, aveva infatti dichiarato che chi fosse rientrato attraverso la Germania sarebbe stato processato.

Ma ora i tedeschi avevano fretta, come risulta da un telegramma del 5 aprile di Zimmermann.[62] L'ambasciatore in Svizzera telegrafò il medesimo giorno a Berlino che «nessuno ancora è entrato in contatto con me nonostante abbia fatto conoscere agli emigranti la nostra disponibilità mediante vari canali. Ciò chiaramente per paura di compromettersi a Pietroburgo».[63] Lenin consumò quei giorni in minuziose trattative coi tedeschi sulle modalità del viaggio e la composizione del gruppo. Inoltre, sempre per coprirsi, convocò a Berna una riunione di socialisti, dove fece redigere un protocollo giustificativo del viaggio attraverso la Germania, che fu firmato da Paul Levi (Germania), Broński (Polonia), Platten (Svizzera), Guilbeaux e Loriot (Francia). E l'8 aprile scrisse la famosa *Lettera d'addio agli operai svizzeri*,[64] in cui vedeva nel proletariato tedesco «il più sicuro alleato della rivoluzione mondiale», mentre il proletariato russo lo era solo «per un certo tempo, forse brevissimo», e sognava la «guerra rivoluzionaria contro la borghesia tedesca e non solo tedesca. *Noi la condurremo*. Noi non siamo pacifisti». Questo testo fu pubblicato soltanto il 1° maggio, quasi un mese dopo. Per il momento i tedeschi era meglio non toccarli. Dovevano portarlo in Russia. Tra le modalità del viaggio spiccava quella della *extraterritorialità* del vagone, che non era «piombato», come scrisse il vecchio Platten. Piombato era solo il bagagliaio, mentre venivano fornite due vetture diplomatiche di II classe. Inoltre: nessun controllo dei passaporti, nessuno poteva entrare senza il permesso di Platten, unico autorizzato a tener contatto con i tedeschi. Le autorità tedesche dovevano provvedere al permesso della Svezia per il transito, cosa che fece il ministro degli esteri. Si preoccuparono inoltre che nulla apparisse sulla stampa.[65]

Il lunedì 9, che era Pasquetta, partirono finalmente in gran segreto. Ma qualcosa nella colonia di emigrati era trapelato, perché una piccola folla di socialisti oppositori di quel viaggio ricoprì di ingiurie i partenti.[66] Alla stazione c'era un emissario dell'addetto militare tedesco von Bismarck, e c'erano altri, tra cui un giornalista svizzero della «Neue Zürcher Zeitung», che

avrebbe poi pubblicato i suoi ricordi di testimone oculare.[67] Il convoglio si mosse al canto dell'«Internazionale». Lenin, sempre preoccupato di ogni dettaglio, distribuì ai viaggiatori un foglio di istruzioni, e Platten, responsabile dell'organizzazione, assegnò a ciascuno un numero. Alla frontiera di Sciaffusa la dogana svizzera sequestrò parte delle provviste, perché eccedevano il limite esportabile in tempi di guerra.

A Gottmandiengen, posto di frontiera tedesco, dovettero scendere: li aspettavano infatti le vetture speciali predisposte per loro, il cui primo scompartimento fu occupato da ufficiali tedeschi. A Singen sostarono per la notte su un binario morto. Alle cinque del mattino la vettura fu agganciata a un treno normale e vi salì come ufficiale d'accompagnamento l'aristocratico prussiano Arwed von Planitz della guardia reale della Sassonia insieme al tenente Bühring.

Quando il treno fece sosta a Stoccarda, salì Jansson. Lenin, che aveva con la Krupskaja uno scompartimento riservato, si rifiutò di riceverlo benché gli portasse il saluto dei sindacati tedeschi e benché lo conoscesse da almeno tre anni e nel 1914 gli avesse anche chiesto di fornirgli recapiti clandestini in Scandinavia. Oltre tutto, temeva che riconoscesse Radek, il quale era ben noto in Germania ed era salito sul treno col falso nome russo di Bojcov, in quanto cittadino austro-ungarico disertore; in caso di allarme, il suo nascondiglio era in un bagagliaio. A Francoforte scesero i due ufficiali di scorta. Fu riferito a Berlino che fino allora «il viaggio dei russi s'era svolto in modo molto scorrevole», che essi erano «molto soddisfatti», che «erano stati riccamente forniti di cibo» e che «a Berlino era già pronto latte per i bambini».[68] C'erano infatti donne e ragazzini, come Robert, il ciccioso e capriccioso figlio di Zinov'ev, che buttò fuori dal finestrino l'orologio di Lenin. Le vetture dei russi furono staccate per la notte e circondate dalla truppa.

Il giorno dopo, mercoledì 11, arrivarono a Berlino. Alla stazione di Potsdam, oltre alla catena di soldati di guardia, c'erano molti ufficiali in borghese dello stato maggiore, curiosi di vedere Lenin e i russi. L'imperatore Guglielmo II mandò il testo del suo messaggio pasquale alla nazione e il suo consenso al viaggio dalla località termale di Bad Homburg mentre faceva colazione, purché gli emigrati «operassero in patria in modo illuminante», garantendo in caso di difficoltà il passaggio attraverso le linee del fronte.[69] Nel suo telegramma di risposta all'imperatore[70] il cancelliere Bethmann si aggiudicò tutto il merito dell'operazione. Il treno proseguì dalla stazione berlinese di Stettino, dove risalirono von Planitz e il suo aiutante; e la stazione finale fu Sassnitz, porto d'imbarco per la Scandinavia. Dal bagagliaio furono tolti i piombi e la roba restituita ai passeggeri. Ma era tardi e dovettero trascorrere lì la notte.

Il fatto che normalmente i treni percorressero il tragitto dalla frontiera

svizzera a Sassnitz in meno di trenta ore, vale e dire in tempo per il traghetto e in dieci ore di meno del treno di Lenin, ha indotto a supporre che la documentata sosta di venti ore a Berlino e il conseguente consapevole ritardo sulla coincidenza con il traghetto a Sassnitz, fosse dovuta a colloqui avuti da Lenin a Berlino. S.T. Possony nella sua biografia del capo bolscevico ritiene possibile un incontro ministeriale con l'addetto allo Stato maggiore del Kaiser Kurt Riezler;[71] altri hanno favoleggiato di Parvus. Ma Lenin era troppo cauto e abile cospiratore per compromettersi così inutilmente con quest'ultimo. Lo storico K.D. Erdmann considera piuttosto probabile che Riezler si sia recato al treno o abbia viaggiato su di esso sino a Sassnitz.[72] Il colloquio di Lenin con Riezler tra la mattina dell'11 aprile e quella del giorno successivo sembra anche suggerito dalle parole scritte in quei giorni da Riezler nel suo diario e dagli eventi che seguirono. Il 13 aprile Riezler, che certo non a caso e contrariamente al solito era a Berlino, annotava: «... in un paio di settimane la Russia è pronta a grandi concessioni».[73]

Di dove gli veniva questa certezza quando in quei giorni il Governo provvisorio russo, per bocca del suo allora premier e ministro degli interni principe L'vov, aveva invece proclamato la determinazione di continuare la guerra, di adempiere a tutti gli impegni con gli alleati e di non tollerare alcun ridimensionamento dell'ex-impero russo? «Strana situazione: sfioriamo la catastrofe o forse anche la vittoria»,[74] si diceva Riezler sempre il 13. Data la situazione della Germania, sarebbe stata la catastrofe se la guerra fosse continuata appieno anche sul fronte russo, specie dopo l'intervento degli USA, e, invece, la vittoria se fossero venute quelle «grandi occasioni». E da chi potevano venire se non da Lenin vincente?

Lenin dava la garanzia della pace incondizionata, della cessione della Polonia e di trattative dirette tra lo stato germanico e il suo nuovo stato «sovietico». Così si eliminava quel pericolo di pace socialista che, come si è visto, Riezler paventava nell'appunto del 1 aprile. In questo era perfettamente d'accordo con lui Lenin, che già il 16 marzo aveva scritto alla Kollontaj contro ogni ipotesi di alleanze socialiste.[75] Čcheidze è il nome che simboleggiava questo pericolo: sia Riezler, sia Lenin lo menzionano come un segnale. Riezler sapeva già dal settembre '15 che Lenin offriva appunto *quella* pace,* ma allora la cosa sembrava lontana mentre adesso si prospettava come fattibile e d'ora in avanti egli avrebbe lavorato per questo.

Il colloquio Riezler-Lenin spiega tutto il successivo comportamento dei due: l'esclusione di Parvus, la permanenza di Riezler a Stoccolma fino alla fine d'ottobre e poi a Mosca dopo la presa bolscevica del potere; il totale

* Cfr. Cap. VII.

rovesciamento della politica del partito imposto da Lenin subito al suo ritorno, la sua «voce che viene dall'esterno»*, le sue dichiarazioni e mosse, nonché gli eventi che si sarebbero susseguiti da allora in avanti per più d'un anno. Tutte cose che qui si vedranno, perché fanno parte anche della storia di Parvus.

Ora, dopo la sosta a Berlino, completato l'attraversamento del territorio del Reich, si trattava di continuare il viaggio verso la Svezia, dalla quale le autorità tedesche avevano ottenuto il permesso di transito per Lenin & C.[76]

S'imbarcarono per la Svezia la mattina del 12 e li colse la tempesta. Tutti soffrirono il mal di mare meno Lenin, Zinov'ev e Radek, i quali restarono a lungo a discutere animatamente sul ponte. In navigazione giunse un dispaccio di Fürstenberg, che chiedeva se ci fosse a bordo il signor Ul'janov, ma non fu trovato, perché Lenin, sempre pauroso di trappole, aveva dato e fatto dare a tutti sulla lista d'imbarco soltanto gli pseudonimi. A Trelleborg li accolsero il sindaco di Stoccolma, venuto apposta per loro, e naturalmente anche Hanecki. All'Hôtel Savoy fu offerto un abbondante *smörgás*, sul quale tutti si gettarono, secondo i ricordi di Radek, come «uno sciame di cavallette».

Proseguirono poi in treno per la capitale svedese, dove arrivarono alle 8 del mattino di venerdì 13. Per Lenin, Radek, Hanecki, Zinov'ev questa parte del viaggio fu in larga misura spesa a discutere se il capo bolscevico dovesse o meno incontrarsi con Parvus. Secondo quanto a suo nome aveva riferito Hanecki che ora li accompagnava, Parvus aspettava a Stoccolma; e Radek si mostrò così emozionato e lusingato dalla prospettiva di quell'incontro da irritare Lenin. Serpeggiava il timore della personalità di Parvus; il timore che, dopo la traversata della Germania, un incontro palese con lui potesse pesare in modo ancor più compromettente; il timore che, con le sue imprevedibili iniziative politiche, potesse inserirsi nel gioco della rivoluzione russa e compromettere il disegno leninista dell'egemonia bolscevica.

A Stoccolma furono ricevuti con discorsi di augurio tenuti nella sala d'aspetto addobbata con bandiere rosse. Poi una parte del gruppo si recò all'Hôtel Regina, dove Lenin fece leggere il protocollo di Berna e lo fece firmare anche dal sindaco Carl Lindhagen e da altri esponenti della sinistra scandinava. Così Lenin poté esibire in seguito al Soviet di Pietrogrado un più ricco elenco di firme giustificative del viaggio. Era una questione non secondaria, perché tra gli stessi bolscevichi, come Bogdanov, vi erano molti che lo condannavano, per non parlare dei menscevichi di Plechanov e degli altri partiti per i quali il viaggio di Lenin, organizzato con la complicità te-

* Cfr. più avanti, p. 248; e Cap. XII, p. 263.

desca, era tradimento nazionale. Ma lo stesso Plechanov — si sarebbe replicato — non era stato rimpatriato in Russia dagli inglesi con una corazzata scortata da cacciatorpedinieri?[77] Che importanza poteva avere il fatto che fossero alleati? Quali alleati, del governo dello zar?

5 *Il giorno rubato alla storia*

Che cosa fece Lenin a Stoccolma e quanto vi si trattenne? Le storie come anche le biografie ufficiali sono molto reticenti e si contraddicono, come anche le «opere complete» edite a Mosca. Il 13 è la data esatta dell'arrivo, come confermano le fonti occidentali, i testimoni oculari svedesi del tempo e, soprattutto, una fotografia di lui e del gruppo scattata quel giorno nella Vasagatan, una via non lontana dalla stazione, dal noto fotografo Malmström per i giornali.[78]

Di quella presunta sosta di un giorno, con o senza pernottamento, a Stoccolma, nelle fonti ufficiali si dice soltanto che Lenin organizzò l'Ufficio all'estero dei bolscevichi, con Hanecki, Radek e Vorovskij.[79] Il primo, come è ben noto, aveva qui la sua base commerciale-politica in comune con Parvus; il secondo non poteva per il momento entrare in Russia, in quanto suddito austriaco; il terzo era sul posto dal 1916 e agiva sotto la copertura di rappresentante della ditta tedesco-russa Siemens-Schuckert, della cui sede a Pietrogrado era direttore l'ingegner Krasin. Questo Ufficio estero dalle molteplici incombenze, come si vedrà, avrebbe svolto un ruolo importante nel quadro della politica estera di Lenin, anche durante le trattative di pace di Brest-Litovsk.

Negli scritti di Radek e di Parvus si parla d'un mancato incontro tra quest'ultimo e Lenin. Parvus scriveva: «Io ero a Stoccolma quando vi si trovava Lenin in transito. Egli rifiutò un incontro personale. Gli feci dire attraverso un comune amico: adesso innanzi tutto si ha bisogno della pace, di conseguenza sono necessarie trattative di pace, lui che cosa pensa di fare? Lenin rispose che non si occupava di diplomazia, che il suo compito era l'agitazione rivoluzionaria. Allora obiettai: "Trasmettete a Lenin che può anche soltanto agitare; se la politica statale per lui non esiste, diventerà uno strumento nelle mie mani"».[80] Parvus sapeva che in quel momento Lenin era quasi esautorato nel partito in Russia e pensava di poterlo scavalcare. Il suo disegno politico era, come si è detto, convocare un congresso socialista internazionale che dettasse la pace ai governi dei paesi belligeranti e consolidasse anche per l'avvenire l'influenza politica della classe operaia.

Benché provato dall'attività frenetica di quelle settimane, forse più cur-

vo del solito, Parvus era però come sempre florido, irruente, traboccante energia; Lenin era invece precocemente invecchiato e apparve quasi irriconoscibile a Hanecki, il quale non lo vedeva da due anni. Era come se gli fosse accaduto qualcosa. Come poi si appurò, la tremenda malattia che gli distruggerà il cervello e lo porterà alla morte già dava i primi sintomi palesi. Politicamente, i due uomini erano lontani come già ai tempi dell'«Iskra» e della rivoluzione del 1905: Lenin voleva la vittoria e il potere per il suo partito, ma ancora non esplicitava quest'intenzione; Parvus pensava all'affermarsi del socialismo in un movimento di massa che avrebbe rafforzato l'organizzazione e, secondo le condizioni storiche dei vari paesi, assolto quei compiti che gli si ponevano per un processo rivoluzionario da continuare e non per un colpo di mano. Di ciò il congresso socialista internazionale poteva essere un primo importante momento e dare anche il modo di legare gli sviluppi della rivoluzione russa all'Europa: nel duplice senso di estenderne in essa l'influsso e di impedire che la Russia seguisse la sua antica vocazione alle rivolte alla Pugačev e all'isolamento asiatico.

Comunque Lenin, per confondere le idee a tutti, fece dire che tra due settimane sarebbe tornato a Stoccolma alla testa di una delegazione di pace, cosa che il giornale danese «Politiken» del 14 puntualmente pubblicò, come pure il tedesco «Vorwärts», e gli ambasciatori russo e inglese riferirono ai loro governi.[81] Era una fandonia intenzionale per non scoprire le carte e per depistare. Pare invece che lo preoccupasse molto l'atteggiamento da tenere verso Parvus, perché Radek scrisse: «Parvus cercò d'incontrarsi con Lenin a nome del comitato centrale della socialdemocrazia tedesca, ma Il'ič non solo era contrario, bensì incaricò me, Vorovskij e Hanecki, insieme ad altri compagni svedesi, di protocollare il rifiuto. Tutta la giornata trascorse nella discussione di ciò in un continuo andirivieni di questi personaggi, ma, proprio prima della partenza di Lenin, si tenne ancora una vera e propria consultazione».[82] Dunque, prima una «discussione», poi «una vera e propria consultazione», «tutta una giornata»: c'era qualcosa di molto, di troppo importante nei rapporti con Parvus.

Dai diari pubblicati di Lenin risulta che il giorno 14 egli era ancora a Stoccolma. Secondo la bolscevica Raisa Skovno, che allora abitava a Stoccolma dove si unì al gruppo e nel 1962 era ancora viva, Lenin si fermò all'albergo «Clara Larsson». C'è un rapporto della polizia svedese e la cosa è confermata dal figlio del fotografo Malmström.[83] L'albergo si trova tuttora nella centrale Birgerjarlsgatan 29; è eguale a quel tempo e, come allora, aperto a una clientela non danarosa.

O Lenin era forse andato a Saltsjöbaden, dove aveva la villa Fürstenberg, vicino a quella del banchiere Aschberg, o anche a Uppsala o a Govle? Comunque era in Svezia. Si può ipotizzare un incontro segreto con Parvus in

un *buen retiro*, ma è più probabile, dato ciò che seguirà, che gli accordi con Parvus, anche se condotti attraverso intermediari come Radek e Hanecki, fossero lunghi e faticosi, dati i loro molteplici aspetti finanziario-politici e la loro importanza. Come si spiegano infatti le discrepanze e le reticenze della storiografia ufficiale sulle varie date di partenza e di arrivo? Che cosa aveva da nascondere Lenin? Che cosa significa questo giorno rubato alla storia? Il fatto che lo stesso Parvus abbia poi scritto di non aver potuto incontrare Lenin non costituisce prova storica, tanto più che scrisse ciò nel 1918 in un frangente per lui delicato, quando il sostenere d'essersi incontrato con Lenin a Stoccolma gli avrebbe nuociuto sotto tutti gli aspetti e avrebbe anche ricevuto smentite da Lenin e C., coi quali aveva ormai rotto i ponti. Su quel giorno 14 aprile 1917 permane dunque il mistero.

Lenin infatti varcò la frontiera tra Svezia e Finlandia e proseguì per Pietrogrado soltanto alle otto della sera del 15 e non prima, come testimoniano: 1) il telegramma spedito alla sorella Marija dalla frontiera: «15-IV-1917. Tornio. Telegramma n. 148. Ul'janova. Širokaja 48/9, kv. 24.* Pietrogrado. Ora: 20.04. Censore militare n. 87. Arriviamo lunedì notte ore 23 comunicate "Pravda" Ul'janov»;[84] 2) il rapporto della gendarmeria finlandese sul passaggio di frontiera a Tornio di Lenin e di altre 29 persone munite del visto di entrata in Russia rilasciato dal consolato russo del governo provvisorio a Stoccolma il 13 aprile. Negli archivi di Stoccolma risulta peraltro l'uscita dalla Svezia nella stessa data.[85]

Lenin, come altri, aveva dunque il visto del governo per entrare in Russia e questo conferma quanto già esposto, e cioè che egli avrebbe potuto rientrare dalla Svizzera via Francia-Inghilterra-Svezia e non via Germania, come fece Trockij, ma egli *doveva* fare il tragitto tedesco via Berlino, e non solo per l'incontro colà con Riezler, ma per gli impegni che lo vincolavano.

Da Stoccolma a Tornio occorreva un giorno di viaggio e perciò Lenin almeno fino al mattino del 15 avrebbe potuto trovarsi nella capitale svedese o dintorni; in ogni caso, come s'è visto più sopra, entrò in Russia, della quale la Finlandia faceva ancora parte, non prima di sera. Trattenersi sul confine non aveva alcun senso ed era molto disagevole per il freddo di quelle latitudini e perché non c'erano quelle che oggi si chiamano strutture ricettive. Non solo: non esisteva nemmeno il ponte ferroviario, che sarà costruito molto più tardi, ma semplicemente un ponte di legno. I viaggiatori dovevano scendere a Haparanda dal treno svedese e percorrere il tragitto a piedi o in slitta per salire a Tornio sul treno finlandese-russo.[86] Ciò poteva anche essere pericoloso per Lenin e gli altri, che non erano certi dell'accoglienza che gli sarebbe stata riservata. Lenin, anzi, che durante tutto il viag-

* Širokaja è la via; kv. è l'interno.

gio aveva continuato a dire che li avrebbero arrestati, come raccontarono Zinov'ev e Platten;[87] e, «entrando in Russia attraverso la Germania faceva conto di passare dalla stazione al carcere», come riferì Trockij,[88] era il primo a voler evitare una sosta alla frontiera. Il fatto di avere il visto russo non lo tranquillizzava, ma gli faceva temere un tranello. Lì, infatti, gli ufficiali inglesi di presidio respinsero Fritz Platten, perché non era russo, e scortarono il treno fino a Beloostrov.[89] C'era anche il socialista danese Borgbjerg, che non riusciva a passare perché filotedesco,[90] e avrebbe voluto aggregarsi al gruppo di Lenin per la sua missione di pace, ma ne ebbe un rifiuto. Lenin aveva ben altro in mente: soprattutto, di non mischiarsi con nessuno, come andava dicendo dal 1903, e che la più grande disgrazia sarebbe stato un partito socialista unito, come aveva scritto alla Kollontaj già due giorni dopo l'abdicazione dello zar.[91]

Il treno scese lungo la Finlandia e giunse felicemente ma con un forte ritardo, a causa del maltempo e dei comizi di saluto, nella notte tra il 3 (16) e il 4 (17), come scrisse anche Suchanov, che andò ad accoglierlo a Beloostrov, la prima stazione russa non distante da Pietrogrado. L'annuncio dell'arrivo di Lenin attraverso la Germania aveva suscitato grande scalpore e vi fu un timido tentativo da parte di qualcuno del Governo provvisorio d'impedirlo. Benché la cosa non fosse di sua competenza, ne fu incaricato il colonnello B. Nikitin da poco nominato capo del controspionaggio. Egli telefonò alla guarnigione di frontiera, ma il comandante gli disse che i soldati non volevano muoversi. Così non se ne fece nulla.[92] A Beloostrov lo accolsero i bolscevichi capeggiati da Šljapnikov, ma fu la sola Kollontaj che Lenin fece salire nel suo scompartimento, allontanando la Krupskaja e l'Armand.[93] Dovevano parlare segretamente.

Alla stazione di Pietrogrado gli porse il saluto del soviet il socialista georgiano Čcheidze, che Lenin disprezzava. Dovette però rispondergli e lo fece «come se tutto quello che succedeva non lo riguardasse minimamente», «con un cappello rotondo in testa, il viso intirizzito e uno splendido mazzo di fiori in mano». Proclamò: «Se non oggi, domani, ogni giorno, può crollare tutto l'imperialismo europeo... Evviva la rivoluzione socialista mondiale!».[94]

«Tutto il "contesto" della nostra rivoluzione... diceva a Lenin una cosa, ed egli dal finestrino del suo vagone piombato... veniva a parlare di tutt'altro... La voce di Lenin che echeggiava direttamente dal vagone era "una voce proveniente dall'esterno"»,[95] scriverà Nikolaj Suchanov nelle sue celebri *Cronache della Rivoluzione russa* stese nel vivo degli eventi. Già pochi giorni dopo Hans Steinwachs, il capo del controspionaggio tedesco a Stoccolma, telegrafava allo stato maggiore: «Lenin è entrato felicemente in Russia. Lavora completamente secondo i nostri desideri».[96]

Lenin era partito da Zurigo l'*11 aprile*, due giorni dopo la Pasqua protestante europea, ed era giunto a Pietroburgo il *3 aprile*, il giorno successivo alla Pasqua del cristianesimo russo ortodosso d'oriente. Un viaggio tra due Pasque, un viaggio indietro nel calendario della storia. Lo sapeva bene, e volle subito imprimere la svolta nell'utopia che doveva negare il calendario. Di qui i «dieci giorni che sconvolsero il mondo».

Note

1 F.F. Jusupov, *Konec Rasputina*, Parižˇ 1927, p. 7.
2 L. Trockij, *MŽ*, t. I, pp. 311 e 313.
3 M. Futrell, *NU*, pp. 132 ss.
4 G. Alexinsky, *Du tzarisme au communisme*, Paris 1923, pp. 29-30.
5 Ch. Rakovski, op. cit., pp. 30-31.
6 Fu soltanto nel 1964 che la rivista ufficiale di storia del partito dell'Urss lo ammise per la prima volta. Cfr. «Voprosy Istorii KPSS», n. 3, 1964. Cit. anche in G. Katkov, *1917RF*, p. 122. Cfr. anche *SIE* e *GViVI*, voce «Ganeckij-Fjurstenberg J.S.».
7 Per tutta questa vicenda cfr.: M. Futrell, *NU*, pp. 152-96; S.P. Mel'gunov, *Martovskie dni 1917 g.*, Parižˇ 1961; L. Trockij, *Iz vospominanij žurnalista*, «Segodnija», 20-1-1929; H. Björkegren, *RP*. Futrell intervistò l'ancora vivente Olof Aschberg che gli confermò l'attività di Parvus e Fürstenberg, «un mondo di cui molti politici, funzionari e militari sapevano poco o nulla... la cui attrezzatura era un rotolo di banconote, una rete di contatti e cervelli».
8 S.S. Ol'denburg, *251R*, p. 627.
9 S. Mel'gunov, op. cit., p. 18.
10 Cfr. in particolare G. Katkov, *1917RF*, pp. 516-17.
11 S. Mel'gunov, op. cit., p. 16.
12 N.N. Suchanov, *CRR*, t. I, p. 4.
13 Ivi, p. 18.
14 S.S. Ol'denburg, *251R*, p. 627.
15 Cfr. *GViVI*, p. 568, voce «Steklov»; anche N.N. Suchanov, *CRR*, *passim*; S.S. Ol'denburg, op. cit., p. 633; G. Katkov, *1917RF*; R.A. Medvedev, *OCS*.
16 Brockdorff-Rantzau a Langwerth von Simmern, Tlg. del 17-3-1917 in AGK, 123.
17 *TAD*, p. 419.
18 Ivi, p. 421.
19 Ibidem.
20 Ivi, p. 423.
21 Ivi, p. 424. Cfr. anche: W. Hahlweg, *LRR*, pp. 29, 31; E. Ludendorff, *Meine Kriegserinnerungen (1914-18)*, Berlin 1919, pp. 404, 407.
22 Parvus, *Der Sieg der russischen Revolution*, «Glocke», n. 52, 24-3-1917, p. 970.
23 Parvus ad Adolf Müller, AGK Russland.
24 Ph. Scheidemann, *Zusammenbruch*, pp. 40 ss.
25 V.I. Lenin, *Soč.*, 2ª izd., t. 35, p. 237.
26 Ibidem.
27 Ibidem. Ciò che appunto Parvus, nel loro incontro del 1915, l'aveva esortato a fare ed egli non vi si era risolto (v. Cap. VIII).
28 N.F. Platten, *IZK*, l, p. 107.
29 Ivi, p. 108; A. Ivanov, *F. Platten*, Moskva 1963.
30 Schubert al Cancelliere del Reich, 20-3-1917, AAA.
31 V.I. Lenin, *Soč*,, 2ª izd., t. 29, p. 339; *OC*, v. 35, p. 215, Roma 1955.

32 N. Krupskaja, *La mia vita con Lenin*, p. 291.
33 V.I. Lenin, *Soč.*, 2ᵉ izd., t. 29, p. 339; *OC*, v. 36, pp. 308-09, Roma 1969.
34 A.M. Itkina, op. cit., p. 136.
35 Ivi, p. 133.
36 W. Hahlweg, *LRR*, Dokk. 18, 19, 20 e 21, pp. 65-66.
37 Ivi, Dok. 22, p. 67.
38 F. Platten, *Die Reise Lenins durch Deutschland in plombierten Wagen*, Zürich 1924, p. 40.
39 «Volksrecht», n. 77, 31-3-1917 e n. 78, 2-4-1917.
40 W. Hahlweg, *LRR*, Dokk. 24 e 25, pp. 68-71.
41 V.I. Lenin, *OC*, v. 36, pp. 310-11, Roma 1969.
42 Ibidem, p. 311.
43 W. Hahlweg, *LRR*, Dok. 39, pp. 82-83.
44 V.I. Lenin, *OC*, v. 35, pp. 221-25.
45 *LRR*, Dok. 26, pp. 71-73.
46 Ivi, Dok. 35, p. 79.
47 V.I. Lenin, op. cit., p. 220.
48 Cfr. n. 45.
49 Stenogramma dell'1-4-1917 in NBR (H 232.307 - H 232.325).
50 Brockdorff-Rantzau all'AA. in W. Hahlweg, *LRR*, Dok. 8, pp. 47-49.
51 RA, Bd. 12-5-484f. Cit. da *TAD*, p. 423; anche p. 91.
52 *LRR*, Dok. 38, p. 81.
53 *GRR*, p. 24; anche in G. Bonnin, op. cit., p. 121 (AAA, AS 1091, 1295).
54 Brockdorff-Rantzau al segretario di stato Zimmermann, 2-4-1917, AAA. In *GRR*, Doc. 23, pp. 32-33.
55 Ivi, pp. 32-33.
56 Ph. Scheidemann, op. cit., 1, p. 421.
57 Ivi, p. 424.
58 Ivi, p. 425.
59 Brockdorff-Rantzau all'AA, Tlg. n. 560, 9-4-1917 in AAA. Le successive citazioni si riferiscono a questo testo.
60 V.I. Lenin, *OC*, v. 36, p. 313, Roma 1969.
61 W. Hahlweg, op. cit., Dok. 57; «Proletarskaja Revoljucija», n. 1, 1924, p. 107.
62 Ivi, Dok. 40, pp. 83-84 ss.
63 Ivi, Dok. 33, pp. 76-77.
64 V.I. Lenin, *OC*, v. 23, pp. 364-70, Roma.
65 W. Hahlweg, *LRR*, Dokk. 40-49, pp. 84-91.
66 Ivi, Dok. 57, pp. 96-98.
67 N.F. Platten, *IZK*, 2, pp. 161-62.
68 W. Hahlweg, *LRR*, Dokk. 54 e 58, pp. 93-94 e 98; anche Dok. 59, p. 99.
69 Ivi.
70 Ivi, Dok. 55, pp. 94-95.
71 S.T. Possony, *Lenin, eine Biographie*, Berlin 1965, pp. 262 ss. Quanto alla lunga sosta a Berlino, essa appare indirettamente confermata per la durata di venti ore da una recente biografia ufficiale di Lenin (*V.I. Lenin*, Moskva 1981).
72 K.D. Erdmann in *TAD*, p. 84 n. 40.
73 *TAD*, p. 426.
74 Ibidem.
75 V.I. Lenin, *OC*, v. 35, p. 212.
76 *LRR*, Dok. 61, pp. 99-100.
77 Ivi, p. 30, n. 116.
78 Come l'A. ha potuto accertare, la ditta Malmström conserva nel suo archivio il negativo datato di quella foto famosa.
79 V.I. Lenin, *Soč.*, t. 23, p. 399, 1952.
80 Parvus, *IKW*, p. 51; *PgK*, pp. 52-53. Parvus affermava inoltre: «L'autorità della rivo-

luzione russa era allora immensa. In tutta l'Europa regnava un'ansia di pace. Un congresso socialista in simili condizioni avrebbe potuto dettare la pace ai governi. Avrebbe avuto una duplice funzione storica. In primo luogo di por fine alla guerra, in secondo luogo di consolidare anche per l'avvenire l'influenza politica della classe operaia. Il congresso fu fatto fallire dall'Intesa. Si deve però tener conto che per un certo tempo fu boicottato anche dai bolscevichi» (ivi).

81 S.P. Mel'gunov, *ZNK*, pp. 69-70.

82 K. Radek, *Portrety i pamflety*, Moskva 1927, p. 153.

83 Riksarkivet, Stockholm, Polysbyråns VPM 16-4-1917 (cfr. *RP*, p. 235 e 349n); «Prometej», Moskva 1972, p. 72.

84 V.I. Lenin, *PkR*, p. 186.

85 Nel Riksarkivet di Helsinki (Helsingfors) risulta il rapporto della gendarmeria finlandese (*Delo 1917 g. po opiske n. 16, dossie 1142*), firmato dal comandante, circa il passaggio della frontiera di Lenin & C. il 15 aprile con la lista dei relativi visti rilasciati dal consolato russo di Stoccolma il 13/4, cioè due giorni prima. Nella stessa occasione il consolato consegnò all'incaricato del gruppo 20 biglietti pagati di vagon letto 2ª classe e 9 per posti a sedere. Lenin inoltre ottenne 300 corone in contanti dal consolato del governo provvisorio di Kerenskij e un'altra somma dal comitato di aiuto agli emigranti. Ha accertato tutto ciò Hans Björkegren (cfr. *RP*, cap. «Det oplomberade tåget» e relative note).

86 Cfr. M. Futrell, *NU*; H. Björkegren, *RP*.

87 N.F. Platten, *IZK*, 2, p. 176.

88 L. Trotskij, *Storia della rivoluzione russa*, III, 2, Milano 1938, p. 176.

89 W. Hahlweg, *LRR*, Dokk. 66 e 68.

90 Ivi, Dok. 61.

91 V.I. Lenin, *PSS*, t. 49, pp. 399-402.

92 B. Nikitin, *RG*, pp. 57-58.

93 A.M. Itkina, op. cit., p. 139.

94 N.N. Suchanov, *CRR*, I, pp. 487-88.

95 Ivi.

96 W. Hahlweg, *LRR*, Dok. 68.

Capitolo dodicesimo

Chi nutre la talpa?

1 *Lenin: il potere e poi la pace*

Ancor prima del rapporto di Steinwachs, i tedeschi ebbero ragguagli sul felice arrivo di Lenin a Pietrogrado e sulle sue intenzioni da Parvus in persona. Il 16 aprile, lo stesso giorno in cui Lenin giungeva in Russia, egli era a Copenaghen, dove aveva un colloquio con Brockdorff. Costui comunicò a Berlino che Parvus aveva trattato con «gli emigranti russi» e sarebbe arrivato nella capitale tedesca il 18.[1] Le questioni di cui Parvus aveva discusso con i russi erano di tale peso e talmente complesse da esigere un'udienza presso lo stesso ministro degli esteri, Zimmermann. Si trattava in primo luogo dell'immediata uscita dalla guerra della Russia, per la quale Lenin s'era impegnato fin dal '15, e degli ingenti finanziamenti tedeschi a tale scopo.

Posticipando la visita al ministero, Parvus s'incontrò innanzi tutto con la direzione della maggioranza socialdemocratica. La seduta, fissata per il pomeriggio, fu rimandata alle 11 di notte in attesa del suo arrivo. Continuò poi il giorno successivo. Parvus intendeva mobilitare la Spd per la *sua* pace socialista al fine di coprirsi le spalle sia nei confronti di Zimmermann e di Riezler, sia di Lenin. Se però la questione primaria era la pace, su chi contare per farla? Sul governo provvisorio, sul soviet o su Lenin? Tutto era fluido. Lo capì benissimo Scheidemann, che disse: «Dobbiamo lavorare e trattare con persone che non possono e non devono esser nominate». In risposta alla dichiarazione del 14 aprile del soviet di Pietrogrado fu votata una mozione per «una pace senza annessioni e riparazioni sulla base d'un libero sviluppo nazionale di tutti i popoli».[2] Ciò lasciava le porte aperte a ulteriori e forse imprevedibili sviluppi della situazione, e confermava l'importanza della missione del danese Borgbjerg, che finalmente era in Russia.

I colloqui che Parvus ebbe al ministero degli esteri, personalmente con Zimmermann, per comprensibili motivi non vennero protocollati, né vi furono testimoni, e l'unica cosa accertata è che essi ebbero luogo. Sul contenuto si possono fare soltanto supposizioni. Parvus dovette necessariamente parlare dell'aiuto di cui i bolscevichi avevano bisogno, e in particolare Lenin. Lo stanziamento di cinque milioni di marchi, che aveva ottenuto il 3 aprile, implicava quest'orientamento, confermato dai compiaciuti rapporti sull'articolo di Lenin *Come siamo rientrati*[3] che l'ambasciatore a Berna inviò

al cancelliere del Reich e dal fatto che Platten, respinto alla frontiera finlandese, si mise in contatto a Stoccolma con l'ambasciatore tedesco, trascorse vari giorni a Berlino e, di ritorno in Svizzera, il 30 fu ricevuto dall'ambasciatore Romberg. Lo ringraziò «a nome dei russi» per l'aiuto, riferì dell'accoglienza trionfale a Lenin, disse che non si sapeva ancora quali sviluppi avrebbe avuto la rivoluzione, che bisognava far propaganda tra i soldati ancora ostili ai tedeschi, compito per il quale a Lenin occorrevano dei finanziamenti; e, infine, che era necessario far rientrare in Russia altri rivoluzionari per dar man forte ai «partigiani della pace».[4]

Oltre che a Parvus, il quale era il principale, consapevole e connivente tramite, Lenin si aggrappava a tutte le possibili fonti di finanziamento da parte germanica.[5] Aveva bisogno di mezzi *propri* per condurre la Russia a *quella pace per il cui raggiungimento soltanto* i tedeschi s'erano premurati di dargli via libera verso la Russia, e i mezzi servivano: per far propaganda tra i soldati, i contadini e anche gli operai, ma, in primo luogo, per dar battaglia all'interno dello stesso suo partito e prenderne le redini, giacché ora non era nelle sue mani, non seguiva le sue direttive.

Di ritorno dalla Siberia in seguito all'amnistia, Stalin e Kamenev alla fine di marzo erano divenuti padroni del Comitato centrale, della frazione bolscevica al soviet, nonché della «Pravda». Quest'ultima pubblicò una sola delle quattro *Lettere da lontano* inviate da Lenin dalla Svizzera, e per giunta con dei tagli.[6] Loro infatti, erano su tutt'altre posizioni da quelle di Lenin: appoggio «condizionato» al governo provvisorio e proseguimento della guerra come difesa della rivoluzione russa contro l'imperialismo tedesco. Riguardo ai menscevichi, la conferenza di partito del 9-15 aprile decise, su proposta di Stalin, addirittura l'unificazione con essi. Tutto il contrario di ciò che aveva ordinato Lenin nel suo famoso telegramma del 22 marzo da Zurigo: «... nessun appoggio al nuovo governo, nessun avvicinamento agli altri partiti...».[7] Volevano mettere Lenin davanti al fatto compiuto, tagliandolo fuori dalla direzione di un partito riunificato.[8]

Arrivato a Pietrogrado nella notte tra il 16 e il 17, egli fece appena in tempo a parlare al Palazzo di Tauride ai delegati della conferenza e poi a un'altra riunione allargata ai menscevichi il 17 stesso, presentando le sue celebri *Tesi d'aprile*. Esse esplosero come una bomba, lasciando tutti attoniti. Come scrisse poi Trockij: «La prospettiva del passaggio immediato alla dittatura del proletariato giunse del tutto inattesa, contraddicendo la tradizione. Semplicemente essa non entrava in testa...».[9] Le *Tesi* si riassumevano in questo: nessun appoggio al governo provvisorio; nessuna concessione al «difensismo della rivoluzione»; la pace è possibile soltanto dopo la nostra conquista del potere; non repubblica parlamentare, bensì dei soviet, ma soltanto dopo che i bolscevichi abbiano conquistato la maggioranza; muta-

mento del programma del partito, che dovrà chiamarsi d'ora in avanti *partito comunista* per differenziarsi dai socialdemocratici europei e dai menscevichi russi;[10] e, infine, la III Internazionale.

Dunque, una «dichiarazione di guerra simultanea su tre fronti: contro il Comitato centrale del proprio partito, contro il Governo provvisorio, contro i menscevichi e i socialrivoluzionari»,[11] nonché contro il socialismo europeo.

«Il "sinistrismo" scatenato da Lenin, — scrisse già allora Suchanov — il suo radicalismo turbolento, la sua demagogia primitiva non frenata né dalla scienza, né dal buon senso, gli garantirono in seguito il successo tra le più vaste masse proletario-mugicche, che non conoscevano altro svezzamento che quello della sferza zarista».[12] Fatto sta che in meno di due settimane Lenin conquistò la primazia nel partito e, alla VII Conferenza panrussa di esso (7-12 maggio), fu eletto alla testa della presidenza, mentre Stalin e Kamenev ne furono esclusi. Aveva così vinto nel partito, era di nuovo il suo leader riconosciuto, ma fuori del partito c'erano le masse da conquistare, in primo luogo operai e soldati, i quali ultimi non erano altro che contadini in divisa. E per questo, ci volevano: organizzazione, strumenti di propaganda, molte pubblicazioni, cioè una larga disponibilità di mezzi finanziari.

E come mai Fürstenberg tardava a inoltrare il denaro? Lenin tempestò di lettere e telegrammi lui e Radek nei giorni in cui dovette lottare contro il suo stesso partito: «25 aprile. Cari amici! Finora da voi non abbiamo ricevuto nulla, assolutamente nulla: né lettere, né pacchi, né soldi... Siate arciaccurati e cauti nei rapporti...»; «3 maggio. Ricevuto denaro: duemila da Kozlovskij... In totale escono 15 giornali bolscevichi...».[13] Erano le lettere e i telegrammi in parte intercettati dal controspionaggio alleato, che avrebbero fatto scoppiare quello che fu definito lo scandalo di luglio. L'ufficio estero che Lenin aveva insediato a Stoccolma funzionava dunque come essenziale punto di riferimento per il capo dei bolscevichi che agiva a Pietrogrado, e restò in contatto permanente, fino a tutto il dicembre 1917, ossia anche dopo la conquista bolscevica del potere, con Parvus e con Gustav Mayer, uomo di fiducia dei tedeschi, e con i loro agenti tra i quali Goldberg (che operava per conto di Erzberger, deputato al Reich e amico di Parvus) e Karl Moor. Pare che anche quest'ultimo fosse un canale attraverso cui, dopo lo scandalo di luglio, provenivano fondi elargiti dal ministro tedesco del tesoro, conte Siegfried von Roedern, sotto la supervisione dell'alto funzionario Diego von Bergen e tramite i suoi parenti Moritz von Saelmisch e Walter Nasse, l'uno funzionario del ministero e l'altro vice-addetto militare a Berna.[14]

Von Roedern era colui che aveva disposto il 3 aprile il versamento di

cinque milioni di marchi a Parvus come sostegno ai bolscevichi; e questa somma che, per il momento era la loro principale fonte di finanziamento, veniva irrorata in Russia attraverso la società di importazione-esportazione diretta da Fürstenberg. A Pietrogrado funzionavano da collegamento Evgenija Sumenson, cugina di Fürstenberg e il già a noi noto avvocato Kozlovskij. Di lui Lenin aveva segnati nel suo taccuino personale non uno, ma ben tre numeri telefonici per potersi tenere in contatto notte e giorno, nonché gli indirizzi di Fürstenberg.[15] Fürstenberg e Radek abitavano insieme, con le rispettive mogli, in una ricca villa a Neglinge presso la famosa località marittima di Saltsjöbaden, non lontano da Stoccolma. Nella capitale avevano un appartamento nella Birger Jarlsgatan 8, la stessa via dell'albergo «Clara Larsson», mentre Vorovskij, capo nominale dell'Ufficio estero, abitava al n. 16 della Rådmansgatan.[16] Questi indirizzi saranno battezzati in Svezia la «Lenins Stockholmsambassad».*

2 *Parvus: pace e democrazia operaia*

Parvus era assiduo in questi ambienti e in contatto specialmente con Fürstenberg e Radek. Il 10 maggio s'incontrò invece con Borgbjerg di ritorno dalla Russia, dove per la sua missione di pace aveva avuto colloqui con Čchejdze, Kerenskij e Skobelev, leaders del soviet. L'esito della missione si poteva dire fallimentare, perché il soviet affermò che intendeva indire in prima persona una conferenza di pace e i bolscevichi, su proposta di Lenin, nella VII Conferenza, bocciarono il progetto Borgbjerg d'un congresso di pace della II Internazionale.[17] Per Lenin la pace si poteva trattare soltanto quando egli avesse avuto il potere, e il manifesto del soviet era un trucco: l'aveva già scritto chiaro e tondo nelle *Tesi d'aprile*.[18] Aveva chiuso la porta in faccia a Borgbjerg sul treno, tanto più lo respingeva adesso che si preparava all'assalto al potere.

Parvus informò Brockdorff degli esiti della missione Borgbjerg, pregandolo di trasmettere al cancelliere il consiglio di «sottolineare ancor più fortemente» la politica di pace della Germania nelle sue dichiarazioni.[19]

Nel frattempo s'era formato un altro comitato che voleva agire per la pace: olandese-scandinavo capeggiato da Troelstra e Branting, che erano pro-Intesa quanto Borgbjerg era pro-tedesco. Nell'ultima decade di maggio a Stoccolma si svolsero molte riunioni preparatorie di varie delegazioni e vi giunse anche quella tedesca, costituita dai maggiori esponenti socialisti,

* «Ambasciata di Lenin a Stoccolma».

quali Ebert, Scheidemann e altri. Parvus si tenne lontano da Stoccolma. Si limitò ad incontrare, poiché non era possibile per le apparenze farne a meno, la delegazione tedesca di passaggio il 30 a Copenaghen. Di nuovo fu munifico anfitrione per i compagni tedeschi e cantò e ballò con essi fino a tarda notte, ma li lasciò partire soli per la Svezia. Non solo: nella sua rivista «Glocke», dove solitamente pubblicava regolari commenti politici, non scrisse nulla su queste iniziative di pace, nemmeno sotto forma di nota redazionale. Aveva dovuto prendere atto che Lenin era contrario e che anche i governi germanico e austro-ungarico erano orientati a far sì che la Conferenza di Stoccolma si svolgesse senza alcun risultato, «saremo piu tardi noi stessi a ottenerli e non già i socialisti», aveva infatti telegrafato da Vienna, il 24 maggio, il ministro degli esteri Czernin all'ambasciatore Pallavicini a Costantinopoli.[20]

Così Parvus aveva modificato il suo piano: come quello dei tedeschi e di Lenin, il suo orologio era regolato su un'altra ora: l'ora del suo programma presentato in marzo a Brockdorff, l'ora del potere dei soviet e della pace che si doveva attuare attraverso Lenin e i bolscevichi. Come la Luxemburg e tanti altri, Parvus ancora s'illudeva che essi avrebbero instaurato una sorta di «democrazia operaia». Radek non andava dicendo in giro, che non cercava alloggio a Stoccolma per l'inverno perché era certo di tornare prestissimo in Russia dove la presa del potere da parte dei soviet era imminente?[21] Allora soltanto si sarebbe potuto aprire un discorso di pace anche internazionale. Perciò Parvus, in posizione d'attesa, doveva rendersi latitante; e partì alla volta di Marienbad per una cura di quattro settimane dei suoi reumatismi, che ormai da qualche anno lo affliggevano.

Nel maggio 1917 uscì in brochure il suo saggio *Il bilancio sociale della guerra*,[22] di cui allora non si colsero l'enorme novità e audacia di pensiero. Non s'era compiuto il terzo anno di guerra, tutti credevano ancora di poterne uscire vincitori e di mietere allori. Ed ecco invece Parvus tracciare un bilancio disastroso del conflitto e ammonire sul futuro della Germania, della Russia, dell'Europa. Auspicava la ricostruzione in comune, l'unità economica e politica europea, anticipando le tesi del celebre libro di Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*. Ma allora non si comprese la lungimiranza della sua analisi. Il saggio tuttavia fu subito sequestrato in Germania dalle autorità militari; Parvus rispose pubblicandolo a Stoccolma in francese, danese, svedese e russo.

Ma esso era stato scritto anche per una funzione immediata: «Il comandamento più urgente del momento è la pace!». Ogni altro problema doveva passare in secondo piano. Se, con la caduta dello zarismo, il pericolo russo era temporaneamente accantonato, ciò non significava che fosse scomparso in una prospettiva storica. «L'ulteriore sviluppo democratico in Rus-

sia esige la pace. La rivoluzione non è una giustificazione per la guerra»: con queste parole si rivolgeva al governo provvisorio e a quelle forze del soviet che propugnavano il proseguimento della guerra. Ma ammoniva anche Lenin, che meditava la conquista del potere con le masse esasperate dei soldati-contadini che affollavano Pietrogrado e le città, disertando il fronte: «Non ci si inganni sugli effetti che la rivoluzione ha avuto nell'esercito russo... esso è pur sempre un esercito di contadini scontenti, nuovi umori possono subentrare... Per assicurare i progressi della rivoluzione in Russia l'esercito dev'essere smobilitato». Conosceva fin da ragazzo la tremenda sfrenatezza di quelle masse, delle quali aveva sempre detto che potevano servire a creare il caos, ma non una democrazia operaia che fosse libero sviluppo della società civile.

Il piano di pace di Parvus poggiava sempre su una prospettiva socialista: «La democrazia in Russia tanto più si affermerà, quanto più sarà sorretta dalla democrazia operaia dell'Europa Occidentale», «la diplomazia ufficiale è completamente fallita», «la guerra si chiude con la bancarotta del nazionalismo e dell'imperialismo e apre la strada al socialismo», «esso è l'unica salvezza che ci rimane». Questo sarebbe stato il suo tentativo: perseguire una pace socialista, attraverso la quale anche la rivoluzione russa avrebbe trovato appoggio e correttivo in Europa. In questo disegno era parimenti avverso alle intenzioni della diplomazia tedesca come a quelle di Lenin. La prima, da quel momento in poi lo mise in quarantena, e il sequestro del saggio fu il primo segnale; il secondo, appena preso il potere, l'avrebbe tenuto il più possibile lontano.

Parvus aveva fatto ben capire ad ambedue le parti che ambiva a un ruolo di protagonista: «Anche noi abbiamo collaborato all'abbattimento dello zarismo... abbiamo rischiato la battaglia, assunto la responsabilità e davvero non era facile rischiare e sopportare il rischio».

Il suo programma di pace e rivoluzione richiedeva: una nuova organizzazione dell'economia, in cui il carattere stesso dello stato cambiava; produzione di qualità, soltanto grazie alla quale l'Europa poteva ancora affermarsi sul mercato mondiale, una «nuova cultura delle città», un lavoratore-consumatore, e precedenza al mercato interno. Le cose andarono in tutt'altro modo, ma a Parvus rimane il merito d'essere stato la prima voce che si levò in pieno conflitto con gli argomenti d'una visione geopolitica e d'un maturo pensiero economico.

3 «*Talpa bolscevica, tu stai scavando e come*»

In Russia, come scrisse Suchanov nelle sue fresche e vive *Cronache*, «all'inizio di maggio, nel pieno della primavera, quando sulla splendida capitale del nord non si addensavano più le tenebre notturne, i giorni della rivoluzione divennero molto più brevi... La nascita del governo di coalizione rallentò il ritmo vorticoso degli eventi».[23] La guerra continuava. Il governo di Kerenskij prese il posto di quello del liberale Miljukov ed ebbe la fiducia del soviet, che al suo 1° congresso del 16 giugno respinse la risoluzione bolscevica che gli chiedeva di prendere il potere. Ma di più: al menscevico Cereteli, ministro, che affermava non esserci in Russia un partito che potesse reggere il potere da solo, Lenin, alzandosi dal suo posto al congresso, diede la memorabile e presuntuosa risposta: «Sì, c'è!».[24] Già dal maggio egli premeva sul partito in questo senso, benché le sue forze fossero esigue: un centinaio di bolscevichi su più di ottocento delegati al congresso. Ai primi di maggio era arrivato Trockij dagli Stati Uniti; via mare erano tornati anche il celebre terrorista *eser** Boris Savinkov, Deutsch e altri.

Il governo provvisorio tentava di controllare l'ordine interno in una situazione di anarchia e licenza imperanti soprattutto nelle campagne, dove i bolscevichi incitavano al saccheggio con la parola d'ordine: «Rubate il rubato!» e con l'altra «La terra ai contadini!», usurpata ai social-rivoluzionari. Lenin ripeté ancora nel suo discorso del 17 al congresso, che il suo partito era «pronto in ogni momento a prendere per intero il potere (*applausi-risate*). Potete ridere quanto volete...».[25] Il 19 fece infatti decidere dal suo Comitato centrale e dal suo centro militare una grande dimostrazione sotto l'insegna di «Tutto il potere ai soviet!» per il giorno 23, ma lo stesso congresso dei soviet la vietò e i bolscevichi rinunciarono. Avrebbe dovuto essere una dimostrazione armata che si combinava con altre azioni ed era volta ad abbattere il governo provvisorio. Il pretesto fu lo sgombero, ordinato dal governo, della villa dell'ex ministro degli interni P.N. Durnovo, dove s'era asserragliata una banda di criminali evasi che si gabellavano per rivoluzionari e che i bolscevichi avevano egemonizzato.

Ma che l'azione fosse stata preparata con prospettive piu ambiziose è provato dal fatto che il «Lokal-Anzeiger» di Berlino ne pubblicò il programma e gli slogan già il 16. Come poteva conoscere il giornale tedesco le segrete decisioni imposte da Lenin a un Cc recalcitrante? Un dispaccio, a firma Vesolovskij, redattore della «Pravda», era partito dall'ufficio telegrafico del soviet al Palazzo di Tauride con destinazione Stoccolma, ufficio estero di Lenin, che diramò la notizia in Germania. Questo telegramma

* Così erano chiamati i social-rivoluzionari dalla pronuncia russa delle iniziali.

venne intercettato dal capitano Pierre Laurent del controspionaggio alleato a Pietrogrado e, insieme ad altri fatti che esamineremo più avanti, mise in allerta sui rapporti di Lenin & C. con i tedeschi.[26]

La tentata azione bolscevica era in coincidenza non casuale con l'inizio dell'offensiva sul fronte, decisa dal governo provvisorio d'accordo con il soviet. Essa era cominciata il 18 e ben presto costrinse i tedeschi a togliere undici divisioni dalla Francia e gli austriaci tre dall'Italia, ma si sarebbe spenta a metà luglio per il rifiuto di combattere di interi reggimenti. Era fallito il tentativo bolscevico di giugno, ma prendeva sempre più corpo quel processo di disgregazione che, dal ritorno di Lenin, fece rapidamente sviluppare i comitati bolscevichi dei soldati, come raccontano le storie stesse del Pcus con compiacimento. Questo processo era in effetti iniziato già con l'Ordine del giorno n. 1, emanato dal Soviet il 7 marzo, che esentava le truppe da ogni disciplina e consegnava le armi ai comitati dei soldati. Inoltre, quando nei giorni della rivoluzione di febbraio la folla insorta aveva spalancato le porte delle prigioni, facendo uscire più di diecimila detenuti, nell'enorme maggioranza delinquenti comuni, s'era trovato in libertà anche un certo Karl Gibson, che era in carcere come agente tedesco. Costui guidò subito l'assalto all'Ochrana, che venne devastata e incendiata con la perdità di trecentomila schede nominative, tra cui la cartoteca completa di tutti i rivoluzionari da Lenin all'ultimo.[27] Si produsse una totale vacanza di organi di polizia. Il governo provvisorio nominò allora il 25 marzo capo del controspionaggio il colonnello B. Nikitin, proveniente dal fronte. Nikitin si mise all'opera tra mille difficoltà: tra l'altro, mancava di locali e di mezzi, al punto di doversi far imprestare i soldi, e il soviet lo osteggiava. Alla fine di maggio condusse un'operazione che portò all'arresto del noto giornalista I.A. Kolyško, già nel 1916 implicato in un affare di pace separata con i tedeschi, e del banchiere Manus, detto il «re della borsa», che si difese a mano armata nel suo appartamento alla «Evropejskaja Gostinica».*

Le perquisizioni li indiziarono di connivenza col nemico e misero Nikitin sulle tracce di un certo Stepin. Come poi raccontò lo stesso Nikitin, «l'osservazione confermò subito il suo ruolo attivo tra i bolscevichi, mentre un'altra indagine condotta dopo l'affare Kolyško rivelò che Stepin era un agente di Lenin incaricato di arruolare soldati e operai che partecipassero dietro compenso monetario alle dimostrazioni bosceviche»,[28] come aveva suggerito Parvus nel suo Memorandum del marzo 1915. Si trattava di Aleksandr (Artur) Stepin, oggi esaltato nelle enciclopedie sovietiche per i suoi meriti rivoluzionari. Fu arrestato in flagranza di reato mentre distribuiva biglietti da dieci rubli, anche falsi, stampati in Germania — fatto

* L'«Albergo Europeo», di mediocre categoria, in via Michajlovskaja 1.

confermato implicitamente anche da Trockij quando scrive che falsi non erano ma buoni.[29] Stepin si fece irretire dall'agente 5 del controspionaggio e lo portò nel proprio ufficio, dove gli mostrò migliaia di banconote. Il pedinamento accertò inoltre che frequentava il palazzo della Kšesinskaja, dov'era il quartier generale di Lenin e dei bolscevichi. La Kšesinskaja era la celebre ballerina del Teatro imperiale, favorita dei Romanov, ora espropriata.

Fiutate queste tracce, Nikitin, istruito anche dal ministro Pereverzev a proposito di Parvus e di Kozlovskij,[30] si mise in contatto con il capo del controspionaggio finlandese e fece controllare le dacie frequentate in Finlandia dalla Kollontaj, dando l'allerta alla frontiera di Tornio con la Svezia. Furono così sequestrate alcune lettere indirizzate a Parvus e altre che, sottoposte a esame di grafologi giurati del tribunale, risultarono scritte da Lenin. Nikitin nelle sue memorie ne riporta alcune frasi: «il lavoro procede con molto successo», «speriamo di raggiungere presto lo scopo, ma occorrono materiali», «ho ricevuto i materiali spediti a Vyborg, ma ne occorrono ancora», «mandate più materiali», «siate arci-prudenti nei collegamenti».[31] Contemporaneamente, Nikitin cominciò a far pedinare Kozlovskij, accertando che egli «ogni mattino faceva il giro di varie banche e in alcune ritirava il denaro, in altre apriva nuovi conti correnti».[32]

«Il corso naturale della rivoluzione veniva deformato artificiosamente dall'esterno. E, quanto più tale pressione artificiosa incoraggiava i portatori della pura dottrina o coincideva con le parole d'ordine gradite alla folla, tanto più aveva successo e conduceva agli estremismi»[33] — così scrive il colonnello Nikitin, che, essendo avverso ai bolscevichi, si può sospettare di partigianeria. Ma gli faceva eco il rivoluzionario Nikolaj Suchanov: «Nell'ambiente degli autentici rivoluzionari, dei veri esecutori di una politica proletaria di classe, già dall'inizio di maggio si udiva dire: — Talpa bolscevica, tu stai scavando e come!».[34]

4 *I telegrammi intercettati*

«L'indagine — racconta Nikitin — assunse tuttavia un carattere serio soltanto dopo che il brillante ufficiale del servizio francese, il capitano Pierre Laurent, mi consegnò il 21 giugno i primi quattordici telegrammi che si erano scambiati Kozlovskij, Fürstenberg, Lenin, Kollontaj e Sumenson. In seguito Laurent mi trasmise altri quindici telegrammi».[35] In nota aggiunge che i telegrammi diventarono molti di più. La corrispondenza più importante e ingenti somme tra Pietrogrado e Stoccolma, ovvero tra Lenin, l'Uf-

ficio estero e Parvus, erano inoltrate mediante corrieri, come l'ingegnere bolscevico Isidor Steinberg, che viaggiava con passaporto diplomatico, e il socialista finlandese Karl Wiik, che tra marzo e agosto fece molti viaggi dalla Scandinavia a Pietrogrado.[36] I telegrammi evidentemente rispondevano a un carattere d'urgenza e fidavano nella copertura delle transazioni commerciali-bancarie, usando un linguaggio cifrato che spesso era troppo trasparente. Tuttavia, nella situazione di totale vacanza del potere nella Russia di quei mesi, quando il governo governava ma non aveva potere, e il soviet aveva il potere ma non governava, e uno Steklov, un Kozlovskij potevano minacciare i ministri e tanto più i loro subordinati, non era il caso di preoccuparsi troppo, sebbene il sospettoso e previdente Lenin raccomandasse sempre di essere «arci-cauti».

Il colonnello Nikitin era stato messo in contatto con il controspionaggio alleato da M.I. Tereščenko, ministro delle finanze e poi degli esteri del Governo provvisorio, il quale aveva creato un proprio centro a Stoccolma col proposito di «scoprire i canali e i mezzi dei tedeschi» per l'azione in Russia. Il ministro degli interni Pereverzev, invece, affermò poi, in emigrazione, di aver avuto la soffiata da un infiltrato nel comitato bolscevico.[37] Kerenskij, nelle sue memorie,[38] dice d'esser stato avvertito dal ministro francese Albert Thomas, in visita a Pietrogrado in maggio, e con ciò pare attribuirsi la primizia dell'informazione. Tomas Masaryk, futuro presidente della Cecoslovacchia, che allora si trovava in Russia, racconta d'un giornalista americano che aveva organizzato a Pietrogrado una propria centrale antitedesca con ottanta agenti in contatto con il controspionaggio inglese.[39] Comunque sia, la *liaison* Lenin-Sumenson-Germania fu scoperta e ne fu data comunicazione a Kerenskij. Furono effettuati arresti, tra i quali quello di un certo Burnstein, sospettato agente di Parvus.

Ecco alcuni dei 29 telegrammi allora intercettati dal controspionaggio alleato, con i relativi indirizzi,* nomignoli allora non noti agli estranei, indicative menzioni di transazioni bancarie e istruzioni politiche:

— *Kozlovskij Sergievskaja 61*. Tornio sequestrato tutto a Stankevič. Fatta perquisizione personale. Protestate esigete immediato invio a noi cose sequestrate. Non ricevuto alcun numero «Pravda» né telegramma né alcuna lettera. Volodja** telegrafi in quale misura mandare telegrammi per «Pravda». Kollontaj.

— *Fürstenberg Stoccolma Saltsjöbaden*. Numero 86. Ricevuto vostro 123. Ri-

* Che l'A. ha potuto controllare sulle guide di Pietrogrado dell'epoca.
** Lenin.

feriscomi miei telegrammi 84-85. Oggi nuovamente versato 20.000 in luogo 70.000. Sumenson.

— *Kozlovskij Sergievskaja 81 Sumenson Nadeždinskaja 36.** Tra giorni arrivo Pietrogrado comunico giorno. Kuba.

— *Fürstenberg. Saltsjöbaden Stoccolma.* Convocate quanti più possibile della sinistra per imminente conferenza. Noi mandiamo speciali delegati. Telegrammi ricevuti. Grazie. Ul'janov. Zinov'ev.

— *Gisa Fürstenberg. Saltsjöbaden.* Finanze molto difficoltose. Assolutamente non possibile dare almeno 500 come ultima volta in matite. Enormi perdite. Originale disperatamente vuoto. Nya Banken telegrafa nuove centomila. Sumenson.

— *Sumenson Nadeždinskaja 36.* Urgente sapere posso venire adesso. Genrich attende.

— *Fürstenberg Saltsjöbaden n. 90.* Versato Russko-Aziatskij centomila. Sumenson.

— *Fürstenberg Grand Hôtel Stoccolma.* Nestlé non manda farina. Intervenite. Sumenson.

— *Sumenson Nadeždinskaja 36 Pietrogrado.* Telegrafate quanto denaro Nestlé avete.

— *Sumenson Nadeždinskaja 36.* Impossibile venire seconda volta. Recomi Sigizmund.** Telegrafate residui presso banche e possibilmente pagare su conto Nestlé.[40]

Oltre a Lenin, la figura centrale di questi telegrammi è Fürstenberg-Hanecki alias Kuba alias Genrich, che avrebbe voluto-dovuto recarsi in quelle settimane a Pietrogrado, ma venne dai compagni ammonito di non farlo. Perché? Si trattava della campagna, menzionata nel Tg. n. 17, che era stata sollevata sulla stampa russa in seguito a un dispaccio collettivo dei suoi corrispondenti da Stoccolma contro le «losche» attività dell'affarista

* Era l'indirizzo del suo ufficio presso la ditta Fabian Kingsland, che rappresentava in Russia la Nestlé e la società di Fürstenberg.
** Località in codice.

Fürstenberg. Gli alleati e il governo provvisorio avevano cominciato a eseguire controlli; anche la Sumenson e Stankevič temevano il passare la frontiera, mentre continuava a far la spola il finlandese Karl Wiik, amico di Lenin. Fürstenberg si serviva però anche della valigia diplomatica grazie a Steinberg.[41]

In quel giugno 1917 i telegrammi presentati da Laurent furono discussi in una riunione ristretta di ministri in casa del premier principe G.E. L'vov. Egli non prese posizione, mentre Laurent e il ministro Tereščenko li considerarono, insieme a missive sequestrate e altri indizi, materiale sufficiente per un'accusa di connivenza col nemico, scontrandosi in ciò col ministro N.V. Nekrasov, poi funzionario sotto Lenin, che li ritenne insignificanti.

Il colonnello Nikitin aveva nel frattempo accertato che la Sumenson aveva un giro bancario di circa un milione di rubli, che una cifra anche superiore maneggiava l'avvocato Kozlovskij, e che i conti presso queste banche, «Russko-Aziatskij» e «Sibirskij», erano in relazione a versamenti fatti sulla «Nya Banken» di Stoccolma dalla tedesca «Diskont-Gesellschaft Bank». Il controspionaggio passò dunque all'azione e il 13 luglio il procuratore firmò il mandato di cattura per 28 persone, tra cui: Ul'janov (Lenin), Apfelbaum (Zinov'ev), Kollontaj, Gel'fand (Parvus), Fjurstenberg (Hanecki), Kozlovskij, Sumenson, Il'in (Raskol'nikov), Rošal', Bronštejn (Trockij) e altri.[42]

5 *Lo scandalo di luglio*

Le imputazioni giustificative dei 28 mandati di cattura furono pubblicate soltanto il 5 agosto e nel frattempo alla connivenza con il nemico si erano aggiunte le accuse di tradimento e organizzazione di insurrezione armata. Ciò perché l'immediata risposta di Lenin ai mandati d'arresto fu appunto l'insurrezione armata bolscevica, scatenata il 16 luglio, tre giorni dopo la firma degli ordini d'arresto. Nikitin racconta di aver comunicato il 13 stesso al governo provvisorio la propria decisione di rendere esecutivo non oltre il 20 il mandato, e aggiunge: «Poi compresi d'aver commesso un grande errore... poiché avevo trascurato il fatto che, con la nuova struttura del potere supremo, esso non poteva mantenere alcun segreto... tre-quattro ministri quotidianamente si confessavano presso la presidenza del soviet se pur non ne facevano parte...».[43] E Nikitin ne trae la conclusione che, avendo saputo che li si voleva catturare, i bolscevichi anticiparono l'insurrezione che avevano concordato con Berlino.

Questa tesi, sostenuta da un emigrato sconfitto, poté apparire nel 1937 poco credibile, ma essa trovò conferma nei documenti scoperti dopo la guerra, che testimoniano il rivelatore colloquio che Parvus ebbe il 17 luglio a Berlino con il ministro degli esteri Zimmermann. Dopo il soggiorno in giugno a Marienbad, ai primi di luglio Parvus aveva raggiunto Stoccolma. Intendeva almeno farsi vedere alla preconferenza di pace dei socialisti, cui partecipava anche una delegazione del soviet di Pietrogrado. Ma voleva anche riprendere i contatti con l'Ufficio estero di Lenin. Ebbe infatti lunghi colloqui con Fürstenberg e Radek, per cui, quando giunse a Berlino, era ben informato su quanto si stava preparando in Russia. Riferì che l'influsso di Lenin era in continuo aumento; che l'offensiva russa, già rintuzzata, era stata intrapresa soltanto perché gli anglo-americani l'avevano posta come condizione per nuovi rifornimenti; che la delusione ormai dilagava e il collasso era imminente. Aggiunse che il caos stava per scoppiare e che, secondo le sue informazioni, nessuna forza a Pietrogrado poteva fermare i bolscevichi.[44]

Il piano dell'insurrezione fu preparato in gran fretta e nella massima segretezza. Lenin, che si sapeva ricercato, si spostava continuamente da un alloggio all'altro, come indicano concordemente due testimoni opposti quali Nikitin e la Kollontaj;[45] il Comitato centrale lo indusse anche a rifugiarsi nella villa del bolscevico Bonč-Bruevič, fratello del generale zarista. Ma il 17, giornata dell'azione, tornò a Pietrogrado e parlò dal palazzo Kšesinskaja, rivendicando «tutto il potere ai soviet». Il momento non era mal scelto. C'era molta inquietudine nei quartieri operai e tra i soldati, l'offensiva militare era fallita e il governo era dimissionario. Seguendo il proclama bolscevico che invitava all'azione, scesero in strada decine di migliaia di persone. Vi furono atti di violenza e scontri armati con morti e feriti. Ma, cosa che pochi si aspettavano, il soviet reagì energicamente in accordo con gli organi ancora efficienti del governo provvisorio, e il 18 il tentativo di colpo di stato bolscevico era già fallito. Come ricorda Trockij: «Il 18 mattina mi vidi con Lenin. La sortita delle masse era stata respinta. "Adesso ci fucileranno — disse Lenin — è il momento più propizio per loro"».[46]

Lenin si eclissò e inviò una lettera di protesta al soviet per la perquisizione che Nikitin aveva effettuato in casa sua, trovandovi soltanto la Krupskaja e requisendo una sospetta cartina topografica disegnata a mano.[47] «E il cosiddetto vero colpevole — scrisse Suchanov — lasciava il proprio esercito, i propri compagni, e cercava salvezza nella fuga!... Era forse minacciata la vita o la salute del capo bolscevico? Non si poteva parlare di questo nell'estate 1917!... La fuga di Lenin e di Zinov'ev... era inaccettabile sul piano politico e morale... furono loro due soli... Considero l'episodio della scomparsa di Lenin come tipico della personalità del capo bolscevico, futu-

ro capo della Russia...».[48] Furono invece arrestati Kozlovskij, Sokolov, Sumenson e altri, nonché Trockij, tuttavia ben presto rilasciato. Furono disarmati i reparti bolscevichi, venne perquisita la sede del partito a Palazzo Kšesinskaja e quella della «Pravda», e fu sospesa la pubblicazione di molta della stampa bolscevica. Vi fu, insomma, quello che ancora Suchanov definì «il disarmo e l'umiliazione dell'esercito bolscevico "insorto", che era stato spaventato e messo in fuga da una casuale fucilata».[49]

6 *Mandato d'arresto per Lenin, Parvus, Hanecki*

Il 18 luglio scoppiò lo scandalo della *connection* Parvus-Fürstenberg-Kozlovskij-Lenin, ma un giornale secondario, il «Živoe Slovo» aveva pubblicato già il 5 la notizia. I bolscevichi misero tutto e tutti all'opera perché ne venisse impedita la diffusione. Si mobilitò anche la «mafia georgiana»: Stalin fu mandato dal suo connazionale Čcheidze, presidente del soviet, perché insieme con l'altro georgiano, il ministro Cereteli, «si appellasse a tutti i giornali con la richiesta di non pubblicare il documento».[50] Ma esso uscì ancora su un giornale o due,[51] per poi dilagare il 22 luglio su tutta la stampa. Fu il ministro degli interni Pereverzev ad assumersene la responsabilità e per questo fu fatto dimettere il giorno stesso da Kerenskij e da altri ministri. Si disse che quella fuga di notizie aveva compromesso il seguito delle indagini e il pieno accertamento della colpevolezza di Lenin e compagni, nonché accelerato il tentativo di colpo di stato bolscevico. In realtà vi fu un insieme di scrupoli e timori in una parte dei membri del Governo provvisorio e degli esponenti del soviet, di pressioni e intimidazioni da parte degli esponenti bolscevichi e di incertezze in persone in buona fede come Martov o Suchanov.

In ogni caso, come scrisse Suchanov, «il documento pubblicato fece un'impressione veramente enorme».[52] Il soviet comunicò che, su richiesta bolscevica, era stata formata una commissione d'inchiesta e pregava giornali e opinione pubblica d'astenersi dalla diffusione d'ogni notizia e commento.[53] Ma sui giornali continuava la polemica. Il noto giornalista G.A. Aleksinskij, che aveva pubblicato una documentazione parziale, continuava le rivelazioni. Saltò fuori un certo sottotenente Ermolenko, già prigioniero dei tedeschi e poi liberato per far propaganda pacifista nelle retrovie: arrestato, egli avrebbe fatto i nomi di Lenin e Parvus e raccontato tutta la storia. Sul giornale «Buduščee», il giornalista V. Burcev si rivelò abbastanza informato sulla rete di Parvus e fece anche il nome del rumeno Rakovski, già fuggito da Pietrogrado, perché si sentiva compromesso.[54]

La risposta dei bolscevichi fu debole, pur considerando che i loro giornali erano stati chiusi. Sull'illegale «Listok-Pravda», il Comitato centrale protestò per le «inaudite accuse» e la «mostruosa calunnia».[55] Lenin, in una lettera del 24 luglio al giornale «Novaja Žizn'» di Gor'kij, respinse l'accusa d'esser «immischiato negli affari commerciali di Hanecki e Kozlovskij»;[56] e nell'articolo *Risposta* sul «Rabočij i Soldat» del 9 agosto scrisse: «Il procuratore gioca sul fatto che Parvus è legato a Hanecki e Hanecki è legato a Lenin! Ma è un procedimento mascalzonesco, poiché tutti sanno che Hanecki ha avuto affari di soldi con Parvus mentre noi nessuno con Hanecki».[57]

L'accusa ufficiale del procuratore, formulata il 3 agosto, era circostanziata e precisa. Essa si basava sui fatti accertati della contabilità Sumenson e Kozlovskij, sulle missive e i dispacci intercettati, sull'attività bolscevica culminata nella tentata insurrezione. Nell'atto si leggeva tra l'altro: «L'investigazione ha dimostrato che Jakov (Kuba) Hanecki-Fürstenberg durante gli anni di guerra trascorsi a Copenaghen aveva stretti rapporti di affari con Parvus, il quale da parte sua era agente del governo tedesco. Inoltre l'attività di Parvus, quale agente tedesco e austriaco, era rivolta alla disfatta della Russia e al distacco dell'Ucraina... Dai numerosi telegrammi, che si trovano nelle mani delle autorità, risulta che si è intrattenuta una corrispondenza regolare ed estesa tra Sumenson, Ul'janov (Lenin), Kollontaj e Kozlovskij a Pietrogrado con Fürstenberg (Hanecki) e Helphand (Parvus). Sebbene tale corrispondenza si riferisca ad affari commerciali, invio d'ogni genere di merci e transazioni di denaro, emergono sufficienti ragioni per concludere che tale corrispondenza era una copertura per rapporti di spionaggio... A tale scopo e con il denaro ricevuto dagli stati suddetti essi hanno organizzato la propaganda tra la popolazione civile e l'esercito, invitandolo a rifiutarsi di continuare le operazioni militari contro il nemico, nonché, alla fine, organizzando a Pietrogrado dal 16 al 18 luglio 1917 un'insurrezione armata contro l'ordine costituito...».[58]

Prima ancora che uscisse l'atto d'accusa formale, vi erano state alcune reazioni. Trockij, che era arrivato dagli Usa in maggio e aveva aderito al gruppo «inter-rionale», si dissociò da Parvus in un articolo del 21 luglio sulla «Novaja Žizn'», ricordando che aveva già condannato il vecchio amico nel 1915. Il 23 mandò al Governo provvisorio una lettera di piena solidarietà con Lenin e fu così imprigionato nel carcere *Kresty*, dov'era stato nel 1906 con Parvus. La risposta più energica venne da Radek in un articolo pubblicato il 31 luglio sulla «Russische Korrespondenz Prawda»,[59] che era l'organo bolscevico a Stoccolma. Dopo una sdegnata contestazione del «menzognero materiale» della «canaglia Aleksinskij», egli si inoltrava sul terreno delle spiegazioni e giustificazioni: l'istituto di Parvus a Copenaghen era «puramente scientifico»; Fürstenberg-Hanecki aveva collaborato

in affari con Parvus, ma solo «perché lo considerava (e tuttora lo considera) una persona onesta»; perché doveva mantenere la propria famiglia (*sic!*); perché così poteva «anche dare un forte aiuto finanziario all'organizzazione di partito nella Polonia russa».

Nell'articolo di Radek si ammettevano molte cose pericolose: che il denaro di Parvus serviva anche a scopi politici e andava proprio a quel partito polacco, che era una creatura di Lenin, in contrasto con l'altro della Luxemburg, ed era inoltre in intimo contatto con Lenin e con il partito russo. Non solo: il foglio prendeva anche le difese di Parvus, dichiarando che egli non era un agente tedesco o austriaco; che lo stesso Lenin, definendolo nel suo articolo del 1915 un «socialsciovinista», intendeva soltanto dire che a tale orientamento Parvus era spinto dalla propria attività d'affari. Aggiungeva infine che vari bolscevichi consideravano Parvus un uomo incorruttibile e che Hanecki considerava la sua politica durante la guerra conseguente con la sua ideologia socialista. La chiave della politica di Parvus durante la guerra andava ricercata nella teoria rivoluzionaria da lui stesso sviluppata prima del 1914.

Radek tentò inoltre una contromanovra accusando Leo Winz, importante confidente dei tedeschi, d'essere all'origine di queste «false rivelazioni». Sondò a tale scopo i tedeschi a Stoccolma, attraverso Cahén, ma venne dissuaso.[60]

In sintesi, l'Ufficio esteri di Stoccolma doveva da una parte refutare le accuse della stampa e del tribunale e dall'altra non poteva ripudiare Parvus e chi stava dietro di lui. Tra l'altro, ne avevano ancora bisogno e ben conoscevano il suo carattere impetuoso e spesso irascibile: provocato avrebbe potuto rivelare segreti pericolosi. Inoltre, ignoravano le sue reazioni alla martellante campagna di stampa che si era minacciosamente estesa in tutti i paesi dell'Intesa. Diramarono la loro dichiarazione, che venne pubblicata anche in Italia da «L'Avanti».[61] Contemporaneamente ricercarono febbrilmente Parvus attraverso i canali diplomatici tedeschi. Dopo il fallito *Putsch* bolscevico e lo scoppio dello scandalo, Parvus era andato in Svizzera. In Scandinavia l'atmosfera era incandescente e in Germania avrebbe dovuto dare spiegazioni ai socialisti, molti dei quali lo guardavano con diffidenza. A due telegrammi di Hanecki e di Vorovskij, inoltrati il 25 luglio all'ambasciata tedesca in Svizzera, von Romberg rispose di non conoscere il recapito di Parvus. Soltanto il 27 lo rintracciò in un albergo di Berna e gli fece avere i dispacci in cui gli si chiedeva di mandare una dichiarazione giurata di non aver mai trasmesso denaro ai bolscevichi attraverso Hanecki o altri, e di tornare immediatamente a Stoccolma.[62]

Parvus non andò a Stoccolma e stampò invece per i tipi della sua casa editrice *La mia risposta a Kerenskij & C.*,[63] che uscì il 9 agosto: «L'agenzia

telegrafica di Pietroburgo* diffonde la notizia che il governo provvisorio russo ha sollevato formale accusa contro di me. Di che cosa mi si accusi non so. L'accusa sembra non differire molto da quella in base a cui il governo zarista mi gettò nel 1906 nella Fortezza dei SS. Pietro e Paolo: tentativo di conquista del potere a mano armata. Il mio delitto sembra così inaudito ai rappresentanti in Russia del diritto e della democrazia, della libertà e dell'umanismo, che già l'eventualità di un colloquio con me o d'un appoggio avuto attraverso di me è sufficiente per condannare e mandare alla forca le persone interessate... In quanto socialista ho appoggiato il movimento rivoluzionario russo durante l'intera mia vita con ogni mezzo a disposizione e lo farò anche in futuro. Pazzi, che vi rode se ho dato soldi a Lenin? Proprio Lenin e gli altri di cui fate il nome non hanno ricevuto denaro da me né come dono, né come prestito. Ma ho dato a essi e a molti altri molto di peggio del denaro e della dinamite. Io appartengo a coloro i quali hanno nutrito spiritualmente quella volontà rivoluzionaria del proletariato russo, che adesso voi vorreste e non potete estirpare...».

Soltanto queste prime righe e un brano piu oltre toccavano la questione dei finanziamenti tedeschi, che ovviamente tutte le parti interessate dovevano smentire. Per il resto, lo scritto di Parvus più che una polemica era una trattazione teorico-politica, una sorta di programma politico in cui ribadiva tesi più volte espresse: la concezione della rivoluzione come processo e movimento, e la necessità di passare a una nuova fase della rivoluzione.

Egli affermava a tutte lettere che sono «le vittorie delle armate tedesche che hanno creato la rivoluzione russa», poi «fatta propria dagli operai e dall'esercito»; che il proletariato russo non era ancora in grado di «prendere in mano la storia dello stato e ancora si lasciava guidare dal cane da gregge dell'*intelligencija* rivoluzionaria».

Questa era per lui, come già sosteneva nel 1904, la schiera di dirigenti del Posdr, menscevichi e bolscevichi, Lenin compreso e tanto più il suo partito chiuso, militarizzato, mirato a prevaricare sulle masse. In uno scritto come questo, che doveva esser polemico verso i comuni avversari e contingente, tanto più suonava forte il monito a Lenin: sono con te per la fase ulteriore della rivoluzione, ma sia democrazia operaia, non potere d'un partito. Si comprende perché si premurava di dirlo. Era al corrente di ciò che incalzava: «Sono sicuro che il movimento rivoluzionario in Russia presto sarà così forte da esser esso a realizzare la pace... Kerenskij e la sua banda di pazzi... non resisteranno alla corrente». Non mancava uno sfogo contro quanti si sforzavano di «costruire all'esterno un'antitesi tra me e loro, preci-

* Parvus usa intenzionalmente il toponimo originario rifiutando, come tutta la sinistra, il nazionalistico Pietrogrado.

pitando così nella più squallida crociata di principio amalgamata con le più assurde ingiurie»: uno sfogo contro la sbandierata purezza leninista-trozkista nei confronti di chi, dopo tutto, aveva fatto il lavoro sporco per la rivoluzione nell'interesse comune.

I bolscevichi non sembrarono scontenti della risposta di Parvus e fecero anzi sapere ai tedeschi che era desiderabile diffondere quanto più possibile il suo scritto. Brockdorff chiese da parte loro il 16 agosto al ministero degli esteri che il testo venisse diramato dall'agenzia di stampa tedesca. Farsi addirittura tramite d'un programma rivoluzionario era tuttavia troppo per il governo del Kaiser, e Diego von Bergen rispose che sembrava sufficiente il favorevole commento pubblicato sul «Vorwärts» del 14 agosto, ma che comunque si poteva predisporre la diffusione dello scritto in Svizzera e Svezia.[64] Von Bergen era l'uomo addetto alla *Revolutionierungspolitik* in Russia e fu forse l'unico che conoscesse l'intera storia «Germania-Parvus-Lenin».

Note

1 Brockdorff-Rantzau all'AA, Tlg. n. 595 del 16-4-1917, AA, anche in *GRR*, Doc. n. 50.

2 Protokoll der Sitzung des Erweiterten Parteiausschusses am 18 u. 19 April 1917 in Reichstagsgebäude zu Berlin, p. 74.

3 V.I. Lenin, *OC*, v. 24, Roma 1966, pp. 17-19. Cfr. in particolare: W. Hahlweg, *LRR*, Dok. 70, pp. 106-107 (l'ambasciatore a Berna barone von Romberg al Cancelliere del Reich von Bethmann Hollweg).

4 Ivi, Dokk. 64, 65, 67, 69, 72-85, 87, 96, pp. 102-135. Continuarono infatti a rientrare a decine attraverso la Germania, tra loro il leader menscevico Martov (col quale tra l'altro viaggiò lo scrittore I. Ehrenburg, cfr. autobiografia in *Pisateli*, Moskva 1928, pp. 366-7), Axelrod, Lunačarskij, Martynov, Balabanova ecc. Romberg riferì in merito al conte Pourtalès, già ambasciatore a Pietroburgo fino al 1914 e ora addetto agli affari russi presso l'AA, il quale annotò che tutto era sistemato. Fu anche incaricato F. Platten di far tornare attraverso l'Austria altri rivoluzionari, tra i quali N.A. Semaško, il medico bolscevico a cui sono intitolati in Urss decine di ospedali; e a tale scopo egli ebbe un passaporto speciale. Il 20 aprile Miljukov aveva telegrafato ai governi di Parigi e Londra, nonché in Svizzera di favorire il rientro via Gran Bretagna-Norvegia «a tutti gli emigranti indipendentemente dalle loro idee politiche», ma pochi scelsero tale itinerario perché troppo lungo e lento.

5 Cfr.: G. Katkov, *German Foreign Office Documents on Financial Support to the Bolsheviks in 1917*, «International Affairs», 32, n. 2, 1956; W. Hahlweg, *LRR*, Dokk. 79-80, nn. 124-125-126, pp. 114-15; Z.A.B. Zeman, *GRR*, *passim*; M. Futrell, *NU*, passim; G. Katkov, *GPIR*, *passim*; M. Frenkin, *ZVBR*, pp. 189-90, 247-50. Anche soltanto le somme documentate, a parte la linea Parvus-Fürstenberg, sono ingenti; di esse furono, tra l'altro, tramite: G.L. Šklovskij, amico di Lenin e amministratore del partito in Svizzera (PA des AA, Geh., WK, B. 33, 38, 49), l'agente tedesco H. Steinwachs (PA des AA, Abt. 2, B. 12), nonché K. Moor alias Herr Baier.

6 A. Avtorchanov, *PP*, I, p. 250.

7 V.I. Lenin, *PSS*, 31, p. 7. Non per nulla i verbali di quella conferenza furono sempre tenuti segreti e pubblicati soltanto nel 1962, in periodo chrusceviano, quando per la prima volta fu messa in questione la politica di Stalin. Essi, come scrisse A. Avtorchanov (op. cit.,

p. 251), «danno la possibilità di ricostruire l'effettiva politica del CC prima del ritorno di Lenin in Russia e il significato di quella prima rivoluzione che Lenin attuò contro il proprio stesso partito e senza di cui sarebbe stata impossibile la seconda rivoluzione, quella d'ottobre». I verbali apparvero su «Voprosy istorii KPSS», n. 5, 1962.

8 A. Avtorchanov, op. cit., p. 270, dove si legge: «Questa grande congiura dei vertici bolscevichi contro Lenin aveva lo scopo di mettere Lenin di fronte al fatto compiuto: di fronte all'unificazione ormai avvenuta di bolscevismo e menscevismo. In questo caso, naturalmente, Lenin spariva come leader del Posdr unificato. Stalin-Kamenev-Martov-Cereteli: ecco chi doveva capeggiare il partito unito. Lenin prevenne i congiurati letteralmente all'ultima ora».

9 Trockij, *MŽ*, II, p. 255.

10 V.I. Lenin, *Soč*, 4[e] izd., t. 24, pp. 4-6.

11 A. Avtorchanov, op. cit., p. 272.

12 N.N. Suchanov, *CRR*, I, p. 514.

13 V.I. Lenin, *PSS*, t. 49, pp. 437-38.

14 Diego von Bergen fu la figura operativa centrale della *Revolutionierungspolitik* nella sua veste di funzionario dell'AA distaccato presso lo stato maggiore: per lui come per le altre figure qui citate si vedano in particolare le opere di G. Katkov, W. Hahlweg, Z.A.B. Zeman, St. T. Possony citate in Bibliografia; cfr. anche n. 5.

15 «Istoričeskij Archiv», Moskva 1959, 3, pp. 39, 41; *Leninskij sbornik*, XXI, 1933, p. 85; anche in *NU*.

16 Per cortese informazione del prof. Martin Grass, direttore dell'Arbetarrörelsen Arkiv di Stoccolma; cfr. anche *RP* e, per K. Radek in particolare: F. Cahén, op. cit., pp. 218, *passim*.

17 *KPSS v rezoljucijach*, op. cit, c. I, pp. 332-353.

18 V.I. Lenin, *Soč*., 4e izd., t. 24, pp. 4-6.

19 Brockdorff-Rantzau al Cancelliere del Reich, Tlg. n. 572 del 15-5-1917, AAA.

20 Tlg. n. 250; HHuStA, PA Krieg 25 z, 958.

21 G. Mayer, op. cit., pp. 276 ss.

22 Parvus, *Die soziale Bilanz des Krieges*, Berlin 1917. Le citazioni successive sono da questo testo.

23 N.N. Suchanov, *CRR*, II, p. 3.

24 I. Cereteli, *Vospominanija o fevral'skoj revoljucii*, Pariž 1963, II, p. 170. Cfr. anche le storie ufficiali del Pcus.

25 Ibidem; cfr. anche: V.I. Lenin, *PSS*, t. 32, p. 267.

26 B. Nikitin, *RG*, cap. «Dača Durnovo», nonché pp. 58-59, 114-15. Né Laurent, né Nikitin lo sapevano, ma Vesolovskij, che firmerà almeno un altro telegramma sospetto, non era un semplice redattore, bensì il noto rivoluzionario polacco Bronisław Wesołowski (1870-1919), in quel periodo a Pietrogrado con incarichi direttivi fra i bolscevichi. Nel '18 sarà presidente del Tribunale supremo rivoluzionario.

27 B. Nikitin, *RG*, p. 9.

28 Ivi, pp. 68-69.

29 L. Trockij, *MŽ*, II, p. 33.

30 B. Nikitin, *RG*, pp. 108, 111; S.P. Mel'gunov, *ZNK*, pp. 99 ss.

31 B. Nikitin, *RG*, p. 109.

32 Ivi, p. 111.

33 Ivi, p. 75.

34 N.N. Suchanov, *CRR*, II, pp. 4-5.

35 B. Nikitin, *RG*, p. 111.

36 M. Futrell, *NU*, pp. 157-59; H. Björkegren, *RP*, pp. 184-291 (per J. [I.D.] Steinberg e K.H. Wiik).

37 S.P. Mel'gunov, *ZNK*, pp. 99 e 104; B. Nikitin, *RG*.

38 A. Kerensky, *La rivoluzione russa*, Milano 1932, p. 89.

39 S.P. Mel'gunov, *ZNK*, p. 105.

40 B. Nikitin, *RG*, pp. 110-15. Sono questi telegrammi che si concatenano perfettamente con le lettere e i telegrammi non intercettati, che in parte saranno invece pubblicati da

decisi di prendere misure per tutelarmi e per un certo tempo mi nascose il gruppo bolscevico della fabbrica di munizioni di Sestroreck... Dopo la liquidazione di Kornilov decisi d'andare a Stoccolma, ove doveva essere convocata la conferenza dei zimmerwaldiani. Qui mi sorprese la rivoluzione d'ottobre» (op. cit., pp. 31-32). In un telegramma dell'ambasciatore tedesco Bussches a Berlino dello stesso periodo si legge: «Il socialista rumeno nato in Bulgaria Dr. Christo Rakowsky dirige a Stoccolma un giornale socialista russo. Egli è stato precedentemente in collegamento con noi in Romania e ha lavorato per noi» (Tlg. n. 1804 del 16-11-1917. Akten des AA, Wk geh.).

55 *The Provisional Government 1917*, Stanford 1962, p. 1366.

56 V.I. Lenin, *PSS* t. 34, p. 7.

57 Ivi, p. 31. Parole che saranno presto smentite, cfr. n. 40. Inoltre, alla fine di luglio, i bolscevichi tennero il VI congresso e Stalin in quella sede sostenne che Lenin doveva costituirsi. Nelle versioni ufficiali ha poi sempre fatto sostenere il contrario, ma la cosa è stata confermata nel 1962 dalla rivista ufficiale «Voprosy istorii KPSS» (n. 4) in un articolo nel quale sintomaticamente si riconosce: «vi furono delegati che... ingenuamente supponevano, che il processo giudiziario contro Lenin si sarebbe trasformato in uno smascheramento degli Aleksinskij, Cereteli e compagnia; che il partito sarebbe uscito vincitore da questo processo» (pp. 46 e 48).

58 *The Provisional...*, op. cit., v. 3, pp. 1364-65.

59 K. Radek, *Aus unserer Materialsammlung über den Komplott gegen die Bolscewiki: Parvus*, «Korrespondenz Prawda», n. 14, 31-7-1917. A questo proposito sono da ricordare le note e fondate rivelazioni di Eduard Bernstein sul «Vorwaerts» di Berlino nel 1921 (cfr. Bibl.).

60 Cfr. F. Cahén, op. cit., pp. 218 ss. (che riporta anche la riproduzione dei documenti); G. Katkov, *GPIR*, p. 66.

61 «Avanti!», Milano, 5-8-1917.

62 Il sottosegretario di stato Stumm all'Ambasciata di Berna, Akten der Gesandschaft Bern, «Russland Sonderheft über Personen Helphand».

63 Parvus, *Meine Antwort an Kerenski & Co. Flugschrift*, Berlin 1917; anche in «Glocke», 1917, pp. 521-33. Le citazioni successive nel capitolo si riferiscono a questo testo.

64 Bergen a Brockdorff-Rantzau, Tlg. n. 1060 e n. 606 (18-8-1917) AAA.

1 *Il «governo operaio e contadino»*

La sconfitta insurrezionale e lo scandalo di luglio bruciarono temporaneamente i canali tra Stoccolma e Pietrogrado, ma la *Revolutionierungspolitik* non s'interruppe. Parvus era visto ora con un certo sospetto dalla diplomazia tedesca per il suo atteggiamento autonomo di fronte alla pace e ad altri problemi politici correnti, ma trovò il modo di non perdere il contatto con le sfere dirigenti di Berlino. Il suo tramite era adesso Victor Naumann, uomo di fiducia di molti potenti e figura di rilievo dietro le quinte.* Gliel'aveva fatto conoscere Adolf Müller ed egli gli pagava anche un regolare stipendio.[1] Da lui riceveva informazioni riservate e ragguagli personali sulle alte sfere e alle stesse faceva conoscere per mezzo suo i propri suggerimenti e consigli su quanto si doveva fare nelle mutevoli condizioni della Russia in quell'estate. E Naumann, che era introdotto presso tutte le corti regnanti, fu intermediario anche tra lui e il conte Czernin, ministro degli esteri austriaco e i principi ereditari della Germania e della Baviera.[2]

In quei mesi dell'estate 1917, trascorsi in gran parte in luoghi di cura in Germania e Svizzera, salvo rapide puntate a Stoccolma e a Berlino, l'inattività di Parvus fu soltanto apparente. A Copenaghen la sua presenza avrebbe creato imbarazzo soprattutto ai sindacati, legati a lui nell'affare del carbone che era in pieno sviluppo sebbene fosse in contrasto, come si è visto, con gli interessi di molti. A Stoccolma il suo nome era comunque rumorosamente comparso sulla stampa ed egli non voleva aggravare la situazione difficile in cui erano venuti a trovarsi Radek, Hanecki e Vorovskij. Anche a Berlino le rivelazioni di luglio e la risposta di Parvus avevano sollevato scalpore, soprattutto nella Spd, e il deputato socialista Cohen-Reuss aveva chiesto la sconfessione di Helphand per il suo attacco a Kerenskij, che era «una malcelata adesione del partito alla propaganda massimalista».[3] La cosa tuttavia rientrò subito e questa fu l'unica voce dissonante in un partito che

* Dopo la guerra avrà il titolo d'ambasciatore e dirigerà la sezione stampa dell'AA, sempre al centro della politica di Weimar fino alla morte nel 1927.

vedeva con favore l'«approfondimento» — termine allora in voga — della rivoluzione in Russia.

Ma anche dall'altra parte del fronte, nei paesi dell'Intesa, il partito socialista italiano era solidale con Lenin. *Alexinsky alla porta!* titolava l'11 agosto l'«Avanti!», mentre il 9 aveva riferito della visita in redazione dei delegati del soviet che si recavano a Londra dopo la prima sosta in luglio a Stoccolma, dove avevano incontrato anche Parvus. L'«Avanti!», che il 31 luglio aveva menzionato con spregio «i vari Parvus», ora scriveva : «Parlando di Lenin ci assicurarono esser egli un onest'uomo a tutta prova, eccessivamente idealista, il quale s'è lasciato circondare da persone senza scrupoli».

Parvus si teneva e agiva nell'ombra, come già tante volte nella sua vita aveva fatto, continuando a tessere la trama della sua tela. Quell'estate ebbe notizia della morte di Tanja, la prima moglie. Non la vedeva da oltre dieci anni, gli rincrebbe, ma la notizia lo fece soltanto fuggevolmente riandare a quei tempi lontani. Attraverso un parente che viveva a Copenaghen e a Berlino, corrispondente della stampa russa e anche lui odessita, ebbe l'indirizzo del figlio Leo Lazar' o Ženja, come in casa l'avevano sempre chiamato. Gli mandò subito una lettera, ma la risposta del figlio lo addolorò molto di più che non la scomparsa di Tanja. L'episodio fu poi raccontato dallo stesso Ženja: «Nell'estate 1917... Parvus mi mandò una lettera scritta su una carta straordinaria e un ancor più straordinario orologio di platino. Intesi il suo messaggio non come la lettera di mio padre, ma come la "lettera d'uno sconosciuto". Gli risposi che non desideravo ricevere doni da lui e non avrei mantenuto rapporti personali finché non avessi avuto spiegazioni a proposito della sua attività sociale e politica. Non ebbi alcuna risposta né quell'anno né in seguito».[4]

Effettivamente Parvus non gli rispose. A che valeva? Era la lettera d'un ragazzo in cui riconosceva, sì, l'astratto moralismo della madre, ma anche il romanticismo rivoluzionario a cui egli stesso aveva un tempo pagato il suo tributo. Era prima che gli studi d'economia politica e la sua intensa esperienza di vita gli insegnassero che non si trattava d'una battaglia di paladini contro infedeli, che l'azione per il socialismo non era una lotta frontale col capitalismo, ma un incastro in esso, mille maglie e mille denti di congegni sempre più complessi, e che la classe operaia era semplicemente una categoria di pensiero, a cui si poteva, e doveva, continuare a ricorrere, e non la designazione d'un fatto esistenziale e sociale-storico. La lettera di Ženja lo fece riflettere sul fatto che ogni generazione doveva ricominciare daccapo a fare i conti con la storia e con le teorie. Ma in quel momento urgevano altri eventi. Nell'agosto Parvus aveva compiuto i cinquant'anni: la sua «natura rinascimentale», come era stata definita, emergeva nella piena maturità, traboccante di energie fisiche e intellettuali. La sua attenzione era più

che mai concentrata su Russia e Germania, i due paesi che nel suo sentimento e nella sua immaginazione si presentavano uniti e complementari, e così li vedeva nel suo disegno d'un socialismo europeo.

In quell'estate la pressione di Parvus e di Brockdorff, nonché di Riezler, sulle autorità germaniche affinché fosse intensificato l'aiuto ai bolscevichi, sì da modificare la situazione in Russia e addivenire subito con Lenin alla pace, fu costante e foriera di risultati. Il nuovo ministro degli esteri Richard von Kühlmann, che in agosto era subentrato a Zimmermann, ebbe subito orecchie più aperte per il piano della *tabula rasa*. Alla fine di settembre, Kurt Riezler, che dal 5 agosto era di nuovo a disposizione dell'AA, e già si trovava in Scandinavia, veniva distaccato presso l'ambasciata a Stoccolma, dove era stata organizzata una sezione «russa» del tutto autonoma. Questa sezione manteneva, oltre tutto, i contatti coll'Ufficio estero bolscevico e con Parvus. Il 29 settembre, in un telegramma a von Hülsen, ufficiale di collegamento presso la sezione politica dello stato maggiore dell'esercito in campo, Kühlmann così riassumeva il bilancio della *Revolutionierungspolitik*: «Le operazioni militari impostate su larga scala e condotte con successo sul fronte orientale sono state secondate da parte dell'AA mediante un intenso lavoro di minamento in Russia. In prima linea ci siamo preoccupati di favorire quanto più possibile le tendenze nazionalistico-separatiste e di appoggiare efficacemente gli elementi rivoluzionari. Già da lungo tempo procediamo in totale accordo con la Sezione Berlino dello stato maggiore dell'esercito in campo (capitano von Hülsen). Il nostro comune lavoro ha dimostrato tangibili risultati. Senza il nostro continuo e largo appoggio il movimento bolscevico non avrebbe mai raggiunto le dimensioni e l'influenza che oggi possiede. Tutti gli indizi parlano d'una sua ulteriore estensione...».[5]

Nell'estate, malgrado lo scacco di luglio, erano dunque perfettamente allineati gli elementi decisivi della *Revolutionierungspolitik*, in particolare il flusso di denaro e la pressione sul fronte da parte della Germania, affiancati dalla diplomazia segreta di Parvus e dell'Ufficio estero di Stoccolma. Contemporaneamente Lenin premeva sul partito per l'insurrezione armata. L'insperato successo dello sciopero generale indetto a Mosca dai bolscevichi il 25 agosto aveva convinto Lenin che era «del tutto possibile una crescita del movimento tipo 16-17 luglio... la parola d'ordine dev'essere precisamente la presa del potere».[6] La resa di Riga ai tedeschi, il 2 settembre, lo confermò in questa decisione. Ma anche nell'opinione pubblica era così diffusa la convinzione che i bolscevichi volessero prendere il potere, che il generale Kornilov per prevenirli tentò la celebre marcia sulla capitale, fallita senza che si sparasse un colpo.

Dalla Finlandia, come un re in esilio, Lenin esigeva dai suoi seguaci che

prendessero il palazzo. Era impaziente. Sentiva l'urgere degli eventi in Russia e fuori. In quegli stessi giorni von Kühlmann mandava il suo telegramma rivelatore, cui il 2 ottobre Ludendorff rispose ringraziando il ministero per l'opera di sovversione in Russia. Lenin inviava lettere e biglietti, ma i bolscevichi respingevano le sue richieste, o tergiversavano o facevano una politica opposta.[7] Nella lettera dell'11 ottobre minacciò di dare le dimissioni dal Comitato centrale se non veniva immediatamente fissata la data dell'insurrezione. Il Comitato centrale decise di bruciare la lettera di Lenin,[8] ma essa ebbe un certo effetto: il 20 ottobre i bolscevichi abbandonarono il Preparlamento, rompendo i ponti con la legalità.

Lenin si tagliò la barba e i baffi, si mise una parrucca e tornò a Pietrogrado, ma non si sa di preciso quando: un'altra data misteriosa.[9] Il 23 settembre, la moglie del menscevico Suchanov, accertatasi che il marito non sarebbe rincasato, aprì nottetempo la porta ai bolscevichi, tutti in parrucca, per la riunione decisiva.[10] C'era Lenin e si fissò la data dell'insurrezione: 10 a favore, 2 contro, ma gli altri 12 membri del Comitato centrale erano assenti! Nella risoluzione si registrava come circostanza sfavorevole «la minaccia di pace degli imperialisti»![11] Il 29 ottobre vi fu un'altra riunione allargata che si rimangiò la decisione,[12] ma ormai la macchina s'era messa in moto, e una terza riunione si tenne il 2 novembre[13] con Trockij e Stalin, ma senza Lenin.

Tutti i giornali parlavano dell'imminente insurrezione bolscevica. Il ministro Tereščenko dichiarava il 6 novembre all'ambasciatore inglese: «Aspetto il pronunciamento bolscevico per stanotte. Penso che potremmo schiacciarlo, ma spero che avvenga comunque. Sono stanco di questa incertezza e tensione».[14] Questo era lo stato d'animo. Scrisse Suchanov che già il 3 il Governo provvisorio non esisteva più nella capitale.[15] Gor'kij questa volta parlò chiaro sulla «Novaja Žizn'» nell'articolo *Non si può tacere!*: «Sempre più insistenti si diffondono le voci che il 2 novembre avverrà la "sortita dei bolscevichi"... Di nuovo le repugnanti scene del 16-18 luglio... Divamperanno tutti gli istinti oscuri della folla invelenita dal caos della vita, dalla menzogna e dal fango della politica: la gente si ammazzerà a vicenda non sapendo annientare la propria ferina stupidità». Chiese ai bolscevichi di smentire gli allarmi, se pur il loro Comitato centrale non era divenuto «uno strumento nelle mani di impudenti avventurieri e di fanatici impazziti».[16]

Il 6 il Comitato centrale indisse l'ultima riunione. Lenin si tenne lontano, per timore di essere catturato, ma mandò un'ennesima lettera: «Bisogna arrestare il governo a qualunque costo stasera, stanotte... Si può perdere tutto!!... Il governo tentenna. Bisogna dargli il colpo di grazia a qualunque costo...».[17] La sera però non ce la fece più: «Si cambiò d'abito, si fasciò

una guancia con un fazzoletto, si mise la parrucca e un vecchio cappello»[18] e prese il tram per andare all'Istituto Smol'nyj, il quartier generale dei bolscevichi.

L'insurrezione, o piuttosto il *Putsch*, fu diretta da Trockij, presidente del soviet. Scrisse Suchanov nella sue *Cronache*: «Non vi fu resistenza... le operazioni militari sembrarono piuttosto un avvicendarsi di posti di guardia nei principali punti della citta... assolutamente incruente... neppure una vittima».[19] Anche il giorno della «grande rivoluzione d'ottobre», come l'hanno definita gli storici sovietici, è rimasto un mistero o almeno una questione controversa, perchè essi non sono d'accordo nemmeno sulla data: il mattino o la sera del 6 o addirittura il 4.[20] Si aggiunga che, a differenza dal febbraio, non vi furono «masse» nelle strade: quella sera Šaljapin cantava nel *Don Carlos*, la gente passeggiava, tutto era tranquillo. La famosa cannonata a salve dell'incrociatore «Avrora» fu soltanto il segnale, molto teatrale, per l'irruzione, anch'essa incruenta, d'un reparto scelto nel Palazzo d'Inverno. Alla testa c'erano Antonov-Ovseenko e Čudnovskij, già uomo di Parvus a Copenaghen.

Trockij racconta: «Il giorno dopo, alla seduta del Cc del partito, Lenin propose di nominarmi presidente del consiglio... Io balzai in piedi protestando... "Perché no? — insistette Lenin, — voi eravate alla testa del soviet che ha preso il potere"».[21] Rispettavano il *bon ton*. Poiché Trockij assolutamente non volle, «Lenin esclamò: "Non v'è miglior bolscevico di Trockij"». Kerenskij era partito per il fronte in cerca di «truppe fedeli al governo».* Cereteli e Čcheidze se n'erano andati in vacanza nel Caucaso (?!). Così Lenin e Trockij formarono il *governo provvisorio operaio* secondo la formula di Parvus del 1905, aggiungendovi solo «*e contadino*». Subito dopo, al Congresso dei soviet da tempo fissato per quel giorno, i bolscevichi chiesero il riconoscimento formale del governo, ma i menscevichi e parte dei socialisti rivoluzionari se ne andarono in segno di protesta, e così la maggioranza fu dei bolscevichi. Lenin però non si sentiva sicuro: «E se le guardie bianche ci ammazzassero?» disse in quei primi giorni a Trockij.

La notizia di quegli avvenimenti giunse subito in tutte le capitali europee. I giornali delle Potenze centrali ne esultarono, perché per essi significava il crollo della Russia e la fine della guerra su quel fronte. Già il 3 ottobre Kurt Riezler aveva scritto nel suo diario: «... la pace può venire soltanto a Occidente a meno che in Oriente non appaia un miracolo nella figura d'un uomo». In seguito avrebbe aggiunto; «Lenin arriva effettivamente al potere: un altro miracolo per la nostra salvezza...». Già il 9, due giorni do-

* Non era fuggito, come si scrive spesso, in una automobile con bandiera americana, ma ciò non toglie che come uomo politico fosse impotente.

po il colpo di stato a Pietrogrado, il tesoro germanico stanziò quindici milioni di marchi, per aiutare il governo bolscevico che aveva «grandi difficoltà finanziarie», e «altri due milioni per i noti scopi» furono inoltrati all'ambasciata di Stoccolma il 10 novembre con la designazione «Fondo Riezler».[22]

Parvus ai primi di ottobre si era recato a Berlino per conferire, ma nel frattempo aveva lasciato la capitale tedesca. Dopo una breve sosta in Svizzera, dalla fine del mese era a Vienna in campagnia del fidato Naumann, che gli aveva procurato un incontro col ministro degli esteri austro-ungarico. Già il 9 poté leggere sull'«Arbeiterzeitung» righe entusiastiche sulla «rivoluzione della pace» e sulla «nuova epoca nella lotta di liberazione del proletariato internazionale». Si compiva, otto mesi dopo il crollo dello zarismo, ciò per cui egli aveva lavorato con tanto impegno intellettuale e assiduità operativa, con una determinazione e una lucidità paragonabili soltanto a quelle di Lenin, e tuttavia con assai maggiore larghezza di vedute, elasticità e lungimiranza. Ai tavolini di marmo di quello stesso Café Central dove nel 1910 aveva incontrato per l'ultima volta l'allora amico Lev, leggeva ora di quel Trockij, che era divenuto improvvisamente famoso in tutto il mondo per aver condotto l'insurrezione bolscevica e ora stava al governo con Lenin.

2 *Parvus: una pace socialista*

Eccetto pochi iniziati, Parvus era quasi uno sconosciuto per l'immensa Russia percorsa dalla rivoluzione. Chi anche aveva letto i giornali dell'estate difficilmente collegava il suo nome con gli eventi. E tutto sarebbe stato fatto per cancellare il suo nome dalla storia della Russia. Ma allora avevano ancora bisogno di lui. Il 14, già pochi giorni dopo la presa del potere, l'Ufficio estero bolscevico di Stoccolma gli mandò un telegramma in cui gli si chiedeva di sollecitare urgentemente ai partiti socialisti di Germania e d'Austria il massimo appoggio a Lenin «attraverso grandi dimostrazioni e scioperi» e di andare poi subito a Stoccolma.[23] Dunque sapevano sempre dove trovarlo, nonostante i suoi continui spostamenti. Quello stesso giorno egli era in udienza a Vienna presso il conte Czernin col quale discusse le prospettive della pace e del possibile distacco dalla Russia della Polonia e della Lituania, cosa che non avrebbe dovuto trovar resistenze da parte di Lenin. A Vienna incontrò naturalmente anche i socialisti per l'azione auspicata dal telegramma, mentre si teneva in stretto contatto con Berlino, dove giunse già il 16.

Ascoltato e apprezzato come non mai, Parvus espose oralmente ai diplomatici e riassunse poi in un breve Memorandum[24] al sottosegretario agli esteri von dem Bussche, sua vecchia conoscenza, non soltanto le proprie considerazioni e previsioni, bensì pure questa volta un vero e proprio programma. Consigliò anzitutto di rispondere con «la massima disponibilità» all'appello di pace lanciato il 9 dal governo di Lenin e alla formula «niente annessioni e riparazioni» al fine di rafforzare in Russia chi voleva la pace e di creare un terreno favorevole ai negoziati. Un simile atteggiamento da parte tedesca avrebbe suscitato grande eco nell'opinione pubblica e forse determinato il collasso dell'esercito russo. Esso infatti si reggeva ancora soltanto per inerzia, per la paura di un'offensiva germanica. In tal modo si rafforzava anche la posizione dei bolscevichi, che avevano dimostrato d'essere i più disponibili alla pace, com'egli aveva sempre sostenuto. D'altra parte, secondo le ultime informazioni pervenutegli da Pietroburgo, gli risultava che il governo di Lenin non era ancora saldamente in sella, che «aveva vinto con una minoranza su un'altra minoranza», trascinando negli ultimi mesi le «oscure masse», le quali ora, in una situazione di caos e di penuria, ne minacciavano la stabilità non sorretta da una maggioranza di popolo. Esisteva inoltre una minaccia da parte delle forze politiche e militari avverse, mentre le politicamente torpide masse contadine erano fuori d'ogni controllo e i bolscevichi «semplicemente lasciavano succedere quel che succedeva».

Costoro, affermava Parvus, non potevano far altro che attuare «una politica energica, chiara e semplice» anche allo scopo di affermarsi nelle imminenti elezioni per l'Assemblea costituente. Se finora non si erano impegnati nei progetti di pace sviluppati negli ultimi tempi dall'Internazionale socialista e da altri, ciò era perché speravano in eventi rivoluzionari in Germania e in Austria. E tuttavia, da parte loro, non esisteva «alcuna particolare ostilità nei confronti del governo tedesco», tanto più, sottolineava Parvus, che i loro dirigenti erano passati attraverso la scuola della socialdemocrazia tedesca. «Se rinunciano all'avventurismo nei loro piani, devono ritrovare l'unione con la socialdemocrazia tedesca e con la cultura tedesca». E ribadiva: «Nelle file degli stessi dirigenti, in intima vicinanza con Lenin e Trockij, vi sono personalità che durante l'intera durata della guerra hanno mantenuto le loro relazioni con la socialdemocrazia tedesca».

Nelle prospettive concrete di pace, dunque, i tedeschi dovevano tener conto che eventuali separazioni nazionali «non erano da escludersi», ma potevano avvenire soltanto con «il consenso incondizionato», ossia non era il caso di forzare la mano in quella direzione nella situazione del momento. Guardando all'avvenire, assai più conveniente per la stessa sicurezza della Germania poteva essere l'avvio di relazioni economiche reciprocamente

vantaggiose. La Germania aveva bisogno di materie prime; la Russia di ferrovie, macchine, impianti, prodotti chimici. Dunque, scriveva già in quel Memorandum, anticipando una tesi che più massicciamente avrebbe sostenuto negli anni successivi, ma che aveva adombrato anche nel passato: «Il mercato russo e la partecipazione all'industrializzazione della Russia sono per noi più importanti di tutti i distacchi di territori». E, infine, in questo quadro, il vincitore della guerra non doveva essere soltanto lo stato germanico, ma anche il socialismo.

Un punto debole di questo suo progetto, come ben presto fu palese, stava nella sua convinzione che Lenin avrebbe quanto prima firmato la pace secondo il Decreto n. 1, emanato subito dopo il suo insediamento. Ma il Decreto era stato pensato per le masse, per ottenere consenso, disorganizzare l'esercito e disarmare i tentativi di opposizione al nuovo potere. In realtà, lungi dall'abbandonare ciò che Parvus chiamava «avventurismo», Lenin contava sulla rivoluzione in Germania, in Austria, in tutta l'Europa. E anche le trattative di Brest Litovsk furono da lui protratte il più possibile e la pace venne firmata solo quando i tedeschi giunsero alle porte di Pietrogrado, il governo bolscevico fu costretto a riparare a Mosca, minacciato da tutte le parti, e la rivoluzione europea venne rimandata. Come aveva scritto anche nel *Bilancio sociale della guerra* in maggio, Parvus auspicava invece una Germania vincitrice che, con un governo socialdemocratico, avrebbe formato un blocco socialista con la Russia della democrazia operaia. Lenin perseguiva tutt'altro disegno: l'egemonia del partito nella rivoluzione russa e di questa nella rivoluzione europea e mondiale.

Ebert e Scheidemann, i dirigenti della maggioranza socialista, che Parvus incontrò dopo i colloqui al ministero, respinsero subito ogni idea di «grandi dimostrazioni e scioperi» in appoggio ai bolscevichi, della cui vittoria non erano particolarmente entusiasti. Ciò perché, a loro avviso, la Spd non doveva mettere in difficoltà il governo in un momento come quello, di totale incertezza a est, sul fronte russo e di dura guerra a ovest, dove la pressione dell'Intesa e l'intervento degli Usa non compensavano il vantaggio della disfatta italiana a Caporetto. Concordarono con Parvus che avrebbero lanciato un appello per una pace negoziata durante il giro di propaganda che stavano per intraprendere, e che egli, recandosi a Stoccolma, avrebbe portato all'Ufficio bolscevico l'augurio del partito tedesco e la notizia che nei prossimi grandi comizi a Dresda e Barmen sarebbe stata proposta una risoluzione di simpatia per la vittoria bolscevica. A Stoccolma egli doveva perfezionare il progetto di questa risoluzione coi bolscevichi, che avrebbero dovuto subito rispondere con un telegramma da leggersi nei comizi.

Per attuare ciò occorreva la massima rapidità possibile: e il 17 Parvus era

già a Stoccolma, dopo essersi fermato anche a Copenaghen per incontrare Brockdorff. C'è da pensare che si servì di mezzi speciali, forse anche di un aereo militare, dato che il viaggio Berlino-Copenaghen-Stoccolma con i treni e i traghetti normali difficilmente allora poteva compiersi in meno di ventiquattro ore. Vorovskij, che avrebbe raccontato in seguito di quelle settimane,[25] ricordò che, quando arrivò Parvus, Fürstenberg era appena partito per Pietrogrado. Parvus pertanto concordò con Vorovskij e con Radek sia l'aggiunta delle parole «energico appoggio» alla «solidarietà» promessa nella risoluzione del partito tedesco, sia la risposta dei bolscevichi, che volle fosse indirizzata non soltanto alla Spd di maggioranza, ma anche all'Uspd di sinistra. Dovette poi preoccuparsi dell'inoltro dei messaggi, che poteva aver luogo soltanto per canali ufficiali. Riezler promise a Parvus che avrebbe inviato i telegrammi ai due partiti tedeschi, ma, a sua insaputa, abbreviò talmente il testo di quello inviato all'Uspd da renderlo generico e insignificante, sicché il vero testo fu poi ricevuto soltanto dalla Spd. Non subito però e non in tempo per i comizi di Ebert e Scheidemann il giorno 18, perché, quando i dispacci giunsero al ministero degli esteri a Berlino, von Bergen giudicò pericolosa la risposta bolscevica e volutamente ne ritardò l'inoltro. Così il messaggio tedesco e quello bolscevico apparvero sul «Vorwärts» rispettivamente soltanto il 19 e il 20 novembre.

E non fu tutto: da sinistra, come da parte del governo, Parvus fu fatto bersaglio di attacchi. Già il 17 il deputato Hugo Haase, capo dell'Uspd, si era scagliato contro di lui al Reichstag con un violento discorso polemico, dicendo di meravigliarsi e considerare sospetto che la Spd avesse scelto un modo simile e un uomo simile per contattare i bolscevichi, un uomo che era diventato tedesco in modo così «particolare».[26] Era la stessa posizione del gruppo «Spartakus» della Luxemburg e di Liebknecht, che in quei giorni scriveva: «Solo la disperata ricerca d'un qualsiasi punto d'avvio per un'azione proletaria in Germania può... spiegare, se non giustificare, il fatto che alla fin fine i bolscevichi abbiano addirittura iniziato a trattare con il socialismo governativo tedesco... Che tentino però di diffondere la rivoluzione tra le masse tedesche servendosi di canali sporchi come Parvus-Scheidemann prova che anch'essi soffrono d'una incoerente doppiezza, la quale contrasta profondamente con il loro abituale estremo rigore».[27]

Da parte di Riezler e del governo tedesco si fu subito diffidenti verso questi negoziati di pace tra bolscevichi e socialdemocratici di cui Parvus era intermediario. Non potevano essere i partiti e i privati come Parvus e Matthias Erzberger, deputato del Centro, che si era messo anch'egli in movimento, e aveva i propri uomini a Stoccolma[28] a sostituirsi agli organi dello stato in una trattativa del genere. Si reagì subito energicamente. Il ministro degli esteri respinse le proteste dei due partiti tedeschi per il tardivo inoltro

dei telegrammi e già il 18 mandò un telegramma di rampogna a Riezler per aver messo a disposizione i canali e il codice dell'ambasciata.[29] Lo stesso giorno si diede ordine all'*Abwehrstelle*, il controspionaggio militare, e all'Ufficio di supervisione telegrafica di seguire ogni passo di Parvus e di registrare ogni suo telegramma, ordine che venne sospeso soltanto l'anno dopo, il 23 maggio del 1918. Riezler ebbe inoltre la direttiva di far capire ai bolscevichi che trattare direttamente col governo tedesco era nei loro stessi interessi e di comunicare inoltre che, immediatamente dopo la conclusione della pace, la Germania era pronta a concedere un grosso prestito.[30] Anche l'ambasciatore austriaco a Stoccolma, principe Emil von Fürstenberg, si allineò su questa posizione.[31]

In realtà Riezler non aveva nulla da rimproverarsi avendo subito dopo la presa del potere di Lenin impostato il problema della pace attraverso trattative dirette tra i due governi. Ma, stimando moltissimo le capacità di Parvus, superiori a suo avviso perfino a quelle di Lenin,[32] lo temeva e non desiderava averlo come avversario. Non poteva inoltre sapere in quali rapporti Parvus fosse con Lenin. Indicativo è il suo rapporto del 25 novembre a von Bergen, dove si parla del «pericolo Parvus», ossia del piano di pace attraverso i partiti socialisti promosso da Parvus, e si aggiungeva: «La cosa più probabile è che Lenin e Trockij dichiarino semplicemente la Russia sconfitta e... poiché non gli si apre altra strada, assumano le speranze in una rivoluzione internazionale come strada verso la pace... Ho la sensazione — proseguiva Riezler — che la mia trasmissione del telegramma di Parvus abbia suscitato l'impressione che io non sia da lui indipendente. Non potevo respingere il suo primo desiderio. Non appena ho appurato che i bolscevichi in effetti non gli dicono tutto, ho cominciato a utilizzare altre vie al di là di lui e nonostante lui. Egli peraltro ha assunto un atteggiamento leale per un comportamento meramente pratico, che tiene conto della posizione del nostro governo. Egli stesso dice che Lenin e Trockij, i quali un tempo sono stati suoi allievi e figure forse meno importanti della sua, sembrano avere oggi la tendenza a escluderlo».[33]

A questo punto, pur non essendo al corrente delle misure che erano state prese nei suoi confronti, Parvus aveva compreso quale fosse fondamentalmente la linea germanica per possibili trattative di pace, così come sapeva che la linea di Lenin era di tenere in ogni caso fuori dal gioco i partiti socialisti; negli ultimi tempi poi — come tenne a dire a Riezler — aveva anche recepito la tendenza di Lenin a mantenere le distanze anche con lui. E tuttavia riteneva che vi fosse ancora spazio sufficiente per la sua azione, basandosi sulla debolezza sia del potere sovietico sia della Germania, la cui situazione gli era ben nota, e sull'incertezza di entrambi i governi nei confronti della linea da adottare; contava inoltre di far leva sull'atteggiamento

dei suoi interlocutori, che erano Radek e Vorovskij per la parte bolscevica, e Riezler per quella germanica. Sia i primi, che almeno fino a metà dicembre sembravano seguire una logica diversa da quella di Lenin e spalleggiare il suo piano di pace socialista; sia il secondo, che ancora nel rapporto del 15 dicembre riferiva all'AA che «Parvus, il quale vuole avere un ruolo, opera insieme a Vorovskij affinché le trattative si svolgano a Stoccolma»,[34] gli davano l'impressione di lasciargli un margine di manovra. Ed egli forzò la situazione, sperando di poter scavalcare le autorità tedesche e Lenin in Russia. Occorre ricordare che in quel momento molti pensavano che quest'ultimo fosse destinato a perdere il potere non entro settimane, ma entro pochi giorni.[35] E, come Riezler e Radek-Vorovskij facevano il doppio gioco con lui, Parvus lo faceva con loro.

Come acutamente rilevò il principe Fürstenberg, consigliere speciale a Stoccolma dell'Austria, le vedute di Parvus difficilmente potevano mettersi sotto lo stesso cappello di quelle della Wilhelmstrasse. «La sua tattica — scriveva — parte da tutt'altre premesse e i suoi fini non sono assolutamente gli stessi. Helphand è un vecchio rivoluzionario, che anche negli ultimi due anni ha collaborato energicamente alla preparazione del rivolgimento russo ed ora vorrebbe coronare la propria opera con una pace, per così dire, di fratellanza dei popoli sotto i propri auspici... Helphand lavora in egual misura — se posso così esprimermi — per un terzo per le Potenze Centrali, per un terzo per la socialdemocrazia e per un terzo per la Russia, il cui proletariato vorrebbe conquistarsi, garantendogli delle condizioni migliori. In tali circostanze è consigliabile osservare rigorosamente le sue mosse da scacchista e possibilmente non consentirgli un ruolo troppo prominente».[36]

Il giudizio dell'ambasciatore era azzeccato, né del resto Parvus aveva mai fatto mistero delle proprie idee politiche e tanto meno s'era gabellato per un sostenitore della Germania guglielmina presso i diplomatici o altre autorità che fossero. Di ciò invece l'accusavano e ancor più lo avrebbero accusato in seguito i suoi interessati detrattori. Il suo rapporto col governo tedesco voleva essere da pari a pari: *do ut des*: collaboriamo insieme finché gli interessi coincidono, poi si vedrà. I tedeschi ignoravano — e sarebbe stata per loro una sorpresa sbalorditiva — che già il 17 novembre Parvus a Stoccolma non soltanto aveva ribadito presso l'Ufficio estero bolscevico il suo progetto di una «pace socialista», ma, in un colloquio privato con Radek, gli aveva anche formalmente chiesto di trasmettere personalmente a Lenin il suo desiderio di tornare in Russia. Parvus operava su due linee: congresso socialista per la pace che doveva spiazzare i governi, in primo luogo quello tedesco e quello di Lenin; e, in questo quadro, il suo stesso rientro in Russia per agirvi da protagonista.

Radek scrisse che Parvus aveva proposto di organizzare uno sciopero generale in Germania qualora essa non avesse stipulato subito la pace col governo di Lenin. Inoltre: «In un colloquio personale mi chiese che, dopo la firma della pace, il governo sovietico gli consentisse di andare a Pietrogrado: era pronto a presentarsi di fronte al giudizio degli operai russi e ad accettare la loro sentenza; era persuaso che essi avrebbero capito che nella sua politica egli non s'era fatto guidare da alcun interesse personale, che gli avrebbero permesso di entrare nelle file della classe operaia russa per lavorare per la rivoluzione russa».[37] Radek rimase allibito da quest'idea, ma considerò così importante la proposta di Parvus e l'ambasciata della Spd da lui recata, che decise di partire immediatamente. Raggiunse Hanecki già in viaggio. I due, dopo aver passato avventurosamente la frontiera Haparanda-Tornio, di là mandarono un telegramma a Lenin: «Arriviamo Pietrogrado con treno speciale. Abbiamo incarico importantissimo. Desiderabile incontrarsi immediatamente».[38]

Parvus sperava che, in seguito al caos deteminatosi in Russia, il governo di Lenin avrebbe mutato quell'atteggiamento che egli così aveva descritto: «Invece di unire i partiti socialisti e di contrapporli ai governi imperialisti, i bolscevichi cercavano la separazione. Credevano che, per suscitare una rivoluzione nell'Europa Occidentale, si dovesse anzitutto impiantarvi il bolscevismo».[39] Nel colloquio con Radek credette di averlo convinto che questa loro posizione era insensata perché «se contemporaneamente alle trattative di pace ufficiali, si riunisse un congresso dei rappresentanti socialisti dei paesi negoziatori, i lavori di questo congresso produrrebbero sull'opinione pubblica una forte impressione a favore d'una pace democratica».[40] Ma, come si sarebbe accorto in seguito, Radek con lui aveva parlato a vanvera e Lenin era di tutt'altro avviso. Parvus non aveva modificato il proprio piano, ma non vi poteva rinunciare, perché quest'azione era implicita nella linea politica da lui seguita durante tutta la guerra: e cioè sfruttare la guerra per far avanzare il socialismo. Il crollo della Russia zarista e gli sviluppi della rivoluzione, come aveva sempre scritto, erano stati un momento di questo processo. Un secondo momento, ora divenuto attuale, consisteva nel far sì che nelle trattative di pace le forze socialiste emergessero con un ruolo autonomo e determinante, quali fattori della politica statale, come sosteneva già dagli inizi del secolo.

Mobilitò il capo della socialdemocrazia danese, Thorvald Stauning, affinché si facesse promotore d'un secondo congresso da tenersi a Copenaghen, dove egli stesso godeva di grande prestigio e disponeva di appoggi e mezzi d'ogni sorta. Quale presidente, Stauning avrebbe seguito i suoi con-

sigli e tutto lasciava sperare che si sarebbe neutralizzata l'ostilità del governo tedesco. Essa invece, come s'è visto, si fece subito sentire, sebbene Ebert e Scheidemann avessero dato il loro consenso; e la cosa fallì.

Successivamente, sotto la minaccia delle trattative ufficiali di Brest Litovsk, iniziate il 9 dicembre, e, in concomitanza con il secondo appello rivolto nella prima decade di dicembre da Lenin ai governi dell'Intesa per una pace generale, Parvus convocò Ebert e Scheidemann a Stoccolma per conferire subito e direttamente con l'Ufficio estero bolscevico. Scheidemann partì e il governo tedesco lo seppe in ritardo, quando aveva già varcato la frontiera con il passaporto rilasciatogli in giugno.[41] Il sottosegretario agli esteri mandò allora un telegramma a Brockdorff affinché lo fermasse a Copenaghen e un altro allo stesso Scheidemann affinchè desistesse dall'iniziativa, che era anticostituzionale e faceva il gioco dell'Intesa.[42] Scheidemann cedette come al solito; dichiarò a Brockdorff che andava a Stoccolma soltanto per «ascoltare il consiglio di Helphand, e che non avrebbe fatto alcun passo che nuocesse alle trattative del governo».[43] A Stoccolma fu ospitato nella villa di Parvus, ma subito lo convocò Kurt Riezler e, ormai sottomesso alla volontà dei diplomatici, il 14 dicembre ebbe un incontro di tre ore con Vorovskij e Parvus. Alle argomentazioni di quest'ultimo, allora appoggiate anche da Vorovskij, in favore del congresso di pace socialista, egli non diede alcuna adesione e respinse anche la protesta di Vorovskij perché come sede delle trattative ufficiali era stata scelta Brest Litovsk e non Stoccolma, come desideravano i bolscevichi. Solidarizzò con Parvus soltanto quand'egli spiegò a Vorovskij che in Germania non vi sarebbe stata alcuna rivoluzione finchè fosse durata la guerra.

Se l'indecisione e la debolezza di Scheidemann avevano dato un colpo mortale al progetto di Parvus — sì che l'ambasciata tedesca poteva comunicare con soddisfazione che «nonostante Parvus non s'era combinato nulla»[44] — il colpo di grazia venne dai bolscevichi. Costoro proprio in quei giorni optarono definitivamente per le trattative ufficiali, dopo che Scheidemann aveva fatto sapere che, se avessero partecipato Lenin o Trockij, da parte tedesca sarebbe stato presente il ministro degli esteri Kühlmann. Parvus avrebbe poi scritto: «Appena Radek arrivò a Pietroburgo, cambiò a tal punto le proprie idee che non si seppe più risolvere a riferire onestamente le sue stesse opinioni e nel suo rapporto falsificò il contenuto del nostro colloquio in maniera vergognosa».[45]

Il 15 dicembre, per di più, il giornale svedese «Social-Demokraten» uscì col clamoroso titolo di testa su tre colonne: *Pubblicità a Brest Litovsk - Diplomazia segreta a Stoccolma*, sovrastante due grandi foto ovali di Scheidemann e Vorovskij. Tra l'altro, nel testo si diceva che le vere trattative si svolgevano «tra Parvus della maggioranza socialista tedesca e l'ambasciata

di Lenin a Stoccolma nella Nybrogatan», la sede dell'Ufficio estero del Cc, con la partecipazione segreta di Scheidemann. L'articolo fece il gioco dei tedeschi e dei bolscevichi a favore di negoziati ufficiali e mise invece in cattiva luce Scheidemann, Parvus e Vorovskij, creando difficoltà nelle relazioni fra i tre. Sebbene avesse ormai conseguito il fallimento del progetto di pace socialista, Berlino temeva ancora Parvus; temeva che, attraverso i suoi contatti quotidiani con Vorovskij o magari con qualcuna delle sue sortite imprevedibili potesse mettere in pericolo le conversazioni di Brest. Così il 17, poco dopo il suo incontro del 14 con Riezler e il giorno stesso dell'armistizio, lo convocarono d'urgenza a Berlino con un dispaccio all'ambasciata, col pretesto di «importanti conversazioni economiche».[46] Parvus mangiò la foglia e inventò, a sua volta, che tutte le prenotazioni su treni e navi erano esaurite e perciò doveva rimandare il viaggio.

Voleva rimanere sul posto in attesa del ritorno di Radek con la risposta di Lenin alla sua richiesta di tornare in Russia. I suoi reali propositi a questo riguardo non traspaiono dalle parole con cui Radek ne raccontò con l'ipocrita linguaggio usato dai partiti socialisti, e in particolare da quello bolscevico, per coprire la politica reale col velo dell'abnegazione verso la causa e la classe operaia. Parvus certamente non intendeva immergersi nelle «file delle classe operaia russa», come Tolstoj e i populisti dell'«andata al popolo» nel russo contadiname. Rivendicava il merito di aver contribuito in modo determinante alla vittoria della rivoluzione con la teoria e l'azione, e all'affermazione dei bolscevichi con il finanziamento e con il tempestivo arrivo di Lenin. Pensava quindi che tale merito dovesse essergli finalmente riconosciuto. Non si fidava dell'autoritarismo di Lenin e del rivoluzionarismo di Trockij, né della loro capacità di organizzare l'economia. Essi potevano prevaricare la «democrazia operaia», da lui teorizzata come processo d'innesto nello sviluppo capitalistico, e fare invece il salto nel buio di un sistema socialista che non aveva alle spalle nessun modello socio-economico valido e per il quale proprio la Russia era immatura poiché ancora doveva compiere la sua era borghese e liberale. Tale era il parere non solo suo, ma fino a poco prima dello stesso Lenin e di tutti i cervelli raziocinanti. Per questi motivi, o anche soltanto per il contributo che sentiva di poter dare come esperto economico, specializzazione estranea alla maggior parte dei dirigenti bolscevichi, riteneva importante la propria presenza in Russia.

Nell'articolo *I bolscevichi*,[47] scritto durante quelle giornate trascorse a Stoccolma, ma che sarebbe uscito due settimane più tardi, Parvus rese ben esplicite queste sue valutazioni, posizioni e intenzioni: «Ora gli abissi sociali sono emersi alla superficie. L'immagine che la Russia offre è quella di un'inaudita anarchia. Ma dal caos si formerà un mondo nuovo... Temerarie-

tà personale e arbitrio della massa, che ricordano il selvaggio West dell'America dei tempi della Dichiarazione d'indipendenza... il fermento sociale comunque si decanterà e, facendo leva su un proletariato industriale, il quale, quand'anche decadesse l'esperimento della sua direzione dello stato, diverrà un potente fattore politico, come finora in nessun altro paese del mondo, nonché su un rafforzato contadiname, l'industria e l'agricoltura in Russia si svilupperanno. Tutte le speranze nella distruzione e nel tramonto della Russia si basano sull'ignoranza e la stoltezza. In 10-15 anni la Russia diventerà il più forte e ricco paese d'Europa».

Queste parole suonavano come avvertimento ai tedeschi per gli sbagli da evitare nei confronti della Russia, e ai bolscevichi per i compiti che li attendevano. Parvus così proseguiva: «Come si svilupperanno ora le cose? I bolscevichi si presentano come i socialisti dell'indirizzo radicale. In realtà, attraverso il loro compromesso coi contadini hanno attuato la peggiore violazione dei princìpi che mai sia avvenuta nella socialdemocrazia. I programmi agrari di E. David e di G. Vollmar, a suo tempo respinti dalla Sdp, erano un puro gioco da bambini in confronto alle concessioni fatte dai bolscevichi al contadiname arretrato... Hanno fatto concessioni a spese del socialismo per salvare il proprio rivoluzionarismo... I bolscevichi sono ora in grado di formare un governo forte. Giacché si appoggiano sull'*autorità delle masse* e sulla *forza militare*. Tutti i governi del mondo sanno come sia facile governare con l'esercito... Le difficoltà stanno però nelle dure parole: *pane e lavoro*... ciò conta più di tutto il resto: è un problema di *politica statale*. Bisogna dare ai contadini, che sono venuti in possesso della terra, anche i mezzi per *coltivare* questa terra e ottenere un *raccolto*. Bisogna occuparsi dei *trasporti* per il raccolto. Ciò porta *occupazione* per gli operai. Bisogna reimpostare l'industria bellica per la produzione di *macchine agricole*... La principale premessa di tutto questo è tuttavia la *pace*... Avranno i bolscevichi il coraggio e la visione da uomini di stato necessarie per subordinare ogni altra cosa e queste esigenze economiche immediate? Finora la loro politica rimane attaccata a un fanatismo da agitatori rivoluzionari. Sulla strada dell'agitazione vogliono scatenare una rivoluzione europea. Vogliono averla subito, perché credono che altrimenti il dominio politico della classe operaia in Russia non potrà reggersi. Ma la rivoluzione europea non avrà luogo finché continua la guerra...».

Quando Parvus vergava queste righe piene di allusivi segni, non sapeva ancora quale risposta gli avrebbe recato Radek da parte di Lenin. Radek gliela comunicò il 17 dicembre e nella maniera più studiata e più falsa: «Trasmisi a Il'ič la richiesta di Parvus. Il'ič la respinse, dichiarando: "Non ci si può dar da fare per la causa della rivoluzione con le mani sporche"».[48] Risposta «falsa», perché Lenin non s'era fatto scrupolo dei soldi di Taratuta; dell'appropriazione dell'eredità di Šmit; delle espropriazioni proletarie di Stalin, Kamo, Peters; dei rapporti politici e finanziari con i tedeschi tramite Kesküla e altri, ma soprattutto con gli stessi Parvus e Fürstenberg. «Studiata», perché, nonostante l'apparente *nonchalance* e la sbrigatività, di cui Radek si fece eco, essa tardò un mese. E tardò perché c'erano molti motivi soggettivi e oggettivi per questo ritardo.

I motivi oggettivi stavano: 1) nell'attesa d'un contatto ufficiale coi tedeschi, che era importante perché legittimava il potere bolscevico; e di cui Lenin ebbe certezza solo dopo il 7; 2) non meno decisiva, la questione Hanecki-Parvus ovvero Fürstenberg-Helphand, per il partito estremamente scottante, che venne discussa almeno otto volte al Comitato centrale in agosto-settembre, quando Lenin era rifugiato in Finlandia, e poi ancora fino al febbraio 1918.[49] Hanecki, assente, fu sottoposto a un fuoco di fila di attacchi per i suoi rapporti con Parvus, di cui tuttavia la maggior parte dei membri del Cc sapeva soltanto per sentito dire e dai giornali, ignorando la vera portata dell'affare e le sue derivazioni. Bastava a scandalizzarli il solo fatto dei commerci e delle relazioni personali. Su questo, benché anch'essi fossero all'oscuro dell'intera trama, erano più informati Urickij, Šljapnikov, e Bucharin, i quali durante la guerra avevano vissuto in Scandinavia. Tutti costoro furono contrari a Hanecki, e ciò si ripeté in una riunione del 12 dicembre. Sospettavano non solo Hanecki di impegni con la Germania.

Il Cc annullò la nomina di Hanecki ad ambasciatore per tutti i paesi scandinavi decisa da Lenin, il quale protestò immediatamente con una lettera: «Quale prova si ha contro Hanecki?... Hanecki guadagnava il suo pane come impiegato d'una ditta di cui era azionista Parvus. Così mi ha raccontato Hanecki... Non ci sono tra noi altri che hanno lavorato in ditte commerciali *russe*, inglesi o altre capitalistiche? Il tutto non è altro che "paura" delle chiacchiere di ciarloni irresponsabili... Un simile atteggiamento verso un compagno assente, che lavora da più di dieci anni per il partito, è il culmine dell'ingiustizia».[50] Lenin, che non era presente alla riunione, dovette incassare, perché la verità lo avrebbe colpito a morte.

Si trattò dunque di un vero e proprio processo contro Hanecki ai vertici del partito e, indirettamente, contro Lenin. Quest'ultimo, nel mese inter-

corso dalla presa del potere, era già stato una volta scavalcato dal Cc, che aveva accettato lo scioglimento del governo bolscevico per uno di coalizione con soli cinque bolscevichi, escludendo Lenin e Trockij. Lenin reagì come una belva all'idea di lasciare il potere: «Se avete la maggioranza, prendete il potere nel Cc, ma noi ricorreremo ai marinai!» Rykov, Teodorovič, Miljutin e Nogin diedero allora le dimissioni dal governo; Kamenev e Zinov'ev dal Cc. Dichiararono che ormai per un governo bolscevico c'era un solo modo per conservare il potere: «i mezzi del terrorismo politico».[51]

In questa situazione, caotica e drammatica del paese e fluida del potere, della quale Parvus era ben al corrente, forse però ignorando quale fosse il peso assunto dentro il partito dall'affare Hanecki, la possibilità di andare in Russia e di assumervi un ruolo era tendenzialmente realistica. Per Lenin, al contrario, questa richiesta era la più inopportuna e pericolosa che potesse giungergli.

Oltre che fronteggiare la controffensiva armata delle forze della restaurazione, egli doveva fare i conti con l'opposizione della maggioranza nel paese, degli altri partiti rivoluzionari e con quella nel suo partito.[52] La «dittatura del proletariato», il potere del suo partito, il suo potere, già vacillanti, avrebbero rischiato di precipitare in una nuova più pericolosa crisi con un Parvus e con la sua politica della «democrazia operaia», che poteva trovare l'appoggio di Martov e di altri leaders menscevichi come di altri partiti; degli oppositori all'interno, da Kamenev a Rykov, fino ad arrivare al già fido Šljapnikov, che ora metteva al primo posto l'autonomia e i diritti operai. Anche Gor'kij con il suo prestigio e con la «Novaja Žizn'» era contro il suo arbitrio.

Questi erano i motivi oggettivi del rifiuto opposto da Lenin, che non fu facile, perché, da una parte Parvus con le sue qualità poteva essere un concorrente, anche per l'influenza che aveva in Germania e per la sua conoscenza dei retroscena del Reich; dall'altra, proprio perché la sua reputazione appariva compromessa agli occhi dell'opinione pubblica e di molte forze politiche, Lenin avrebbe potuto farsene un prigioniero e un alleato per molti aspetti prezioso. E qui entravano in gioco i motivi soggettivi: quanto Parvus si sarebbe lasciato irretire? quale delle due personalità avrebbe prevalso pur nel gioco complesso e feroce delle alleanze politiche in cui Lenin era certamente più abile nel partito, ma non fuori? Nel caso d'uno scontro decisivo, come avrebbe potuto contrapporsi Lenin agli appoggi internazionali che Parvus aveva e certamente avrebbe fatto valere? E se, venendo a un punto di rottura, fosse arrivato a rivelare i comuni retroscena? A parte tutto, era un cervello troppo indipendente e un uomo temibile per la capacità che aveva, invidiata da Lenin, così privo di fantasia politica, di avvertire le scosse, i mutamenti nel profondo, negli strati geologici dei popoli e della

storia, di prevedere, di cogliere il momento e porre mano alla leva decisiva, di intervenire tempestivamente, di concepire disegni grandi eppure realistici e fattibili, in cui si muoveva con la strategia d'un felino, tenendo conto dei multipli fattori e interessi che muovevano gli uomini; per non parlare poi del suo brillante acume come teorico ed esperto economista, nel quale la cultura libresca s'associava all'applicazione pratica nel piccolo come nel grande. Tutto sommato, era meglio dir di no subito, che affrontare un'incognita del genere. Come già con Struve, come avrebbe poi fatto con Martov, procurandogli personalmente il modo furtivo di espatriare, Lenin preferiva tener lontane le intelligenze che temeva.

Parlare di delusione di Parvus per il «no» di Lenin non è forse appropriato: era molto di più, considerate le opportunità che un sì gli avrebbe invece aperto: rientrare in Russia e nella storia dalla porta maestra, diventare un Vitte della nuova Russia, e forse di più. Scaricò il bruciore dell'offesa per come gli era stato espresso il rifiuto di Lenin — le «mani sporche» — su Radek, che da allora in poi avrebbe chiamato «arlecchino», attributo del resto confermatogli dalla storia, ma era ben conscio dei motivi del rifiuto, perché conosceva Lenin non meno di quanto Lenin conoscesse lui. Sapeva che quelle parole per Lenin erano difensive. Dietro di esse Lenin si trincerava, perché non voleva, non poteva affrontare i veri termini della questione. Più che un'offesa e una delusione personale, esse gli significavano che era vero quanto aveva insinuato nel suo articolo *I bolscevichi*, pur ventilandolo soltanto come un timore: che la scelta di Lenin era già fatta: «lasciare all'arbitrio del destino anche gli interessi della classe operaia pur di conservare il potere».[53]

Gli avvenimenti dei giorni successivi gliene diedero una conferma decisiva: il 20 dicembre, con decreto scritto di sua mano, Lenin istituiva la Včk, ossia la Čeka e ne nominava presidente Dzeržinskij; il 22 dicembre faceva stanziare dal paese disastrato la somma di due milioni di rubli-oro per la «rivoluzione mondiale». Già il 20 novembre, su proposta di Trockij, era stata sepolta la libertà di stampa: chiusura dei giornali «borghesi», sequestro delle tipografie e dei depositi di carta e loro consegna al potere. Il quadro era chiaro: dittatura bolscevica, repressione a oltranza, strategia della rivoluzione mondiale.

Questa fu la risposta che Parvus recepì dalla Russia: la risposta dei nuovi padroni, quelli che subito la sinistra rivoluzionaria chiamò gli «zar rossi». Impossibile con essi ogni collaborazione. Questa fu la sua delusione e la sua sconfitta politica. La vigilia di Natale comunicò all'ambasciata di Germania a Stoccolma che era finalmente pronto a partire per Berlino.

1 Ricevute in Nachlass Helphand, Rep. 92, n. 7, BA.

2 V. Naumann, *Dokumente und Argumente*, Berlin 1928, pp. 257-60.

3 «Vorwärts», 20-8-1917.

4 E. Gnedin, *Kvr*, pp. 20-21.

5 Russland 63 n. 1, AAA; anche in *GRR*, Doc. n. 71. Di questo documento ebbe per primo sentore lo storico G. Katkov, che lo rintracciò e lo pubblicò con altri affini ma posteriori, quali la risposta di Ludendorff del 2 ottobre con i ringraziamenti per l'opera di sovvenzione in Russia. Cfr. G. Katkov, *German Foreign Office Documents on financial support to the Bolsheviks in 1917*, «International Affairs», v. 32, n. 2, April 1956, p. 187. Il telegramma di Kühlmann fu pubblicato da Z.A.B. Zeman in una raccolta più completa. Cfr. *GRR*, nonché n. 7.

6 V.I. Lenin, *PSS*, t. 34, pp. 77-78.

7 A. Avtorchanov, *PP*, I, pp. 373-402.

8 L. Trotskij, *Storia della rivoluzione russa*, III, Milano 1938, p. 152.

9 A. Avtorchanov, *PP*, I, p. 381; M. Geller-A. Nekrič, *Uv*, I, pp. 34-35.

10 N.N. Suchanov, *CRR*, II, pp. 803-04.

11 *Protokoly CK*, p. 86.

12 A. Avtorchanov, *PP*, I, pp. 389-96; M. Geller-A. Nekrič, *Uv*, I, p. 37.

13 A. Avtorchanov, pp. 396-98.

14 M. Geller-A. Nekrič, *Uv*, I, pp. 38.

15 N.N. Suchanov, *CRR*, II, p. 805.

16 M. Gor'kij, *Pensieri intempestivi*, Milano 1978, pp. 113-14.

17 V.I. Lenin, op. cit., pp. 435-36.

18 *Istorija KPSS*, p. 328, cit. in A. Avtorchanov, *PP*, I, p. 402.

19 N.N. Suchanov, *CRR*, II, p. 160.

20 M. Geller-A. Nekrič, *Uv*, I, p. 63.

21 L. Trockij, *MŽ*, II, pp. 60-61. Tutte le successive frasi attribuite a Lenin sono in questo testo.

22 *TAD*, p. 452e 454; Riezler a Lucius von Bergen, 8-11-1917, AAA; anche in *GRR*, Doc. Nn. 75, 72, 92, 129 e altri.

23 Ph. Scheidemann, *Memoiren*, op. cit., B. 2, p. 122.

24 *Memorandum di Helphand a Bussche*, AAA. Sulla prima pag. v'è la scritta a mano di Bergen: «Consegnato dal Dr. Helphand-Parvus». Le citazioni successive sono da questo testo.

25 V.V. Vorovskij, *Sočinenija*, Moskva 1933, III, p. 358.

26 *Verhandlungen des deutsches Reichstags, XIII Legislaturperiode*, II Session, B. 311, p. 3961, cit. in *SZ*, p. 289, *ZS*, p. 241.

27 Cit. in P.J. Nettl, *Rosa Luxemburg*, Milano 1970, II, p. 260.

28 Cfr. *TAD*, p. 454, n. 5 *et passim*.

29 Il segretario di stato Kühlmann a Riezler, Tlg. n. 1562, 18-11-1917, in AGS, 72a.

30 Il segretario di stato Kühlmann a Riezler, Tlg n. 1571, 21-11-1917, in AGS, 72a «Russland Allgemein».

31 Principe Fürstenberg al ministero degli esteri di Vienna, Tlg. n. 715, 22-11-1917, HHuStA, PA Krieg 25 z, 958.

32 K.D. Erdmann in *TAD*, p. 90.

33 *TAD*, pp. 685-687.

34 Ivi, p. 693.

35 Ivi, pp. 97 ss.

36 Principe Fürstenberg a Czernin, 18-12-1917, HHuStA, PA XXVI, 33.

37 K. Radek, «Pravda», 14-12-1924; anche in: K. Radek, *Portrety i pamflety*, Moskva 1927, p. 150.

38 «Delo Naroda», 6(19)-11-1917, n. 219. Cit. in S.P. Mel'gunov, *ZNK*, p. 150.

39 Parvus, *IKW*, p. 51; *Pgk*, p. 53.

40 Ivi, p. 54; ivi, p. 55.

41 Ph. Scheidemann, op. cit., B. 2 , pp. 127 ss.

42 Von dem Bussche a Brockdorff-Rantzau, Tlg. n. 933, 9-12-1917, AAA. Anche: Von dem Bussche a Scheidemann, Tlg. n. 936, 10-12-1917, AGK n. 122, «Dänemark».

43 Brockdorff-Rantzau all'AA, Tlg. n. 1440, 10-12-1917, ivi.

44 Riezler e Lucius all'AA, Tlg. n. 2037, 15-12-1917, AAA.

45 Parvus, *IKW*, p. 53; *Pgk*, p. 55.

46 Von dem Bussche all'ambasciata di Copenaghen, Tlg. del 17-12-1917, AAA.

47 Parvus, *Die Bolschewiki*, «Glocke», n. 40, 5-1-1918, pp. 522-33. Le citazioni nel capitolo si riferiscono a questo testo.

48 K. Radek, op. cit., p. 153.

49 Su queste discussioni vige tutt'oggi il segreto e anche i Protocolli del Cc del partito per il periodo agosto 1917-febbraio 1918, pubblicati a Mosca nel 1958, li omettono. Cfr. *Protokoly CC RSDRP (b)*, Avgust 1917-Fevral' 1918, Moskva 1958. Peraltro in nota si dice: «Gli editori hanno tolto dai verbali i controversi affari di Hanecki (Fürstenberg), Kozlovskij e altri, che sono stati discussi in otto riunioni». Ivi, p. 250.

50 La lettera è stata pubblicata per la prima volta in: *Leninskij Sbornik*, XXXVI, Moskva 1959, pp. 18-19.

51 A. Avtorchanov, *PP*, I, pp. 415-431; M. Geller-A. Nekrič, *Uv*, I, pp. 43-44.

52 Cfr. *KPSS*, *PP*, *Uv*.

53 Parvus, op. cit., p. 532.

Capitolo quattordicesimo

Contro la dittatura bolscevica

1 *Le contrastate trattative di Brest*

Il consigliere Kurt Riezler, il quale da fedele funzionario del Reich aveva osteggiato la politica di pace di Parvus che scavalcava il governo, era ben felice ora di accogliere la sua richiesta di immediata udienza presso il ministero degli esteri. Lo stesso 24 dicembre 1917 scrisse a von Bergen: «Nel momento in cui i suoi interessi corrono di nuovo parallelamente ai nostri, egli è di nuovo molto importante e io raccomanderei vivamente di prender da lui consiglio a Berlino in modo del tutto fiducioso e riservato, specialmente per la questione rumena (il futuro ruolo di Rakovski ecc.). Egli è in ogni caso un uomo eccezionale e ha idee eccellenti. Può essere assai facile che tra breve noi si abbia interesse a basare la nostra posizione in Russia su ambienti alquanto più vasti che non quelli di Lenin, e allora avremo assolutamente bisogno di lui. Egli non deve aver motivo di sospettare che lo si sia voluto tener lontano».[1]

In questa lettera Riezler anticipava anche qualcosa della politica che Parvus ora preparava contro il governo bolscevico. È sicuro, scriveva, che «i piccoli spiriti... sono dalla sua parte. Il Dottor Helphand si sta adoperando per crearsi una forte posizione in Russia nonostante Lenin e Trockij ed eventualmente contro di loro mediante l'aiuto dei "sottufficiali"». I «piccoli spiriti» e i «sottufficiali» erano i quadri medi rivoluzionari, sui quali Parvus pensava di poter agire, sfruttando i contrasti intestini nel partito bolscevico, oltre che negli altri partiti della sinistra, e il malcontento verso i dirigenti diffuso nella base. Anche se Lenin aveva preso il potere, Parvus sapeva che i giochi erano ancora aperti, che la dialettica delle forze rivoluzionarie era complessa e molte di esse erano contrarie al dispotismo e al potere monopartitico. Riteneva che vi fosse spazio per altre soluzioni, tanto più che si dovevano tenere le elezioni per l'Assemblea costituente. Pensava che per lui fosse ancora possibile rientrare nel gioco in Russia «nonostante» o «contro» Lenin, e anche per quest'azione intendeva utilizzare la leva tedesca.

Quanto Parvus aveva prospettato a Riezler era il frutto di notti insonni durante le quali aveva vergato febbrilmente su foglietti di carta note e con-

sigli sulla situazione in Russia, sul modo di salvarla dal potere bolscevico, foriero di caos economico, di fame e oppressione. Bisognava, scriveva, «cacciar via Lenin e Trockij da Pietrogrado» e per questo spingere i tedeschi a un'offensiva e a un bombardamento della città, ma prima evacuare la popolazione, e ciò necessariamente con vagoni riscaldati data la stagione invernale. Si potevano attrezzare con stufe.[2]

Il 26 o 27 dicembre 1917 Parvus era a Berlino, dove ebbe colloqui decisivi al ministero degli esteri. Il contenuto si desume dai diari di Riezler e dai verbali[3] dell'incontro da lui avuto il 30 con Brockdorff a Copenaghen, durante il quale gli riassunse le conversazioni alla Wilhelmstrasse. Gli disse che il governo di Lenin era un'anomalia, un periodo di transizione, che in circa due anni dopo la firma del trattato di pace sarebbe finito per lasciar posto a una «repubblica costituzionale», sia pure a maggioranza socialista. Le trattative di Brest Litovsk erano un fatto positivo, ma se i bolscevichi avessero creato difficoltà tirandole per le lunghe, bisognava tornare al «vecchio piano» per il quale ora bastavano cinquecentomila soldati al fine di «sconfiggere completamente» la Russia e distaccarne intere nazioni soggette, come l'Ucraina, i paesi baltici e il Caucaso. L'ambasciatore domandò allora se, in caso di una vittoria decisiva della Germania a ovest, la posizione tedesca a Brest, indipendentemente dall'atteggiamento dei bolscevichi, non avrebbe potuto cambiare, poiché l'esigenza di una «pace concordata» con la Russia sarebbe venuta a cadere. Al che Parvus rispose «con grande energia quasi letteralmente» così: «Si capisce da sé che non se ne parlerebbe neppure. Immediatamente dopo lo scoppio della rivoluzione ho indicato in una seduta di partito a Berlino, che, se la Russia fosse stata tolta di mezzo e la Francia sconfitta, naturalmente noi avremmo fatto discorsi d'altro tono e potuto annettere ampi territori. La mia ultima idea era di annientare per sempre l'esercito francese, di impedire alla Russia, attraverso uno smembramento, di ricostruire un grande esercito, e di creare soltanto in Germania un gigantesco esercito capace di dominare l'intera Europa». Alla mia osservazione sull'atteggiamento che avrebbe assunto Scheidemann di fronte a queste simpatiche idee, Helphand rispose che, per quanto riguardava le annessioni, Scheidemann era il primo ad approvare senza riserve il piano». Ammonì tuttavia Brockdorff di non farsi troppe illusioni. Gli disse che il revanscismo russo si sarebbe fatto presto sentire, poiché, anche separate dalla Russia, la Finlandia, la Polonia, l'Ucraina e altre nazioni avrebbero gravitato sempre intorno ad essa e non avrebbero mai rappresentato dei cuscinetti di sicurezza per la Germania. Ribadì inoltre il concetto, già espresso subito dopo l'insediamento bolscevico, che molto più importanti di quelli territoriali, erano per la Germania i risultati economici che si potevano ottenere da un paese che aveva immediato bisogno di due o trecentomi-

la chilometri di ferrovie per non parlare del resto: «La funzione che spetta alla Germania è quella di aiutare la Russia nello sviluppo della sua vita economica».

Quest'ultima tesi era di prospettiva. Quanto all'atteggiamento nei confronti del governo bolscevico, Parvus aveva già fatto la sua scelta e agiva di conseguenza. I tedeschi, invece, su questo punto erano probabilisti. Se con Lenin si arrivava alla pace, ciò consentiva alla Germania di avere le mani libere a ovest; se si vedeva che con Lenin, nonostante tutti i precedenti, non era possibile conseguirla, si doveva schiacciare subito il suo potere per sgravarsi comunque, sebbene a maggior prezzo, del fronte orientale. Tutta la vicenda delle trattative e della pace di Brest, e poi dei rapporti tra Russia e Germania fino alla sconfitta del novembre '18, fu condizionata da questo braccio di ferro. Da parte tedesca c'era ancora la forza bellica sufficiente per la massima pressione; da parte dei bolscevichi c'era la minaccia-speranza di una rivoluzione in Germania, che si fondava sul calcolo dell'esaurimento delle energie delle Potenze centrali e delle probabilità di contagio dell'esempio russo. Già nell'estate del '17, quando l'offensiva di Kerenskij s'era infranta, i tedeschi avrebbero potuto sfondare il fronte russo e giungere a Pietrogrado, ponendo fine al processo rivoluzionario, iniziato a marzo con l'abdicazione dello zar, e alla guerra a est. Perché non l'avevano fatto? Questo domandò un delegato al 7° Congresso straordinario del PCR(b) del marzo 1918, e si rispose: semplicemente perché «contavano di conseguire i propri scopi in modo ancor più facile: si aspettavano la disgregazione interna che avrebbe dovuto recare con sé la rivoluzione, si aspettavano la vittoria del partito della pace, ossia dei bolscevichi».[4]

Ciò era avvenuto il 7 novembre e tutto era sembrato procedere per il meglio, ma si erano frapposti vari ostacoli: prima, Parvus con la sua azione per una pace socialista e, parallelamente, l'azione Erzberger. Eliminati questi pericolosi contendenti e, raggiunta alla fine di dicembre la certezza dell'ostilità di Lenin e Trockij nei confronti di Branting Scheidemann Parvus, e dunque di poter «intavolare trattative dirette», secondo le parole di Riezler,[5] che da Stoccolma conduceva il gioco, la Germania si trovò a fronteggiare l'ostacolo della violenta opposizione a Lenin all'interno del partito bolscevico che osteggiava la sua determinazione ad arrivare comunque alla pace. Così si delinearono da parte della Germania due politiche nei confronti della Russia bolscevica: una mano d'aiuto, soprattutto finanziario, perché essa le garantiva la pace a est; l'altra, invece, pronta al colpo mortale in caso contrario. Nelle due politiche naturalmente interferivano interessi militari, politici, economici di gruppi diversi e contrastanti. Ciò si proietterà oltre la fine della guerra, nella Germania di Weimar.

Riezler era molto soddisfatto dei bolscevichi quando trattava con loro a

Stoccolma attraverso il giornalista della «Frankfurter Zeitung» Alfons Paquet e, nella sua stessa casa, personalmente con loro. «I bolscevichi sono dei tipi in gamba», comunicò il 3 dicembre a Berlino, «hanno fatto tutto molto bene e con bravura. Non è possibile offrirgli qualche suggerimento dal punto di vista finanziario?».[6] È in quella sede che si svolsero le conversazioni decisive per la cessazione del fuoco e per l'inizio delle trattative, per le quali Riezler ebbe una prima vittoria ottenendo che si svolgessero a Brest Litovsk e non a Stoccolma come volevano i bolscevichi. «Le trattative — avrebbe scritto il noto Fritz Cahén — si tennero in baracche messe a disposizione dai tedeschi. Io so di preciso che esse erano piene di microfoni in ogni angolo e che i delegati sovietici non potevano dir parola, emettere un sospiro di cui noi non fossimo a conoscenza. I moderni metodi d'informazione sono cominciati ben prima che la gente comune potesse immaginarselo.[7]

2 *Le due politiche della Germania e Parvus*

Parvus pensava che molte cose sarebbero presto mutate, pensava che, come sarebbe accaduto in Russia per quello di Lenin, anche in Germania il governo presto sarebbe stato un altro. Aveva scritto in agosto: «...la guerra ha rivoluzionato la Russia e anche la Germania; la Germania è alla vigilia di una grande trasformazione dal punto di vista politico, economico e sociale e soltanto la guerra impedisce ancora la sua democratizzazione, come quella della Russia e dell'intera Europa».[8] Così anche la cooperazione economica e politica russo-tedesca era da lui vista nella prospettiva di due governi diversi.

Ora il governo di Lenin aveva imboccato una strada che la rendeva impossibile, con il precipitoso decreto del 27 dicembre che stabiliva il monopolio di stato su tutto il sistema bancario, dopo i decreti sulla Čeka e l'esportazione della rivoluzione, l'esautorazione dei soviet e il bavaglio alla stampa. Tutto ciò era l'opposto della «democrazia operaia», tutto ciò non poteva riscuotere l'adesione non solo della maggioranza del paese, ma neanche della maggioranza dei lavoratori in nome dei quali si diceva governasse la classe operaia e per essa un partito. «Anche la dittatura rivoluzionaria ha i suoi limiti — affermava Parvus — un governo operaio non può reggersi per sempre con l'aiuto delle mitragliatrici».[9] Dello stesso avviso era la Luxemburg: «Libertà soltanto per i sostenitori del governo, soltanto per i membri d'un partito — per quanto numerosi possano essere — non è libertà. La libertà e sempre soltanto libertà dell'altro pensante... Va bene,

dittatura! Ma questa dittatura consista in un modo di produzione della democrazia, non nella sua distruzione».[10] E Parvus di rincalzo: «È necessaria la convocazione dell'Assemblea costituente».[11]

Ma le critiche erano inoperanti: bisognava agire. Parvus intendeva creare «un'organizzazione stampa in grande stile», riferiva l'ambasciatore il 30 dicembre,[12] precisando: «Per questo ufficio stampa generale egli potrebbe creare il centro a Berlino e in seguito istituire filiali a Stoccolma e a Copenaghen. Quale somma necessaria ha sollecitato quattro milioni di rubli; dichiara di essere in grado con tale somma di fornire notizie autentiche dalla Russia fino all'Oceano Pacifico, che vuole estendere a tutto il mondo per contrastare le comunicazioni tendenziose dell'Intesa». Per diffondere questa stampa in Russia e ricevere di là notizie dirette, in modo da pervenire a formare un'opposizione a Lenin che non fosse soltanto d'opinione, ma anche un'organizzazione *in nuce*, Parvus intendeva avvalersi d'una società analoga a quella d'import-export già esistente. Brockdorff da Copenaghen e von Stoeten da Stoccolma caldeggiarono il progetto presso il ministero degli esteri, definendolo «giusto e indiscutibilmente degno d'attenzione».[13]

In attesa della risposta di Berlino Parvus trascorse il Capodanno del 1918 nella sua casa sul Vodrofsvej nella capitale danese insieme a Maria Schillinger e alla famiglia. Maria gli aveva dato due figli, che venivano ad aggiungersi all'ormai dodicenne Leo e a Lazar'-Ženja, che nell'estate non gli aveva neppure risposto. Ora egli doveva aver compiuto i diciannove anni a Odessa o chissà dove nella Russia in tempesta.

Quei giorni di riposo e di tregua a cavallo del 1917-18 non furono lunghi per Parvus. Già il 5 gennaio giunse da Berlino l'approvazione del suo piano. Il sottosegretario agli esteri telegrafava che l'AA era «d'accordo» e aspettava successivi ragguagli «circa le modalità del finanziamento».[14] Lo stesso giorno si apriva in Russia nel Palazzo di Tauride l'Assemblea costituente, del cui sogno «i migliori uomini russi — come scrisse Gor'kij — avevano vissuto per quasi cent'anni».[15] Ma, poiché i social-rivoluzionari ebbero la maggioranza con più del 40% contro il 24% dei bolscevichi, il 2,7% dei menscevichi e il 16,4% dei partiti «borghesi», Lenin fece sciogliere l'Assemblea, che definì «parlatorio»,[16] da duecento marinai fidatissimi e il presidente Černov rischiò la fucilazione in aula. Contro la pubblica dimostrazione di protesta che seguì, la Guardia Rossa aprì il fuoco. Gor'kij, che tanto s'era adoperato con soldi e altro per Lenin, ora stava all'opposizione e nell'articolo intitolato *9 gennaio — 5 gennaio*,[17] nel quale collegava due date luttuose: i fucili zaristi del 1905 contro gli operai delle miniere d'oro sulla Lena e i fucili bolscevichi contro gli operai manifestanti con la bandiera rossa contro Lenin, scrisse «per quanto menta la "Pravda" non potrà mai nascondere questo fatto infame».

Questa era la situazione in Russia e Parvus corse di nuovo a Stoccolma per dare subito corpo e slancio alla piccola rivista in russo che aveva fondato a metà dicembre. La sua testata era «Izvne», ossia «da fuori». Doveva svolgere l'importante funzione di veicolo e diffusore delle posizioni politiche di Parvus, e di coagulatore degli elementi che vi aderivano. Da questo momento venne inviata sebbene non regolarmente, in varie migliaia di copie in Russia. Come disse al consigliere dell'ambasciata austriaca a Stoccolma il 22 gennaio, Parvus voleva «con questa pubblicazione... guadagnare influenza sui soviet dei soldati e degli operai nelle grandi città e in provincia... dargli una lezione di fondo e spiattellare sotto il naso del governo tutti gli errori che aveva commesso sostanzialmente nelle ultime settimane a totale scapito dei propri più vivi interessi».[18] Gli articoli della «Izvne», redatta quasi per intero da Parvus, erano infatti vere e proprie lezioni di storia e di economia-politica, come *La requisizione delle banche private da parte dei bolscevichi*, tradotto anche sulla «Glocke».[19]

Lo scioglimento della Costituente, inoltre, — come scrisse Trockij, — «significò per i tedeschi che noi eravamo chiaramente pronti a cessare la guerra a qualsiasi prezzo. Il tono di Kühlmann diventò subito piu arrogante».[20] Continuavano, infatti, le trattative di pace a Brest, che vedevano lo scontro di posizioni contrastanti sia in seno alla dirigenza tedesca, sia in seno a quella bolscevica. Lenin, che con pochi altri era incondizionatamente per la firma di qualsiasi pace con i tedeschi, proprio l'8, due giorni dopo quel «segnale», fu tuttavia battuto in una seduta di 63 membri del CC: le sue Tesi per la pace non vennero approvate.[21] Bucharin capeggiava il gruppo di sinistra ostile alla firma della pace in quanto comprometteva le prospettive d'una rivoluzione internazionale; Trockij sosteneva la famosa formula «né pace, né guerra», che, nella sua ambigua sottigliezza, fu la più abile giacché spalleggiava di fatto la posizione di Lenin, ma eludeva la responsabilità della firma e del conseguente danno per il prestigio rivoluzionario dei bolscevichi e per la loro immagine all'interno, negli ambienti pur sempre sensibili agli interessi nazionali russi, che avevano un gran peso.

Da parte germanica c'era difformità di vedute tra il Kaiser, il cancelliere Hertling, i generali Ludendorff e Hoffmann, che era alla testa della delegazione a Brest, il ministro degli esteri Kühlmann e, infine, Riezler. Quest'ultimo costituiva il centro orientativo e di coordinamento dell'atteggiamento tedesco nei confronti del governo bolscevico, ma non senza frizioni. Fu anche accusato da Ludendorff di slealtà.[22] L'ambasciata di Stoccolma, dove egli ora svolgeva un ruolo centrale, vedeva in modo diverso dalle autorità di Berlino e da quelle militari la questione della pace con la Russia. Benché non si facesse alcuna illusione sulla possibilità d'un accordo basato sulla comprensione con Lenin e i bolscevichi, Riezler era dell'opinione che la

direzione militare tedesca fosse «nelle mani dell'industria pesante» e sentiva la pressione della loro collusione con gli interessi dei grandi agrari.[23] D'altronde era molto lucida in lui la consapevolezza che la rivoluzione in Europa era in movimento, come scrisse nel suo diario il 14 gennaio[24] e varie altre volte, e che i bolscevichi, e l'estrema sinistra all'interno, lavoravano per essa. «... Tutto doveva portare alla pace, — annotava il 29, — un accordo? Un concetto assolutamente non bolscevico. Loro vogliono la rivoluzione e non la conciliazione. A Vienna, dimostrazioni contro Hoffmann: se i bolscevichi credessero nella forza di Hoffmann, in 24 ore si avrebbe la pace. Ora la cosa è quasi perduta. E anche Ebert protesta contro Hoffmann».[25] Il 26 il socialista David aveva affermato nel suo discorso al Reichstag: «Noi dobbiamo conseguire a Brest una pace veramente democratica senza esigere dai bolscevichi l'abbandono dei loro principî».[26] Lo stesso giorno a Riezler veniva chiesto da Berlino di illustrare «quale tattica a suo avviso le Potenze centrali avrebbero dovuto applicare nei confronti dei bolscevichi»,[27] richiesta che gli era già stata fatta in precedenza e che gli sarebbe stata ripetuta in seguito.

Da parte bolscevica, la situazione era ancor più tesa e drammatica: continuava il braccio di ferro tra Lenin (pace), Bucharin (guerra rivoluzionaria) e Trockij con la sua tesi di formale alternativa e sostanziale appoggio a Lenin. L'11 gennaio il Cc votò la proposta di Lenin di dilazionare il più possibile la firma.[28] Ma i tedeschi ben presto capirono questa tattica e reagirono di conseguenza. Il 28, in base alle direttive del Cc e di un telegramma di Lenin, Trockij ruppe a Brest le trattative.[29] I tedeschi furono per vario tempo frenati dal contrasto fra lo stato maggiore e il Kaiser, che volevano l'immediata ripresa delle ostilità fino all'abbattimento del governo bolscevico[30] e l'AA con Kühlmann e Riezler, che invece consideravano più conveniente il suo mantenimento col caos che paralizzava la Russia.[31] Il 18 febbraio, contro la loro opinione, la Germania inviò l'ultimatum e passò all'azione.[32] Lenin esigette immediatamente che si riproponesse la pace, ma solo il 23 ebbe il sopravvento dopo che in varie riunioni era stato messo in minoranza e si giunse all'orlo della scissione nel partito.[33] Gli agenti francesi e inglesi a Pietrogrado offersero aiuto contro i tedeschi, ma la cosa finì in nulla.[34] La Germania, ormai sicura che Lenin avrebbe accettato qualsiasi pace, concesse 48 ore, presentando ancor più gravose condizioni.[35] Tra i massimi contrasti e lo sconcerto del Cc, delle altre forze politiche e del paese tutto, il 3 marzo fu firmato il *Diktat* di pace tedesco.

Parvus lo attaccò subito con energia, denunciando precise responsabilità. Egli si sentiva parte in causa: se i bolscevichi in novembre non avessero boicottato la sua iniziativa di pace socialista, non sarebbero stati messi alle corde nel *match* di Brest e costretti dalla forza militare tedesca a una pace

umiliante: «Un compromesso era possibile. Non si deve dimenticare che la Germania ha un forte interesse economico e politico a intrattenere rapporti amichevoli con la Russia. Per la delegazione tedesca il punto di partenza non era annessionista, ma strategico: voleva tutelare la Prussia orientale dall'eventualità di un'invasione russa e avere uno stato cuscinetto tra sé e la Russia... Non voglio affermare che la questione sarebbe stata risolta; si potevano concordare anche altre vantaggiose combinazioni, ma per i bolscevichi non esistevano altri metodi di lotta che quelli rivoluzionari, né altra soluzione che non fosse sotto l'egida di tutto o niente! Così, appena in Germania ci si convinse che una pace negoziata con i bolscevichi era impossibile, la tesi di fondo della socialdemocrazia tedesca fu screditata. Gli annessionisti e il partito militare ebbero la meglio e la Russia subì un *Diktat* di pace. In tal modo i bolscevichi soffiarono vento nelle vele degli imperialisti tedeschi...».[36]

Nei suoi scritti, come questo, rivolti contro il governo bolscevico e pubblicati sulla rivista che mandava in Russia, Parvus faceva capire che considerava in parte responsabile del *Diktat* di Brest anche il governo tedesco. Se ne ha un'altra testimonianza nelle confidenze fatte al principe Fürstenberg: con le sue annessioni la Germania aveva messo una grossa ipoteca sulla prospettiva ben più importante di svolgere una funzione economica determinante nell'est, il trattato avrebbe avuto conseguenze gravi sulle relazioni future dei due paesi.[37]

In seguito, nelle sue memorie, anche Fritz Cahén, che seguì da vicino quelle vicende, avrebbe scritto: «Le linee direttrici dell'AA dal dicembre 1917 — come sapevo dalle mie conversazioni con Brockdorff-Rantzau — si attenevano precisamente al pensiero d'una pace concordata senza annessioni e riparazioni e sul terreno del diritto d'autodeterminazione dei popoli. Esse prevedevano dopo la pace una collaborazione germano-sovietica per il conseguimento d'una simile pace con gli altri alleati e perseguivano un atteggiamento del genere anche per una successiva conferenza generale di pace. Si deve presumere che gli esperti che le elaborarono abbiano ragionato in buona fede. I politici agirono diversamente».[38] Egli considerò il *Diktat* di Brest come un grave colpo al prestigio della Germania all'estero e come il modello, che si sarebbe ritorto contro di lei, del *Diktat* che essa avrebbe subito a Versaglia.[39] Sono parole che non a caso riecheggiano quelle di Parvus, più di lui attore di quegli eventi.

La Germania continuò nelle due politiche verso la Russia di Lenin. Dal mese d'aprile Riezler fu distaccato presso l'ambasciata tedesca a Mosca, dove condusse una politica d'appoggio al regime. Il ministro degli esteri Kühlmann ed egli personalmente ritenevano necessario sostenerlo, dato che non vi sarebbe stato alcun altro governo russo alternativo disposto a ri-

spettare la pace di Brest. Le alte sfere di Berlino e lo stato maggiore miravano invece alla fine del regime bolscevico. Ma anche Riezler e Kühlmann non trascuravano del tutto quest'eventualità, perché, come scrisse quest'ultimo in maggio: «...Va tenuto presente che la pace di Brest-Litovsk è stata ratificata soltanto dai bolscevichi e neppure tutti, mentre gli altri dell'estrema sinistra, precisamente i social-rivoluzionari, nonché i social-democratici, si sono espressi contro e i partiti che stanno più a destra la odiano. È tuttavia nel nostro interesse che i bolscevichi restino per ora al timone... I trasporti, l'industria e tutta l'economia possono cadere nelle nostre mani... Sebbene la nostra politica persegua questa linea, ciò non vuol dire che col tempo non si possa confidenzialmente prender contatto con altri partiti desiderosi di avvicinarsi a noi».[40] Poco fidando nella stabilità del governo bolscevico, che avrebbe potuto lasciare il posto anche a un altro governo sovietico se non a un governo d'altra tendenza, in quella perdurante situazione di non guerra e non pace i tedeschi si tenevano disponibili per ogni alternativa.

3 *Una rete editoriale e politica*

Gli industriali tedeschi in quel momento guardavano alla Russia come a una fonte di materie prime e a un potenziale mercato. Un gruppo formato dai più rappresentativi presentò in maggio un rapporto al governo chiedendo facilitazioni in questo senso.[41] Secondo le parole del ministro degli esteri Hintze ch'era succeduto a Kühlmann, pensarono di «mettere sotto controllo» la Russia e penetrarvi economicamente. «Che cosa abbiamo a est? — disse egli. — La paralisi militare della Russia. I bolscevichi la tutelano più di ogni altro partito russo... noi non lavoriamo con loro, ma li sfruttiamo. Questo è politico ed è politica».[42] Informato di quest'orientamento, Parvus vi trovò la congiuntura favorevole per forzare la propria azione e, nei primi di giugno, presentò a Berlino un nuovo Memorandum che, in appoggio alle intenzioni tedesche d'intervento economico in Russia e però anche a vantaggio della battaglia politica contro Lenin, prospettava una grandiosa impresa editoriale-giornalistica con un finanziamento di duecento milioni di marchi. Intitolato *L'atteggiamento della Germania verso la Russia*, firmato in un foglio accluso, ma senza data, esso è conservato negli archivi del ministero degli esteri a Berlino.[43]

«... Se noi, col necessario tatto e grandi mezzi ci accingiamo all'opera... possiamo mettere sotto nostro controllo l'intero sistema giornalistico russo». Il piano prevedeva la pubblicazione di 200 nuovi quotidiani in tutto il

territorio dell'ex impero, i quali si sarebbero collegati e reciprocamente appoggiati per le informazioni e gli articoli. Ma c'era altro: un'agenzia giornalistica con «circa cento filiali» fino alla Cina, il Giappone, l'Afganistan e la Persia. Ogni giornale doveva essere indipendente e finanziariamente autonomo. «Il collegamento sarà preparato mediante la proprietà di tutte le azioni presso una centrale a Berlino, del che tuttavia l'opinione pubblica non deve saper nulla. La centrale darà le sue istruzioni attraverso uomini di fiducia... Il tutto sarebbe possibile con un capitale di circa 200 milioni di marchi».

Il progetto naturalmente richiedeva preparazione e una rete di diffusione in Russia. Come primo mezzo per tesserla, Parvus propose la pubblicazione immediata di calendari per famiglia con testi vari e vignette, secondo una tradizione popolare russa, nonché di opuscoli di divulgazione politica, con il che si poteva pervenire a 1) «istituire un'organizzazione permanente estesa a tutta la Russia. Nelle grandi città e nei capoluoghi di provincia si creeranno uffici in cui saranno inserite le forze che in seguito dovranno assumersi il compito dei giornali... Gli uffici avranno complessivamente mille dipendenti fissi e, con gli agenti, i diffusori e i commissionari, conteranno circa diecimila persone; 2) la Germania avrà così la possibilità di attuare una ricerca di personale economico e la propria propaganda politica. «Noi diremo anche quanto si deve sull'Inghilterra. In breve, svolgeremo una feconda propaganda».

Tutto ciò s'accordava pienamente con l'orientamento del governo e dell'industria della Germania in quei mesi. Il fantastico progetto di lobby della stampa venne subito approvato e già il 17 giugno il tesoro mise a disposizione su richiesta dell'AA, «altri 40 milioni di marchi»[44] con il che Parvus riceveva l'incarico di passare immediatamente alla produzione dei calendari. Ed egli stesso così lo racconta: «Con l'imponente volume del mercato russo c'era davvero da raggiungere qualcosa se fin dall'inizio si operava in grande. Rischiai un grosso capitale, ma mi risolsi a ciò, perché pensavo di poter così servire la causa della pace e della ripresa dei rapporti culturali tra la Russia e la Germania. Era in un certo senso la mia risposta a Brest-Litovsk. I bolscevichi russi e gli imperialisti avevano sciupato a Brest-Litovsk l'unica possibilità di attuare una giusta pace europea...».[45] Già la casa editrice di Parvus durante la guerra aveva venduto 257.500 copie di libri e opuscoli e tre milioni di copie di tutti i numeri della rivista fino allora pubblicati. Ora le si affiancavano le edizioni in russo «Izvne», che pubblicarono anche vari suoi saggi.

Ciò doveva servirgli per la sua più ambiziosa aspirazione: di essere un protagonista politico. La sua rete di giornali, agenzie, edizioni doveva creare la rete dell'opposizione ai bolscevichi, unificarla, renderla attiva. Essa do-

veva inoltre assecondare, per il vantaggio di entrambi i paesi, la collaborazione economica tra Germania e Russia, e dunque: finanze e affari in cui egli avrebbe avuto la sua parte. Proseguendo nei confronti della Russia le sue politiche, con una mano la Germania finanziava il governo bolscevico, come risulta ancora dalla lettera del 3 dicembre all'imperatore del ministro degli esteri e da altri documenti anche successivi all'assassinio dell'ambasciatore Mirbach a Mosca.[46] Con l'altra mano finanziava Parvus nel progetto di alternativa ai bolscevichi, contando sulla prospettiva di un governo democratico che avrebbe aperto le porte alla collaborazione economica. Tanto quest'esigenza era avvertita da tutt'e due le parti, che già nel luglio 1918, nonostante la statalizzazione dell'economia in Russia, l'ambasciata sovietica a Berlino trattava rapporti economici. L'allora primo segretario G.A. Solomon ne dà un ampio ragguaglio e parla delle frequenti visite di Fürstenberg, ora divenuto il russo Ganeckij, e della «elegante figura di Parvus», che quasi mai si faceva vedere, ma stava anche dietro queste trattative, che comprendevano tra l'altro una ingente importazione di carbone.[47] La Russia nel caos aveva bisogno di tutto ed era perfino più facile avere il carbone per l'industria di Pietrogrado da Berlino anziché dal Donec o dagli Urali. Il 27 agosto furono firmati i trattati russo-tedeschi che facilitavano la collaborazione economica.[48] Lo spazio che Parvus aveva identificato per il suo piano effettivamente in quel momento c'era, ma, oltre alla difficoltà della carta, che anche in Germania mancava, occorreva superare vari ostacoli; e quello che tagliò le gambe all'impresa fu il venir meno della possibilità di esportare pubblicazioni in Russia. Il potere comunista decretò che nessuna stampa straniera poteva entrare nel paese, proibizione che vige ancor oggi: ogni rapporto economico doveva passare soltanto attraverso gli enti statali ed era quindi sottoposto al controllo del governo bolscevico. La Russia si chiudeva a riccio.

L'ipotesi, inoltre, che in quella situazione disastrosa il governo bolscevico da un momento all'altro potesse cadere, si rivelò fallace. Al contrario, il suo esercito, organizzato in meno d'un anno da Trockij, già nel settembre cominciava a vincere e nel 1919 si sarebbe imposto su tutti i fronti. Nessuno aveva previsto questa piega degli avvenimenti, eccetto l'ex deputato cadetto alla Costituente A.I. Šingarev, assassinato dai bolscevichi in clinica dopo lo scioglimento della stessa, il quale aveva detto che non di giorni si doveva parlare, ma di decenni di potere comunista.[49]

Spiazzato nella sua iniziativa contro il potere bolscevico, Parvus era dall'altra parte fatto bersaglio di una nuova furente campagna di stampa. Aveva iniziato mesi prima il giornale danese «København» e gli attacchi erano successivamente comparsi sulla stampa francese, svizzera, inglese e anche italiana. Il «Corriere della sera» titolava in prima pagina *L'occulto artefi-*

ce della rivoluzione russa un servizio ripreso dal «Journal» che concludeva: «Parvus è stata l'anima occulta e attiva della rivoluzione massimalista».[50] Parvus pubblicò allora, in tedesco a Berlino e in russo a Stoccolma, la sua autodifesa con i rispettivi titoli *In lotta per la verità* e *La verità brucia gli occhi*.[51]

Ora, esaurita a Ovest la «battaglia del Kaiser», resa possibile dalla pace di Brest, e cominciata l'offensiva franco-anglo-americana, da luglio incombevano sulla Germania le pesanti nuvolaglie d'una tempesta che stordiva, dava malessere, ma non scoppiava. Era l'agonia, della quale molti e anche lui sentirono i sintomi alla fine dell'estate. E allora agì di conseguenza. Poiché le sorti della guerra apparivano ormai decise, continuarla era un'inutile carneficina e la Germania avrebbe potuto andare incontro allo stesso crollo della Russia con la conseguenza di eruzioni incontrollabili. La lezione dei bolscevichi era sotto gli occhi ed essi erano pronti a tentare anche in Germania: «L'essenza del bolscevismo è semplice: introdurre la loro rivoluzione dappertutto, in qualunque momento, senza alcun riferimento alla situazione politica e alle altre circostanze storiche».[52] Era dunque cieca follia perseverare e rischiare il destino della Germania e forse dell'Europa. Egli cessò la pubblicazione del suo quindicinale per i soldati «Sozialdemokratische Feldpost», cambiò l'orientamento della «Glocke» a favore della pace e così avrebbe voluto fare con la sua «Internationale Korrespondenz», un «servizio quotidiano politico e di notizie in grande stile» ma, poiché il direttore Ernst Heilmann si rifiutò, preferì pagargli ventimila marchi di penale per scindere il contratto.[53] Nell'ottobre intervenne con un articolo sulla «Glocke»,[54] criticando la formazione del nuovo governo presieduto dal principe Max von Baden, che promuoveva la democrazia semplicemente per rifare il viso alla Germania in modo da renderla più accettabile all'Intesa e ottenere così un miglior trattamento di pace.

4 *Anticipando Keynes*

Gli avvenimenti urgevano. Come una conferma ai timori suoi e di altri, dopo la richiesta di pace della Germania e la risposta aspra di Wilson il 20 ottobre, dopo le dimissioni di Ludendorff il 26, ecco l'ammutinamento dei marinai di Kiel il 2 novembre, ecco l'abdicazione di Guglielmo e la rivoluzione di Berlino il 9, quando Scheidemann proclamò la repubblica dal balcone del Reichstag. Ma Parvus non aveva molta fiducia che i leaders della socialdemocrazia fossero in grado di controllare la situazione. Tolto Ebert, essi gli sembravano più portati ai discorsi che non all'azione di governo.[55] E

quella *Hexenküche*, la «cucina delle streghe», di cui i giornali già da un pezzo parlavano, alludendo all'azione rivoluzionaria dei bolscevichi in Germania, egli sapeva che non era poi del tutto una fantasia, ma rispondeva a precise direttive di Mosca, mentre per conto proprio agiva il pur esiguo gruppo spartachista. Fatto sta che già dal 5 si formavano e operavano i *Räte*, ossia i consigli, i soviet: ciò che egli aveva ammonito essere una specificità russa, assolutamente inapplicabile in Occidente, e ormai anche in Russia superata e degenerata. S'impegnò allora in un saggio di grande rilievo, *La pace e il socialismo*,[56] che continuava la meditazione iniziata l'anno prima con *Il bilancio sociale della guerra*. Parvus gettava il suo lucido sguardo sul mondo che usciva dalla guerra e dalla rivoluzione, individuava i mutamenti geopolitici che stavano maturando e formulava una serie di raccomandazioni per la ricostruzione dell'Europa. Era un'anticipazione, nel dicembre 1918, delle tesi che Keynes avrebbe espresso in *Le conseguenze economiche della pace*. Ma come sempre Parvus rimase inascoltato.

Egli si allontanò da Berlino e andò a Monaco, dove con Naumann aiutò il primo ministro bavarese von Dandl a fronteggiare l'incombente guerra civile. Gli disse di indire subito nuove elezioni, che il popolo aveva il diritto di esprimersi e di scegliere uomini nuovi a rappresentarlo nel Reichstag. Era di nuovo una mossa da scacchista: anziché farsi bruciare nel crogiuolo di Berlino, dove di giorno tutto o quasi funzionava normalmente, e di notte invece ancora si sparava e s'imperversava in nome dei *Räte*, dove cominciavano ad arrivare le delegazioni dell'Intesa, non si sapeva quanto avrebbero retto i socialdemocratici e lui personalmente era troppo noto e a troppi sgradito, dagli Alleati ai seguaci di Lenin e anche nella Spd stessa, effettuava un aggiramento sul fianco e da Monaco dava un'indicazione su un possibile modo di cavalcare la tigre del sollevamento popolare e di uscire dall'*impasse* con un partito socialista rafforzato e autorevole.[57] Proseguì poi per Zurigo, dove arrivò il 20 novembre dopo un viaggio reso lungo e faticoso dalla paralisi e dall'ingorgo delle ferrovie nella Germania disfatta. A Wädenswil, un villaggio sul Lago di Zurigo, acquistò una grande villa con tenuta. Aveva operai agricoli che coltivavano la sua terra e accudivano le sue mucche; cuoche e cameriere nella villa e un autista per la sua auto. Se lo poteva permettere, perché, a parte i suoi investimenti in Scandinavia, in Romania, in Turchia e in Germania, nella sola Svizzera possedeva, oltre a Wädenswil, un capitale di 2.200.000 franchi e pagava imposte su un reddito annuo di 123 mila.[58] Aveva sempre saputo investire e maneggiare bene i suoi soldi, così come spenderli con larghezza. Il *capital venture* non era una sua invenzione, ma ebbe in lui in Germania, Scandinavia, Balcani un abile pioniere, che sapeva cogliere con intuizione la congiuntura economica per farla fruttare e con rara preveggenza intrecciare economia e politica.

Il primo periodo a Wädenswil fu di riposo e di ripensamento. L'anno trascorso, dal novembre 1917 al novembre 1918, aveva segnato il crollo delle speranze e delle illusioni di Helphand. Aveva vinto al tavolo di due partite storiche: la rivoluzione di febbraio con il crollo dello zarismo, nella quale partita era stato il più grosso e deciso giocatore, e il ritorno di Lenin con la possibilità del potere alla democrazia operaia e della pace. Ma aveva perduto altre partite parimenti storiche che si era illuso di vincere: quella del nuovo potere in Russia; e quella della pace, vinta dai tedeschi sul suo stesso tavolo e con le carte che lui gli aveva dato in mano. Un'altra partita persa, un'illusione cullata sino all'ultimo, era stata la scommessa sulla vittoria della Germania e su un nuovo equilibrio europeo di marca socialista fondato su essa in alleanza con la nuova Russia.

Non era Parvus la persona che mai potesse ritenersi definitivamente battuta e volgersi a piangere sul passato, a intristire sul rammarico. Non era la prima volta che doveva ricominciare da capo, reimpostare la propria esistenza e tutta l'attività. Ma questa volta aveva alle spalle un passato che comunque contava, gli dava forza e prestigio; e aveva anche una grande ricchezza, che gli consentiva, se l'avesse voluto, di ritirarsi dalla vita attiva.

Non era però una persona fatta nemmeno per una soluzione del genere. Al contrario, quella *tabula rasa* che effettivamente s'era creata in Europa dall'Atlantico alla Russia, quel capovolgimento immane, quel totale riaprirsi del gioco, lo eccitavano e lo spronavano. Tutto poteva ancora avvenire. Spento il boato dei cannoni, tutti si guardavano attorno sullo sterminato campo di battaglia. Era un momento di pausa, di attesa. Che cosa di meglio che attendere in Svizzera, sul Lago di Zurigo, a due passi dalla Germania?

5 *Le roi de Zürich*

A Wädenswil, Parvus impostò la propria vita in modo stabile, adempiendo a tutte le formalità richieste dalla legge per un lungo soggiorno. Oltre ad avervi casa con annessa proprietà terriera, vi aveva trasferito la famiglia, mandava i bambini in una scuola svizzera e continuava a seguire i suoi affari: quelli vecchi, come l'importazione di carbone in Danimarca che proprio in quell'inverno raggiungeva la punta massima; e quelli nuovi, come il riciclaggio degli autoveicoli militari del Reich che in Danimarca venivano trasformati in macchine per uso civile. A Copenaghen aveva sempre come fidato socio d'affari Georg Sklarz.[59]

Ma in Svizzera la sua vita non fu tranquilla come avrebbe desiderato e la sua presenza passò tutt'altro che inosservata. Poco dopo il suo arrivo, alla fine del novembre 1918, la Svizzera fu colpita da uno sciopero generale guidato da Müntzenberg, l'allievo di Lenin. Si pensò ai bolscevichi, all'eventualità di un colpo di stato: timore che trovava appiglio nell'arrivo a Berna, come ambasciatore di Mosca, del noto rivoluzionario lettone Janis Bērziņš,[60] anche lui molto vicino a Lenin. Nel gennaio successivo giunse a Berna, per la conferenza socialista internazionale, anche il commissario agli esteri sovietico Čičerin. In tale ambito la «Neue Zürcher Zeitung», che era sempre stata per l'Intesa, vide in Parvus un «agente di Lenin» e nel suo patrimonio una copertura del finanziamento per una possibile rivoluzione bolscevica in Svizzera.

«Fui sospettato di bolscevismo e non c'era niente di meglio per aizzare l'opinione pubblica svizzera contro di me», scrisse Parvus. «Venni sorvegliato, circondato di spie, ascoltate le mie telefonate, lette le mie lettere e telegrammi; infine, un bel giorno fui arrestato per strada».[61] Era il 30 gennaio 1919, poco più di due mesi dal suo arrivo in Svizzera; ma il giorno successivo, dopo un ridicolo interrogatorio, veniva rilasciato su cauzione di ventimila franchi. Per Parvus dovette però intervenire il suo vecchio amico Adolf Müller, ora ambasciatore a Berna del nuovo governo tedesco, che presentò un'energica protesta, dichiarando che Helphand era un uomo politico del partito socialista al governo e che «combatteva con forza gli spartachisti e specialmente i bolscevichi».[62]

Il 15 gennaio a Berlino era stata assassinata nell'Eden Hôtel Rosa Luxemburg, della quale da tempo Parvus non condivideva le astratte tesi oltranziste, ma ella era una mente lucida oltreché una convinta democratica, e la sua tragica scomparsa rendeva ancor più pericoloso il movimento spartachista. Questo puntava sempre più sull'avventura e, sotto l'influenza di Radek, Ioffe e altri bolscevichi ch'erano in Germania, rivolgeva contro il governo socialista l'inquietudine delle masse proponendo il modello dei soviet. Contro tale suggestione, diffusa nelle masse e negli stessi partiti socialisti, intervenne Parvus nelle sue *Lettere agli operai tedeschi*,[63] che aveva cominciato a scrivere in Svizzera, e che erano un'ulteriore riflessione critica sull'esperienza bolscevica e un nuovo tentativo di delineare una società alternativa al capitalismo. In pochi mesi, peraltro, tutte le illusioni di poter riprodurre la rivoluzione dei soviet sarebbero drammaticamente cadute a Berlino, in Baviera, in Ungheria.

Di fronte a questo stava il quadro desolante del disorientamento e della faziosità delle forze socialiste, quale emerse dalla conferenza di Berna che deluse fortemente Parvus, e quello della meschinità e cecità dei politici che conducevano le trattative a Versailles. Anche in Svizzera, Parvus incontrava

spesso il suo amico Brockdorff, che non senza l'appoggio di Helphand era divenuto ministro degli esteri presso il nuovo governo socialista e da gennaio capeggiava la delegazione tedesca a Versailles. Wädenswil, sul lago di Zurigo, era a due passi sull'itinerario che Brockdorff in quei mesi percorreva di frequente da Berlino a Parigi. C'erano tra loro una reciproca stima e un'affinità di intendimenti, e non è casuale che il rapporto che Brockdorff presentò il 13 maggio a Versailles a nome della commissione economica tedesca riecheggiasse l'analisi e le tesi di Parvus sulla situazione della Germania e dell'Europa nel dopoguerra, usando quasi il suo stesso stile.

Parvus si manteneva in stretto contatto anche con Scheidemann e Ebert, l'uno primo ministro e l'altro presidente della repubblica di Weimar. Non fu quindi per lui una sorpresa quando in giugno Scheidemann e Brockdorff si rifiutarono di firmare il trattato. Ma tutto ciò non piacque affatto agli Alleati e su Parvus si rivolse di nuovo l'attenzione dei servizi segreti di Francia e Inghilterra, specie dopo che Scheidemann, in luglio, giunse nella sua tenuta a Wädenswil per trascorrervi un periodo di riposo. E una nuova campagna di stampa si accese contro di lui, guidata ancora dalla «Neue Zürcher Zeitung». In settembre riaccompagnò Scheidemann in Germania e qui si trovò immischiato in quella controversia sull'esercito, che divise i socialisti. In favore di Scheidemann, che in novembre si sarebbe dimesso dal governo, e contro Noske intervenne anche sulla «Glocke».[64]

A Berlino, Parvus era di casa negli ambienti governativi, ma conduceva come sempre una propria politica. In quel soggiorno di due mesi, nell'autunno 1919, coltivò e allargò le relazioni sociali nei più disparati ambienti. Nei lussuosi *dinner-parties* che dava all'Hôtel Kaiserhof teneva banco sui problemi della politica mondiale a diplomatici, politici e giornalisti. Al conte Kessler, figura di politico e intellettuale cosmopolita, che godeva di grande prestigio nella Germania di Weimar fece forte impressione una sua conferenza sulla Russia. In «fluido francese» e in polemica con i fautori di una politica di ostilità e sabotaggio, Parvus sosteneva che l'Ovest, con forniture di materiali e tecnologia, doveva promuovere nel regime sovietico una «svolta alla quale Lenin e Trockij non si sarebbero opposti», mentre Bucharin gli appariva «di vedute troppo ristrette» per contribuirvi. Kessler annotò ciò sul suo diario il 14 ottobre.[65]

Parvus non si trattenne tuttavia a lungo in quella città che non aveva mai amato. Era stata per lui sempre soltanto un punto d'obbligo per incontri politici e d'affari e ora, dopo i tragici eventi degli ultimi mesi, pareva ancor più cupa e minacciosa, quando di notte nelle lunghe strade buie e nelle piazze deserte aleggiava la paura e qua e là dai cabarets usciva a fiotti un'allegria sinistra. Alla fine d'ottobre era di ritorno nella sua tenuta sul lago di Zurigo.

Non era passato un mese dal suo rientro in Svizzera che sulla stampa tedesca Parvus fu coinvolto ad opera di M. Harden e di H. Ströbel[66] in una campagna che additava come bersagli lui e Sklarz, ma mirava in realtà a colpire il governo socialista. Era stata rivangata la faccenda dell'impresa editoriale-giornalistica contro i bolscevichi, che Parvus aveva proposto un anno prima e per la quale aveva ottenuto finanziamenti statali. Ancora una volta gli si rimproverava di mescolare affari e politica e di avere accumulato ingenti ricchezze. Egli rispose sulla «Glocke», precisando ancora il proprio atteggiamento verso la Russia: «Fin dall'abbattimento dell'assolutismo russo ho promosso un *orientamento verso est*. Vi vedo anche adesso l'unica via di salvezza. Certamente non intendo un patteggiamento col bolscevismo, che prima e più forte d'ogni altro ho criticato dal punto di vista del *socialismo*, bensì la ripresa dei *rapporti culturali e commerciali*, come da parte mia avevo progettato attraverso la mia attività editoriale e penso tuttora di attuare».[67]

A difesa di Parvus si levò la voce di Konrad Haenisch, suo vecchio amico e ora ministro prussiano dell'istruzione. Scrisse sullo «Achtuhrabendblatt», un giornale della sera di Berlino: «Penso che Parvus sarebbe fuori posto come membro onorario di una società di vergini protestanti... Un esponente della chiesa potrebbe forse disapprovare certi aspetti del modo di vivere di Parvus... Quanto alle sue transazioni finanziarie, i cui dettagli io non conosco, non bisogna dimenticare che egli non è un piccolo borghese conformista alla tedesca... Parvus è un vero figlio della Russia... e nelle sue vene indubbiamente scorre una notevole miscela di sangue ebraico, russo e tataro. Un uomo simile ha il diritto di venir giudicato in base alle leggi della sua natura».[68]

L'arringa generosa e acuta di Haenisch non fece che alimentare l'ipocrita moralismo della Germania tradizionalista e dei socialisti benpensanti. Intervenne anche Kautsky rispolverando maldestramente fatti della vita personale di Parvus, risalenti ai tempi della loro lunga e trascorsa amicizia. Tra botte e risposte la diatriba sarebbe durata per anni sulla stampa tedesca, alimentando la propaganda dei nemici di Weimar. Nel 1919-20, screditando Parvus, si volevano screditare Scheidemann, Ebert e il governo, che intrattenevano rapporti con lui. Erano forze esterne e straniere. Se ne avvalsero soprattutto i nazisti, che ancor prima della presa del potere, sfruttarono gli slogan dei «criminali di novembre», cioè gli artefici della sconfitta militare, e dell'«influsso giudaico». Parvus, soprattutto ad opera dell'ideologo nazista Alfred Rosenberg e di Goebbels, venne additato a simbolo di tutto questo: la disfatta, l'umiliazione del trattato di pace, l'obbrobriosa invadenza degli «ebrei dell'Est», i quali corrompevano la germanità e minavano la nazione.

A Wädenswil ne subì il contraccolpo. Incoraggiata dalla campagna in Germania, la stampa svizzera riprese gli attacchi, scatenandosi nel ludibrio. Lo fregiò del titolo di «roi de Zürich» per dipingere un quadro che non poteva non impressionare la morigerata Svizzera: nella sua tenuta si tenevano folli orge con sciami di giovani femmine sotto la protezione del capo della polizia zurighese, divenutogli amico fidato. A nulla valsero le sue pubbliche dichiarazioni di protesta e nulla poté fare l'ambasciatore Müller. Alla fine di gennaio la centrale per stranieri della polizia gli comunicò che il suo permesso di soggiorno non sarebbe stato rinnovato e che pertanto entro l'11 febbraio avrebbe dovuto lasciare il paese. Parvus protestò fieramente, appellandosi alla convenzione tra Germania e Svizzera sul diritto di soggiorno dei rispettivi cittadini, ma non poté far altro che partire.

A Berlino s'insediò nella sua solita *suite* al Kaiserhof. Progettava di stabilirsi sul Bodensee o nella Germania del sud, perseguendo ancora quel desiderio di isolamento che aveva creduto di realizzare a Wädenswil. Ma era lui stesso che non poteva per la sua indole distaccarsi dagli avvenimenti, oltre al fatto che troppo stretti e coinvolgenti erano i rapporti che lo legavano a Ebert e Scheidemann e ad altri esponenti della politica tedesca come Brockdorff, anche se questi dopo Versailles aveva dato le dimissioni dal governo. Riprese le sue meditazioni favorite e nel marzo pubblicò l'articolo *La Germania e la Russia*,[69] che era ancora una volta un'esortazione ai politici a guardare la realtà delle cose.

«Il governo bolscevico ha il potere nelle sue mani» — ribadiva qui — e «il futuro sviluppo politico interno della Russia in questa situazione è pensabile ormai soltanto attraverso una *metamorfosi del bolscevismo* e non attraverso una sua espulsione dall'esterno». Questa era la svolta storica che voleva mettere in rilievo. «Dal punto di vista spirituale, è facile combattere il bolscevismo — scriveva —. Esso ha compiuto uno sviluppo dal dottrinarismo alla ciarlataneria politica attraverso la demagogia», liquidando le altre forze politiche «con il socialismo da *pogrom*», ma tutto dipende «in quale misura saranno ripristinati i legami internazionali nella vita economica, politica e culturale della Russia». Le potenzialità economiche della Russia sono così grandi che, con la Germania e attraverso di essa, l'intera industria mondiale avrà nuovo slancio... si imprimerà così anche una spinta al ripristino dei rapporti mondiali di mercato distrutti dalla guerra».

Sono tesi che aveva fondamentalmente già esposto negli ultimi due anni, tesi che ora sosteneva anche Keynes. Ma due fatti nuovi le rendevano attuabili: la stabilizzazione del potere bolscevico, fino allora considerato in tutto il mondo come effimero, e la ratifica del trattato di Versailles. È nel suo articolo 292, che annullava ogni trattato della Germania con la Russia

e la Romania, ma non prevedeva nulla per il futuro, che Parvus col suo fiuto di grande manager scoprì quella lacuna per cui «l'accerchiamento *economico*» della Germania trovava la breccia attraverso cui poteva «insinuarsi un intero mondo». Egli dava così tutta l'impostazione che consentiva alla Russia di aggirare il «cordon sanitaire» voluto dalla Francia; alla Germania di garantirsi la frontiera a est; ad ambedue di sviluppare rapporti economici: erano le grandi linee del Trattato di Rapallo firmato due anni dopo, grazie alle quali i due paesi si sarebbero sottratti al controllo alleato e avrebbero sviluppato per anni un'ingente collaborazione anche tecnica e militare.

Parvus divisava questi grandi progetti, per i quali non gli venne quasi mai reso merito, e proprio in quel periodo si avverò uno di quei colpi di stato reazionari, che egli aveva ipotizzato già nel suo famoso saggio del 1896, dandone l'antidoto. Kapp vinse a Berlino il 13 marzo 1920 e per cinque giorni ebbe in mano la capitale, mentre il governo di Ebert fuggì a Dresda. Ma i socialisti contrapposero lo sciopero politico di massa — il mezzo che l'allora I.H. aveva teorizzato per bloccare i pronunciamenti della reazione —, e il *Putsch* venne così sconfitto. Non per nulla Parvus stava segretamente alle spalle di Ebert, presidente della repubblica di Weimar, col quale aveva un filo telefonico diretto notte e giorno.[70] La strategia da lui preconizzata e ora consigliata ebbe successo; e di nuovo Keynes vi avrebbe dedicato attenzione nel 1922, sottolineando «la sconfitta di quel *Putsch* in maggior parte dovuta all'arma dello sciopero generale (il cui primo successo curiosamente era stato ottenuto nella difesa dell'ordine legale)».[71]

Al *Putsch* seguirono disordini, a cui non fu estranea Mosca, in Vestfalia e nella Ruhr, dove il governo tedesco inviò truppe, che causarono l'arbitraria e unilaterale occupazione francese di Francoforte e di Darmstadt, inquietudini e disaccordi tra gli Alleati, la conferenza di San Remo; ma, soprattutto in Germania, una situazione di profonda incertezza e di scoramento, mentre il marco cominciava a precipitare.

Parvus sentiva forse più di altri il peso di questa situazione. Quella stagnazione, quell'oppressione delle piccole risse interne ed europee l'esasperavano e deprimevano. Si confidava con Bruno Schönlank Jr., il figlio del suo grande amico dei tempi della «Leipziger Volkszeitung», un giovane poeta da lui protetto e amato che fece anche redattore della «Glocke». In una lettera del 25 aprile così si sfogava con lui: «Mi sono deciso con difficoltà a venire a Berlino. Avevo la sensazione che questa volta sarei andato a fondo. Odio queste masse di pietra, non posso sopportare quest'atmosfera opprimente, né il mondo berlinese: questo scetticismo e questo cinismo da capitale mondiale, a cui manca l'*ésprit* francese, mescolati con un volgare

arrivismo. Rimane una cosa sola: le chiacchiere. E il mondo è così pieno di odio da soffocare. Questo è male. Ma lei conosce un mezzo per tirarsene fuori senza umiliarsi? Far la fame con gli altri, ridursi in cenere, recitare la parte del povero Giobbe anche senza sentirne il bisogno, e ciò solo per essere eguali agli altri?... Ma tutta la merda intorno mi deprime soltanto perché mi sento al di fuori della vita spirituale dei nostri giorni. Non la vedo o non esiste affatto?... Io ho bisogno di reciprocità, di vita creativa e vedo soltanto putrefazione, melma, disgregazione. Sento soltanto calpestio di passi e grida di mercato, vorrei allontanarmi dal tumulto degli affamati, non posso sopportarlo. Tuttavia voglio mangiare a sazietà, voglio tornare di nuovo in un mondo che opera e s'ingegna, non voglio più udire l'urlo degli assassini e i gemiti, voglio la creazione intellettuale, la gioia della speranza, il trionfo dello spirito, la gioia di nuove scoperte: voglio di nuovo sentir battere il polso della civiltà».[72]

Guardandosi attorno, non vedeva che uno spettacolo di tragedia e di agonia. Il sogno di una «democrazia operaia» in Russia, di un'affermazione del socialismo democratico in essa e in Germania, e di una sua irradiazione almeno nell'Europa centro-orientale si rivelava sempre più illusorio di fronte alla degenerazione della rivoluzione russa. Quella «Germania baluardo del socialismo», com'egli l'aveva definita nel 1915, si rivelava ora inesistente. Era un paese sconfitto, devastato, alla deriva, e anche la sua forza socialista si era come afflosciata e svuotata.

La Russia e la Germania, i due poli della vita di Parvus, i due mondi, le due culture di cui si sentiva parimenti figlio e che vedeva complementari in un grande disegno socialista, apparivano ormai perduti. Svaniva anche l'idea di un'Europa unita e ancora capace di una funzione storica. Tuttavia, come già altre volte, in lui prevalse l'ottimismo della volontà: reagire all'inerzia degli uomini e degli istituti, credere ancora tanto in se stesso e negli altri da potersi erigere a mentore.

1 Riezler a Bergen, 24-12-1917, in AAA; anche *GRR*, Doc. n. 111.

2 Di questi appunti scrisse E. Gnedin, primogenito di Parvus, che li trovò in un non specificato archivio del padre poco dopo la sua morte. Dal suo racconto non è chiaro se li sottrasse o ricopiò, in ogni caso il testo gli venne sequestrato durante il suo arresto avvenuto nel 1939. Cfr.: E. Gnedin, *Kvr*, pp. 66-67.

3 «Appunti segreti», 30-12-1917, in «Nachlass Brockdorff-Rantzau», H 232334-H 232335.

4 *VII ékstrennyj s"ezd RKP(b). Mart 1918 g. Stenogr. otčet*, Moskva 1962. Cit. in: J. Fel'štinskij, *Brestskij mir* («Grani», n. 141, 1986, pp. 203-251), che è la migliore ricostruzione della vicenda della pace di Brest Litovsk da parte russa e del dibattito interno al partito di Lenin dopo quella di A. Avtorchanov (*PP*, I, pp. 432-464).

5 Riezler all'AA, Stoccolma 3-1-1918, Tlg. n. 14, PA, Wk 2 c, B. 12. Cit. in *TAD*, p. 91 n. (nell'imponente saggio di K.D. Erdmann su K. Riezler, pp. 19-159).

6 Ibidem.

7 F. Cahén, op. cit., p. 227.

8 Parvus, *MAK*, p. 5.

9 Parvus, *IKW*, p. 66; *Pgk*, p. 68.

10 R. Luxemburg, *Die russische Revolution* (1918), 1963, pp. 77-78, cit. in *SZ*, p. 305 n. 1.

11 Parvus, *IKW*, p. 67; *Pgk*, p. 68.

12 «Nachlass Brockdorff-Rantzau», H 232343.

13 Ivi, H232344.

14 Bergen a Lucius, Tlg. n. 27, 5-1-1918, AAA.

15 M. Gor'kij, «Novaja Žizn'», 9-1-1918; in it. *Pensieri intempestivi*, Milano 1978, p. 170.

16 V. Bonč-Bruevič, *Na boevych postach Fevral'skoj i Oktjabr'skoj revoljucii*, Moskva 1931, p. 245. Cit. in M. Geller-A.Nekrič, *Uv*, I, p. 45.

17 M. Gor'kij, op. cit., p. 161.

18 Fürstenberg a Czernin, 28-1-1918, HHuStA, P.A. Krieg 3, 836.

19 Parvus, *Die Beschlagnahme der Privatbanken durch die Bolschewiki* (Aus der russischen Zeitschrift «Iswnje» in Stockholm), «Glocke», n. 46, 1918, p. 689-93.

20 L. Trockij, *O Lenine*, Moskva 1924, p. 80. Cit. in: J. Fel'štinskij, op. cit., p. 221.

21 J. Fel'štinskij, op. cit., ivi.

22 *TAD*, pp. 93 e 457.

23 Ibidem.

24 Ivi, p. 455.

25 Ivi, pp. 456-457.

26 Ivi, p. 457.

27 Ivi, p. 94.

28 J. Fel'štinskij, op. cit., p. 224.

29 Ivi, p. 227.

30 *TAD*, pp. 92 ss.

31 Ivi, p. 97 ss.

32 J. Fel'štinskij, op. cit., pp. 229-30.

33 Ivi, pp. 230-32.

34 Ivi, p. 231.

35 Ivi, pp. 231-32.

36 Parvus, *Der bolschewistische Friede*, «Glocke», n. 7, 1918, pp. 198-99.

37 Fürstenberg a Czernin, 23-4-1918, HHuStA, P.A., XXVI, 33.

38 F. Cahén, op. cit., p. 228.

39 Ivi, pp. 229-30.

40 *TAD*, p. 101.

41 R.K. Debo, *Revolution and Survival: the Foreign Policy of Soviet Russia. 1917-18*, Toronto 1979, pp. 218-21.

42 F. Fischer, *Griff nach der Weltmacht*, Düsseldorf 1961, pp. 764-65.

43 *Das Verhältnis Deutschlands zu Russland*, AAA, n. 31 geh.

44 Lettera dell'Ufficio del tesoro del Reich all'AA, 17-6-1918, in risposta a una richiesta del 15-6-1918, AAA, Deutschland, n. 131 geh.

45 Parvus, *Zur Aufklärung*, «Glocke», n. 39, 1919, pp. 1216-17.

46 G. Katkov, *Germain Foreign Office Documents on Financial Support to the Bolsheviks in 1917*, op. cit., *passim*; G. Bonnin, *Les Bolchéviques et l'argent allemand pendant la première guerre mondiale*, op. cit., *passim*; Z.A.B. Zeman, *GRR*, *passim*.

47 G.A. Solomon, *Sredi krasnych voždej*, Paríž 1930, t. I, *passim*; per Parvus, pp. 99-101.

48 W. Baumgart, *Deutsche Ostpolitik 1918*, Wien-München 1966, pp. 348-50, 390.

49 V. Burcev, op. cit., p. 21.

50 «Corriere della Sera», 29-1-1918, p. 1.

51 Parvus, *In Kampf um die Wahrheit* e *Pravda glaza kolet*, cfr. Bibliografia.

52 Parvus, *IKW*, pp. 48-49; *Pgk*, p. 50.

53 H. Heilmann, «Das freie Wort», 10-4-1931. Cit. in *ZS*, p. 258.

54 Parvus, *Notizen zur Kanzlerkrise*, «Glocke», 1918, p. 904.

55 V. Naumann, op. cit., pp. 406 ss.

56 Parvus, *Der Friede und der Sozialismus*, Berlin 1918; anche in *AuW*. Ampi brani di questo testo sono riportati in parallelo con la cit. op. di Keynes in: P.A. Zveteremich, *Parvus, una figura anticipatrice*, Roma 1984, pp. 81-95.

57 Parvus scrisse in proposito anche un articolo sul «Münchener Post» dell'11-11-1918 in cui ricordava di essere stato il primo a teorizzare il concetto di «soviet» nel 1905 sul terreno politico-sociale russo di allora, di cui esso «soviet» restava un fenomeno specifico, a suo avviso superato o comunque da riesaminare nella Russia del 1917-18 e, in ogni caso, inapplicabile alla Germania e all'Europa.

58 *SZ*, p. 319.

59 Parvus, *Zur Aufklärung*, op. cit., pp. 1215-16.

60 Parvus, *Meine Entfernung aus der Schweiz*, «Glocke», 1920, p. 1483. In seguito citato come *MES*.

61 Parvus, *MES*, p. 1484.

62 Müller all'AA, Tlg. n. 233, 31-1-1919, AAA Deutschland n. 141, n. 7 geh. «Agenten».

63 Parvus, *Der Arbeitersozialismus und die Weltrevolution. Briefe an die deutscher Arbeiter*, Olten-Berlin 1919.

64 Parvus, *Die Reichswehr*, «Glocke», 1919, pp. 1149 ss.

65 H. Kessler, *Tagebücher*, Frankfurt 1962, p. 203.

66 H. Ströbel, *Helphand-Parvus*, «Die Wultbühne», n. 51, 11-12-1919; M. Harden, *Gold oder Weihrauch*, «Die Zukunft», 108 B., 3-1-1920; *Der Weg nach Mirgorod*, ivi, 109 B., 14-8-1920.

67 Parvus, *Zur Aufklärung*, op. cit., pp. 1219-20.

68 «Preussische Zeitung», 5-12-1919. Cit. in *ZS*, p. 264.

69 Parvus, *Deutschland und Russland*, «Glocke», n. 49, 1920, pp. 1525 ss. Le citazioni successive si riferiscono a questo testo.

70 Ph. Scheidemann, op. cit., B.2, p. 384; J. Bonn, Lettera a W. Scharlau del 20-2-1958, cit. in *SZ*, p. 340 n.

71 J.M. Keynes, *Revision des Friedensvertrages*, München-Leipzig 1922, p. 13.

72 Lettera a B. Schönlank j. del 25-4-1920. Cit. in *SZ*, pp. 330-31; *ZS*, pp. 266-67.

Capitolo quindicesimo

Per l'unità d'Europa

1 *L'Isola dei cigni*

Attorno al giugno del 1920 Parvus inaugurò la sua nuova dimora sulla penisola di Schwanenwerder, o «Isola dei cigni» del Wannsee, il lago di Wann, la cui bianca spiaggia è la più grande d'Europa su acqua dolce. È un luogo che ancor oggi la verde muraglia di grandi boschi separa dal centro e dalla periferia di Berlino, quartiere residenziale privilegiato prima durante e dopo la repubblica di Weimar. Parvus vi si installò con lusso e sfarzo, restaurando la grandiosa villa, circondandola di un grande parco e roseti, aprendone le porte al mondo politico, finanziario, intellettuale berlinese. Vi dava ricevimenti ufficiali, dove gli invitati erano serviti da camerieri in livrea e guanti bianchi, e altri più familiari per la cerchia degli intimi, ma tutti potevano godere della sua larga e generosa ospitalità. Oltre che la sontuosa villa, il sito splendido, il porticciolo con motoscafo e barche, la spiaggia sul lago e il parco rendevano gradevoli il soggiorno e le visite. Qui egli ebbe anche giornate serene con gli amici e i familiari. La sua nuova compagna era una bavarese ventenne, bruna e slanciata, che gli aveva già dato una bambina chiamata Elsa.

Frequentavano la villa di Schwanenwerder ministri e sottosegretari di Weimar, economisti, giornalisti e scrittori, diplomatici e accademici, dirigenti politici e sindacali e, naturalmente, molto bel sesso. Fra gli *habitués* non mancava Scheidemann, che in quell'epoca aveva un vantaggioso contratto con la casa editrice di Parvus, ma di lui avrebbe parlato solo di sfuggita nelle sue memorie; c'erano Konrad Haenisch; Otto Wels, il presidente della Spd; Erich Gradnauer, dal '16 collaboratore della «Glocke» e ora ambasciatore della Sassonia a Berlino; Ullrich Rauscher, capo dell'ufficio stampa della Cancelleria del Reich; il vecchio confidente e uomo di fiducia Victor Naumann, il banchiere di Colonia C. Witzig e molti, molti che già prima avevano collaborato con Parvus o altri che lo avrebbero fatto negli anni successivi, insieme con figure di rilievo che invitava occasionalmente per allargare i propri contatti.

Numerosi erano anche gli stranieri, tra cui i due noti professori francesi Hesnard e Haguenin, che a Berlino lavoravano per il miglioramento delle

relazioni franco-tedesche. Stranieri d'altro tipo erano il cupo Ladyžnikov, diventato editore russo-sovietico a Berlino, e Krjučkov, segretario intimo dell'ex attrice Andreeva, che da quegli anni era anche segretario di Gor'kij. I due avevano posti direttivi nella rappresentanza commerciale dell'Urss in Germania. Spesso c'era il segretario del consolato russo a Berlino, Landau, parente di Parvus, mentre più di rado si affacciava anche Krasin, in quel periodo ambasciatore a Londra. Ladyžnikov si presentò poco dopo l'inaugurazione della villa come un'ombra del passato, e con la sua ronzante monotona voce di basso disse a Parvus senza ambagi che ora bisognava pensare a Gor'kij, il quale tra poco sarebbe venuto in Europa. Lenin, infatti, gli aveva scritto: «Andatevene! Altrimenti vi esilieremo noi!».

Spesso, come a una casa della previdenza, confluivano a Schwanenwerder giornalisti e segretari socialisti di provincia, che sollecitavano aiuti per edizioni, tipografie, case del popolo e si trovavano in imbarazzo di fronte allo splendore e all'etichetta di quei ricevimenti,[1] ma non ne uscivano mai a mani vuote. Come sempre avviene, s'intrufolavano anche arrivisti, estranei, nonostante la sorveglianza del portiere, del giardiniere, del personale, della muta di cani del padrone. Ma gli intimi, come Schönlank, come Haenisch, come Arno Scholz, ch'era suo segretario privato, hanno ricordato un altro Parvus: il protagonista di accese conversazioni nelle tavolate di amici, l'ispiratore, il maestro di economia e di politica e di saggezza di vita, colui che li ragguagliava anche sul mondo russo, l'artefice instancabile di sempre nuovi progetti.

Dal periodo di depressione, che aveva attraversato nell'inverno, specialmente dopo l'espulsione dalla Svizzera, Parvus era uscito nella primavera, con l'insediamento a Schwanenwerder, sul largo estuario di un'esaltante euforia, di febbre di vita e di attività politica. Trasformò la «Glocke» che, pur avendo avuto negli ultimi tempi brillanti e importanti articolisti, da Bernstein al suo nuovo direttore Max Beer, autore di successo, era scaduta di rango. Ne fece direttore Robert Breuer, colto giornalista e saggista della famosa «Weltbühne», e ne cambiò l'indirizzo. Il suo programma doveva prefiggersi l'unità di tutte le forze repubblicane e democratiche di fronte ai problemi delle riparazioni, delle minacce reazionarie, della ricostruzione e salvezza della Germania e dell'Europa. Volle una «deideologizzazione» della rivista. Lui, che a cavallo del secolo era stato uno dei massimi protagonisti delle battaglie ideologiche marxiste, considerava ora le questioni ideologiche come ferrivecchi, al massimo da recuperare in fusione; bisognava scoprire nuove leghe per congegni economici e politici nuovi, i soli che potessero rispondere alla richiesta da parte delle masse, di un sistema che desse pane e lavoro, pieno impiego, certezza del domani. Poteva, e magari doveva, chiamarsi socialismo, non fosse altro che per l'enorme evocazione senti-

mentale ed etica, oltreché politica, insita in questa parola, ma non servivano più le diatribe e le lance spuntate del dottrinarismo ideologico, bensì unità democratica e cognizione di causa, ossia la conoscenza dei meccanismi grazie ai quali funziona un'economia moderna.

Sulla «Glocke» e sul quotidiano «Achturhabendblatt» Parvus pubblicò con un ritmo incessante articoli e anche saggi, che analizzavano l'impellente questione delle riparazioni, toccando grandi problemi politici, economici e finanziari della Germania e dell'Europa in una prospettiva molto ampia basata su un solido impianto di analisi economica. Emergeva da quelle pagine un approfondito esame di problemi cruciali quali il ripristino del mercato mondiale, l'equilibrio politico europeo e internazionale, la ricostruzione e il moderno riassetto dell'industria e del commercio. Ma non scriveva da cattedratico: della parola e del concetto di «valuta» egli fece un termine popolare come lo era *glamour girl*, avrebbe detto in seguito Moritz Bonn, il saggista liberale allievo di Lujo Brentano alla London School of Economics.[2] La capacità di Parvus di dire con parole semplici le cose più ardue, un'arte ch'egli aveva sempre praticato anche nelle più sottili e assurde diatribe marxiste, si riconfermava e dava risultati inediti: brillanti nell'analisi e nell'esposizione come nella polemica. Parlando ai maestri, egli voleva però esser compreso anche dal vasto pubblico, giacché considerava l'ora troppo grave, l'opinione pubblica troppo smarrita in Germania e fuori perché non si dovesse almeno tentare di darle un segnale nel buio in cui navigava l'Europa.

Lo straordinario successo del libro di Keynes, tradotto in poche settimane in francese e in tedesco e di cui subito si parlò in tutto il mondo, fece melanconicamente riflettere Parvus. I suoi saggi del maggio 1917 e del novembre 1918, rispettivamente sul bilancio della guerra e sulla «pace socialista», avevano avuto in confronto una eco-zero. Eppure tra ciò che egli aveva scritto in quei saggi e il libro di Keynes c'erano affinità sorprendenti. Sembrava quasi che il professore inglese li avesse letti! Di nuovo lui era arrivato troppo presto, come troppe volte nella vita gli era accaduto.

Keynes aveva scritto dopo Versailles, quando le speranze, che ancora fluivano nel 1917-18 dalla penna di Parvus, s'erano ormai disperse al vento: «Il trattato non comprende alcuna disposizione per la ricostruzione economica dell'Europa, non decide nulla per inserire gli Imperi centrali sconfitti in un rapporto di buon vicinato, niente per organizzare i nuovi stati europei o per salvare la Russia... È stravagante che il problema fondamentale di un'Europa che muore di fame e si disgrega sotto i loro occhi non abbia interessato i Quattro. Le riparazioni sono state la loro principale incursione nel campo dell'economia ed essi hanno regolato tale questione come un problema di teologia, di politica e di tattica elettorale, occupandosi di tutto

meno che dell'avvenire economico degli stati dei quali avevano in mano i destini».[3] Era una parafrasi della diagnosi fatta da Parvus.

Le conseguenze di non aver ascoltato questi due medici furono quelle a tutti note fino alla seconda guerra mondiale e alla situazione odierna. Ed è singolare che ne avessero dato monito due uomini di origine e formazione così lontane, e si direbbe opposte, come Parvus e Keynes: il primo, durante e subito dopo la fine delle ostilità, quando ancora nulla s'era compiuto; il secondo, quando già Versailles era un fatto compiuto e se ne poteva soltanto auspicare la revisione. Il professore del King's College di Cambridge era giunto alle sue conclusioni dopo aver partecipato per sei mesi alle trattative di Versailles come rappresentante inglese e aver dato le dimissioni per opposizione al trattato; Parvus, al contrario, aveva paventato in anticipo quegli esiti sulla base della sua esperienza politica, della sua cultura economica, della sua incredibile capacità di prospezione storica. Entrambi partivano da dati concreti, dalle statistiche e dalle leggi dell'economia e del mercato, ma entrambi avevano il senso degli eventi e della storia.

2 *Produzione e cooperazione europea*

«La Francia è malata, quale pericolo per la civiltà e l'umanità! — scriveva Parvus nel giugno del '20, — ... la Francia, che è assetata di denaro e nel contempo distrugge le premesse materiali e spirituali dell'industria mondiale, si abbandona all'hascisc della contabilità ... Ma il denaro senza industria diventa il metro del nulla».[4] Contro l'ottusità dei governanti francesi si era rivolto anche Keynes nel suo libro. Parvus li faceva responsabili di molto di più: di aver donato una legittimità nazionale al bolscevismo con l'appoggio ai bianchi e la promozione di una Polonia anti-russa. «L'attuale militarismo francese, — scriveva — che vorrebbe sfruttare il disarmo delle Potenze centrali per stabilire il proprio dominio, fa il lavoro preparatorio per la Russia e l'Asia... la Russia si strapperà di dosso gli ultimi fiori della civiltà europea, che ora porta ancora soltanto per l'apparenza...».[5]

In quel settembre 1920 si tenne a Baku nell'Azerbaigian il Congresso dei popoli dell'Asia, voluto da Lenin, che, come s'è visto, già nel '15 barattava la pace con i tedeschi con il progetto di un esercito rivoluzionario russo che invadesse l'India britannica.[6] Il Congresso proclamò «la guerra santa all'imperialismo inglese». Trockij allora diceva che «la strada per Londra e Parigi passa per Calcutta».[7] Il celebre Herbert Wells, che ci andò e che era in Russia per intervistare «il piccolo ometto i cui piedi sfiorano appena il pavimento mentre è seduto sull'orlo della sedia»,[8] ossia Lenin, scrisse che

«uno dopo l'altro cadranno gli stati a ovest e a est della Russia e forse tutta la civiltà mondiale perirà».[9] Eppure l'armata di Lenin nell'agosto del '20 era stata fermata da Piłsudski a Varsavia, in quella Polonia che avrebbe dovuto essere il «ponte rosso» verso la Germania; eppure, ancora nel '21, il potere bolscevico sedeva su un vulcano: alla guerra civile era subentrata una vera e propria guerra contadina, che culminò nell'insurrezione dei contadini-marinai di Kronstadt del marzo di quell'anno, repressa in modo spietato con truppe scelte dal «tecnico» militare ex-zarista Tuchačevskij. La fame dilagava sul 20% del territorio, falciando milioni di vite.

Molti tuttavia capivano che se l'espansionismo russo si affidava per il momento all'immaginazione rivoluzionaria, presto o tardi esso avrebbe avuto anche degli strumenti più efficaci. Parvus meglio di tutti conosceva gli uomini che dirigevano la Russia, la loro psicologia, i loro disegni, perseguiti già dagli anni della gestazione del partito leninista e divenuti ora attuabili con tutti i mezzi grazie alla detenzione del potere in un paese immenso.

«Vi sono soltanto due possibilità — scriveva il 23 maggio 1921 — o l'unione dell'Europa Occidentale o il dominio della Russia... Questo popolo di 150 milioni, che da secoli si trova in consapevole opposizione con l'Europa, che sotto il regime degli zar copiava le armate europee per dominare l'Europa, e sotto il regime dei bolscevichi falsifica le idee socialiste dell'Europa... non trovando ostacoli nell'Europa centrale disarmata, sarà incoraggiato dalle rivalità che dilaniano il continente a sviluppare un grande esercito e una grande industria per estendere infine il proprio stato fino all'Atlantico e fino al Mediterraneo... O l'Europa mantiene la posizione di guida industriale, e a questo scopo dev'essere politicamente unita, o essa soggiacerà economicamente, politicamente e culturalmente alla grande Russia, i cui confini impereranno dall'Oceano Pacifico all'Atlantico... Sarebbe il tramonto della cultura tedesca come di quella francese. E dunque facciamo studiare sin d'ora ai nostri bambini il russo a scuola, e iniziamoli alla storia della Russia, così non saranno inermi quando giungerà la grande dominazione russa... Tutto il mazzo di stati limitrofi terminerà con un'annessione alla Russia se non saranno uniti all'Europa in una comunità economica, che possa opporsi alla Russia».[10]

Già infatti la Russia compiva il primo se pur piccolo passo che, dalle illusioni rivoluzionarie del «comunismo di guerra», doveva portarla a costruirsi come potenza militare-industriale. Constatato il disastro economico, dovuto al suo stesso inseguimento dell'utopia, Lenin, con una virata di 180° gradi, nel marzo del '21 decretava la Nep, ossia una politica economica di limitato compromesso col libero mercato. Era una manovra provvisoria, ma gli effetti non tardarono a farsi sentire. Anche la Germania si trovò

dinanzi a una svolta: l'ultimatum di Londra del 5 giugno, che le imponeva di pagare 123 miliardi di marchi oro di riparazioni, dei quali 50 subito. Si accesero discussioni: si formò il partito del rifiuto, capeggiato da Hugo Stinnes, magnate industriale della Ruhr e della regione del Reno, mente economica e politica. Parvus, che pure condannava il trattato di Versailles e tutta la politica economica alleata verso i vinti, si battè invece affinché l'imposizione fosse accettata. Soltanto dimostrando che era pronta a pagare fino al limite delle proprie possibilità, a suo avviso, la Germania poteva convincere gli alleati della propria buona volontà e indurli a capire che le riparazioni non erano un problema contabile bensì politico, da affrontarsi nel grande quadro della ricostruzione comune europea.

Alla fine del 1921 usciva il suo libro *Costruzione e risarcimento*,[11] che raccoglieva gli scritti sulle riparazioni, sulle decisioni di Parigi e sull'ultimatum, nonché — temi fondamentali — sulla stabilizzazione del marco e sulla facoltà da parte tedesca di pagare le riparazioni in merci e non necessariamente in denaro. Così la Germania sarebbe entrata nella ricostruzione. Subito dopo, nel gennaio del 1922, usciva il secondo libro di Keynes, *Revisione del trattato*,[12] che di nuovo rivelava sorprendenti analogie con le tesi sostenute da Parvus. Quest'ultimo aveva fatta propria l'idea «d'un prestito internazionale promesso in certi ambienti in Francia, in Inghilterra, in Germania e negli Stati Uniti».[13] Nel corso del '21 vi aveva dedicato molta attenzione, sottolineandone la necessità e l'urgenza per la Germania, come pure per la ricostruzione europea, esaminandone in dettaglio le possibilità concrete, le garanzie da offrire, le modalità e l'entità.[14] Vi ritornò anche Keynes in quel suo secondo libro.[15]

Il prestito si configurava tuttavia per Parvus non solo e non tanto come un sollievo per far fronte ai pagamenti dovuti agli Alleati, bensì come uno strumento per fornire crediti all'industria, per rimetterla in sesto e raggiungere quella produttività che poteva consentire, essa soltanto, i pagamenti e, al di là di essi, la ricostruzione della Germania e dell'Europa. Dello stesso avviso in Italia era Luigi Einaudi, il quale, riguardo alle indennità scriveva nel novembre '21: «La capacità della Germania di farvi fronte è determinata dalla sua capacità produttiva e non dal corso del marco».[16] Quest'impostazione costruttiva e positiva, non di mero dare-avere monetario, era però stata avanzata da Parvus già nel '18, e poi affermata da Keynes nel suo primo libro. Per quanto riguarda precipuamente il modo del pagamento delle indennità, Parvus fin dal '18, coerentemente con la propria impostazione, propugnava il pagamento in merci cosa che anche Einaudi considerava come l'unica positiva e fattibile in un suo lucido scritto del febbraio '21: «Gli alleati pare abbiano un sacro orrore delle merci tedesche, anche regalate. Ma poiché la Germania non ha altro mezzo di pagare fuorché le merci... è

pura ubbia l'idea di poter allontanare da noi l'amaro calice delle merci pagateci a titolo d'indennità».[17]

Nel 1921 Parvus ribadì una sua proposta, già precedentemente avanzata e sulla quale avrebbe insistito con vari aggiustamenti durante tutto l'anno e in seguito, ponendola al centro della soluzione del problema delle riparazioni e della stessa ricostruzione tedesca ed europea: «Credo che la soluzione sia quanto mai semplice, — scriveva —. Si vuole prender parte allo sviluppo industriale della Germania? Ci si assicuri una relativa partecipazione diretta all'industria stessa e si promuova, attraverso la formazione di un consorzio mondiale, il credito necessario affinché quest'industria possa effettivamente svilupparsi».[18] L'idea del consorzio nasce in Parvus dalle esigenze poste dal crollo del marco, dalla necessità di dare garanzie per «un aiuto creditizio straniero, senza il quale la Germania non potrà fornire nei prossimi anni i grossi pagamenti ad essa imposti»,[19] e si accompagna ai suoi progetti di una riforma monetaria e di una riforma fiscale.

3 *La via della salvezza economica*

Tutti questi temi, esaminati anche nei dettagli e corredati dei relativi dati statistici negli scritti del '21, furono da lui condensati in un secondo libro: *La via della salvezza economica*,[20] che uscì in cinque lingue presso la sua casa editrice alla fine dell'anno. Vi sono dibattuti i problemi dei crediti all'industria, del superamento del deficit statale, del risanamento del marco e della riforma fiscale, cose tutte che egli propugnava in un progetto organico di rinascita economica. Anche Einaudi nel settembre '22 scriveva: «... la Germania deve equilibrare il bilancio e avviare la riforma monetaria»;[21] e sosteneva che non era il tasso di scambio, bensì la stabilizzazione del marco e «lo sviluppo della produzione e del consumo»[22] ciò che contava. Questi aspetti particolari del grande dibattito sulla situazione tedesca, e quindi necessariamente anche europea di quegli anni, oggi possono sembrare «datati», ma in realtà rappresentarono una «lezione storica» per gli economisti che, come Keynes, ne avrebbero tratto profitto ai fini della «new economics». Essi inoltre mostrano quante connessioni sul terreno della ricerca e delle riflessioni sulla problematica posta dal primo dopoguerra unissero il pensiero di Parvus con quello ormai considerato classico di Keynes.

Nel suo libro Parvus offrì una sintesi della propria valutazione della situazione economica tedesca, dei legami economici internazionali, delle prospettive di superamento della crisi mondiale, basandosi, come sempre aveva fatto, su un esemplare impiego della statistica. Il suo programma, la cui

idea centrale di un consorzio di aziende private e statali non fu recepita, per altri suoi aspetti s'incontrò invece con le idee sia di Keynes sia di altri economisti anche tedeschi e in questo senso ebbe esiti. Dagli scritti di Parvus a cavallo del secolo, attraverso questi suoi del dopoguerra, si giunge a Helferich, a Schacht, al Keynes teorico del pieno impiego del 1936.

In stretta connessione con il problema delle riparazioni e della ricostruzione rimanevano sempre per Parvus le grandi questioni dell'unità dell'Europa, dei suoi rapporti con la Russia e infine del pericolo del revanscismo tedesco. Quanto alla Russia, riaffermava: «La prima cosa che il governo russo in ogni caso farà, permanga o meno il regime dei soviet, se le condizioni economiche del paese miglioreranno, sarà l'armamento del suo esercito. La prima industria che la Russia svilupperà sarà quella di guerra. Quindi, in un tempo che può esser previsto, la Russia potrà di fatto dettare la propria volontà al mondo intero».[23] Lo stesso Keynes, che pure aveva messo in guardia contro il bolscevismo esportato in Europa, si faceva delle illusioni: «Uno straordinario esperimento di socialismo è in via di sviluppo».[24] Al che replicava Einaudi: «Ormai il disastro è avvenuto — e davvero il Keynes è indulgente fin troppo a parole, quando dice che è in corso un esperimento di socialismo».[25]

Per ciò che atteneva al secondo grande pericolo incombente sull'Europa: il revanscismo tedesco e l'involuzione reazionaria in Germania, Parvus lanciò in questo periodo il suo monito in più occasioni. Già nel 1918 aveva avuto parole esplicite e profetiche: «Gli stati si possono annientare, ma le nazioni mai. L'esempio della più recente storia ci è dato dalla nazione polacca. Anche il popolo tedesco ha almeno la stessa forza di resistenza e capacità di sviluppo della Polonia. Se voi annientate il Reich, destate nel popolo tedesco un sentimento di rivalsa di un'intensità che il mondo non ha mai visto. E spingete il popolo tedesco nelle braccia della Russia... Se voi annientate lo stato tedesco, date la dimostrazione che l'unico popolo che nella guerra mondiale ha difeso una giusta causa era il popolo tedesco. Giacché combatteva per l'esistenza del proprio stato. Se voi calpestate la Germania disarmata, date la dimostrazione che il militarismo prussiano era una necessità storica... Se voi annientate il Reich, fate del popolo tedesco l'organizzatore della prossima guerra mondiale».[26] Questi avvertimenti di Parvus e di altre menti illuminate, in Germania e fuori, negli anni delle illusioni e, come scrisse Keynes, dell'«arbitrio» del Trattato di Versailles, rimasero inascoltati e negletti. Gli stessi comunisti si dedicarono più al pericolo socialdemocratico che non a quello nazionalsocialista. La storia malauguratamente diede ragione alle più pessimistiche previsioni.

4 *Una grande rivista in cinque lingue*

Per condurre la battaglia della cooperazione e dell'unità europea non parve più a Parvus sufficiente una rivista come la «Glocke», la cui diffusione avveniva soprattutto negli ambienti di sinistra. Egli voleva raggiungere un'udienza assai più vasta in Germania e nell'Europa intera, anche al di là di essa: raggiungere lettori delle opinioni più diverse e potersi anche valere di collaboratori d'orientamento diverso. Nella sua mente era maturo il progetto d'una grande rivista di problemi economici e politici che si facesse portavoce di tutte le forze progressive della Germania e dell'Europa, repubblicane, liberali e socialiste, e che fosse impostata su larga scala in modo da avere un'eco mondiale. Essa avrebbe dovuto uscire in cinque edizioni: tedesca, inglese, spagnola, francese e italiana e raccogliere le migliori collaborazioni internazionali. Per dare corpo alla sua idea fece approcci presso quegli ambienti liberali di Berlino che avevano influenza nel mondo politico e finanziario, come pure presso la coalizione «Democratici-Spd-Partito popolare». Ai primi apparteneva Ernst Jäckh, il fondatore della Berliner Hochschule für Politik,* già consigliere per la Turchia del ministero degli esteri, spesso inviato durante la guerra in missioni segrete nei Balcani. Oltre che come diplomatico, lo svevo Jäckh era noto come studioso e acuto saggista e univa la discrezione alla socievolezza, l'apertura mentale all'erudizione, lo spirito d'iniziativa alla pazienza e alla cortesia. Parvus trovò in lui un alleato e un collaboratore prezioso per la preparazione della rivista, per i necessari contatti con personalità politiche ed economiche. Jäckh gli suggerì di affidare la direzione a Moritz Bonn, come lui liberale e ora professore d'economia all'università di Monaco, dopo essere stato addetto all'ambasciata a Washington e poi consigliere economico di Brockdorff alle trattative di Versailles. Aveva anche alle spalle un lungo soggiorno in Africa.

Già al primo incontro Bonn fu profondamente impressionato dalla personalità e dalla figura di Parvus: il «gigante dall'aspetto scontento e melanconico», un personaggio balzacchiano, massiccio, ma non informe, una forza primordiale di eccezionale intelligenza e talento organizzativo. Egli condivideva l'orientamento di Parvus per «una politica realistica mirata al fine d'una comunità civile mondiale»[27] e si assunse volentieri l'incarico di dirigere la pubblicazione. Non volle però figurare per avere il modo di ritirarsi quando lo avesse desiderato. L'avrebbe fatto soltanto verso la metà del 1923, perché non più d'accordo con la linea di Parvus e con i suoi metodi editoriali.

La nuova rivista si chiamava «Wiederaufbau», ossia «ricostruzione». Il

* Scuola superiore di Berlino per la politica.

primo numero apparve il 4 maggio 1922 con due studi di Parvus sulle riparazioni, seguiti nel n. 2 da un articolo sul «problema russo».[28] Poco prima, a Pasqua, era stato firmato il trattato di Rapallo tra Germania e Urss, che Parvus criticò come un grave errore. Come Moritz Bonn, che egli personalmente aveva fatto includere nella delegazione ufficiale tedesca alla Conferenza di Genova, riteneva che il trattato potesse venir inteso in senso antioccidentale, e in tal modo scalfire la già debole fiducia dei vincitori nella Germania, compromettendo quella comunità di stati europei da lui auspicata. Della stessa opinione era il presidente del Reich, Ebert. Parvus, il quale già nel '19 si era pronunciato per un riavvicinamento alla Russia e soprattutto per la possibilità d'una collaborazione economica, nella mutata situazione del '22 considerava l'accordo di Rapallo come intempestivo, frutto della precipitazione e della paura dell'isolamento. Ora che la Germania doveva conquistarsi il proprio posto nella comunità degli stati occidentali e anche contribuire in modo determinante alla costruzione di questa comunità, che nel pensiero parvusiano aveva anche una funzione antirussa — quell'accordo separato faceva il gioco della Russia, che fin dai giorni di Brest mirava a opporre la Germania all'Occidente e ben presto lo utilizzò per la sua collaborazione militare con essa. Con la Russia si sarebbe potuto trattare e collaborare soltanto nel quadro della costruenda unità d'Europa. Voleva che la sua rivista seguisse questo corso, un corso occidentale.

«Rivista per l'economia mondiale edita da Parvus» — «settimanalmente cinque edizioni»: così veniva pubblicizzata la «Wiederaufbau» per la quale egli aveva creato una nuova casa editrice con sede anch'essa in Lindenstrasse 14 e investito un grosso capitale. E questa «nuova rivista in grande stile» in poche settimane dimostrò infatti di avere collaboratori di prim'ordine. Tra essi c'erano, oltre a Bonn e a Jäckh, studiosi e uomini politici, come il presidente dei ministri prussiano Otto Braun e il suo ministro delle finanze Moritz Saemisch, il consigliere segreto Duisberg esponente dell'industria chimica, Cunow futuro cancelliere del Reich, Theodor Heuss della Berliner Hochschule für Politik, Karl Renner e molti altri nomi noti, fra i quali i socialisti di spicco. Non mancavano collaboratori stranieri come l'allora presidente del governo italiano F.S. Nitti, l'allora commissario russo agli esteri Krasin, l'editore della rivista inglese «Statist» George Paish, nonché francesi, cecoslovacchi e altri.

Da buon editore Parvus si era assicurato un solido apporto pubblicitario, rappresentato da società come la Mercedes, l'AEG, la Bosch e l'italiano Banco di Roma. Segretamente finanziava la rivista anche Hugo Stinnes, il quale ora non si opponeva più al pagamento delle riparazioni. Pochi giorni prima del lancio editoriale egli aveva stipulato con la potente Confédera-

tion Générale des Coopératives de réconstruction des Régions devastées un contratto che, sotto l'egida dei due governi, faceva partecipare l'industria tedesca alla ricostruzione del nord della Francia. E tuttavia, benché avesse alle spalle così importanti fonti di finanziamento, la «Wiederaufbau» non tardò a trovarsi in difficoltà. Non erano le vendite che mancavano, ma i costi superavano i preventivi anche a causa della svalutazione del marco. Soprattutto pesavano le quattro edizioni straniere con i costi di traduzione e composizione. Parvus dovette sollecitare ulteriori finanziamenti da parte di Stinnes; e i loro rapporti cessarono quando costui, a un certo punto, si rifiutò di versare altre somme e fece un ultimo stanziamento soltanto a causa della minaccia di Parvus di rivelare pubblicamente la di lui compartecipazione alla rivista.[29]

La «Wiederaufbau» seguiva infatti il corso politico voluto dal suo ideatore ed editore, il quale ne era anche il principale autore con articoli e note pubblicati con ritmo settimanale. Gli argomenti centrali erano l'unificazione di tutte le forze repubblicane, dai liberali ai socialisti (coalizione propugnata da Ebert, leader della Volkspartei), la riforma valutaria e fiscale, il collegamento delle riparazioni alla ricostruzione dell'Europa. Allora in Germania un chilo di carne o di burro si acquistava con banconote di milioni di marchi. Erano i temi che Parvus aveva elaborato negli ultimi due anni e il loro dibattito sulla rivista preparò il terreno per i futuri piani di riparazione di Dawes e Young del '24 e del '29, e per la riforma monetaria attuata alla fine del '23 da Luther, Helfferich e Schacht, il cosiddetto *Rentenmark*,* che era in nuce un'idea parvusiana.

5 *Segno di morte su Rathenau e Parvus*

Correvano tempi duri, incerti e burrascosi per la Repubblica di Weimar. Il 24 giugno 1922 era stato assassinato in pieno centro di Berlino da sicari reazionari il ministro della ricostruzione e degli esteri Walther Rathenau, che aveva rifiutato la scorta. Era un industriale illuminato, filosofo e saggista. Critico aspro del capitalismo e del socialismo tradizionali, propugnava una nuova economia sia pur di mercato, ma sottoposta al controllo democratico. Condivideva per molti aspetti il pensiero di Parvus: dal problema delle riparazioni al ritorno della Germania nella comunità occidentale. Era anche un antesignano della battaglia contro il nascente nazismo.

Anche Parvus, come Rathenau e Matthias Erzberger, figurava nella lista

* Marco di rendita, fruttifero, garantito da sottoscrizioni a buoni di stato.

dei traditori da liquidare messa in circolazione dal Femekreis* del capitano Erhardt. Bracht e Krull, due ex-ufficiali prepararono il suo assassinio. Intendevano assaltare la sua villa di Schwanenwerder con bombe a mano, ma il complotto fu scoperto e sventato in tempo, come annunciò il «Vorwärts» del 22 settembre. A quest'attentato Parvus non diede soverchio peso. Ciò che lo demoralizzava era ben altro: era, come già due anni prima scriveva al giovane Schönlank, il misero spettacolo che di sé dava il mondo politico socialista.

Ricorderà nel 1949 lo storico Gustav Mayer, partecipe e attento osservatore di quel mondo: «Questi nuovi uomini di stato mi apparivano tutti più o meno come piccoli uomini che si vedevano posti di fronte a grandi compiti, che avrebbero dovuto venir affrontati soltanto da uomini straordinari con mezzi straordinari... pervenni così alla conclusione che la socialdemocrazia tedesca aveva perduto la sua ora».[30] Questo era anche l'assillo di Parvus, ciò che lo tormentava: il sentirsi, tanto più dopo la morte di Rathenau, una figura solitaria, una delle poche menti lucide e aperte del campo democratico e rinnovatore, e il vedersi circondato soltanto dal quotidiano affaccendarsi politico con le sue trame e le sue beghe nelle quali si esauriva l'attività dei socialisti e di quasi tutti i governativi. Sentiva altresì che in Germania e altrove stavano emergendo forze oscure ma vitali, che venivano dal profondo e che esprimevano i loro primitivi e fanatici apparati di pensiero: Hitler in Germania e in Russia Stalin, il quale dall'aprile 1923 era diventato segretario generale.

Bisognava continuare la «Wiederaufbau» e condurre dalla rivista la battaglia per il risanamento economico della Germania e quella più vasta per l'unità d'Europa e la cooperazione economica, per il disarmo e le garanzie di pace, per un'industria moderna che puntasse sul consumo interno e sul pieno impiego, per un nuovo equilibrio del mercato mondiale, per lo sviluppo di rapporti economici con la Russia, mirati anche a far nascere in quel paese embrioni che consentissero un passaggio dal dispotismo asiatico a una strutturazione socialista democratica. Parvus puntava in questa battaglia sull'alleanza con le forze repubblicane e liberali, nel segno di quel socialismo democratico che aveva sempre perseguito. Ma allora tutto fu perduto e sommerso e poté riaffiorare soltanto dopo la seconda carneficina, perché quelli erano e restano alcuni problemi di fondo della storia contemporanea, che egli ebbe la ventura di affrontare sul loro nascere, segnalandone l'ineludibilità.

La «Wiederaufbau» si conquistò prestigio, fece circolare idee nuove, contribuì a rompere l'isolamento politico della Germania, ma non a far

* Circolo del castigo, da una designazione dell'alto medioevo tedesco.

emergere Parvus quale personalità pubblica. In questo senso egli trovò sempre porte chiuse, una *fin de non recevoir*. I «piccoli uomini» del socialismo di Weimar istintivamente lo temevano secondo una tradizione che risaliva ai tempi della sua militanza giovanile nella Spd, quando il suo slancio rinnovatore, che lo induceva a rompere gli schemi della teoria e della prassi politica quotidiana, gli faceva crescere intorno una schiera di «compagni-nemici» come una coltivazione di funghi velenosi. Così era ancora adesso, dopo più di un quarto di secolo: il passato che ora gli stava alle spalle appariva ambivalente. Proprio perché s'imponeva per la mole di lavoro politico, di scoperte, di imprese le più azzardate e temibilmente riuscite, la sua storia era un'arma a doppio taglio: un uomo così, che tutto aveva precorso e troppo conseguito, doveva avere qualcosa d'alieno, *sive diabolicum*, non poteva rientrare nel quadro della vita politica normale.

Questa era la parte che gli assegnavano gli «amici» politici a cominciare da Ebert, che non avrebbero mai preso in considerazione una sua entrata in scena a Weimar. Helphand-Parvus, malgrado la genialità e la rispettabilità raggiunta con la villa a Schwanenwerder, le tre case a Copenaghen, il castello a Stoccolma e le ricchezze disseminate in mezza Europa, la forte casa editrice e le riviste, malgrado la sua esperienza e competenza di economista e di consumato politico, restava tuttavia un estraneo, un mostro che non trovava capienza nell'angusto salotto di Weimar tra quelle fragili porcellane di Magonza. Eppure lui si era appropriato dell'eredità di Goethe e di Heine meglio di tutti loro, ma cosa c'era dietro quel suo mestare con Lenin e con gli uomini di Guglielmo che aveva avuto esiti tanto spettacolari? Una cosa simile non era di buon gusto e soprattutto non rientrava nello statuto di un partito socialista e di nessun altro partito. Per non parlare poi delle altre sue imprese, forse meno storiche, ma sempre fuori della norma.

E, allora, un bel germanico «Halt!» all'ingresso in parlamento o, neanche parlarne, a un posto di governo. E già questa era una resa di fronte all'attacco scatenato dai nazisti: Parvus «criminale di novembre», ovvero colpevole della disfatta (lui, che aveva fatto tutto per la vittoria tedesca, anche al prezzo di perdere la faccia di fronte ai «puri internazionalisti»!), Parvus ebreo, Parvus russo e perciò amico dei nemici, Parvus milionario. Naturalmente, se il danaro era suo, si trattava di un sordido speculatore giudeo che voleva corrompere l'ariogermanico allo scopo d'annientarlo; se invece non era suo, ecco la prova definitiva che in lui, effettivamente, si mascherava un agente bolscevico.

Ogni mese, ogni settimana che passava, sentiva che la realtà si faceva torpida e ostile. Da una parte cresceva e si dilatava quella zona di odio, di volgarità, di spregio della civiltà e della cultura, di cui egli aveva scritto a suo tempo a Schönlank, e che ora aveva il suo centro organizzatore nel na-

zionalsocialismo di Hitler. Anche se la «Wiederaufbau» trovava eco e consensi, sempre più remota diventava per lui la possibilità di agire in prima persona sulla scena politica. D'altronde, anche la rivista costava fatica e denaro: non era un affare, era un pronunciamento della sua ambizione politica. Ma oltre una certa soglia non aveva senso rischiare. Fossero soldi o materia cerebrale, in tutta la sua vita egli aveva sempre ragionato in termini di investimento e un investimento ha ragion d'essere finché si prospetta come presumibilmente redditizio. La rivista ora non sembrava più il mezzo idoneo per gli intenti che si era prefisso e cominciava a pesargli anche il suo mastodontico e vitalissimo corpo, che lo tormentava con i reumatismi, lo allarmava con le aritmie e gli spasmi al cuore. Andava sempre più spesso e per più lunghi periodi alle acque di Marienbad, ma a che giovavano? Il male era un altro, lo sapeva. Il 17 settembre 1923 decise di cessare la pubblicazione della «Wiederaufbau» giunta al suo 51° numero. Era un uomo stanco e deluso.

Con la guerra e ciò che ne era seguito erano crollati i vecchi regimi dello zarismo russo, dell'impero germanico e dell'impero austro-ungarico, ma a che cosa avevano lasciato spazio? A una frantumazione, a una *Kleinstaaterei* anche peggiore; e, più grave ancora, anche a una frantumazione degli ideali, degli uomini stessi, delle visioni e dei concetti politici. Si viveva e si ragionava alla giornata senza nemmeno concepire di poter costruire se non *für Ewig** almeno per il domani. Le nuove classi dirigenti, che dopo il turbine avevano preso il potere in Russia e in Germania, di nuovo avevano soltanto il nome e non si rivelavano meno corrotte e ottuse delle precedenti, né più lungimiranti, anche se sbandieravano gli ideali del comunismo e del socialismo. Le vecchie, rimaste al potere nei paesi vincitori, si erano ancor più immeschinite, come avevano dimostrato le vicende del trattato di pace e di tutti quegli anni del dopoguerra. Si era immiserito e come svuotato il socialismo e il «faro di Mosca» era un segnale proditorio che campeggiava su una «prigione di popoli» più corazzata all'interno e feroce di quella zarista.

Tutto ciò che egli aveva scritto fino agli ultimi tempi sul nuovo regime russo gli era confermato da informazioni dirette che riceveva dagli uomini che lo rappresentavano. Krasin, per esempio, era molto preoccupato più ancora che per la malattia di Lenin, che ormai appariva fatalmente irreversibile, per la situazione che Lenin aveva creato nel partito-stato. Egli per primo ne era totalmente prigioniero, eppure non faceva che esasperarne la struttura. Era la sua creatura, concepita nel 1903, ora mostruosamente cresciuta in una macchina autofunzionante e autoregolantesi. Ed egli voleva

* Per sempre, per l'eternità (ted.).

che questo superstato avesse un ancor maggiore potere di capillare controllo dall'alto. Negli intervalli di lucidità concessigli dalla malattia aveva scritto in questo senso due articoli pubblicati dalla «Pravda» nel gennaio e marzo 1923. Krasin era stato l'unico ad avere il coraggio di rispondere sempre sulla «Pravda», ponendo l'alternativa: *Controllo o produzione?* Era la tragica paralizzante alternativa in cui ancor oggi si dibatte il «socialismo reale». Krasin sosteneva che l'enorme apparato di controllo politico che si andava costruendo, spesso formato da incompetenti, avrebbe bloccato la produzione, compromesso l'economia del paese e il suo stesso sviluppo. Oltre tutto, già Stalin controllava in gran parte quell'apparato. E Krasin, così come a un certo punto, nel 1908, aveva saputo dire no a Lenin nella prosecuzione delle espropriazioni terroristiche di cui era stato il dirigente tecnico, si scagliava ora contro Lenin, definendolo «il principale elemento di quanto c'è di vecchio».[31] Lo ripeté anche al XII congresso del partito nell'aprile '23, al quale non partecipò Lenin, paralizzato e privo di favella: era ormai un cadavere vivente.

6 *La vendetta del passato e la fine*

I protagonisti del grande disegno della rivoluzione marxista e del comunismo, delle battaglie della sua giovinezza, erano usciti tutti di scena: per primo Plechanov nel 1918, reietto a Mosca; poi, la Luxemburg, della cui morte erano stati accusati di connivenza i comunisti tedeschi[32] e questi a loro volta ora ritorcevano l'accusa su Radek e i sovietici, immischiandovi anche Sklarz. Ombre cupe pesavano sull'agonia di Lenin, mentre a soli cinquant'anni si spegneva di malattia anche Martov, che Lenin in persona nel '20 aveva salvato dall'arresto facendolo imbarcare sull'ultimo treno per l'Occidente dopo averlo emarginato a Mosca al «controllo delle mense»[33] e poi ridotto alla clandestinità. Anche Potresov era al bando e malato. Trockij aveva iniziato la sua china discendente, già incapsulato dagli «uomini nuovi» di Stalin, dai «demoni meschini». Questi ormai avanzavano anche in Germania, in tutta l'Europa.

Ecco quel Krjučkov, per esempio, l'«Uncinato», come diceva il suo nome,* ne era in piccolo un rappresentante egregio. Avvocatino appena laureato, aiutante in un ufficio legale, con la rivoluzione s'era messo a far carriera, guadagnandosi le grazie dell'Andreeva, facendosi intimo anche di Gor'kij non appena costui era emigrato nell'autunno del '21 in Germania.

* Dalla parola russa *krjuk*, che significa gancio, uncino, arpione.

Aveva come copertura il *torgpredstvo* e la Meždunarodnaja Kniga,* ma in realtà era un agente della Ogpu, messo alle costole dello scrittore per sorvegliarlo. Gor'kij aveva sempre bisogno di molti soldi per il suo treno di vita e Helphand aveva accondisceso a dargli una mano per chiudere una volta per sempre con quella storia che si trascinava dal 1905, sebbene, come aveva scritto, non si sentisse affatto suo debitore. Si era concordata una cifra di 35 mila dollari, che veniva da lui versata in quattro rate annuali di 2000 dollari ciascuna. Aveva pagato la prima rata nel gennaio del '22 e negli ultimi tempi era Pëtr Petrovič Krjučkov che faceva da tramite tra la sua amministrazione e la banca di Gor'kij. Insinuante, servizievole, sempre affaccendato, quell'ometto sui trent'anni col *pince-nez*, con radi capelli biondicci sul cranio quasi calvo, aveva la tendenza a intrufolarsi dappertutto, a prendersi confidenze. Aveva commesso l'errore di dargli modo di fare qualche affaruccio a Berlino, poiché si lagnava continuamente che con la misera paga sovietica non poteva tirare avanti e quello trovava sempre un nuovo pretesto per stargli alle costole. Né Parvus, né Gor'kij potevano saperlo o spingere l'immaginazione fino a questo punto, ma Krjučkov fu una figura fatale nella loro esistenza.[34]

Quella di Helphand ormai volgeva al termine. Mentre la stampa scandalistica e anti-Weimar riesumava periodicamente le leggende degli oscuri traffici, dei tesori e delle orge di Schwanenwerder, in quella villa Helphand viveva invece una vita quasi esclusivamente privata con la giovane segretaria, con la piccola Elsa e con il figlio adolescente Leo. Non dava più i fastosi ricevimenti d'un tempo e vedeva ormai soltanto pochi amici. Si sentiva isolato e dimenticato dal mondo politico a cui era stato vicino, mentre le destre nazionalistiche avanzavano, proiettando un'ombra cupa sulla Germania. Da una parte, la dittatura reazionaria di von Kahr in quella Monaco che lui aveva conosciuto e amato nell'epoca del fervore rivoluzionario e artistico, e che sempre gli era rimasta più cara che non la plumbea Berlino. Dall'altra, nella Sassonia, una regione anch'essa legata ai suoi ricordi migliori, il velleitarismo avventuristico delle sinistre. Quell'autunno del 1923 fu per lui l'inizio della fine: *der Anfang der Ende*, come aveva scritto due volte: la prima in un serio contesto politico e la seconda nel 1906 per celia in carcere, con baldanzoso sarcasmo. Ora quelle parole avevano un suono tragico.

In novembre il *Putsch* di Hitler veniva a confermare i suoi più tristi timori: fosche prospettive baluginavano in quell'inizio d'inverno, mentre il Lago Havel davanti alle sue finestre s'illividiva e, alle sue spalle, Berlino appariva come una massa di cemento compatta e impenetrabile. Evitava or-

* Rappresentanza commerciale e «Libro Internazionale» (enti sovietici).

mai di recarvisi, e Schwanenwerder gli dava almeno l'illusione che la città fosse lontana e addirittura inesistente, che non potessero raggiungerlo la mediocrità, la stupidità e la follia in cui pareva sprofondata. Anche nel fatto che il *Putsch* di Hitler fosse stato stroncato dalle truppe della Reichswehr scorgeva un segno di degradazione: soltanto tre anni prima, il tentativo del colpo di stato di Kapp era stato sconfitto dallo sciopero politico di massa che lui aveva consigliato. Ora era necessario l'esercito.

Così viveva prigioniero volontario a Schwanenwerder e quell'esilio fu per lui letale, perché la sua natura reclamava invece un uditorio, un'arena di combattimento, contendenti suoi pari e una folla di spettatori. Affondò sempre più in una torva apatia, inframmezzata da esplosioni di rabbiosa rivalsa durante le quali ideava grandiosi piani economici e politici. Vergava appunti, tracciava progetti e poi li distruggeva, precipitando di nuovo in una volontà d'assenza, di rifiuto di tutto: anche del proprio passato, anche degli ultimi anni e di se stesso. Come sospinto da una feroce volontà di autodistruzione bruciava nel camino lettere, documenti, carte che attestavano la sua presenza in quelle vicende e in quegli eventi storici che l'avevano visto protagonista a partire dalla fine del secolo. Eppure, proprio in quell'ultimo anno della sua vita, con il governo Streseman, con il nuovo marco, con il piano Dawes e con l'avvicinarsi di Locarno, le idee economiche e politiche che egli aveva per primo promosso e sostenuto dal 1918-19 e poi divulgato nei suoi saggi e attraverso la «Wiederaufbau» trovavano riconoscimento e applicazione, aprivano la strada in Europa alla Germania.

Forse Parvus vedeva anche questa volta più lontano? Riteneva che fosse troppo tardi, che ormai altre forze avrebbero catturato la nazione, così come accadeva in Russia, dove si affermava un regime di irreggimentazione e di chiusura verso il mondo esterno? S'impadroniva di lui un'ossessiva mania di autoconfessione e di smascheramento di tutto e di tutti: «Seduce il successo, specialmente quello letterario e politico. È così piacevole essere avvolto dalle simpatie generali, che senza volerlo anche uomini forti fanno concessioni per non trovarsi al di fuori della corrente. Chi va contro corrente, si fa a sua volta sedurre dalla coscienza del proprio eroico isolamento. Anche se la corrente cambia, egli non vi crede e nuota contro, perché il pensiero che la spinge è per lui insufficientemente libero e ardito... Seducono le tradizioni, la corona di martire, il proprio passato. Quanti più sacrifici si sono fatti per un'idea, tanto più difficile è separarsene, e la mente involontariamente cede ai sofismi per non vedere la falsità dell'idea neppure quando essa è dimostrata. Per questo i rivoluzionari di solito sono persone d'indole mentale conservatrice: una volta recepito il punto di vista rivoluzionario, essi nel proprio cervello lo proteggono dal movimento generale

delle idee, come circondandolo di massi di pietra. Seducono la compassione per le masse, l'amore per l'umanità: è difficile separarsi dalle illusioni quando ad esse si lega l'immagine della felicità del genere umano. Chi di voi non ha sedotto le masse per conquistarne la fiducia? Ai miei occhi ciò significa ingannare il misero...

«Guardandomi indietro, guardando alla minutaglia vivente che formicola lontano, giù in basso, cercando di imbrattarmi di fango, sento che tra me e questa gentucola stanno intere stratificazioni culturali. Attribuendomi le motivazioni più basse, costoro hanno rivelato tutta la loro interiore abiezione... Infima accozzaglia dello spirito, fango delle idee... Rinnegati del pensiero, che vi trascinate indosso un mantello socialista da tempo lacero e sfilacciato per nascondere la vostra nudità spirituale... Molluschi del giornalismo, mobilia inservibile, insetti d'acqua che sorvolate la superficie dell'opinione pubblica, arrampicatori sfrontati che annusate tutto e siete penetrati perfino nell'anticamera del socialismo scientifico ma non oltre, creature servili i cui conati un tempo ho definito la stanza dei lacchè del socialismo e socialismo da servi... Mentecatti, feti immaturi della civiltà, straccioni del pensiero, cenciaioli dello spirito... I migliori di voi non sono in grado d'innalzarsi al di sopra della vita quotidiana se non arrampicandosi su una corda che altri tendono e reggono... La vostra virtù è agghindata come una bottegaia e fastidiosa come un mendicante... Brulicano come topi, si addentano tra loro, riempiono l'atmosfera del loro lezzo. Schifoso spettacolo dell'umana bassezza... No, meglio non soffermarsi... "Guarda e passa", come diceva Dante... Io vado oltre... per la mia strada...».[35]

Non c'era più alcuna strada che il tremendo, vigoroso corpo di Parvus potesse ancora percorrere sebbene la mente potesse ancora immaginarla. L'immensa vitalità, le apparentemente inesauribili energie dell'uomo si erano bruciate. L'ultimo colpo premortale le annientò e tolse anche la vita al cervello. Quando pochi giorni dopo, il 12 dicembre 1924, egli spirò, non c'era più luce in quella mente.

1 M.J. Bonn, *Wandering Scholar*, London 1949, p. 263.
2 Ivi, p. 234.
3 J.M. Keynes, *Les conséquences...*, op. cit., pp. 182-83.
4 Parvus, *AuW*, pp. 165, 167.
5 Ivi, p. 172.
6 Cfr. Cap. XII, n. 3.
7 M. Geller-A. Nekrič *Uv*, I, pp. 96-97.
8 G.D. Uel's [H.D. Wells], *Rossija vo mgle*, Sofija 1921, p. 80.
9 Ivi, p. 96.
10 Parvus, *AuW*, pp. 198-201.
11 Parvus, *Aufbau und Wiedergutmachung*, Berlin 1921; qui citato come *AuW*.
12 J.M. Keynes, *Revision of the Treaty*, London 1922. Citiamo dall'ed. ted.: *Revision des Friedensvertrages*, München-Leipzig 1922.
13 J.M. Keynes, *Les conséquences...*, op. cit., pp. 225-26.
14 Parvus, *AuW*, pp. 80-162 e *passim*; *WR*, pp. 5, 14-16, 32-37 *et passim*.
15 J.M.Keynes, *Revision...*, op. cit., p. 64.
16 L. Einaudi, *Gli effetti disgregatori della caduta del marco* (18-11-1921) in: L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, VI, Torino 1963, p. 445.
17 L. Einaudi, *L'enigma della indennità tedesca* (5-2-1921) in op. cit., pp. 29-30.
18 Parvus, *Ausfuhrzoll oder?...*, in *AuW*, pp. 14-15.
19 Parvus, *WR*, p. 16.
20 *Der wirtschaftliche Rettungsweg*, Berlin 1922.
21 L. Einaudi, op. cit., p. 807.
22 L. Einaudi, ibidem; anche Parvus, *WR*, pp. 149-51.
23 Parvus, *WR*, pp. 292-93.
24 J.M. Keynes, *Il sistema finanziario bolscevico*, in: L. Einaudi, op. cit., VI, p. 699.
25 G. Einaudi, *Keynes sembra troppo indulgente*, op. cit., p. 701.
26 Parvus, *AuW*, p. 199.
27 M.J. Bonn, op. cit., ivi.
28 Parvus, *Das russische Problem*, «Wiederaufbau», n. 2, 1922.
29 *SZ*, pp. 338-39 n. Informazioni di Martha Jäckh, moglie di Ernst, collaboratrice di Robert Breuer, direttore della casa editrice di Parvus, la quale partecipò personalmente alle trattative.
30 G. Mayer, op. cit., pp. 308-09.
31 *Dvenadcatyj s"ezd RKP (b). Stenografičeskij otčet*, Moskva 1923, pp. 248-49, 279.
32 G. Mayer, op. cit., p. 333.
33 V.I. Lenin, *PSS*, t. 51, p. 150.
34 Cfr. n. 35 dell'Epilogo.
35 Parvus, *IKW*, p. 47; *PgK*, pp. 47-48.

Epilogo

1 *Una bara che pesa*

La salma di Parvus fu incenerita il 17 dicembre nel crematorio del cimitero berlinese di Wilmersdorf. Alla cerimonia funebre prese parte una piccola folla. C'erano molte corone: la più grande e sontuosa, quella della delegazione dei sindacati della Danimarca. C'erano gli amici, i collaboratori, una rappresentanza della direzione della Spd. Lo ricordarono il presidente Otto Wels, Georg Gradnauer, Robert Grötzsch della «Dresdner Volkszeitung», e il suo giovane ultimo amico Bruno Schönlank.

Otto Wels: «Vivo sta dinanzi a noi il quadro dell'esistenza di Alexander Helphand... e io assolvo qui un dovere di gratitudine da parte della Spd. Per la classe operaia tedesca valeva la sua vita, valeva la sua attività, valevano le sue opere. Valeva in particolare per la classe operaia di tutto il mondo il lavoro di tutta la sua vita... Noi, della direzione della Spd, dobbiamo rimpiangere un uomo che nelle ore difficili non è stato soltanto un consigliere, ma un amico che porgeva aiuto...».[1]

Georg Gradnauer: «Noi che siamo qui raccolti rappresentiamo un piccolissimo numero dei molti che piangono questa grande perdita... Egli ha continuato il pensiero di Marx e si è adoperato per applicarlo ai nuovi fenomeni dello sviluppo sociale... Era un pensatore e un indagatore di grande originalità e sapeva sempre esprimere in maniera straordinariamente efficace le sue idee... Si faceva guidare dal motto che egli stesso una volta enunciò: "Noi amiamo l'onda alta della vita". Non era un carattere che potesse star quieto, tranquillo e cauto; era sempre spinto in avanti e in ogni dove da una possente e instancabile ricerca...

«Era un uomo che molti nell'avvicinarlo non potevano capire facilmente. Aveva molti lati peculiari e strani in sé. Era un uomo esteriormente piuttosto rude. Ma chi lo conosceva da vicino, sapeva che aveva un cuore buono, nobile e pieno d'amore. Noi abbiamo imparato a renderci conto che spesso e con prontezza aiutava gli amici... Abbiamo visto e sperimentato con quale particolare premura incoraggiasse i giovani talenti del movimento operaio per facilitargli il cammino... Tu, Alexander Helphand, hai concluso la tua grande esistenza tempestosa. Noi dobbiamo darti l'addio,

ma vogliamo conservarti nella memoria così com'eri, intrepido, pensatore di grande respiro, epico gigante. Presto la fiamma divorerà quanto era perituro in Alexander Helphand. Ma le tue imprese, la grande battaglia della tua vita, la tua forte volontà, tutto questo resterà vivo, e così io ti grido, caro amico, l'ultima parola: possa tu riposare in pace!».

I tempi della «Sächsische Arbeiterzeitung» e l'attività di Parvus giornalista furono rievocati da Robert Grötzsch, che sottolineò come egli «sapesse combattere il nemico con concreta serietà e scientifico cannoneggiamento, con spirito e satira, con derisione e sarcasmo... Anche dopo essere andato a Monaco, spesso si incontrava con i compagni della Sassonia: mentre la polizia li ricercava, specialmente durante le campagne elettorali, egli era tra noi e rideva della caccia poliziesca. I vecchi compagni sassoni possono raccontare molti tiri che Parvus giocò alla polizia... Perché era allegro di natura e pronto a cogliere le occasioni per ridere. Come per Rabelais, per lui il riso era il più nobile privilegio dell'uomo...».

Adesso che era morto, tutti decantavano le sue qualità. Parole sincere e commosse furono tuttavia quelle di Bruno Schönlank: «Con orgoglio dichiaro Parvus mio amico anche se spesso mondi politici diversi hanno potuto separarci. Egli era un uomo e un uomo che aveva una testa. Un immenso sapere, un'inaudita ricchezza di idee, una sorprendente forza vitale... Non mi stancavo mai di scrutare in quella testa, dalla quale due occhi quasi sempre tristi ti guardavano, ma che sapeva anche scuotersi in una fragorosa risata. La sua bocca, quasi nascosta dai baffi, poteva raccontare molte cose, perché la rivoluzione russa del 1905 era per lui, primo fondatore dei soviet, familiare come la Fortezza dei SS. Pietro e Paolo e al tempo stesso la sua esistenza sibaritica di gaudente attingeva a piene mani dai beni della vita.

«Parvus era per me un amico nel miglior senso della parola. In ogni momento, soccorrevole e comprensivo, stimolante... Il preciso lavorìo del suo pensiero, la sua forza di rappresentazione quando raccontava qualcosa — e quale vita ebbe, anzi mille ricche vite! — mi affascinavano e mi catturavano. Egli sapeva essere dolce come un bambino e poi, repentinamente, di una spaventosa durezza. Lo amavo talmente da essere ora contento che non abbia potuto viver oltre, giacché sarebbe stata una terribile tragedia se un cervello così sublime non avesse potuto più vivere con ogni sua cellula e sentire la vita...».

Ben altre parole si lessero sui giornali di quei giorni in Germania, in Russia e altrove. Molti ignorarono il fatto. Molti annunciarono la morte di un milionario gaudente, di un profittatore di guerra, di un avventuriero degli affari e della politica, di uno *Schieber*, come i tedeschi dicono per un arrampicatore imbroglione. Una volta esaurita la notizia della morte, la stam-

pa della Spd non fece nulla per difendere e tener viva la memoria di Parvus. Paradossalmente lo fecero invece i nazisti, che non potevano perdere un così prezioso simbolo dell'incarnazione del Male; per Goebbels e Rosemberg e la propaganda hitleriana, Parvus era il becchino della Germania, il capostipite e il caporione dei giudei dell'est che corrompevano la razza, la nazione, ne preparavano la rovina.

E i giornali della «Repubblica dei soviet»? Il primo a dar la notizia fu la «Večernjaja Moskva», che il 13 dicembre pubblicò una breve notizia: «La morte di Parvus. Berlino, 12 dicembre. È deceduto per un colpo Helphand-Parvus. Il defunto aveva compiuto 57 anni». Seguivano poche righe, che così concludevano: «Nell'epoca della prima guerra mondiale Parvus passò nel campo dei più estremi social-patrioti e svolse il ruolo di agente diretto dell'imperialismo germanico». Il giorno successivo uscì sulla «Pravda» un miserando necrologio di Radek: «Tutta la politica della II Internazionale... ha trovato la propria espressione nella figura di quest'uomo che ha cominciato come grande scrittore rivoluzionario ed è finito nella palude della speculazione e nel ruolo... di consigliere del presidente della sanguinaria repubblica capitalistica».

Dietro Radek c'era il Komintern, ma c'era soprattutto già Stalin. Sul primo numero dell'organo ufficiale tedesco della III Internazionale, «Kommunistische Internationale», datato gennaio 1925, appariva un grande saggio di Clara Zetkin sulla figura, la vita, l'opera di Parvus.[2] Parlando della rivoluzione del 1905 e del soviet di Pietroburgo, la Zetkin citava Parvus e Chrustalëv-Nosar' e non faceva parola di Trockij. Condannando Parvus come un socialsciovinista e un traditore del marxismo, secondo lo sbrigativo schema già nel '15 divulgato da Lenin e da Trockij, la Zetkin elencava minuziosamente i meriti rivoluzionari di Parvus: primo contro Böhm-Bawerk, primo nella teorizzazione dello sciopero politico di massa come arma di rivoluzione, primo nella teorizzazione dei sindacati, primo contro Bernstein, primo nell'analisi economica dell'imperialismo, primo nella rivoluzione del 1905, primo nel vedere i nuovi sviluppi del capitalismo. Poi, tutt'a un tratto, un traditore e un essere esecrando. Quello che Parvus aveva fatto per provocare la rivoluzione del febbraio '17 e portare Lenin in Russia non si poteva dire; tanto meno, di fronte a quei bei risultati, che lui si era battuto per un socialismo democratico e per la salvezza dell'Europa. Era questo naturalmente, per Mosca, il più infamante tradimento. Ma tutti quei meriti che la Zetkin metteva in primo piano servivano bene a uno scopo: sminuire la figura di Trockij e ridimensionarne il ruolo, secondo la direttiva di Stalin. Per Stalin: Parvus era finalmente morto, com'erano morti Plechanov, la Luxemburg, Martov e Lenin. Che almeno il suo cadavere servisse a far piazza pulita anche di Trockij e di tutti i nemici del nuovo corso.

Già a quattro giorni dalla morte di Parvus, il 17 dicembre, il giorno stesso del suo funerale, Stalin aveva scritto: «Non è vero che la teoria della "rivoluzione permanente", della quale Radek per vergogna non parla, sia stata formulata nel 1905 da Rosa Luxemburg e da Trockij. In realtà, questa teoria è stata formulata da Parvus e da Trockij. Oggi, dopo dieci mesi, Radek si corregge e ritiene necessario prendersela con Parvus... Ma giustizia esige che Radek se la prenda anche con il collega di Parvus, Trockij».[3]

Quasi nessuno, nel partito e fuori, sapeva chi fosse in realtà il portatore di quel nome, per i russi esotico e strano. Così quel nome, pur ridotto a un vuoto baccello, invase la Russia in milioni di copie di giornali, opuscoli, libri. Ancor oggi, sebbene cancellato anche dalla *Bol'šaja Sovetskaja Enciklopedija* dopo la prima edizione,* espurgato da ogni dove, mai considerato degno nemmeno d'una menzione,** continua tuttavia ad affacciarsi, per le nuove generazioni misterioso come la maschera di ferro, dalle pagine delle opere di Lenin e di Stalin, nelle quali le evasive note ricorrenti a suo riguardo ingannano più che informare sull'identità dell'esecrato personaggio.

Lo stesso avvenne nella patria adottiva, la Germania, dove le sue opere vennero bruciate. Caduto il nazismo, nella Germania orientale anche la storiografia venne imbavagliata come nell'Urss, e nella Germania occidentale la rinata Spd aveva ormai dimenticato o preferito dimenticare Parvus se perfino le pubblicazioni solenni del centenario quasi non ne fanno menzione. Nessuna sua opera, tolti brevi brani, è stata mai ristampata in tedesco, in russo e, a quanto ci consta, in altre lingue.

Degli uomini impegnati nella *Revolutionierungspolitik*, Brockdorff-Rantzau, detto il «conte rosso», era morto già nel 1928 dopo essere stato ambasciatore a Mosca. Gli ambasciatori von Romberg e Diego von Bergen scomparvero rispettivamente nel 1939 e nel 1943. Più tardi, nel 1955, morì Kurt Riezler, ma soltanto nel 1972 uscirono i suoi diari, che arricchirono in modo rivelatore la documentazione fino allora disponibile.

2 *L'inafferrabile eredità*

La sera del 13 dicembre, il giorno successivo alla sua morte, il figlio venticinquenne e primogenito, che aveva assunto il nome di Evgenij Gnedin, seppe della morte del padre nel proprio ufficio presso la Sezione economico-giuridica dello Nkid, il Commissariato agli esteri dell'Urss. Era stato Julian Marchlewski a procurargli quel posto nel 1920, quando il giovane era

* Dove figurava in una voce abbastanza ampia benché deviante nel t. 44, 1939.
** È riapparso in una voce di tre righe su un «Enciklopedičeskij Slovar'» del 1981.

giunto da Odessa a Mosca, dove Marchlewski si trovava per consultazioni, nell'effimera veste di capo del governo provvisorio polacco, che ben presto sarebbe stato travolto dal maresciallo Piłsudski. Lo Ženja d'un tempo — come si ricorderà — aveva deciso di rompere col padre già nell'estate del '17 allorché aveva ricevuto da lui una lettera e l'orologio di platino. Adesso un collega gli portava il numero fresco della «Večërnjaja Moskva» con la notizia della morte. Ne fu emozionato, ma non addolorato, tanto più che non lo vedeva da quando aveva cinque anni ed era poi tornato in Russia con la madre.

«Ragionando come funzionario della diplomazia, ossia d'un apparato politico, — scrisse cinquant'anni dopo, — pensai subito che i miei diritti sull'eredità di un uomo come Parvus potevano essere sfruttati negli interessi dello stato sovietico».[4] Si rivolse perciò a un suo superiore, Viktor Kopp che, protetto dal potente Ioffe,[5] aveva già fatto una bella carriera. L'indomani, attraverso la *vertuška*, la linea segreta col Cremlino, parlò per telefono con Bucharin, il quale lo spinse a partire alla volta di Berlino e la sera stessa gli fece avere un passaporto diplomatico. La linea Mosca-Varsavia non era più in funzione e il viaggio fu lungo, perché dovette passare per Riga.

Quando giunse in carrozza all'ambasciata sovietica sulla famosa Unter-denlinden, curiosamente gli dissero che il funerale di Parvus s'era già svolto il giorno prima a Dresda. Non s'era trovato alcun testamento e cominciò allora una lotta che si protrasse molti mesi tra i pretendenti all'«eredità Parvus», cosa di cui lo zelante ambasciatore N.N. Krestinskij, in seguito eliminato da Stalin, regolarmente riferiva a Mosca. L'eredità era, come si dice, sotto curatela, perché fiduciari e amici del defunto avevano messo in dubbio la validità del matrimonio contratto quasi in punto di morte con la stenografa bavarese e dunque i diritti di lei e della figlia. C'erano altri pretendenti e molti interessi si appuntavano sul lascito. Perfettamente d'accordo con Mosca, Gnedin più che ai soldi mirava all'archivio e ai documenti. Così, spalleggiato dalla sezione giuridica della rappresentanza commerciale dell'Urss, si mise alla caccia di essi. Una delle prime visite fu naturalmente in un ufficio di Parvus, dove si recò con l'esecutore giudiziario Paul Richter. C'erano casse, valigie e bauli sigillati pieni di carte, che Richter registrava e catalogava, mostrandoli a Gnedin. Egli tuttavia non conosceva la calligrafia del padre, né abbastanza bene il tedesco per raccapezzarsi in tutto quel materiale. Ricordò in seguito di essersi impadronito di alcuni suoi fogli di appunti politici, di aver visto suoi bollettini d'informazione riservati a una ristretta cerchia di persone, lettere di uomini politici tedeschi a lui, la sua corrispondenza col governo svizzero per ottenere la cittadinanza. Mise subito la mano su vari documenti della direzione della Spd, tra cui una

lettera di Ebert a Parvus, cose tutte che consegnò a Mosca all'Istituto Lenin. Tutto ciò, egli scrisse, grazie al «bonaccione Richter», un giudice che nell'esame delle carte rimase colpito dalla personalità del defunto, di cui poco sapeva, nonché dalla grandezza della sua figura e dalla sua generosità; e spiegò al figlio che Helphand in tedesco poteva significare «mano che aiuta». I documenti avuti da Gnedin erano tuttavia un'infinitesima parte di quelli che Richter catalogò, i quali pure costituivano soltanto una parte dell'archivio di Parvus.

Sempre alla ricerca di documenti, Gnedin si recò nella casa editrice di Parvus, che occupava un intero edificio nella *city* di Berlino. Scrisse poi che «era una grande azienda, la quale pubblicava opere scientifiche, traduzioni di autori stranieri come Wells, collane popolari e varie riviste, che erano il manubrio di Parvus». Ma «quelle brave persone si sbagliavano. Non conosceva le mie vere intenzioni, nemmeno il mio lontano parente Wugman (Vesov), che mi faceva da mentore a Berlino... Ero molto imbarazzato d'ingannare quelle civili e simpatiche persone e i miei premurosi parenti, i quali non sospettavano che non ero venuto a Berlino semplicemente come legittimo erede di Parvus, ma nella veste di funzionario sovietico che voleva ottenere l'eredità di Parvus per lo stato».[6] Nella casa editrice lo ricevette Robert Breuer, noto scrittore politico, che ne era il direttore. Egli capì subito a cosa mirasse Gnedin. Gli espose per sommi capi la situazione dell'azienda e gli mostrò anche alcuni libri mastri, ma «sospettò che non tutto era chiaro nella mia lotta per l'eredità».[7]

Un'altra visita Gnedin la fece a Georg Sklarz, il quale ancora abitava e aveva l'ufficio nella villa dell'elegante Tiergartenstrasse, che apparteneva a Parvus. Attraversata davanti a silenziosi domestici la vasta *hall*, salita la larga scalinata e ammirato «il ricco arredamento finora visto soltanto nei film occidentali»,[8] Gnedin fu ricevuto da Sklarz, il quale sedeva sotto un enorme ritratto di Parvus, che gli disse dipinto su sua ordinazione. Era probabilmente quello di Bondy, oggi conservato al British Museum. Raccontò Gnedin: «Inizialmente non potevo distogliere gli occhi dal ritratto di Parvus. Avevo finalmente la possibilità di farmi un'idea dell'aspetto di mio padre. Vedevo un uomo piuttosto pingue con una grossa testa di bella forma. "Una testa socratica su un corpo elefantiaco" — due volte trovai più tardi questo giudizio sull'aspetto di Parvus nei ricordi dei suoi amici. Guardando il ritratto, mi colpirono invece la fronte, enorme e alta, e l'espressione profondamente pensierosa, perfino triste del viso. Mi parve alquanto strano che mio padre portasse la barba».[9] Sklarz gli parlò della propria devozione a Parvus e gli propose un'alleanza contro gli altri pretendenti, ma Gnedin, da buon giovane comunista, diffidava di quel pasciuto uomo d'affari che gli sembrava il prototipo del capitalista. Nessuno gli aveva detto che Sklarz

era tra l'altro anche uomo di fiducia dei sovietici e che dirigeva per conto loro una grossa casa di produzione cinematografica. Alle *avances* di Sklarz egli reagì chiudendosi in se stesso.

Gnedin aveva l'impressione d'essere circondato da un muro di ostilità e che volessero nascondergli molte cose e soprattutto quello che più gli interessava: l'archivio di Parvus. Quell'impressione fu rafforzata durante la visita di prammatica presso l'esecutore testamentario Werthauer, che era uno *Justizrat*, ossia un «consigliere di giustizia», il massimo grado dell'avvocatura in Germania. Costui capeggiava un importante studio con l'assistenza di altri quattro avvocati ed era consulente legale di grosse società finanziarie, tra cui alcune collegate a Parvus. Werthauer gli disse che la curatela del tribunale sull'eredità non sarebbe stata tolta tanto presto, poiché erano state avanzate molte pretese discutibili e specialmente erano in ballo grossi interessi, per cui l'esito della contesa ereditaria dipendeva da altre persone molto influenti. Gnedin sospettò che Werthauer vi avesse uno zampino e lo volesse tener lontano.

Si appurò, nel frattempo, che c'era una cassetta di sicurezza di Parvus in una banca di Zurigo. Gnedin non poté recarsi ad assistere alla sua ispezione perché, in quanto portatore di un passaporto diplomatico sovietico, non gli era concesso il visto per la Svizzera con la quale l'Urss aveva rotto i rapporti dopo l'oscuro assassinio di Vorovskij. Il diplomatico, che era stato a capo dell'Ufficio estero istituito da Lenin a Stoccolma nell'aprile del '17, fu uno dei primi a scomparire di coloro che conoscevano i retroscena di quel viaggio e altro. Gnedin delegò allora a rappresentarlo l'avvocato socialista Benheim, ma, quando la cassetta venne aperta alla presenza degli avvocati e con tutti i crismi della legalità, vi si trovò soltanto dello spago e dei brandelli di carta da pacchi. Il tribunale alla fine riconobbe i diritti dei figli legittimi Leo Lazarus Helphand alias Evgenij Gnedin, che poté esibire copia del proprio atto di nascita a Dresda, ed Elsa, ai quali assegnò tre ottavi ciascuno, nonché della madre di Elsa, seconda moglie, a cui andarono due ottavi. Tutti gli altri rimasero fuori dall'asse ereditario. Ciò fu stabilito in linea preliminare molto prima che si risolvesse la questione dell'inafferrabile eredità, la cui ricerca e suddivisione si protrassero fino al luglio 1927.

Ciò che intrigava eredi e avvocati era il fatto che non si trovava, né mai fino ad oggi s'è trovata, traccia di quei depositi bancari che tutte le circostanze, e la personalità stessa del defunto, facevano pensare che immancabilmente dovessero esistere. Forse egli aveva portato via con sé nella sua testa il codice dei conti segreti che aveva in Svizzera, in Danimarca e chissà ancora dove, o lo aveva segnato e nascosto chissà dove o anche bruciato? Non aveva forse detto sempre a Haenisch: «Non ho mai disprezzato tanto il denaro come adesso che lo possiedo»?[10] C'è tuttavia ancora chi cerca. Il

patrimonio che risultò in società e immobili era comunque ingente: una compagnia di navigazione in prospera attività, aziende commerciali, la grande casa editrice di Berlino con la sua sede, il celebre istituto di studi di Copenaghen, allora secondo soltanto al Carnegie, la biblioteca e la sede di esso; e, infine, insieme ad altre proprietà immobiliari, la villa di Schwanenwerder e quella di Wädensvil col terreno. La liquidazione di questo patrimonio richiese tempo, ma infine Evgenij Gnedin ebbe per la sua parte di tre ottavi centomila marchi oro e l'Istituto, che donò all'IMEL di Mosca.[11] Secondo quanto scrisse, sulla sua parte di eredità dovettero impinguarsi i due giuristi del *torgpredstvo* che, per conto suo e dello stato sovietico, seguivano la pratica. Subito dopo, repentinamente arricchiti e divenuti proprietari immobiliari, essi abbandonarono l'impiego e la cittadinanza sovietica.[12] Naturalmente ci fu chi profittò anche delle altre quote nel corso della realizzazione in liquido del patrimonio.

Anche sul lascito politico di Parvus, sul suo archivio, sui suoi documenti, permane ancor oggi il mistero. Se Gnedin, come scrisse, sottrasse qualcosa di sua mano; se casse d'incartamenti, com'egli sostenne, passarono alla Spd e successivamente pare, scomparvero, — ancor oggi gli studiosi si chiedono: com'è possibile che non ci fosse altro, che tutto sia svanito? La villa di Schwanenwerder fu frugata da parenti e amici da cima a fondo, ma poi essa venne venduta e, a un certo momento, l'acquistò Goebbels che ne fece la sua dimora e oggi essa è aperta alle visite dei turisti. Ma, prima di abitarvi, Goebbels la fece restaurare e adattare anche a scopi di sicurezza, cosa che significò sventramento di pareti, pavimenti, soffitti, e se alcunché di Parvus si trovò, nessuno oggi può sapere se sia stato distrutto o dove sia finito. Quanto al suo archivio dell'epoca della «Iskra» e fino al 1910, Parvus aveva a suo tempo dichiarato che era andato «irrimediabilmente perduto durante le sue peregrinazioni in Turchia», al redattore della collana *Il movimento socialdemocratico in Russia*, che nel 1922-23 trattava con lui per avere tra l'altro le lettere indirizzategli da Plechanov, Zasulič, Axelrod, Potresov, Luxemburg, Lenin e altri.[13] È anche possibile che mentisse e non volesse dar nulla per le edizioni d'un regime che egli combatteva. Lo storico Michael Futrell, che esplorò nel secondo dopo guerra l'*underground* del nord, affermò che prima di lui il terreno era stato accuratamente sondato, anche per quanto riguardava Parvus.[14] In sostanza, poco di suo venne alla luce nel secondo dopoguerra, soltanto magri taccuini di appunti di affari.[15]

I documenti ritrovati, come il grande piano della *Revolutionierungspolitik* verso la Russia e gli altri piani successivi, le ricevute e altre carte sono stati tramandati dagli archivi statali tedeschi. Quanto al copioso carteggio di Parvus, in gran parte d'inestimabile valore storico, eccetto quella parte che è stata pubblicata nei volumi qui citati nella bibliografia, esso è disperso o

inaccessibile. A questo gruppo appartengono le sue lettere a Boris Kričevskij,[16] alla Luxemburg, e ad altre figure di rilievo dell'est, in seguito travolte dagli eventi e morte nell'Urss. Non si sono ritrovate neppure le lettere a Parvus di costoro — fra cui quelle della Luxemburg che ancora nel 1919 conservava[17] — e ciò di nuovo rientra nel mistero del suo archivio.

Benché avesse cercato disperatamente i documenti, Gnedin era troppo poco informato e soprattutto troppo prigioniero di quello che egli chiamò il «carattere epocale»[18] della sua generazione, ossia una vera e propria mistica comunista, per sapersi orientare correttamente in quel mondo sconosciuto che era per lui Berlino e, in particolare, la Berlino politica e degli affari in cui si era mosso Parvus. Sembra che, al contrario, facesse di tutto per evitare o irritare anche coloro che, già amici o conoscenti di suo padre, desiderarono vederlo e avrebbero potuto dargli consiglio e aiuto. Così accadde con Hildebrandt, dirigente della Spd, che da piccolo egli vedeva spesso in casa e chiamava il «buon zio»; così accadde con Luise Kautsky, che accettò di vedere soltanto perché era stata amica di sua madre; lo stesso fu con Buchholtz, che cercò di dissuadere dal «suo atteggiamento negativo verso l'Urss».[19]

Inguaribilmente russo a differenza di suo padre, Gnedin frequentava i club degli emigrati russi, i quali erano allora a Berlino numerosi e spesso vedevano ospiti illustri: da Andrej Belyj a Zamjatin e al giovane Bachrach, da Remizov a Ehrenburg, da El Lisickij alla Cvetaeva, da Chodasevič al futuro scrittore Nabokov, il cui padre ex-ministro era stato assassinato nella capitale tedesca. Gnedin fece anche amicizia con Walter Benjamin, che lo capì di primo acchito e gli disse: «Lei è un vero bolscevico». Lo rivide poi a Mosca alla fine del 1926, ma come poi scrisse rievocando quegli incontri, Benjamin «non manifestava più gli entusiasmi d'un tempo per le mie qualità bolsceviche. Forse si era accorto che stavo diventando un funzionario».[20] Benjamin non lo disse apertamente nel suo *Diario moscovita*, ma lo fece capire, notando che Gnedin «ha perso del tutto l'aspetto giovanile che aveva due anni fa... ma è sempre intelligente e simpatico. Ho risposto molto cautamente alle sue domande. Non solo perché qui la gente è sempre suscettibile e Gnedin tiene particolarmente alle sue idee comuniste... è consulente del ministero degli esteri per l'Europa centrale. Si dice che la sua non trascurabile carriera... dipenda dal fatto che è figlio di P.».[21] Anche questo piccolo dettaglio: che neppure Benjamin si risolvesse a scrivere per esteso il nome di Parvus, è indicativo.

Con Benjamin, Gnedin a Berlino conobbe il regista Bernhard Reich del Deutsches Theater, allievo di Reinhardt. Bernhard Reich avrebbe poi scritto nelle sue memorie a proposito degli uomini come Gnedin: «Essi rappresentavano un nuovo tipo umano: l'*Homo sovieticus*. Mi venne il desiderio di

conoscere più da vicino quell'*Homo sovieticus* e di vedere con i miei occhi il paese in cui si formava questa specie».[22]

Per le questioni dell'eredità, Gnedin si trattenne quella prima volta a Berlino dal dicembre 1924 al maggio 1925. Tornato in Russia via mare da Amburgo a Leningrado con un mercantile, fu interamente assorbito dal suo lavoro di esperto nell'*équipe*, capeggiata da Ganeckij, che preparava il trattato commerciale con la Germania. Con lui non poté non parlare dell'eredità Parvus e dei tempi in cui egli si firmava ancora Fürstenberg-Hanecki. «Noi creiamo l'avamposto sovietico nel mondo degli affari dell'Europa capitalista»[23] — si diceva Gnedin, preparando il trattato. Nell'ottobre dello stesso anno dovette tornare nuovamente in Germania per l'eredità. Qui assistette al funerale di Julian Marchlewski, un altro della vecchia generazione che se ne andava, un altro il cui nome era legato a suo padre. E questa volta conobbe anche Bruno Schönlank. In vecchiaia Gnedin avrebbe poi rimpianto di non averlo ascoltato e di non aver mantenuto contatti con lui. In quell'autunno Schönlank gli apparve come un giovane intellettuale di sinistra che già aveva tradito il proprio passato, abbandonando la politica. Ebbe perfino la sensazione che fosse stato suo padre a «traviarlo», disilludendolo dagli ideali rivoluzionari.

Il vecchio giardiniere, che ben lo conosceva, aprì subito il cancello del parco deserto, ma ancora ben curato, di Schwanenwerder, ma la villa era sotto sigilli e non si poteva entrare. L'eredità di Parvus era infatti sempre sotto curatela e, sebbene il *torgpredstvo* avesse messo in campo un noto esperto per ottenere il più possibile, tutto pareva ancora in alto mare. Già maldisposto a causa di questa situazione, Gnedin, che questa volta era in Germania con la moglie, si sentì un'ennesima volta giocato, quando il giardiniere gli confidò che intere casse di carte di Parvus erano state portate via da emissari della Spd autorizzati dal tribunale. Gli diedero quasi fastidio in quel momento il comportamento, le gentili premure e i ricordi di Schönlank, mentre poi da vecchio, rinsavito e rabbonito dalle tragiche esperienze vissute, così invece avrebbe rievocato quell'incontro: «Schönlank era molto eccitato e perfino emozionato: gli venivano in mente le ore gradevoli trascorse con Parvus; raccontava di pranzi e di brillanti discussioni conviviali, di cui era l'anima il padrone della villa. Ma Schönlank era anche emozionato dalla singolare e drammatica circostanza che lo portava, dopo la morte del suo protettore, ad accompagnare nella villa abbandonata il primogenito di Parvus con la giovane moglie. Pregò il giardiniere di cogliere tutte le rose autunnali rimaste nel giardino e offrì il mazzo a mia moglie. "Come sarebbe stato felice il vecchio se avesse potuto accoglierla qui! — esclamò Schönlank, rivolgendosi a Nadja — sarebbe stato lui a offrirle queste rose!».[24]

Che avvenne di coloro che ebbero parte nel viaggio di Lenin attraverso la Germania o ne sapevano troppo in proposito?

Nel 1936 fu fucilato Zinov'ev con la moglie Zinaida Radomysl'skaja e il figlio Robert, ormai adulto, che avevano viaggiato nel famoso convoglio. A un pranzo offerto il 20 dicembre di quell'anno a pochi dirigenti per l'anniversario dello Včk-Ogpu-Nkvd, Stalin, come raccontò uno di loro, si fece recitare la scena del terrore di Zinov'ev davanti al plotone, ridendo a crepapelle quando il suo caposcorta Pauker, ex parrucchiere di Budapest, che ne impersonava la parte, cadde in ginocchio mimando il gemito del condannato: «Per amor di Dio, compagni, chiamate Iosif Vissarionovič!».[25]*

Fürstenberg-Hanecki-Ganeckij, relegato nel 1935 alla mansione di «direttore del Museo della rivoluzione», dopo gli importanti incarichi statali avuti fino al 1932, fu fucilato nel 1937. Ma un figlio suo, diplomatico, riuscì a far perdere le proprie tracce cambiando identità e restando in Occidente. Ganeckij fu riabilitato dopo il '60 e una sua figlia era ancora viva nei primi anni Settanta.

Karl Radek, espulso (1927) e quindi riammesso nel partito (1930), affrontò il giudizio finale facendosi beffe di tutto e di tutti, e giocando anche Stalin. Cosa inaudita: volle un colloquio con lui e Stalin si recò apposta nella sede dello Nkvd, oggi Kgb, forse perché temeva le rivelazioni che Radek avrebbe potuto fare sulle proprie missioni nella Germania nazista proprio per conto di lui, Stalin, che in quegli anni con Molotov perseguiva, sopra la testa di Litvinov e del commissariato agli esteri, quella politica di avvicinamento alla potenza nazista che sarebbe culminata nel patto del 1939 e aveva lontane mire ancora da indagare dagli storici. In quel colloquio Radek barattò il proprio silenzio in un senso e rivelazioni a Stalin in un altro senso (il passato: Lenin, Parvus, altri e altro)[26] con la promessa che gli fosse salvata la vita. Il 20 gennaio 1937, alla lettura della sentenza, dopo un'interminabile fila di condanne a morte, echeggiò quella di Radek a dieci anni.

Fu deportato in Siberia, dove nel lager lo uccise nel 1939 un *urka*** non si sa se su direttiva di Stalin.[27]

Una terza figura di rilievo del ritorno di Lenin nel 1917, il socialista svizzero bolscevizzato Fritz Platten, che nel gennaio 1918 salvò la vita a Lenin nel primo attentato, ricevendo la pallottola nel braccio, fu anch'egli eli-

* Nome e patronimico di Stalin, con i quali, secondo l'uso russo, poteva chiamarlo chi lo conosceva da vicino.

** Criminale comune nel gergo dei lager sovietici.

minato. Fondatore della III Internazionale, dopo aver portato in Urss la famiglia, nel 1939 fu arrestato. Sua moglie Berta, che era addetta al controllo degli agenti sovietici infiltrati nei partiti socialisti occidentali, era già stata arrestata e fucilata nel '37. Egli fu accusato di essere una spia tedesca fin dal 1917, torturato e poi deportato. Morì d'infarto nell'aprile 1942 nel lager di Kargopol', dove «piallava assi e tesseva canestri».[28] Nel 1956 furono entrambi riabilitati. Il figlio N. Fritz Jr. si salvò in Svizzera e scrisse la storia finora più completa e documentata del viaggio di Lenin dal Vicolo degli Specchi di Zurigo alla Russia.[29] Willy Müntzenberg — anche lui fido di Lenin in Svizzera, anche lui presente alla riunione riservata nel ristorante «Eintracht» sulle modalità del viaggio dopo le proposte di Sklarz, in seguito dirigente del PC tedesco, deputato al Reichstag e funzionario del Komintern — fu trovato impiccato nel 1939 in un bosco presso Grenoble, dopo che s'era rifiutato di tornare a Mosca.[30] Il noto Karl Moor, agente tedesco, austriaco e anche sovietico, dopo essere stato anch'egli veicolo di finanziamenti tedeschi ai bolscevichi nel '1[illegible] protesse Müntzenberg, Platten e Radek rispettivamente nelle carceri svizzera, lituana e berlinese. Fu fatto cittadino onorario dell'Urss e morì ottantenne in Germania nel 1932.

Quale fu il destino degli altri compagni di viaggio di Lenin? Le due persone a lui più vicine andarono incontro a una sorte del tutto diversa. Inessa Armand morì prematuramente nel 1920, falciata nel Caucaso dal colera. Nadežda Krupskaja sopravvisse fino al febbraio 1939, ma negli ultimi quindici anni, sebbene fosse formalmente vicecommissario all'educazione, venne espulsa dal Cc, e isolata e controllata in modo che non potesse politicamente intervenire, né pronunciarsi pubblicamente. Scrive R. Conquest, citando Orlov: «Non si sa con quali metodi esattamente Stalin ridusse la Krupskaja al silenzio. Si sa soltanto che una volta si lasciò scappare che, se non la smetteva di criticarlo, il partito avrebbe dichiarato che non lei, bensì la vecchia bolscevica Elena Stasova era la vera moglie di Lenin. "Sì sì — soggiunse Stalin severamente — il partito può tutto"».[31] Oggi le enciclopedie sovietiche riconoscono che fu messa a tacere, e le sue opere sono state ristampate.

G.I. Safarov, colui che nel 1915 pranzava con Lenin a Berna e fu testimone del suo allontanarsi per il colloquio con Parvus, fu dal '21 nel Cc; venne poi arrestato con la moglie nel '35 e morì in un lager della Vorkuta nel '42. Grigorij Sokol'nikov, detto Brilljant, membro del Politbjuro, dopo aver ricoperto cariche al vertice fu arrestato nel '36 e morì in carcere nel '39. Rosenblüm (Firsov) ebbe la stessa sorte. Il polacco Feliks Kon, morto in disgrazia nel 1941, e l'ex espropriatore georgiano Micha Čchakaja, deceduto nel '50 a ottantacinque anni, se la cavarono con degradazioni ed emarginazioni. Broński, alias Mieczyslav Warszawski, colui che aveva portato a

Lenin in Spiegelgasse a Zurigo la buona novella della rivoluzione di febbraio ed era anch'egli presente alla riunione all'«Eintracht», in seguito viceministro e poi ambasciatore, fu emarginato dopo il '22 e scomparve nel 1937. Altri compagni di viaggio come A. Abramovič, O. Ravič, non hanno fatto storia.

Cadde vittima delle grandi purghe, ma senza processo, Aleksandr Šljapnikov, l'eroe dell'*underground* bolscevico in Scandinavia. Divenuto capo nel 1920 dell'«opposizione operaia», che difendeva l'autonomia dei sindacati contro la dittatura del partito, cadde in disgrazia già sotto Lenin e Trockij e nel 1933 fu espulso dal partito, condannato amministrativamente senza processo insieme con un centinaio di oppositori e deportato a Verchneural'sk nella Basckiria. Fu fucilato nel 1937. Così finì l'onesto leggendario rivoluzionario e leader operaio, le cui opere memorialistiche sono tuttora bandite, così come il suo nome è cancellato dalla storia. Kesküla, il rivoluzionario estone, si tenne alla larga dalla Russia e, cosa più difficile, dalla caccia che gli davano i servizi segreti sovietici. Morì nel 1965 negli Usa. L'altro estone, suo amico e tramite cospirativo, quel Siefeldt che scrisse sul giornale di Baku dell'incontro fra Lenin e Parvus in Svizzera nel 1915, fu invece arrestato in Urss e morì nel 1938 in prigionia.[32]

Christo Rakovski, pioniere del movimento rivoluzionario in Russia e nei Balcani, uomo d'animo libero e generoso, noto in Occidente come in Turchia, cosmopolita e poliglotta, amico di Parvus in Germania come a Costantinopoli, Sofia e Bucarest, amico di Trockij, dal 1919 membro del Cc, fu capo dell'Ucraina sovietica e ancor fino al 1927 ebbe importanti incarichi diplomatici, utili però ad allontanarlo da Mosca. Stalin lo odiava personalmente, oltre che come testimone pericoloso. Nel '27 lo fece espellere dal partito ed esiliare ad Astrachan' e poi a Barnaul. Rakovski continuò a lottare all'opposizione finché, distrutto, nel '34 si arrese al «partito nuovo» di Stalin, perché col solito trucco gli fecero credere che fosse imminente la guerra contro l'Urss. Di nuovo arrestato, dovette poi subire l'umiliazione del processo del '38, imputato dell'assassinio di Gor'kij e altri oltre che di essere sempre stato una spia tedesca, e morì in un lager nel 1941.

David Rjazanov, il teorico che aveva fondato a Mosca l'Istituto Marx-Engels, scopritore e curatore di testi inediti, non volle arrendersi a Stalin e levò alta la voce contro gli eccessivi poteri della polizia politica, la pena di morte e il terrore. Si era già messo in urto anche con Lenin, rivendicando la libertà di corrente nel partito. Come racconta Victor Serge, dichiarava pubblicamente: «Non sono di quei vecchi bolscevichi che per venti anni Lenin trattò da vecchi imbecilli».[33] Anche a lui il fatto di voler essere un uomo libero costò caro: destituito, arrestato e deportato senza processo, fu scaraventato nell'anonimato, nello spregio, nella fame, mentre le sue opere veni-

vano messe al bando. Arrestato già nel 1931, morì nel '38 in detenzione non si sa dove.

L'avvocato Kozlovskij, uno dei protagonisti delle «rivelazioni di luglio» sul viaggio di Lenin e i suoi rapporti con i tedeschi, dopo esser stato autore dei primi decreti del potere bolscevico e aver avuto alte cariche, ebbe anche la ventura di morire nel 1927, cioè prima che cominciassero le purghe. Ancor prima era perito Čudnovskij, già dipendente di Parvus a Copenaghen, poi mandato negli Usa con la Kollontaj, poi «inter-rionale» a Pietrogrado e uno dei capi dell'assalto al Palazzo d'Inverno. Morì a Kiev nel febbraio '18 alla testa delle «Guardie rosse». Essi sono celebrati nelle enciclopedie sovietiche, come lo sono Steklov-Nachamkes e Stepin. Quest'ultimo — come si ricorderà — era colui che distribuiva nell'estate 1917 a Pietrogrado i rubli di provenienza tedesca ai soldati affinché facessero propaganda contro la guerra. Morì nel '20 di tifo. Steklov-Nachamkes, che era collegato attraverso Kozlovskij con Fürstenberg-Hanecki a Stoccolma, fu arrestato nel '37 dopo un colloquio con Stalin, morì nel 1941 in un lager. E Georg Sklarz, uno degli organizzatori del ritorno di Lenin in Russia, socio in affari e uomo di fiducia di Parvus, che l'ignaro figlio conobbe a Berlino nel 1925? Le ultime testimonianze lo citavano verso la fine degli anni Venti come collaboratore esterno di A. Rapoport, dirigente della rappresentanza commerciale sovietica in Germania. Ai comunisti tedeschi, che lo accusavano di non essere estraneo all'uccisione della Luxemburg e di Liebknecht, Mosca ordinò di tacere. Nel 1927 fu ricevuto in gran pompa a Mosca, dove si decise la fondazione della società cinematografica Derussa a partecipazione mista: tedesca e sovietica. Sklarz ne fu il presidente e, secondo Rapoport, ordì una grande truffa ai danni dell'Urss, che però Sklarz citò in tribunale per inadempienze.[34] L'affare rimase oscuro e anche la stampa tedesca se ne occupò, come già aveva fatto anni prima per gli affari di Sklarz col governo di Weimar. Dopo di allora nulla si è saputo di lui, che era un'ambita preda di caccia per la Gestapo come per l'Ogpu.

Sull'oscura morte di Gor'kij e sui misteri che ancora l'avvolgono esiste un'abbondante letteratura. Egli oggi è nel pantheon sovietico, ma qui l'ha raggiunto anche quel Krjučkov che nel 1938 fu processato e fucilato per aver avvelenato lo scrittore e suo figlio. Secondo la Berberova-Chodasevič, Krjučkov ebbe l'aggravante dei suoi rapporti con Parvus nel periodo 1921-24, «non solo finanziari, ma in parte amichevoli».[35] Oggi è riabilitato e ciò convalida l'ipotesi, già avanzata a suo tempo, che l'ordine del doppio crimine venisse da Stalin.

Tragico destino ebbe V.G. Groman, il primo marito di Ekaterina, ovvero Katja, compagna di Parvus nel 1904-06. L'economista Groman, che aveva aderito al potere bolscevico ed era divenuto un importante funzionario

della pianificazione, fu arrestato con lo storico Suchanov e altri nel luglio del '30. Essi furono coinvolti nel processo che si tenne nel '31 contro un immaginario «Bureau unificato del Cc del partito menscevico».[36] Nel carcere di Verchneural'sk d'isolamento politico Vladimir Gustavovič Groman, che si sapeva innocente, credette alla promessa dell'Ogpu di liberarlo se avesse cooperato «per motivi superiori» a fabbricare un dossier sui sabotatori, ma poi si accorse d'esser stato ingannato e perì in prigione. Suchanov, invece, fece scioperi della fame finché fu liberato per essere poi nuovamente arrestato e fucilato nel '37.

Del tutto di recente, tra il 1987 e il 1988, la *glasnost'* promossa da Gorbačëv ha consentito la riabilitazione di quasi tutti costoro: da Rakovski a Bucharin, da Radek a Zinov'ev e altri minori.

Di Ekaterina Groman non s'è saputo più nulla dopo che uscì dalla vita di Parvus, né risulta fosse presente al funerale e interessata all'eredità. Poteva essere rimasta in Danimarca o anche essere tornata in Russia dopo la rivoluzione o, infine, scomparsa in Germania, forse durante il genocidio degli ebrei. Questa potrebbe essere stata anche la sorte di suo figlio Leo Groman, avuto da Parvus. Come s'è già scritto, egli viveva col padre nel periodo precedente alla morte ed è del tutto improbabile che fosse andato in Russia. È stata avanzata l'ipotesi che egli fosse quel Lev Helphand che negli anni Trenta era incaricato d'affari dell'ambasciata sovietica a Roma e, grazie al ministro Ciano, fuggì negli Usa.[37] Ma è un'ipotesi smentita da tutta una serie di circostanze e considerazioni. Nell'organico dell'ambasciata dell'Urss a Roma in quei tempi figura un L.B. Helphand insieme con l'ambasciatore B.E. Stein e il consigliere P.S. Fridgut, mentre il console era P.M. Dneprov e il rappresentante commerciale B.S. Belen'kij. Già il cognome e il patronimico però non corrispondono, in quanto il figlio di Parvus portava il cognome della madre e il patronimico avrebbe dovuto essere Aleksandrovič e non Izrailevič. I nomi tuttavia si possono cambiare. C'è inoltre una precisazione di Nadežda Markovna Gnedina: «Lev Borisovič Helphand, incaricato d'affari dell'ambasciata sovietica nel 1940, e fuggito all'estero, a differenza di Leo, è stato educato in Russia ed era nato approssimativamente nel 1901-02. Non aveva fratelli, in Russia lasciò la sorella e la madre, della cui sorte pare fosse molto preoccupato quando abbandonò il suo posto. L'ambasciatore allora non c'era; si trovava a Mosca».[38]

Nulla si è più saputo neppure di Maria Schillinger, e dei due figli suoi e di Parvus, dopo che il tribunale li escluse dall'eredità. Quanto alla seconda moglie legittima di Parvus, la venticinquenne bavarese, e sua figlia Elsa, dopo aver condiviso l'eredità con Gnedin, si ritirarono nell'ombra. E, infatti, durante il nazismo era più che pericoloso rivelare simili parentele.

Drammatica e ricca di avvenimenti e anche di svolte fu la lunga vita del

primogenito Gnedin, che abbiamo lasciato a Berlino nel 1925 nel parco della villa di Schwanenwerder. Nel luglio 1927, proprio quando si concludeva la vicenda dell'eredità giacente di Parvus ed egli riceveva la sua parte, la sua carriera faceva nuovi progressi. Veniva nominato *referent*, ossia consulente per gli affari germanici presso lo Nkid, il ministero degli esteri, e nel contempo era articolista delle «Izvestija». Preferiva il giornalismo politico alla carriera diplomatica, come disse a Litvinov.[39] Così, nel 1931, lasciò per quel quotidiano il ministero degli esteri. Ma nel 1935 il Politbjuro gli impose nuovamente il lavoro diplomatico e venne nominato primo segretario dell'ambasciata dell'Urss a Berlino. Da questa posizione, negli anni decisivi della storia europea, dello sviluppo senza eguali dell'apparato industriale-militare della Germania e della preparazione di Hitler alla guerra, potè anche osservare il progressivo avvicinamento tra Hitler e Stalin, che venne attuato da quest'ultimo attraverso il *torgpredstvo* eludendo l'ambasciata. «E nel 1939, — scrisse — quando fu destituito Litvinov e cominciò la preparazione del patto dell'Urss con la Germania (allora dirigevo la Sezione stampa dello Nkid), insieme ad altre innocenti vittime delle repressioni mi spedirono per ordine diretto di Berija in prigione, nei lager e poi in deportazione "per l'eternità"».[40] *Chranit' večno*, «conservare in eterno» — questa era la formula di rito per cose ed essere umani.

Gnedin trascorse due anni di istruttoria nelle terribili carceri staliniane di Lefortovo e Suchanovka a Mosca, ma anche «sotto le torture non denunciò gli innocenti, non fece il nome di alcuno».[41] Berija lo fece torturare in sua presenza e personalmente vi prese parte. Lo si accusava di congiura con i nazisti e tradimento nazionale. Egli fu uno dei pochi che non riconobbe alcuna colpa. Si voleva in realtà appurare quanto egli sapesse delle trame di Stalin-Molotov alle spalle di Litvinov, del quale dal '37 era stretto collaboratore presso il ministero a Mosca, e se non avesse sottratto documenti di Parvus. Nell'autunno 1941 Gnedin venne deportato nel lager di Akčatau in una localita deserta tra Karaganda e il Lago Balchaš, dove era costretto a spicconare mezza tonnellata al giorno di roccia contenente natrio solforoso ad alta e intossicante concentrazione. Ebbe poi anche altri lavori non meno pesanti, ma moralmente più soddisfacenti nel campo della tecnologia dell'arricchimento dei metalli rari. E tuttavia otto anni di lager durante la guerra e subito dopo furono un'esperienza alla quale pochi, relativamente ai milioni di *zek*,* sopravvissero.

Morto Stalin nel 1953, successivamente Gnedin fu riabilitato, ma alla sua liberazione ancora si opponeva ai vertici dell'Urss chi temeva ciò che egli sapeva sugli intrighi della politica sovietica col nazismo. Egli fece di-

* Termine del gergo dei lager per *zaključennyj*, ossia detenuto.

rettamente il nome di Molotov, che manovrava il procuratore generale Rudenko, lo stalinista rimasto al suo posto fino agli anni ottanta. Nel 1955, grazie all'intervento di Ehrenburg, poté tornare a Mosca e divenne collaboratore della rivista «Novyj Mir» dove pubblicò vari saggi negli anni sessanta. Dopo la destituzione del direttore «liberale» Tvardovskij nel 1970, Gnedin, il quale aveva maturato una visione delle cose estranea all'ideologia ufficiale e critica verso il regime, divenne autore del *samizdat* nelle riviste clandestine, sostenitore del dissenso, amico di Sacharov e della migliore *intelligencija* russa. Coraggiosamente diede le dimissioni dal partito in piena epoca Brežnev, pubblicò all'estero tra il 1975 e l'82 due libri di memorie con prefazione di Sacharov,[42] nei quali con pacata serenità e lucida consapevolezza narra le vicende proprie e del paese in un ripensamento generale del destino delle generazioni che crebbero nel segno del comunismo. Di eccezionale importanza sono le sue pubblicazioni sulla storia delle relazioni tra l'Urss e la Germania nazista.[43]

Evgenij Gnedin è morto nell'agosto 1983, dopo una lunga vita emblematica: vegliato in culla dai Kautsky e Rosa Luxemburg, divenne in seguito *Homo sovieticus*; sopravvissuto ai campi nel periodo del peggiore dispotismo staliniano, seppe recuperare una mente lucida e critica. Si riconciliò così da adulto con un padre che aveva pure lui percorso molte drammatiche tappe nella sua, più breve, esistenza e che egli aveva ripudiato da giovane fervente rivoluzionario bolscevico.

Note

1 Per questo e i successivi oratori cfr.: «Glocke», n. 38, 20-12-1924, pp. 1229-37.
2 C. Zetkin, op. cit.
3 I.V. Stalin, *La rivoluzione d'ottobre e la tattica dei comunisti russi* in *Questioni del leninismo*, Mosca 1946 (ed. it.), p. 106.
4 *Kvr*, p. 25.
5 G.A. Solomon, *Sredi krasnych voždej*, op. cit., I, pp. 95-98.
6 *Kvr*, pp. 41-42.
7 Ivi, p. 42.
8 Ivi, p. 46.
9 Ivi, pp. 46-47.
10 Parvus, *PhAK*, p. 1339.
11 *Kvr*, pp. 97-98.
12 Ivi, pp. 88-89.
13 *SDD*, p. 6.
14 *SZ*, p. 12; cfr. anche *NU*, *RP*, *passim*.
15 Parte si trova in Berlin Hauptarchiv (RFT) e parte a Berlino Est (RDT).
16 Boris N. Kričevskij (1866-1919), socialdemocratico russo, nel 1898-1902 fu direttore del «Rabočee Delo»; corrispondente da Parigi del «Vorwaerts»; in corrispondenza continua con Luxemburg, Jogiches, Parvus, Lenin e altri. Rientrò in Russia e fu corrispondente

da Pietroburgo della «Humanité», per la quale tra l'altro scrisse, dal vivo degli eventi, i più lucidi articoli sulla presa del potere bolscevica, poi raccolti in un libro edito in Francia. Qui morì e in seguito la vedova vendette l'intero suo prezioso archivio all'Urss.

17 Cfr.: Parvus, *PhAK*, p. 1332.

18 *Kvr*, p. 27.

19 Ivi, p. 76.

20 Ivi, p. 82.

21 W. Benjamin, *Diario moscovita*, Torino 1983, p. 72.

22 B. Reich, *In Wettlauf mit der Zeit. Erinnerungen aus fünf Jahrzehnten deutscher Theatergeschichte*, Berlin 1970, p. 94.

23 *Kvr*, p. 86.

24 Ivi, p. 96.

25 *Tisp*, p. 335.

26 Ivi, pp. 193-202; nonché opere di E. Gnedin cit. in n. 43.

27 R. Conquest, *Bol'šoj terror*, p. 627. Citato in seguito come *Bt*.

28 R.A. Medvedev, *St*, p. 250. Cfr. anche: *IzK*, I, p. 102.

29 Cfr. Bibliografia.

30 *IzK*, II, pp. 195 e 197; anche: R.A. Medvedev, *St*, p. 273.

31 *Tisp*, p. 255; rip. anche in R. Conquest, *Bt*, pp. 169-70.

32 *NU*, Cap. V (*Lenin's Friend*), pp. 85-116, Cap. VI (*The Ingenious Estonian*), pp. 119-51 e relative note; *RP*, p. 365. Per Siefeldt (Zifel'dt-Simunjasj) A.R. cfr. *Who was who in the URSS*, Metuchen 1972, p. 636.

33 V. Serge, op. cit., p. 249.

34 A. Rapoport, *Sovetskoe torgpredstvo v Berline*, New York 1981, pp. 213-14.

35 *ŽŽ*, p. 301 e, in genere per Krjučkov, *passim*; cfr. inoltre: G. Alexinsky, *Le vie amère...*, op. cit., pp. 253-84 e *passim*; R. Conquest, *Bt*; R.A. Medvedev, *St*; A. Orlov, *Tisp*; B. Suvarin, pref. a *Pensieri intempestivi* di M. Gor'kij, op. cit.

36 *Bt*, p. 246.

37 *SZ*, p. 81; *ZS*, p. 72; cfr. G. Ciano. *Diario*, Milano 1946, p. 293.

38 Comunicazione all'A di N.M. Gnedina.

39 *Kvr*, p. 99.

40 Ibidem.

41 Cfr. n. 38.

42 Cfr. Bibliografia.

43 E. Gnedin, *V narkomindele*, New York 1977; *Iz istorii otnošenij meždu SSSR i fašistkoj Germaniej*, New York 1977. Per questi scritti e altre notizie su E. Gnedin cfr.: P. Zveteremich, *Era uscito dal labirinto*, «Nuova Rivista Europea», Milano-Trento, n. 11/12, 1983; A. Nekrič, *Proščajas' s E. Gnedinym: On ne bojalsja smotret' pravde v glaza...*; *Prošedšij skvoz' labirint*, «Russkaja Mysl'», Paris 6-10-1983 N. 3485.

Appendice

Memorandum del Dr. Helphand*

Preparativi per uno sciopero politico di massa in Russia

Per la primavera dev'essere preparato in Russia uno sciopero politico di massa sotto la parola d'ordine: libertà e pace. Il centro del movimento sarà Pietroburgo; qui partirà dagli stabilimenti Obuchov, Putilov e Baltici. Lo sciopero deve abbracciare i collegamenti ferroviari Pietroburgo-Varsavia, Mosca-Varsavia e la ferrovia del sud-ovest. Lo sciopero ferroviario sarà attuato soprattutto nelle grandi centrali con forte manodopera, nelle officine meccaniche ferroviarie, ecc. Al fine di una generalizzazione si faranno possibilmente saltare in aria dappertutto i ponti ferroviari, come era avvenuto anche durante il movimento di scioperi del 1904-1905.

Conferenza di capi socialisti russi

Quest'iniziativa può essere attuata soltanto sotto la guida della socialdemocrazia russa. La parte radicale di quest'ultima è già entrata in azione.** È necessario che anche la frazione minoritaria moderata aderisca.*** Finora sono stati per lo più i radicali che hanno impedito un'unificazione. Il capo di quest'ultimi, Lenin, ha però posto due settimane orsono la questione dell'unificazione con la minoranza. Si potrebbe giungere ad un'unificazione su una linea mediana per sfruttare l'indebolimento dell'apparato amministrativo all'interno del paese, causato dalla guerra, intraprendendo un'energica azione contro l'assolutismo. Bisogna notare che la parte moderata si trova quanto mai sotto l'influsso della socialdemocrazia tedesca. Anche ora attraverso l'autorità personale di alcuni capi della socialdemocrazia tedesca

* Sul Memorandum, consegnato all'AA il 9 marzo 1915, non v'è data, né firma. Diego von Bergen vi appose l'indicazione «Parvus». Sulla prima pagina figura l'ulteriore indicazione di mano ignota: «Da parte del socialista Parvus». Si trova in: AAA, 8629, WK 11 c geh. Band 5. Pubbl. in: *ZGRR* in trad. ingl.; *SZ* nell'originale ted. e qui per la prima volta in Italia (trad. di N. Corigliano).
** Bolscevichi.
*** Menscevichi.

Indice generale

Prefazione 7

I DALLA BERESINA AL RENO 17
1 Gli anni della formazione 19
2 Chi è Ignatieff? 25
3 Direttore di un quotidiano 30

II NELLA RUSSIA PROFONDA 39
1 Pietroburgo e Mosca alla fine del secolo 41
2 In viaggio sulla Volga per Kazan' 46
3 Qui l'Europa, là l'Asia 51

III «SOTTO GLI OCCHI DELL'OCCIDENTE» 57
1 Rinnovare il marxismo 59
2 In casa Parvus: l'«Iskra» e Lenin 63
3 Tra tedeschi e russi 70

IV «LA SANGUINOSA AURORA DEI FUTURI EVENTI» 79
1 Maestro di Trockij a Monaco 81
2 La «rivoluzione permanente» 88
3 Nella Pietroburgo del 1905 94

V IN FORTEZZA E IN SIBERIA 103
1 Gli ultimi giorni del Soviet 105
2 «Voi non siete Parvus?» 110
3 Deportazione sullo Enisej 117

VI L'ECONOMISTA IL TEORICO IL POLITICO 123
1 Fuorilegge in Prussia 125
2 L'«affaire» Parvus-Gor'kij-Lenin 132
3 Nelle spelonche di Istanbul 138

VII «LA GRANDE IMPRESA» 145
1 Gli spari di Sarajevo 147
2 Ricevuto alla Wilhelmstrasse 152
3 Il Memorandum del 9 marzo 1915 157

VIII COSPIRAZIONE E DIPLOMAZIA 165
1 Al Baur au Lac di Zurigo 167
2 Lenin e Parvus: cosa si dissero? 171
3 L'Istituto di ricerca di Copenaghen 176

IX L'UNDERGROUND DEL NORD 183
1 «Die Glocke» e la casa editrice 185
2 La «nuova Russia» 190
3 Il secondo Memorandum 195

X «LA BAIONETTA TEDESCA E IL PUGNO PROLETARIO RUSSO» 203

1 Verso un'altra Domenica di sangue? 205
2 Delusione nella diplomazia tedesca 210
3 Carbone per la Danimarca 215
4 Export-import per la sedizione 218
XI IL TRENO DI LENIN 225
1 Rivoluzione in Russia 227
2 Lenin: «il miracolo» 232
3 Parvus: pace o tabula rasa 237
4 La lunga fermata a Berlino: perché? 241
5 Il giorno rubato alla storia 245
XII CHI NUTRE LA TALPA? 253
1 Lenin: il potere e poi la pace 255
2 Parvus: pace e democrazia operaia 258
3 «Talpa bolscevica, tu stai scavando e come» 261
4 I telegrammi intercettati 263
5 Lo scandalo di luglio 266
6 Mandato d'arresto per Lenin, Parvus, Hanecki 268
XIII PARVUS LENIN RIEZLER: LA SFIDA PACE-GUERRA 277
1 Il «governo operaio e contadino» 279
2 Parvus: una pace socialista 284
3 Lenin: trattative dirette con il Kaiser 290
4 Che Parvus stia lontano! 294
XIV CONTRO LA DITTATURA BOLSCEVICA 299
1 Le contrastate trattative di Brest 301
2 Le due politiche della Germania e Parvus 304
3 Una rete editoriale e politica 309
4 Anticipando Keynes 312
5 Le roi de Zürich 314
XV PER L'UNITÀ D'EUROPA 323
1 L'Isola dei cigni 325
2 Produzione e cooperazione europea 328
3 La via della salvezza economica 331
4 Una grande rivista in cinque lingue 333
5 Segno di morte su Rathenau e Parvus 335
6 La vendetta del passato e la fine 339
EPILOGO 345
1 Una bara che pesa 347
2 L'inafferrabile eredità 350
3 I destini incrociati 357
APPENDICE 365
Memorandum del Dr. Helphand 367

Bibliografia 381
Indice dei nomi e di organizzazioni, partiti, società 395
Indice dei periodici 405
Indice delle località 407